

An international journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE



rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

122

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Philip V. Cannistraro, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Marco Martiniello, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro, Gianmario Maffioletti, Antonio Paganoni, Gaetano Parolin, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Matteo Sanfilippo (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

Abbonamento 1996 Italia L. 70.000
Estero L. 85.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract», ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale

Comma 27 art. 2 Legge 549/95 - ROMA

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M.



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXXIII - GIUGNO 1996 - N. 122

SOMMARIO

- 178 *Gli immigrati in Italia* - Brevi note sull'evoluzione della condizione giuridica dei cittadini extracomunitari in Italia nel 1995/96, *Paolo Bonetti*
- 199 - Flessibilità e regolarizzazione. Aspetti e problemi del lavoro stagionale degli immigrati in Italia, *Giovanna Campani, Francesco Carcedi, Giovanni Mottura*
- 223 - L'immigrazione extracomunitaria in Campania: risultati di una ricerca empirica in tre province, *Domenico Pizzutti, Giacomo Di Gennaro, Massimo Conte*
- 273 *Emigrazione italiana* - Le migrazioni di ritorno nel sistema migratorio italiano: un riesame, *Corrado Bonifazi, Frank Heins*
- 304 - Omero Schiassi in Australia: "l'avvocato dei poveri", *Gianfranco Cresciani*
- 325 *Resoconti* - "For Us There Are No Frontiers": un convegno sulle migrazioni italiane e la formazione di società multietniche dall'Ottocento ad oggi (Tampa, 3-5 aprile 1996), *Ferdinando Fasce*
- 330 *Recensioni*
- 354 *Segnalazioni*
- 365 *Libri ricevuti*

Brevi note sull'evoluzione della condizione giuridica dei cittadini extracomunitari in Italia nel 1995/96

1. *Quadro generale delle politiche migratorie italiane nel 1995*

Nel corso del 1995 l'evoluzione della disciplina della condizione giuridica in Italia dei cittadini extracomunitari¹ ha accentuato la tendenza degli anni precedenti:² interventi normativi disomogenei, dispersivi e controproducenti, ispirati a volte a principi in aperta contraddizione, e concretizzati in disposizioni legislative e istruzioni ministeriali farraginose e talvolta dichiarate costituzionalmente illegittime.

Mentre è continuato uno stanco dibattito parlamentare su ipotesi di riforme e integrazioni parziali della vigente legislazione (L. n. 39/1990) sull'immigrazione, è proseguito un visibile calo di attenzione dei pubblici poteri circa la possibilità di intraprendere politiche migratorie efficaci e si è anche assistito ad una sempre maggiore incapacità degli organi amministrativi di attuare in via ordinaria le disposizioni già attualmente in vigore, tanto che di fatto il Governo dal 1994 ha omesso di dare anche formalmente attuazione alle fondamentali norme della L. n. 39/1990 che, seppure in modo generico, disciplinano la annuale programmazione dei flussi di ingresso dei cittadini extracomunitari per motivi di lavoro.³

¹ Sul tema generale della condizione giuridica dei cittadini extracomunitari cfr., tra i tanti, B. NASCIBENE, *Lo straniero nel diritto italiano*, Milano 1988 e l'*Appendice di aggiornamento del 1990*; A. ADINOLFI, *I lavoratori extracomunitari. Norme interne e internazionali*, Bologna 1992; G. D'ORAZIO, *Lo straniero nella Costituzione italiana*, Padova 1992; P. BONETTI, *La condizione giuridica del cittadino extracomunitario. Lineamenti e guida pratica*, 2ª ed., Rimini 1993.

² Un'illustrazione semplice dell'evoluzione delle vicende politico-legislative in materia di immigrazione si può leggere in R. MAGNI, *Gli immigrati in Italia*, Roma 1995. Una ricostruzione delle politiche internazionali e italiane in materia di migrazioni degli italiani all'estero e degli stranieri in Italia è ben rappresentata in R. CAGLIANO DE AZEVEDO, *Le migrazioni internazionali. Il cammino di un dibattito*, Torino 1995.

³ Si noti infatti che il decreto sulla programmazione dei flussi di ingresso dei cittadini extracomunitari per motivi di lavoro relativo all'anno 1995 appare davvero un pro-forma: avendo

Peraltro tale programmazione, pur in presenza di una segmentazione del mercato del lavoro (nel quale in alcune parti del Paese si osserva l'indisponibilità di lavoratori in alcuni settori lavorativi, qualifiche e mansioni) e di una prevista forte riduzione della popolazione italiana in età lavorativa, rimaneva fondata sul criterio (previsto dall'art. 8 L. n. 943/1986) della preventiva autorizzazione al lavoro rilasciata sulla base della chiamata nominativa da parte del datore di lavoro italiano e della verifica dell'indisponibilità di altri italiani o stranieri iscritti nelle liste di collocamento e aventi le medesime qualifiche richieste per quel posto di lavoro. È noto che in mancanza dell'effettiva attuazione di liste di prenotazione di stranieri interessati alla chiamata istituite presso le rappresentanze diplomatico-consolari italiane all'estero (liste che già avrebbero dovuto essere istituite dal Ministro del Lavoro sulla base art. 5 L. n. 943/1986) una simile disciplina dell'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro è velleitaria ed incapace di incanalare i flussi migratori: il datore di lavoro assume soltanto la persona che ha potuto vedere e sperimentare e dunque finisce col contattare soltanto chi già si trova illegalmente sul territorio nazionale. L'emigrante illegale, così contattato, rientra in patria soltanto per consentire al datore di lavoro di presentare la domanda di autorizzazione al lavoro, il che non avviene certo per lavori saltuari o stagionali.

È evidente dunque che la predetta disciplina dei flussi migratori di fatto si configura come un blocco dell'immigrazione legale per lavoro ed indirettamente incentiva l'immigrazione illegale.

omesso il Governo Berlusconi di presentarlo alle Camere entro il 30 ottobre 1994 al fine di consentire l'emanazione con decreto del Ministro degli Affari esteri entro il successivo 15 dicembre (termine previsto dall'art. 2 L. n. 39/1990), esso fu adottato in forte ritardo dal nuovo Governo Dini. Infatti fu emanato (senza attendere il parere prescritto dall'art. 2 L. n. 39/1990 delle commissioni parlamentari competenti per materia) soltanto nel settembre dell'anno solare al quale si riferiva (D. Min. Affari esteri 5 settembre 1995, pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* 27 ottobre 1995, n. 252). L'art. 2 del D. cit. per la prima volta dal 1990 fa espressa menzione di un limite massimo di autorizzazioni al lavoro, per l'ultimo trimestre del 1995, pari a 4000 unità per lavoro a tempo indeterminato e a 4.000 unità per lavoro a tempo determinato. L'art. 3 menziona altresì un numero annuo "stimato" di familiari ammessi al ricongiungimento familiare. Si tratta di previsioni assai ambigue, sia perché ancora una volta il decreto omette di attuare un'effettiva programmazione dei flussi ordinari, il che comporterebbe, come altri Paesi europei da tempo fanno, l'indicazione di un numero di visti di ingresso distinto per settori lavorativi, qualifiche o mansioni e distinto per regioni, sia perché include nella programmazione dei flussi di ingresso per lavoro anche gli ingressi per ricongiungimento familiare, dimenticando che se davvero si volesse programmare l'ingresso dei familiari, che potrebbero entrare a breve nel mercato del lavoro, occorrerebbe distinguere i coniugi e i figli maggiori di 14 anni dai figli minori di 14 anni, che comunque non potrebbero accedere al mercato del lavoro. Si noti che comunque il decreto di programmazione dei flussi di ingresso relativo all'anno 1996 non è stato adottato, sia perché le commissioni parlamentari competenti per la prima volta espressero parere contrario al testo presentato dal Governo (a causa dell'imprecisione e vaghezza delle norme e della temuta conseguente inefficacia delle stesse), sia perché le Amministrazioni centrali dello Stato coinvolte sapevano che il Governo intendeva a breve termine emanare il decreto-legge che, prevedendo forme di regolarizzazione degli ingressi illegali e una disciplina specifica degli ingressi per lavoro stagionale, avrebbe innovato la base stessa della programmazione dei flussi.

Il blocco dell'immigrazione legale per lavoro in mancanza di un'effettiva cessazione delle cause (cause espulsive e cause attrattive, cause macro e cause micro) che inducono e orientano i flussi migratori di manodopera, come è avvenuto in precedenza in tutti i Paesi di immigrazione, produce infatti un flusso di immigrazione illegale di manodopera che sfugge al controllo dello Stato e crea nell'opinione pubblica l'infondata convinzione che l'immigrazione sia massiccia e incontrollabile e dunque una sensazione collettiva di invasione. Come è spesso accaduto i pubblici poteri e le forze politiche di fronte a tale situazione credono di poter rispondere in modo efficace prevedendo non già un aumento delle possibilità legali di ingresso di stranieri per lavoro - aumento ritenuto improponibile per l'opinione pubblica in periodi di forte disoccupazione -, bensì soltanto un rafforzamento delle misure interdittive dell'ingresso legale, un aumento dei controlli e delle misure repressive dell'immigrazione clandestina. Però, come si è detto, un tale tipo di misure in sé si rivela del tutto inefficace per governare un fenomeno di dimensioni epocali che resta ordinario ed inevitabile.⁴

La cronaca politico-legislativa italiana aiuta a comprendere meglio tale comportamento schizofrenico. Nell'autunno 1995 il solo problema al centro dell'attenzione dei mezzi di comunicazione di massa e delle forze politiche era quello dell'insufficiente lotta all'immigrazione illegale. Già con provvedimenti legislativi d'urgenza successivamente reiterati più volte dall'autunno 1994 si era disposta la mobilitazione delle Forze Armate in funzione di sorveglianza attiva e permanente della frontiera marittima della Regione Puglia, sulle cui coste si susseguivano a migliaia gli sbarchi di stranieri che illegalmente provenivano dalle coste dell'Albania.

⁴ Sul circolo vizioso in cui da tempo si trovano le politiche migratorie dei Paesi sviluppati cfr. soprattutto S. COLLINSON, *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, tr. it., Bologna 1993, nonché, da ultimo, il rapporto del 1995 dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, *I rifugiati nel mondo. La ricerca delle soluzioni*, Roma 1996 (in particolare p. 187 ss.) e il cap. a cura di C. CODAGNONE in ISMU, *Primo rapporto sulle migrazioni in Italia 1995*, Milano 1995. Cfr. altresì l'acuta critica politica ed economica della regolazione "autoritaria" delle migrazioni, disgiunta dalla politica della cooperazione allo sviluppo, di R. BRUNETTA e R. TURATTO, *Cooperare per governare i flussi*, in *Cooperazione/Dossier 1992*, p. 52 ss. Tra i Paesi europei è significativo l'esempio della Francia, la cui legislazione in materia di stranieri via via irrigidita dal 1974 ad oggi (attualmente essa prevede anche forme di detenzione amministrativa degli stranieri extracomunitari fino a 30 giorni in attesa dell'effettiva esecuzione dei diversi tipi di provvedimenti di allontanamento dal territorio francese) comunque riesce ad assicurare l'effettiva esecuzione soltanto di una piccola parte dei provvedimenti di "reconduite à la frontière" adottati per ingresso e soggiorno illegale (29,3% nel 1991, 20,15% nel 1992, 18,50% nel 1993, 22,49% nel 1994 e 22,18% nel 1995, dati del Ministero dell'Interno francese riportati nell'articolo di P. BERNARD *En 1995, le nombre d'étrangers "sans papiers" reconduits à la frontière a chuté de 10%*, in *Le Monde* 5 marzo 1996). Si tratta di cifre che fanno comprendere come davvero tutti gli Stati a sviluppo avanzato siano posti di fronte ai medesimi problemi e come le percentuali di provvedimenti di espulsione effettivamente eseguiti in Italia nei medesimi anni non siano straordinariamente distanti anche da quelle che si verificano in Paesi, come la Francia, i cui governi da tempo si fanno un vanto di essere in grado di reprimere efficacemente l'immigrazione illegale e rimproverano l'asserita inefficacia in merito della azione dei governi dei Paesi comunitari confinanti. Sull'involuzione della legislazione francese sugli stranieri dal 1974 ad oggi cfr. la sintetica analisi critica di S. NAÏR, *France, la crise de l'intégration*, in *Le Monde* 23 aprile 1996, p. 16.

Tale operazione militare, tuttora in corso, si rivelava peraltro insufficiente, ancorché in sé efficace, a governare il fenomeno migratorio.⁵

Episodi di criminalità organizzata e atti di violenza in cui furono coinvolti cittadini extracomunitari presenti in Italia in condizioni illegali, episodi isolati, ma ampiamente pubblicizzati dai mezzi di comunicazione di massa, inasprirono l'emozione collettiva in direzione di una paura generalizzata di invasione da parte dell'immigrazione e della conseguente urgenza di provvedimenti repressivi nei confronti dei clandestini.

Del resto un ritorno all'emergenzialismo era peraltro confermato sia dalla nomina di un Commissario straordinario del Governo per l'immigrazione da Paesi extracomunitari (D.P.R. 5 gennaio 1995) con competenze tipiche delle situazioni di emergenza⁶ e della cui azione non è data la possibilità di riscontrare risultati concreti, sia dal fatto che il Governo (sia quello presieduto da Berlusconi, sia quello presieduto da Dini) non si era più curato di continuare il percorso iniziato dal Governo Ciampi verso la presentazione di un disegno di legge organico sulla condizione giuridica dello straniero.⁷

⁵ Cfr. L. 29 dicembre 1995, n. 563 che ha convertito in legge, con modificazioni, il D.L. 30 ottobre 1995, n. 451 (Disposizioni urgenti per l'ulteriore impiego delle Forze Armate in attività di controllo della frontiera marittima nella regione Puglia) e soprattutto l'art. 2 con cui si autorizzò la spesa di complessivi sei miliardi di lire per gli anni 1995, 1996 e 1997 per l'attuazione di interventi straordinari per gruppi di stranieri privi di qualsiasi mezzo di sostentamento ed in attesa di identificazione, respingimento ed espulsione e per l'istituzione, a cura del Ministero dell'Interno, sentita la regione Puglia, di tre centri dislocati lungo la frontiera marittima delle coste pugliesi per le esigenze di prima assistenza a favore dei predetti gruppi di stranieri. Tali speciali centri di accoglienza sono poi stati istituiti a Brindisi, Lecce e Otranto con D. Min. Interno 2 gennaio 1996, n. 233, in *Gazzetta ufficiale* 30 aprile 1996, serie gen., n. 100.

⁶ A tale proposito significativo è il testo letterale dell'art. 2 del D.P.R. 5 gennaio 1995: «Art. 2-1. Ferme restando le attribuzioni delle amministrazioni competenti in materia di immigrazione, al commissario straordinario sono conferiti compiti di coordinamento delle iniziative assunte dalle amministrazioni dello Stato e da ogni altro ente e associazione interessati nel settore dell'immigrazione, al fine di fronteggiare i gravi problemi connessi all'accoglienza, alla ricezione, all'assistenza, all'alloggiamento, al vetovagliament, alle condizioni igienico-sanitarie degli immigrati, alla restituzione degli espulsi e dei respinti ed alle situazioni di emergenza che ne derivano, raccordando, ove necessario, le proprie attività con le autorità di pubblica sicurezza allo scopo di prevenire turbative. 2. Il commissario straordinario cura, altresì, in adempimento delle direttive del Governo, ogni azione di coordinamento, anche a livello internazionale, con gli organismi dell'Unione europea e delle Nazioni Unite, nonché con altri organismi internazionali che perseguono finalità umanitarie, ferme restando le competenze del Ministero degli Affari esteri».

⁷ Il 14 giugno 1994 il Ministro per gli Affari sociali Fernanda Contri aveva illustrato al Consiglio dei Ministri la prima bozza di un disegno di legge recante la "disciplina della condizione giuridica dello straniero nella Repubblica italiana" redatta da un'apposita Commissione di studio per una legge organica sulla condizione degli stranieri in Italia da essa istituita con D. Min. Aff. sociali 8 settembre 1993, formata da esperti in materia giuridica e sociale e dai rappresentanti di tutte le Amministrazioni centrali dello Stato competenti. Cfr. il testo del comunicato ufficiale sui lavori del Consiglio dei Ministri del 14 aprile 1994, in *Governo Ciampi. Rapporto conclusivo*, vol. I, in *Vita italiana*, aprile 1994, p. 467. Sulle politiche migratorie attuate dall'allora Ministro per gli Affari sociali cfr. F. CONTRI, *Le politiche di solidarietà in difesa dei più deboli*, ivi, vol. II, p. 325 ss. (cfr. soprattutto p. 328).

Gli orientamenti incerti delle forze politiche non faticarono a posizionarsi soprattutto sulla questione della repressione dell'immigrazione clandestina e della regolamentazione degli ingressi dei lavoratori extracomunitari, con particolare riguardo ai lavoratori stagionali.

Questo dibattito politico acceso e polemico si incentrò per alcuni mesi sul testo unificato di una proposta di riforma legislativa predisposta dall'on. Nespoli, deputato appartenente al gruppo parlamentare di AN, nominato relatore dei diversi disegni di legge di riforma della legislazione sull'immigrazione in discussione presso la Commissione affari costituzionale della Camera dei deputati.⁸ Il testo unificato predisposto da Nespoli nel giugno 1995 era incentrato sulla previsione di sanzioni penali per tutti i casi di ingresso e soggiorno illegali degli extracomunitari, sulla limitazione delle possibilità di ricongiungimento familiare e di rinnovo dei permessi di soggiorno per lavoro, e dell'accesso al diritto d'asilo. Quel testo fu respinto dalle forze politiche appartenenti al Centro Sinistra e anche da esponenti liberisti di Forza Italia, mentre fu appoggiato dai deputati della Lega Nord.

Ed è proprio per tentare di impedire la prosecuzione dell'esame di quel testo e di recuperare i consensi della Lega Nord (che aveva dichiarato che non avrebbe approvato il progetto di legge finanziaria presentato dal Governo Dini in mancanza di un provvedimento urgente del Governo contro l'immigrazione illegale) che alcuni deputati del Centro Sinistra e della Lega Nord dopo intense trattative riservate presentarono al Presidente del Consiglio dei Ministri una bozza di provvedimento legislativo di cui chiedevano al Governo (da loro appoggiato) l'immediato recepimento in un decreto-legge. In questo testo oltre all'immediata eseguibilità delle espulsioni disposte nei confronti dei clandestini (ma con garanzie giurisdizionali di difesa) si prevedevano una disciplina rigorosa dei nuovi flussi di ingresso per lavoro, un ampliamento dell'assistenza sanitaria, una tutela dei minori stranieri e altre misure di integrazione, e una limitata regolarizzazione delle posizioni illegali. Il Governo apparentemente fece proprio il testo predetto approfondendone lo studio a livello di tecnici ministeriali, fino a giungere all'emanazione con decreto-legge (immediatamente in vigore e con validità di 60 giorni, fino alla conversione in legge da parte del Parlamento) di un'ampia riforma della legislazione italiana sull'immigrazione extracomunitaria, che coniugava un inasprimento delle misure di repressione nei confronti dell'immigrazione illegale con una quarta regolarizzazione degli stranieri clandestini nella storia italiana.

Si tratta peraltro di una normativa che finirà coll'accentuare le grandi lacune e contraddizioni delle politiche migratorie italiane e che conferma dunque l'assenza di un'effettiva e coerente politica dell'immigrazione.

Come meglio si vedrà oltre, l'evoluzione della normativa italiana in materia di immigrazione consente di affermare che in realtà forse finora, più o meno consapevolmente l'Italia ha attuato una precisa politica dell'immigrazione: una

⁸ Cfr. in particolare le proposte di legge presentate da AN (pdl. n. 214 Martinat e Fini), da Rifondazione Comunista (pdl. n. 972, Muzio ed altri), dai cristiano sociali (pdl. n. 1314, Tanza-rella ed altri) e dalla Lega Nord (pdl. n. 1327, Negri ed altri).

chiusura formale dell'immigrazione legale per lavoro, collegata ad un'inattuata repressione dell'immigrazione illegale e a periodici provvedimenti di regolarizzazione dell'immigrazione illegale stessa.

2. I contenuti del decreto-legge Dini

Il decreto-legge 18 novembre 1995, n. 489 (reiterato successivamente col D.L. 18 gennaio 1996, n. 22, col D.L. 19 marzo 1996, n. 132 e col D.L. 18 maggio 1996, n. 269) si configura come un intervento di riforma parziale e improntato ad alcuni criteri di fondo che si pongono in contraddizione l'uno con l'altro.⁹

2.1. Anzitutto si prevede una regolamentazione del lavoro stagionale dei cittadini extracomunitari che appare sotto ogni profilo velleitaria e controproducente perché

- la fissazione dei flussi di ingresso di stagionali è lasciata alla piena discrezionalità del Governo, che dunque potrà anche non avvalersene;

- le norme (cfr. in particolare l'art. 1, comma 5) in realtà sembrano preoccuparsi anzitutto di favorire un incontro tra l'offerta di lavoro e la domanda dei lavoratori extracomunitari già regolarmente soggiornanti in Italia;

- non si precisa con quali tempi e modi possano essere rilasciati dei visti di ingresso per lavoro stagionale: proprio l'essenziale disciplina delle modalità dell'incontro all'estero tra domanda e offerta di lavoro stagionale è completamente dimenticata dal decreto;

- si prevede che il permesso di soggiorno per lavoro stagionale abbia la durata massima di 6 mesi e che comporti l'obbligo per il titolare di rientrare in Patria alla scadenza del permesso, rientro che, se comprovato, dà precedenza al rilascio di un nuovo visto di ingresso per lavoro stagionale nell'anno successivo. Tuttavia contemporaneamente si prevede (cfr. art. 2, comma 4) che, fin dal primo ingresso in Italia per lavoro stagionale, sia consentita la conversione del permesso di soggiorno per lavoro stagionale in permesso per lavoro subordinato, qualora il cittadino extracomunitario possa essere assunto con un rapporto di lavoro subordinato a tempo indeterminato. È evidente che questa ultima disposizione pone le premesse per il fallimento di un'efficace disciplina del lavoro

⁹ Sul decreto-legge n. 489/1995 cfr. i commenti (tutti di natura assai critica) contenuti nell'articolo di B. NASCIMBENE, *Il decreto-legge sugli immigrati. Stranieri sani, sanati o espulsi*, in *Corriere giuridico*, n. 12, 1995, p. 1329 ss. e nella nota *Decreto legge n. 489/95 e politica dell'immigrazione* pubblicata in *Questione giustizia* 1995, sottoscritta congiuntamente dall'Associazione nazionale magistrati, dall'Associazione giuristi democratici e dall'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione, nonché B. GIORDANO, *Immigrati: espulsioni e norme penali*. Commento al D.L. n. 489/95, in *Diritto e processo*, 1995, p. 1364 ss.; E. MASSI, *La sanatoria per i cittadini extracomunitari*, in *Diritto e pratica del lavoro* 1995, p. 3033 ss.; F. FERRI, *Immigrazione clandestina e fattispecie incriminatrici previste dall'art. 7-septies del d.l. 18 gennaio 1996, n. 22*, in *Diritto penale e processo* 1996, p. 159 ss.; M. MORELLO, *Ingresso, soggiorno ed espulsione degli stranieri extracomunitari*, in *Diritto penale e processo* 1996, p. 153 ss.; G. TAGLIANTI, *Decreto immigrati: con le nuove espulsioni una "sterzata" verso il giudice penale*, in *Guida al diritto*, n. 3, 1996, p. 102 ss.

stagionale, nel senso che ciascun cittadino extracomunitario regolarmente soggiornante in Italia per lavoro stagionale è invogliato fin dall'inizio del suo soggiorno in Italia non già a svolgere l'attività lavorativa stagionale sulla base della quale ha ottenuto il visto di ingresso, bensì ad affrettarsi a ricercare un'occupazione lavorativa a tempo indeterminato.

Ciò consente di affermare che il Governo, incapace di assicurare un'effettiva disciplina degli ordinari ingressi per lavoro dipendente a tempo indeterminato, abbia tentato di provvedervi surrettiziamente attraverso la predetta disciplina degli ingressi per lavoro stagionale.

2.2. Si prevedono due opinabili innovazioni della disciplina ordinaria degli ingressi e dei soggiorni dei cittadini extracomunitari:

– l'ingresso in Italia dei cittadini extracomunitari provenienti da Paesi in cui sono in corso epidemie comporta l'esibizione di un certificato medico del Paese di provenienza e vidimato da non più di 10 giorni da parte del consolato italiano competente, dal quale risulti l'esenzione da malattie infettive di carattere oro-fecale (il legislatore ha dimenticato le altre patologie e non precisa quali tipi di riscontri non cartacei spettino al consolato italiano);

– la facoltà del Questore, prima di rinnovare un permesso di soggiorno, di chiedere al Sindaco del Comune di dimora dello straniero un parere sul rinnovo: non è chiaro che cosa potrebbe rispondere il Sindaco, quali siano i pareri che possano essergli richiesti, se il parere debba essere motivato, quando possa essere richiesto dal Questore, né se sia soltanto consultivo; la norma sarà la fonte di una nuova e pericolosa discrezionalità amministrativa (aggravata dal fatto che il Sindaco dal 1993 è eletto a suffragio universale e diretto e che dunque il suo parere avrebbe un indubbio rilievo politico di fronte al suo elettorato), i cui unici destinatari però sono gli stranieri extracomunitari regolarmente soggiornanti e non già i clandestini.

2.3. Si prevede poi una nuova disciplina dei casi e dei modi dell'espulsione dal territorio dello Stato che appare drasticamente riformata nell'intento di rafforzarne l'efficacia (cfr. art. 7).

Anzitutto il decreto aumenta i tipi di provvedimenti di espulsione:

A) L'espulsione – misura di sicurezza ordinata dal giudice nella sentenza di condanna dello straniero responsabile di reati più o meno gravi – può anche essere revocata dal magistrato di sorveglianza, se cessa la pericolosità sociale dello straniero condannato: in tal caso quest'ultimo può ricevere un permesso di soggiorno. Tuttavia il decreto omette di precisare se e quando il Questore sia davvero obbligato a rilasciare il permesso e in tal caso quale sia il tipo di permesso di soggiorno rilasciabile.

B) Si istituisce poi una nuova misura: l'espulsione misura di prevenzione, provvedimento adottato dal giudice (pretore o, per gli stranieri minori di 18 anni, tribunale per i minorenni) su richiesta del pubblico ministero al quale il caso è segnalato dalle autorità di polizia, quando lo straniero sulla base di elementi concreti ed attuali, sia persona pericolosa per la sicurezza pubblica. Si tratta di un'ipotesi basata sul semplice sospetto, nella quale i diritti della difesa appaiono ridotti al minimo a causa della riduzione dei termini e della sommarietà del giudizio, che deve concludersi entro 7 giorni. È evidente che si dà così al giudice

un'amplessima discrezionalità nell'accertamento della pericolosità sociale dello straniero ai fini della sicurezza pubblica.

C) Si prevede inoltre un'espulsione a richiesta di parte (su domanda del P.M. o dello straniero o del suo difensore) che il giudice deve disporre (sentiti gli organi di polizia e accertato il possesso del passaporto) in due casi: I) stranieri condannati, con sentenza passata in giudicato, per reati non colposi ad una pena che, anche se costituente parte residua di maggior pena, non superi i 3 anni di reclusione; II) stranieri arrestati in flagranza di reato o sottoposti a custodia cautelare per uno o più delitti, consumati o tentati, diversi dai reati più gravi, per i quali non vi ostino inderogabili esigenze processuali e le esigenze cautelari possono essere soddisfatte anche con l'espulsione; tale ultima misura, fondata di fatto sul semplice presupposto che l'arrestato in flagranza sia uno straniero, senza che egli abbia effettivamente la possibilità di difendersi, ha sollevato moltissime contestazioni ed ha indotto molti giudici a sollevare questione di legittimità costituzionale di fronte alla Corte costituzionale per violazione del principio costituzionale di eguaglianza, del principio costituzionale di non colpevolezza dell'imputato fino alla condanna definitiva, della tutela della libertà personale e del diritto di difesa. La Corte costituzionale, prima di pronunciarsi sul merito della questione sollevata, ha ritenuto che fosse pregiudiziale decidere sulla legittimità costituzionale della reiterazione dei decreti-legge.¹⁰

D) L'espulsione come provvedimento eccezionale per motivi di ordine pubblico e di sicurezza dello Stato resta affidata al Ministero dell'Interno, ma, in contrasto con la tutela giurisdizionale generale prevista dalla Costituzione contro gli atti amministrativi illegittimi, non sembra possa essere impugnata e sospesa dal giudice.

E) L'espulsione come provvedimento amministrativo adottato nei confronti dell'immigrato irregolare (il nuovo testo finalmente descrive con precisione i casi in cui sussiste la fattispecie dell'irregolarità) è disposta sempre con provvedimento del Prefetto che intima allo straniero di lasciare il territorio dello Stato non più entro quindici, ma entro soli 10 giorni, termine che comunque consente allo straniero irregolare di rendersi irreperibile.

L'esame del ricorso contro il decreto del Prefetto presentato al tribunale amministrativo regionale è reso più celere, ma attraverso modalità tali da configurare quasi un diniego di giustizia a causa dell'esiguità dei termini (7 giorni) posti al difensore per poter presentare la domanda incidentale di sospensione del provvedimento impugnato.

¹⁰ Il D.L. n. 269/1996 ha anche reiterato le norme sull'espulsione dello straniero, che "attengono alla sfera dei diritti fondamentali della persona e sono suscettibili di produrre effetti irreversibili in tale sfera": così Corte cost. ord. n. 197/96. Occorre peraltro ricordare che la previsione di una espulsione a richiesta dello straniero detenuto in attesa di giudizio o in esecuzione di una pena residua di tre anni di reclusione era già stata introdotta nell'art. 7 L. n. 39/1990 con il c.d. decreto Conso (D.L. 14 giugno 1993, n. 187, conv. in L. 12 agosto 1993, n. 296, che introduceva i commi 12-bis, 12-ter, 12-quater). Sul tema cfr. A. GIARDA, *Migliora il "trattamento" penitenziario, peggiora il "trattamento" dei cittadini stranieri*, in *Corr. giur.* 1993, 11, p. 1261 ss. e G. GAJA, *Custodia cautelare, espulsione degli stranieri e diritti dell'uomo*, in *Rivista di Diritto Internazionale* 1993, p. 144 ss. Sulla recente giurisprudenza costituzionale in merito cfr. P. BONETTI, *Tra interessi dello Stato e diritti dell'individuo: nuovi e vecchi problemi dell'espulsione dello straniero di fronte alla Corte costituzionale*, in *Giur. cost.* 1994, p. 2372 ss.

F) Il decreto prevede infine alcune norme generali innovative sulle espulsioni:

– si prevede che in genere il provvedimento di espulsione consiste anche nel divieto di rientrare nel territorio italiano prima di sette anni dall'esecuzione del provvedimento. È scomparso cioè il divieto perpetuo di rientro in Italia che in precedenza gravava su tutti gli stranieri espulsi.

– il problema dell'esecuzione del provvedimento di espulsione, che non sia attuabile mediante accompagnamento immediato dello straniero alla frontiera ad opera delle forze di polizia, è risolto istituendo appositi edifici o strutture in cui gli stranieri che debbano essere espulsi sulla base della misura di sicurezza o della misura di prevenzione hanno l'obbligo di dimora fino a 30 giorni su ordine del giudice. Negli altri casi è risolto imponendo agli espellendi il solo obbligo di presentarsi periodicamente per lo stesso periodo presso i posti di polizia, muniti di un apposito documento provvisorio di identificazione rilasciato dal questore. Si tratta di una innovazione che appare del tutto inefficace (come la precedente disciplina) dal momento che, poiché il Ministero dell'Interno non ha ancora provveduto a istituire e disciplinare i predetti edifici in cui custodire gli espellendi, lo straniero espulso invece di essere indotto a lasciare effettivamente il territorio dello Stato di fatto può tuttora rendersi irreperibile.

– Si prevedono poi finalmente alcune categorie di stranieri che comunque non possono essere sottoposti ad espulsione:

1) gli stranieri minori di 16 anni (ma secondo una circolare del Ministero dell'Interno del 22 novembre 1995, in nome dell'esigenza di mantenere l'unità della famiglia proclamata dalla Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989, ratificata e resa esecutiva con L. 27 maggio 1991, n. 176, essi saranno comunque obbligati a lasciare l'Italia se saranno espulsi i genitori);

2) gli stranieri regolarmente residenti in Italia da almeno 5 anni;

3) gli stranieri che vivono con parenti entro il quarto grado di nazionalità italiana o con il coniuge di nazionalità italiana;¹¹

4) le donne in stato di gravidanza oltre il terzo mese.

Tuttavia il decreto-legge lascia una grave lacuna poiché non prevede (in positivo) quale sia il trattamento di queste categorie di stranieri, se cioè debbano ricevere un permesso di soggiorno e quale sia il tipo di permesso rilasciabile. E la lacuna è stata colmata con il consueto ricorso ad una circolare ministeriale (cfr. circ. Min. Interno 7 dicembre 1995).

2.4. Il nuovo sistema è poi rafforzato da un complesso di nuove sanzioni dell'immigrazione clandestina:

¹¹ È prevedibile che quest'ultima causa di esclusione dall'espulsione, introdotta soltanto nella terza reiterazione del decreto-legge (cfr. art. 7 D.L. 19 marzo 1996, n. 132), si riveli comunque controproducente e dia luogo a "matrimoni bianchi", cioè a matrimoni di stranieri extracomunitari con cittadini italiani, sostanzialmente simulati al solo scopo di evitare un provvedimento di espulsione dal territorio dello Stato.

- È punito penalmente e immediatamente arrestabile lo straniero espulso che rifiuti di esibire i documenti di identificazioni o li occulti o li distrugga e lo straniero espulso che si sottragga agli obblighi di dimora o di comparizione presso gli uffici di polizia.

- La repressione penale dell'agevolazione dell'ingresso di immigrati clandestini è molto rafforzata e particolarmente inasprita se il fatto è commesso al fine di reclutare o di sfruttare la prostituzione o riguarda l'ingresso di minori da impiegare in condizioni illegali.

- Sono raddoppiate le sanzioni penali per l'impiego illecito di manodopera straniera.

2.5. Il nuovo decreto prevede una nuova disciplina dei ricongiungimenti familiari. In realtà, secondo l'interpretazione datane con la circolare ult. cit. del Ministero dell'Interno, tale nuova disciplina non sostituisce, ma si aggiunge alla vigente possibilità di ricongiungimento familiare per i lavoratori subordinati extracomunitari regolarmente occupati, prevista dall'art. 4 L. n. 943/1986.

A tale possibilità di ricongiungimento si aggiunge dunque quella consentita al cittadino extracomunitario che abbia i seguenti requisiti:

1) il richiedente può chiedere il ricongiungimento soltanto del coniuge o dei figli minori (sono esclusi i genitori a carico);

2) il richiedente deve essere regolarmente soggiornante in Italia da almeno un anno e deve essere titolare di un permesso di soggiorno avente durata di almeno due anni;

3) il richiedente non deve essere residente in Italia con un altro prossimo congiunto;¹² si tratta di una norma ambigua che, salvo che per ciò che attiene al divieto di ricongiungimento di matrimoni poligamici, si configura come un divieto di ricongiungimento "differito" nel tempo, ed è dunque un'immotivata ingerenza dello Stato nella vita privata delle persone che si pone in contrasto con il diritto alla tutela della vita familiare, garantito dall'art. 8 Conv. eur. dir. uomo; si tratta cioè di una disposizione che viola una norma internazionale e che perciò potrebbe essere dichiarata costituzionalmente illegittima per violazione della riserva rinforzata di legge prevista dall'art. 10 c. 2 Cost.;

4) il richiedente deve disporre di un alloggio idoneo (accertato dal Sindaco del luogo di dimora o di residenza) e di un reddito netto mensile pari (per il ricongiungimento col coniuge e con una sola coppia di figli) a 2 volte l'importo dell'assegno sociale calcolato su base mensile (Lit. 960.000). Nessun parametro certo il decreto fornisce circa l'individuazione dei requisiti necessari per definire la idoneità dell'alloggio e ciò lascerà un'ampissima discrezionalità ai Sindaci, con inevitabili ripercussioni politiche, derivanti dal fatto che, come si è già ricordato, in base alla L. n. 81/1993 il Sindaco è eletto a suffragio universale e diretto.

¹² La nozione di "prossimo congiunto" appare comunque oscura, salvo che per ciò che dispone l'art. 307, comma 4, codice penale: «Agli effetti della legge penale, si intendono per "prossimi congiunti" gli ascendenti, i discendenti, il coniuge, i fratelli, le sorelle, gli affini nello stesso grado, gli zii e i nipoti: nondimeno, nella denominazione di prossimi congiunti, non si comprendono gli affini, allorché sia morto il coniuge e non vi sia prole». Non è dato comprendere come l'Amministrazione possa accertare la sussistenza di tali legami, né se effettivamente la "convivenza in Italia" debba essere intesa in modo estensivo.

Agli stranieri ricongiuntisi è rilasciato un permesso di soggiorno della durata di due anni, rinnovabile.

2.6. Il decreto prevede poi due tipi di regolarizzazione per gli stranieri extracomunitari presenti in Italia alla data del 19 novembre 1995, che siano in possesso di un passaporto o di un valido documento di identificazione e che presentino al Questura una apposita istanza di regolarizzazione entro il 31 marzo 1996:

a) regolarizzazione degli stranieri aventi titolo ad attuare un ricongiungimento familiare con cittadini extracomunitari già regolarmente soggiornanti in Italia;

b) regolarizzazione degli stranieri extracomunitari i quali dimostrino di aver svolto per almeno 4 mesi alle dipendenze del medesimo datore di lavoro o possano esibire la disponibilità scritta alla immediata assunzione regolare da parte di un datore di lavoro; tuttavia tale regolarizzazione è condizionata all'immediato versamento all'Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale di una somma pari a 4 o 6 mesi di contributi previdenziali, rispettivamente da parte del lavoratore o da parte del datore di lavoro (a titolo di anticipo).

2.7. Infine il decreto (cfr. art. 13) amplia le possibilità dei cittadini extracomunitari di fruire dell'assistenza sanitaria: agli stranieri (anche se clandestini) è consentito l'accesso agli ospedali e agli ambulatori convenzionati col Servizio sanitario nazionale e sono comunque garantite le cure per malattia e infortunio e tutte le prestazioni mediche concernenti la tutela della gravidanza e la maternità, incluse le pratiche abortive. Inoltre è espressamente prevista la gratuità delle prestazioni preventive (accertamenti pre-natali, vaccinazioni).

3. Gli effetti controproducenti del decreto-legge Dini

Il decreto-legge nel complesso appare suscettibile di produrre effetti del tutto opposti a quelli auspicati dal Governo.

Poiché infatti le disposizioni che possono consentire nuovi ingressi legali nel territorio nazionale di cittadini extracomunitari per lavoro stagionale appaiono di futura e incerta applicazione, mentre resta il blocco dei nuovi ingressi legali per lavoro (con circolare del 17 novembre 1995 il Ministero del lavoro ha soppresso anche la precedente disciplina facilitata di nuovi ingressi di domestici extracomunitari) e poiché anche la nuova disciplina delle espulsioni appare tuttora inefficace ed inapplicabile, è prevedibile che il nuovo decreto produca i soli effetti di una regolarizzazione di alcune centinaia di migliaia di clandestini,¹³ di

¹³ In base ai dati forniti dal Commissariato straordinario per l'immigrazione (in *Corriere della Sera* 16 marzo 1996, p. 13) le istanze di regolarizzazione presentate al 10 marzo 1996 erano 126.191, delle quali 119.276 per motivi di lavoro e 6.915 per ricongiungimento familiare. Tuttavia nei pochi giorni successivi le cifre alla scadenza dei termini sono più che raddoppiate: le istanze di regolarizzazione presentate al 31 marzo 1996 sono state 248.950. Ciò sembra confermare l'abitudine tutta italiana di utilizzare gli ultimi giorni utili per gli adempimenti che comportano il versamento di somme di denaro e da ciò appare evidente l'inopportunità di alcun tipo di

una restrizione degli ingressi legali, dei rinnovi dei permessi di soggiorno e dei ricongiungimenti familiari, e di un certo ampliamento dell'assistenza sanitaria.

Tuttavia è importante osservare che ciò che appare davvero rilevante è l'effetto indotto dalla regolarizzazione prevista nel decreto, (si tratta della quarta regolarizzazione, dopo quelle attuate nel 1982, nel 1987/88 e nel 1990)¹⁴ che produrrà all'estero una nuova aspettativa da parte di nuove quote di potenziali immigrati. La quarta sanatoria conferma cioè che lo straniero che in qualsiasi modo emigri in Italia potrà comunque regolarizzarsi nel medio periodo, il che, in presenza del predetto blocco dell'immigrazione legale per lavoro, finirà col produrre nuovi flussi di immigrazione clandestina, cioè proprio quello che il decreto-legge voleva anzitutto scongiurare.

Questo nuovo ingresso di flussi di immigrazione illegale avverrà proprio mentre l'entrata in vigore degli Accordi di Schengen,¹⁵ avvenuta negli altri Stati europei firmatari il 26 marzo 1995, è stata ritardata per l'Italia, che non è stata ancora in grado di depositare gli strumenti di ratifica. Le strutture pubbliche italiane infatti non sono ancora in grado di assicurare anche nel territorio italiano l'effettiva applicazione delle norme sui controlli uniformi dell'immigrazione extracomunitaria. Ciò è avvenuto non già, come talvolta si afferma, per la asserita necessità che anche la legislazione italiana introduca il reato di ingresso clandestino nel territorio italiano,¹⁶ ma perché ancora non è stata completata la rete informatica che dovrebbe collegare tutti i posti di polizia di frontiera, le questure e i consolati. Inoltre il Parlamento non è riuscito ad approvare la legge sulla

proroga del termine per la presentazione delle istanze di regolarizzazione. Resta il fatto che in base all'art. 12 D.L. cit. la presentazione delle istanze di regolarizzazione di per sé non comporta il diritto al rilascio di un permesso di soggiorno, poiché ogni istanza deve essere successivamente corredata della documentazione necessaria (in particolare per la regolarizzazione prevista dall'art. 12 dalla documentazione comprovante l'avvenuto versamento all'INPS dei contributi previdenziali dovuti) e deve essere successivamente verificata in tutti i suoi elementi dalla Questura, dall'Ufficio provinciale del Lavoro, dall'INPS e dal competente Ispettorato provinciale del lavoro.

¹⁴ Con circ. Min. Lavoro e prev. soc. 2 marzo 1982 si prevedeva una sanatoria (possibilità di rilascio di autorizzazione al lavoro relativa a rapporti di lavoro di fatto esistenti alla data del 31 dicembre 1981) con lo scopo di "eliminare per quanto possibile le negative conseguenze che l'incontrollato afflusso di manodopera extracomunitaria determina nel nostro mercato del lavoro attraverso l'incremento dell'immigrazione clandestina". Le successive sanatorie furono previste dall'art. 16 L. 30 dicembre 1986, n. 943 e dagli artt. 9 e 10 D.L. 30 dicembre 1989, n. 416, conv. con modif. in L. 28 febbraio 1990, n. 39.

¹⁵ Sul tema cfr. per tutti B. NASCIBENE, *Da Maastricht a Schengen. Apertura delle frontiere, cooperazione giudiziaria e di polizia*, Milano 1995.

¹⁶ In effetti la Convenzione di applicazione del 19 giugno 1990 degli Accordi di Schengen prevede soltanto un impegno degli Stati contraenti ad "istituire sanzioni" (non necessariamente sanzioni penali) "nel caso di passaggio non autorizzato delle frontiere esterne al di fuori dei valichi di frontiera e delle ore di apertura fissate" (art. 3, comma 2) e all'art. 96, comma 3, consente che la segnalazione al SIS possa essere determinata da decisione fondata "sul fatto che lo straniero è stato oggetto di una misura di allontanamento, di respingimento o di espulsione", a condizione che tale decisione non sia stata "revocata, né sospesa", che comporti o sia "accompagnata da un divieto d'ingresso o eventualmente di soggiorno" e che sia "fondata sulla non osservanza delle regolamentazioni nazionali in materia di ingresso e di soggiorno degli stranieri".

protezione dei dati personali¹⁷ indispensabile per consentire l'effettivo utilizzo del SIS (Sistema informativo Schengen).

Le polemiche successive all'entrata in vigore del decreto avevano indotto nel gennaio 1996 la Commissione affari costituzionali del Senato della Repubblica ad approvare moltissimi emendamenti al testo del decreto-legge, alcuni di grande rilievo (come la trasformazione in reato dell'ingresso clandestino, la istituzione di liste ai consolati per l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, la soppressione degli obblighi di versamenti contributivi al fine di ottenere la regolarizzazione). Tuttavia, poiché le Camere non avevano fatto in tempo a convertire in legge il decreto e poiché alcuni dei predetti emendamenti approvati avevano raccolto maggioranze eterogenee ed opposte a quelle raccolte su altri emendamenti, il Governo ha ritenuto di non tenerne conto reiterando il decreto-legge con il D.L. 18 gennaio 1996, n. 22, in un testo pressoché identico, salvo che per il differimento al 31 marzo 1996 del termine per la presentazione delle istanze di regolarizzazione. Infine lo scioglimento anticipato delle Camere ha fatto sì che anche la terza reiterazione avvenuta con il D.L. 19 marzo 1996, n. 132 sia avvenuta con disposizioni in testo quasi del tutto identico a quello del decreto non convertito in legge, tanto che neppure è stata accolta la richiesta ufficiosamente avanzata dall'INPS di un ulteriore differimento dei termini per la presentazione delle istanze di regolarizzazione.

Il decreto dunque, a parte l'effetto di regolarizzazione di un ulteriore forte contingente di immigrati illegali, non ha migliorato effettivamente la disciplina dei flussi di ingresso di lavoratori extracomunitari, né l'effettiva esecuzione dei provvedimenti di espulsione, ma sembra destinato ad accentuare la discrezionalità amministrativa (al limite del puro arbitrio) della condizione a cui è effettivamente assoggettato soprattutto lo straniero regolarmente soggiornante. L'aumento della discrezionalità, della farraginosità e della incertezza del diritto rendono la condizione del cittadino extracomunitario ancor più precaria. Tutto quanto si è illustrato dimostra l'inconsistenza della "straordinaria necessità ed urgenza di adeguare in termini più razionali la normativa in tema di immigrazione nel territorio dello Stato da parte di cittadini di paesi non appartenenti all'Unione europea, al fine di rendere più efficace l'operatività": con questa motivazione si volle fondere il presupposto costituzionale per l'emanazione del decreto-legge 18 novembre 1995, n. 489. Poiché la normativa non è stata resa né più razionale, né più efficace, ma si ha il ragionevole dubbio che essa abbia aumentato l'irrazionalità e l'inefficacia del sistema (salvo che si voglia ritenere che sia questa

¹⁷ Cfr. il d.d.l. n. 1901 presentato alla Camera dei deputati, poi affiancato dai due dd.d.l. nn. 1901-bis (tutela della riservatezza e della gestione delle banche dati; approvato in sede legislativa dalla II Commissione giustizia della Camera dei deputati il 15 novembre 1995) e 1901-ter (delega al Governo in materia di tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali; la relazione all'Assemblea della II commissione permanente è stata presentata il 22 novembre 1995) presentati dal Governo (su deliberazione del Consiglio dei Ministri dell'11 gennaio 1995) per disciplinare e garantire il trattamento dei dati personali in attuazione della Convenzione di Strasburgo del 28 gennaio 1981 (la cui ratifica fu autorizzata già con la legge n. 89/1989) e all'Accordo di Schengen del 14 giugno 1985 (la cui autorizzazione alla ratifica è stata data con la legge 30 settembre 1993, n. 388).

la "politica dell'immigrazione" a cui allude il titolo del decreto-legge) è ovvio concludere per l'illegittimità costituzionale dell'intero decreto per mancanza dei presupposti di cui all'art. 77 della Costituzione.

4. Altre novità normative

Le restanti innovazioni normative introdotte nel 1995 mantengono il quadro disorganico e disomogeneo che caratterizza l'attuale condizione giuridica dei cittadini extracomunitari in Italia.

4.1. La legge 31 maggio 1995, n. 218 ha finalmente attuato una organica riforma del sistema italiano di diritto internazionale privato,¹⁸ adeguandolo, dopo oltre 50 anni, ai più intensi rapporti giuridici tra soggetti italiani e soggetti stranieri. La legge attiene alla giurisdizione italiana, (cioè alla capacità di un giudice italiano di conoscere un processo), alla legge applicabile nei casi di possibili conflitti tra leggi di ordinamenti statali diversi (in materia di persone fisiche e giuridiche, di rapporti di famiglia, di adozione, di protezione degli incapaci e di obblighi alimentari, di successioni, di diritti reali, di donazioni, di obbligazioni contrattuali o non contrattuali) e alla efficacia in Italia delle sentenze e degli atti stranieri.

La legge prevede molte disposizioni innovative ed è entrata in vigore il 1 settembre 1995, salvo che la nuova e contestata disciplina dell'immediato riconoscimento delle sentenze straniere, che entrerà in vigore nel giugno 1996.

4.2. Nell'ambito della legge 8 agosto 1995, n. 335 che ha finalmente disposto una organica riforma del sistema pensionistico obbligatorio e complementare sono previste disposizioni (art. 3, comma 13) molto importanti per il trattamento dei lavoratori extracomunitari.¹⁹ Oltre a prevedere la possibilità per i datori di lavoro di regolarizzare la loro posizione debitoria nei confronti degli enti previdenziali ed assistenziali, attraverso il versamento dei contributi dovuti per i rapporti di lavoro con cittadini extracomunitari, maggiorati soltanto del 5% annuo, la legge prevede infatti anche un forte incentivo all'emersione del "lavoro nero" e al rientro in patria degli immigrati extracomunitari.

È infatti prevista, oltre all'istituzione di un collegamento telematico permanente tra Ministero dell'Interno e l'Istituto nazionale per la previdenza sociale per lo scambio di informazioni relative ai lavoratori extracomunitari, la facoltà per i lavoratori extracomunitari che abbiano cessato l'attività lavorativa in Italia e lascino il territorio nazionale, di richiedere, nei casi in cui la materia non sia regolata da convenzioni internazionali, la liquidazione dei contributi che risultino versati in loro favore presso forme di previdenza obbligatoria, maggiorati del 5% annuo.

¹⁸ Sulla nuova legge cfr. soprattutto V. FRANCESCHELLI, *Il nuovo diritto internazionale privato*, Milano 1995; MOSCONI, *Diritto internazionale privato*, Torino 1996; T. BALLARINO, *Diritto internazionale privato*, 2ª ed., Padova 1996; N. BOSCHIERO, *Appunti sulla riforma del sistema italiano di diritto internazionale privato*, Torino 1996.

¹⁹ Sul tema cfr. G. CARDONI, *Il regime previdenziale dei lavoratori extracomunitari*, in R. PESSI, *La riforma del sistema previdenziale*, Padova 1995, p. 345 ss.

4.3. Come si è anticipato il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale ha disposto la soppressione delle procedure agevolate finora previste per il rilascio dell'autorizzazione al lavoro nei confronti di cittadini extracomunitari ancora residenti all'estero da impiegare come infermieri professionali (circ. Min. Lavoro, div. II, telex n. 20 del 7 febbraio 1995) o come lavoratori domestici (circ. Min. lavoro, n. 145 del 17 novembre 1995). Ciò comporta la pratica impossibilità di procedere a nuove assunzioni dall'estero per questi due settori, nel senso che l'autorizzazione al lavoro può essere rilasciata soltanto dopo che sia stata accertata la indisponibilità a ricoprire il posto di lavoro offerto di altri lavoratori (italiani o stranieri) già iscritti nelle liste di collocamento in Italia e aventi le medesime qualifiche. La presenza (inedita) di domestici disoccupati nelle liste di collocamento rende assai improbabile il verificarsi del caso in cui non vi siano altri lavoratori già regolarmente soggiornanti in Italia disponibili per il lavoro che dovrebbe essere svolto.

Si prevede peraltro la possibilità di autorizzare rapporti di lavoro domestico che comportino lo svolgimento di ore di lavoro presso più datori di lavoro.

4.4. Con circolare n. 114/95 del 19 settembre 1995 il Ministero del Lavoro ha disposto che i minori extracomunitari in stato di abbandono in Italia al raggiungimento della maggiore età possano essere iscritti nelle liste di collocamento e possano quindi essere avviati al lavoro secondo le procedure ordinarie: si tratta di un'ulteriore facilitazione della condizione giuridica dei minori stranieri in stato di abbandono, ai quali è stata consentito già da tre anni il rilascio di un autonomo permesso di soggiorno.

4.5. Con circolare del 4 aprile 1995 il Ministero del Lavoro ha consentito di estendere al lavoro nel settore agricolo le speciali procedure finora adottate per il rilascio dell'autorizzazione al lavoro a cittadini extracomunitari ancora residenti all'estero di assumere con contratto di lavoro stagionale presso aziende operanti nei settori turistico-alberghiero (per le stagioni estive ed invernali) delle Regioni del Nord-Est.

4.6. L'applicazione della legge n. 390/1992 sugli sfollati delle Repubbliche dell'ex Jugoslavia è stata meglio precisata dal Ministero dell'Interno.

Con circ. Min. Interno del 25 maggio 1995 (circ. n. 16/95) si è infatti consentito il rinnovo dei permessi di soggiorno per motivi umanitari precedentemente rilasciati, mentre con circ. Min. Interno del 14 luglio 1995 (circ. n. 21/95) i cittadini della Macedonia sono stati esclusi dal beneficio della disciplina speciale per gli sfollati, anche se si è ampliata la possibilità di ammettere nel territorio italiano coloro che abbiano le caratteristiche degli "sfollati" per motivi bellici (i cittadini delle repubbliche ex jugoslave che non abbiano le caratteristiche degli sfollati ricevono il trattamento ordinario previsto per i cittadini extracomunitari).

4.7. Con circ. n. 19/95 del 5 giugno 1995 il Ministero dell'Interno ha consentito il rilascio del permesso di soggiorno per coesione familiare in favore di minori stranieri presenti irregolarmente in Italia, a condizione che il richiedente dimostri di essere effettivamente il genitore del minore e che, se è regolarmente soggiornante in Italia con un solo genitore, l'altro genitore abbia dato il suo assenso all'espatrio del minore.

5. Una particolare menzione merita la *nuova disciplina degli ingressi e soggiorni di cittadini extracomunitari per motivi religiosi*, perché dimostra che la criticata prassi di disciplinare con circolari la condizione giuridica degli stranieri che in generale è comunque intrinsecamente incostituzionale per violazione della riserva di legge prevista dall'art. 10, comma 2, Cost., in taluni casi giunge a produrre disposizioni aventi un contenuto che si pone in contrasto con altre norme costituzionali.

Con circolare riservata del 16 marzo 1995 (n. 19/95, Serv. stranieri) il Ministero dell'Interno, d'intesa con il Ministero degli Affari esteri, ha infatti voluto introdurre una nuova regolamentazione, che suscita non poche perplessità, anche di natura costituzionale, in considerazione del fatto che in base all'art. 7 Cost. i Patti lateranensi, che regolano i rapporti tra l'Italia e la Santa Sede, non possono essere modificati unilateralmente se non con la procedura di revisione costituzionale. I gravi indizi di violazione unilaterale delle disposizioni dei Patti in materia attinente alla libertà religiosa e al suo concreto esercizio rendono la predetta circolare affetta da nullità, prevedibilmente rilevabile dal giudice ordinario con i noti effetti e rimedi giurisdizionali.

5.1. La predetta circolare anzitutto precisa che gli ingressi per soggiorno fino a 90 giorni rientrano nei motivi turistici se si tratta di laici, e nei "motivi di culto" se si tratta di religiosi che debbano soggiornare in Italia per partecipare a manifestazioni di culto o per l'esercizio di attività religiose.

5.2. Per gli ingressi per soggiorni di durata superiore a 90 giorni la circolare individua tre discipline:

I. Per i periodi di noviziato, di formazione religiosa, di studio presso gli istituti universitari religiosi si prevede una disciplina simile a quella prevista per gli ingressi e per i soggiorni per motivi di studio.

Tuttavia l'interessato per poter ottenere il visto di ingresso deve produrre al consolato italiano una dichiarazione dell'Ente religioso di destinazione che comprova la sua accettazione presso l'istituto e che indica la durata del periodo di studio o formazione e le condizioni di vitto e alloggio, se cioè a carico dell'Istituto religioso o del privato; in tale ultimo caso il richiedente deve produrre una garanzia economica circa il mantenimento agli studi durante il soggiorno in Italia.

La nuova disciplina è molto ambigua e se fosse applicata in modo rigoroso finirebbe con l'impedire agli Istituti religiosi cattolici e agli Atenei pontifici di far accedere ad essi persone provenienti da Paesi non appartenenti all'Unione Europea, a causa dell'onerosità eccessiva che comporta l'applicazione della ordinaria disciplina relativa agli studenti universitari extracomunitari. In base ad essa infatti è richiesto che l'interessato disponga di una lettera di credito bancario, da lui solo utilizzabile, che gli consenta di godere di almeno 1 milione di lire al mese (cioè 12 milioni per i corsi annuali) e di una copertura assicurativa per i ricoveri ospedalieri urgenti, pari a Lit. 150.000 annue.

II. Ai religiosi e ai sacerdoti è concesso un visto di ingresso per motivi di culto che consente il rilascio di un permesso di soggiorno rinnovabile. Non è

però precisato di quale tipo di permesso di soggiorno si tratti, quale siano la sua durata, le condizioni per il rilascio e per il rinnovo, né quale sia la condizione giuridica del titolare, sotto il profilo dell'assistenza sanitaria e della tutela previdenziale.

III. Per gli "ingressi riconducibili ad attività di lavoro" la citata circolare prevede che, "anche per salvaguardare la copertura assicurativa e sanitaria dello straniero", si debba seguire la normativa vigente per gli ingressi per lavoro. Tale disposizione suscita gravi perplessità perché impone all'istituto religioso o all'ente ecclesiastico di presentare un'apposita domanda di autorizzazione al lavoro al competente Ufficio provinciale del lavoro, che potrà rilasciarla soltanto dopo aver verificato l'indisponibilità di altri (italiani o stranieri), già iscritti nelle liste di collocamento a ricoprire le medesime mansioni richieste. In questo modo lo Stato finisce col violare gli obblighi da esso assunti con la Santa Sede nell'art. 2 par. 2, par. 1 dell'Accordo del 1984 di modificazione consensuale del Concordato lateranense, nel quale si riconosce alla Chiesa cattolica la piena libertà di svolgere la sua missione pastorale, educativa, caritativa, di evangelizzazione e di santificazione.

Nel caso (assai probabile) che l'Ufficio provinciale del lavoro individui altre persone disponibili a svolgere il lavoro per il quale l'istituto religioso o l'ente ecclesiastico si propone di far giungere dall'estero una ben determinata persona ad esso legata da vincoli "ideologici" e di scelta di vita, lo Stato infatti impedisce a tutti gli istituti ed enti religiosi di attuare le proprie Regole o i propri legittimi ordinamenti interni e finisce col violare la libertà della Chiesa di svolgere la predetta missione, libertà costituzionalmente tutelata tramite i Patti lateranensi e gli Accordi del 1984.

Si pensi ai religiosi che svolgono, per incarico dell'istituto a cui appartengono e nell'ambito del suo specifico carisma, attività di insegnante, ricercatore, medico, infermiera, educatore professionale, assistente sociale. Si pensi anche agli istituti religiosi che per attuare le loro finalità hanno creato enti commerciali in cui operano appartenenti all'istituto stesso in qualità di giornalisti, pubblicitari, animatori ecc., o di impiegati, operai, quadri o dirigenti (cfr. gli istituti secolari).

Inoltre, così facendo, lo Stato finisce con l'impedire che ogni Istituto religioso possa pienamente attuare la periodica rotazione tra gli incarichi conferiti, secondo la regola propria di ciascun ordine religioso, ai propri appartenenti. L'autorizzazione al lavoro rilasciata ai sensi dell'art. 8 L. n. 943/1986 ha infatti la durata di due anni ed è strettamente vincolata alle mansioni per le quali è rilasciata.

6. *La giurisprudenza costituzionale sugli stranieri nel 1995*

Nel 1995 si segnalano alcune importanti decisioni della Corte costituzionale in materia di condizione giuridica dello straniero: due in tema di ricongiungimento familiare e tre in materia di espulsione.

6.1. Con la sentenza 12-19 gennaio 1995, n. 28 la Corte ha riconosciuto che il ricongiungimento familiare si radica in norme costituzionali (cfr. in particolare gli artt. 29, 30, 31 della Costituzione) e internazionali ed ha perciò riconosciuto che spetta anche allo straniero il diritto-dovere di mantenere, istruire ed educare i figli, e perciò di tenerli con sé, ed il diritto dei genitori e dei figli ad una vita comune ed unita. Pur potendo il legislatore assoggettare tali diritti a limiti derivanti dalla necessità di realizzare un corretto bilanciamento con altri valori dotati di pari tutela costituzionale (cfr. in particolare la necessità prevista dall'art. 4 L. n. 943/1986 di essere in grado di assicurare ai familiari "normali condizioni di vita") l'istituto del ricongiungimento familiare non può essere interpretato restrittivamente. Perciò la persona che presta lavoro all'interno della famiglia, considerato anche il valore economico e sociale di tale lavoro, è riconosciuta beneficiaria del diritto al ricongiungimento familiare al pari del lavoratore immigrato. La Corte ha così esteso alle cittadine extracomunitarie casalinghe coniugate con cittadini italiani, il diritto al ricongiungimento familiare con figli minori nati da precedenti matrimoni o fuori dal matrimonio, dichiarando che il lavoro effettuato all'interno della famiglia, per il suo valore sociale ed anche economico, può essere ricompreso nella tutela che l'art. 35 della Costituzione assicura al lavoro in tutte le sue forme.

6.2. Con la sentenza 16 giugno 1995, n. 249 la Corte di fatto amplia la possibilità di attuare il ricongiungimento ai cittadini italiani che chiedano il ricongiungimento familiare con il coniuge straniero, escludendo che un cittadino italiano, essendo identici il titolo abilitante e l'attività lavorativa svolta (nella specie lettore di madre lingua straniera) possa essere discriminato all'inverso rispetto al cittadino comunitario e afferma la parità di trattamento tra cittadini italiani e cittadini extracomunitari, in quanto lavoratori tutelati dall'art. 1 L. n. 943/1986. In particolare la Corte costituzionale ritenendo sussistente la connessione, richiesta per l'applicabilità del diritto comunitario dalla Corte di giustizia delle Comunità europee, fra situazione interna (italiana) e situazione prevista dal diritto comunitario, ha ritenuto direttamente applicabili ai cittadini italiani le norme comunitarie (ed in particolare le norme sulla libera circolazione dei lavoratori) e le sentenze interpretative della Corte di giustizia delle Comunità europee.²⁰ La Corte costituzionale afferma che invece l'equiparazione del trattamento dei cittadini italiani con quello dei cittadini dei Paesi terzi avviene in base ad una norma di diritto interno italiano (art. 1 L. n. 943/1986) ed in tal caso la norma di diritto interno si configurerebbe quale termine di paragone, sicché il giudice dovrebbe disapplicare la norma interna contrastante con la norma comunitaria anche nei confronti dei cittadini extracomunitari: ai cittadini extracomunitari, in quanto lavoratori regolarmente residenti in Italia, è così ancor più pienamente riconosciuta parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani.

²⁰ Cfr. sentenza della Corte di giustizia CE 16 giugno 1994, in causa n. 132/93, *Steen*, in *Raccolta* 1994, I, p. 2715.

6.3. Con la sentenza 6-13 febbraio 1995, n. 34 la Corte ha dichiarato costituzionalmente illegittimo (per violazione del principio della tassatività della norma penale incriminatrice contenuto nella riserva assoluta di legge in materia penale prevista dall'art. 25, comma 2, della Costituzione e del diritto di difesa garantito dall'art. 24 della Costituzione) l'art. 7-bis, 1 comma, della legge n. 39/1990, introdotto dal D.L. 14 giugno 1993, n. 187, conv. in L. 12 agosto 1993, n. 296, che puniva con la reclusione da 6 mesi a 3 anni lo straniero espulso che non si fosse adoperato per ottenere dalla autorità diplomatico-consolare del proprio Paese un documento di viaggio occorrente per l'esecuzione del provvedimento di espulsione. La Corte afferma che lo scopo perseguito dal legislatore, cioè quello di porre in grado l'autorità italiana di polizia di stabilire il Paese verso il quale rinviare lo straniero, non esime comunque dalla necessità di una precisa descrizione della condotta omissiva punibile. Come si è illustrato tale lacuna è ora colmata dall'avvenuta introduzione nell'ordinamento di una nuova e più onnicomprensiva figura di reato, più severamente punito, quella di mancata esibizione e soppressione del documento di identificazione (cfr. art. 7-septies L.n. 39/1990, introdotto dal decreto-legge n. 489/1995 cit. e successive reiterazioni).

6.4. Con la sentenza 20-24 febbraio 1995 n. 58 la Corte ha dichiarato la parziale illegittimità costituzionale dell'articolo 86, c. 1, del testo unico delle leggi in materia di stupefacenti (D.P.R. 9 ottobre 1990, n. 309) nella parte in cui obbligava il giudice ad emettere, senza l'accertamento in concreto della pericolosità sociale del condannato, l'ordine di espulsione, eseguibile a pena espiata, nei confronti dello straniero condannato per uno dei reati previsti in materia di repressione degli stupefacenti. Tale previsione si poneva in contrasto con il principio di eguaglianza dal momento che in tutte le altre ipotesi la legge (cfr. art. 31 L. 10 ottobre 1986, n. 663, che abrogò l'art. 204 codice penale) prevede che la misura di sicurezza (in generale e in particolare a riguardo dell'espulsione ai sensi degli artt. 235 e 312 cod. pen.) possa essere applicata soltanto previa valutazione da parte del giudice della sussistenza in concreto della pericolosità sociale dello straniero condannato.

6.5. Con la sentenza 5-14 aprile 1995, n. 129 la Corte costituzionale ha definitivamente dichiarato la diversità strutturale ed ontologica dell'espulsione-misura di sicurezza adottata dal giudice e dell'espulsione-provvedimento amministrativo adottato dalle autorità di polizia, sicché l'avvenuta revoca dell'espulsione-misura di sicurezza non può comportare che l'autorità amministrativa sia comunque per legge obbligata a disporre l'espulsione-provvedimento di polizia per i medesimi fatti per i quali era stata disposta la misura di sicurezza successivamente revocata dal magistrato di sorveglianza: l'inapplicabilità di una delle due misure da parte dell'autorità competente non consente la surroga da parte dell'altra. Perciò la Corte afferma che è indebita la previsione legislativa (cfr. art. 7 commi 1 e 2 L. n. 39/1990 nel testo previgente a quello modificato con il D.L. n. 489/1995) di una sostituzione dell'autorità amministrativa (il prefetto) nei poteri espulsivi di competenza del giudice a seguito di una sentenza di applicazione della pena su richiesta delle parti ("patteggiamento" previsto dagli artt. 444

e 445 codice di procedura penale). La Corte ricorda che il patteggiamento di solito implica un giudizio favorevole che accoglie la proposta (o implica un'accettazione) dell'imputato e che esso non potrebbe comportare un trattamento peggiore, poiché l'imputato potrebbe essere indotto all'accordo soprattutto per la previsione legale dell'inapplicabilità della misura di sicurezza espulsiva (esclusa, come le altre misure di sicurezza, dall'art. 445, comma 1, codice di procedura penale).

7. Verso una legge organica?

L'ampio e allarmante quadro della condizione giuridica dello straniero alla vigilia dell'apertura della nuova legislatura rende evidente l'ineluttabilità di un cambiamento radicale della disciplina della materia. L'attuazione della riserva di legge di cui all'art. 10, comma 2, della Costituzione si rivela sempre più urgente ed indispensabile per tentare di governare il fenomeno migratorio sul lungo periodo. Una legge organica che disciplini tutta la materia, considerando lo straniero in tutti gli aspetti della persona, regolamentando i diversi casi e modi dell'immigrazione e le diverse fasi e tipologie di immigrati, che provveda ad una efficace disciplina dei flussi di ingresso per lavoro, ad una riforma e coordinamento permanente delle amministrazioni competenti, che limiti la discrezionalità amministrativa, che preveda la stabilizzazione degli immigrati da più lungo tempo soggiornanti in Italia: a ciò si ispirava il progetto di legge organica predisposto nel 1994 dal Governo Ciampi. La ripresa del cammino verso una legge organica sarà la connotazione della lungimiranza ed efficacia delle politiche migratorie del Governo Prodi.

PAOLO BONETTI

*Facoltà di giurisprudenza
dell'Università degli Studi di Milano*

Summary

In 1995/96 Italian immigration decrees on the legal status of non-EC citizens have maintained a confused and, in some cases, an unconstitutional character. Government decree n. 489/November 1995, issued on the ground of an alleged emergency, did not succeed in regulating incoming flows for seasonal work and enforcing restrictive measures on illegal immigration. Hopefully, it will manage to clear the position of 250.000 illegal entries. This latter provision is likely to prove a further incentive for illegal immigrants, the right opposite of what the government had in mind.

The continuous and improvised government issues, which the Constitutional Court has proved in contrast with the Constitution at least in five cases (see for instance the entry and residence permit for religious matters), urgently calls for an organic law on the legal position of immigrants in Italy. This was the aim which the previous Ciampi's government had pursued in vain in early 1994.

Résumé

Les décrets de 1995/1996 relatifs au statut juridique des citoyens non ressortissants de l'UE en Italie présentent un caractère confus et, dans certains cas, anticonstitutionnel. Le décret gouvernemental n. 489 de novembre 1995, publié en raison d'une prétendue urgence, n'a réussi ni à réguler les flux migratoires du travail saisonnier ni à renforcer les mesures restrictives sur l'immigration clandestine. On espère qu'il pourra régulariser la situation des 250.000 clandestins. Cette dernière disposition risque de se révéler un stimulant ultérieur pour les clandestins, à l'opposé de ce que le gouvernement souhaitait faire.

Les dispositions gouvernementales continues et improvisées, qui selon la Cour constitutionnelle sont contraires à la Constitution au moins dans cinq cas (notamment en ce qui concerne le titre d'entrée et de séjour pour raisons religieuses), requièrent et de façon urgente une loi organique sur le statut juridique des immigrés en Italie. Ce fut l'objectif que le précédent gouvernement Ciampi a poursuivi en vain au début de 1994.

Flessibilità e regolarizzazione. Aspetti e problemi del lavoro stagionale degli immigrati in Italia

1. Premessa

La presenza straniera immigrata in Italia è un fenomeno relativamente nuovo nel panorama delle migrazioni che hanno interessato (e che continuano ad interessare) i paesi europei. Il passaggio formale da paese di emigrazione a paese di immigrazione è avvenuto, com'è noto, nel 1975, allorquando il saldo migratorio, per la prima volta dall'unificazione di questo Paese, è risultato positivo di circa 200.000 unità.

Nei successivi vent'anni, la presenza straniera si è quasi quintuplicata, sia per effetto di nuove entrate (dapprima irregolari e poi regolarizzate), sia per effetto della evidenza statistico-formale emersa dopo la promulgazione delle leggi di regolamentazione del fenomeno (nell'86 con la n. 943 e nel '90 con la n. 39), sia per effetto di ricongiungimenti e di permessi di soggiorno concessi per motivi familiari e motivi di studio, specialmente per gli adolescenti.

Secondo i dati del Ministero degli Interni, infatti, gli stranieri presenti con permesso di soggiorno ammontano a circa 922.000 unità, così ripartite in termini di continente d'origine: CEE, 141.577; altri europei, 225.639; Africa, 259.597; Asia, 150.351; Americhe, 140.388; Oceania, 4.296; apolidi, 858. Gli immigrati *per ragioni di lavoro*, secondo la stessa fonte, risultano essere 531.000 circa (dei quali soltanto 31.300 per lavoro autonomo).

Le leggi citate hanno nella sostanza legittimato la presenza straniera in generale e quella per ragioni di lavoro in particolare, introducendo il principio universalistico della parità di opportunità e di trattamento giuridico-economico tra lavoratori a prescindere dalla nazionalità di provenienza. L'Italia, pertanto, è ormai considerata a tutti gli effetti un paese meta di flussi provenienti in larga misura da paesi in via di sviluppo.

Nelle pagine che seguono si focalizzerà l'attenzione su alcuni aspetti delle dinamiche che caratterizzano il rapporto di questa nuova componente dell'offerta con il mercato del lavoro nazionale, e su alcune interpretazioni già ricavabili dalla letteratura al riguardo. In particolare si rivolgerà l'attenzione ad un segmen-

to specifico del mercato: quello che riguarda la domanda e l'offerta di lavoro stagionale – caratterizzato da accentuata flessibilità e spesso da precarietà delle condizioni – tentando di evidenziare il tipo di impatto che il fenomeno esercita nelle aree di maggiore intensità e concentrazione.

2. La presenza nel mercato del lavoro

I ruoli e le funzioni che le presenze immigrate esercitano nelle dinamiche del mercato del lavoro in generale e di quelli regionali e locali hanno costituito oggetto di discussione – soprattutto in ambito sindacale – sin dagli inizi della manifestazione del fenomeno.

Già nei primi anni ottanta, il Censis¹ offre una prima interpretazione generale basata, essenzialmente, sull'assunto che l'immigrazione, per sue caratteristiche intrinseche, sia un fenomeno strutturale che viene a compensare carenze dell'offerta interna.

L'apparente contraddizione tra la presenza attiva degli immigrati e l'elevato tasso di disoccupazione nazionale viene spiegata con le caratteristiche specifiche di quest'ultima, in quanto in larga misura formata da giovani che preferirebbero rimanere disoccupati piuttosto che svolgere attività lavorative dequalificate rispetto ai titoli di studio conseguiti e poco appaganti, in attesa di migliori opportunità occupazionali; attesa resa possibile – per una quota significativa di tale offerta potenziale – dal fatto di poter beneficiare: *a.* del reddito familiare, *b.* del reddito indiretto (servizi, assistenza economica, ecc.), *c.* di forme variegiate di sussistenza dovute a stili di vita anche temporaneamente marginali.

Uno dei primi sociologi italiani a porsi il problema dell'interpretazione dei nuovi flussi nel quadro delle trasformazioni in atto nelle società industriali è stato E. Mingione.² Nella lettura che egli ne dà, tenendo conto di alcune analisi presenti nella letteratura internazionale, l'arrivo degli immigrati appare come una delle conseguenze delle trasformazioni strutturali in corso nelle società industriali (quindi anche in Italia), dovute principalmente all'intrecciarsi degli effetti del progresso tecnologico e dei processi di terziarizzazione dell'economia.

Questi effetti produrrebbero dualismo; ovvero tenderebbero a divaricarsi dando luogo a processi di graduale consolidamento di settori diversi addirittura configurati in termini di opposizione antinomica: alto/basso sviluppo produttivo dovuto all'impiego (o meno) di determinate tecnologie; inclusione/esclusione dalle aree delle garanzie; continuità/discontinuità delle prestazioni; regolarità/irregolarità delle posizioni contrattuali in relazione alle differenti forme occupazionali; sicurezza/precarietà delle condizioni lavorative, nonché di vita e di relazioni socializzanti.

Meccanismi, quindi, capaci di generare all'interno di comparti produttivi quote di domanda dequalificata, con scarso contenuto professionale, altamente

¹ CENSIS, *I lavoratori stranieri in Italia*. Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1979.

² E. MINGIONE, *Gli immigrati in Italia*, «Inchiesta», 62, ottobre-dicembre, 1983, p. 21 e *Gli immigrati in Italia: mercato del lavoro, marginalità e povertà*, «Politica ed Economia», 5, 1985.

flessibile, con tempi di lavoro lunghi e con retribuzioni continuamente negoziabili.³ Caratteristiche, comunque, che soprattutto in alcuni contesti locali, specialmente nelle aree meridionali, secondo F. Calvanese,⁴ connotano l'offerta sia nazionale (specialmente nelle componenti femminili e giovanili) che degli immigrati. In quella luce, questi ultimi non ricoprirebbero posti lasciati liberi dalla forza di lavoro autoctona, ma si affiancherebbero a questa in regime di oggettiva concorrenzialità.

La principale differenza tra quelle componenti risiederebbe nel fatto che, comunque, gli autoctoni dispongono di una rete di relazioni locali molto più consolidate e articolate, che in qualche modo "ammortizzano" o quantomeno rallentano/contrastano i processi di precarizzazione delle condizioni.⁵ A ciò, nello stesso senso, si possono poi aggiungere i vantaggi relativi derivanti agli autoctoni dalla normativa comunitaria. Tutto ciò fa apparire le componenti immigrate maggiormente soggette al rischio di una precarietà più marcata di quella degli autoctoni occupati (o disposti ad occuparsi) in settori e/o comparti del mercato del lavoro secondario e prevalentemente informale e sommerso.

Per quanto concerne l'impiego degli immigrati nell'economia informale, E. Pugliese⁶ sottolinea poi che il problema non consiste tanto nel fatto che essi occupino posti rifiutati dai lavoratori nazionali, quanto nel fatto che essi accettino condizioni di lavoro che i locali tentano di evitare perché considerate al di sotto dei livelli di garanzia, sicurezza, reddito e protezione socialmente accettabili nell'attuale fase di sviluppo economico e civile del paese.

Ne deriva che il perdurare di tali caratteristiche in determinati comparti della domanda (siano esse dovute all'arretratezza dei modelli di organizzazione del lavoro in settori produttivi specifici, oppure agli effetti strutturali intrinseci ai processi tecnologici e di terziarizzazione in atto, secondo l'interpretazione sovraccitata di Mingione) allontana - con tempi e modalità differenti - i lavoratori nazionali da tali ambiti, lasciando così ampi spazi alle componenti immigrate.

Queste ultime, in ultima analisi, fruirebbero dunque di spazi e di opportunità aperti da una domanda che di fatto si forma in regime di non concorrenzialità, almeno fintanto che i redditi indiretti - percepiti a vario titolo dagli autoctoni - non si riducano e quindi vengano meno i supporti che permettono ad alcune componenti dell'offerta potenziale di non entrare in lizza a quel livello.

Verificandosi però cambiamenti consistenti in quel campo, le componenti di lavoratori nazionali, che in precedenza si erano per così dire autosospese, potrebbero essere indotte a riproporsi sul mercato in condizioni simili a quelle degli immigrati, provocando regimi di concorrenza; sebbene occorra tener conto che in molti casi evidenziati in letteratura tale stato di concorrenza appare vissuto

³ M. CHIAPPARUGI, *L'immigrazione straniera in Italia: quadro di riferimento teorico*, «Studi Emigrazione», 71, settembre 1983.

⁴ F. CALVANESE, *Gli immigrati stranieri in Italia*, «Inchiesta», 62, ottobre-dicembre, 1983.

⁵ E. PUGLIESE, *La sociologia della disoccupazione*. Bologna, il Mulino, 1993.

⁶ E. PUGLIESE, *Quale lavoro per gli stranieri in Italia*, «Politica economica», settembre, 1985; e *Gli immigrati nel mercato del lavoro*, «Polis», IV, 1 aprile 1990.

soltanto in maniera ideologica, senza che dia luogo a dinamiche concretamente conflittuali per l'occupazione di specifici lavori.

Ciò che importa sottolineare – comunque – è che per alcuni segmenti dell'offerta degli autoctoni può determinarsi un "effetto-molla", cioè un estendersi o comprimersi a seconda delle oscillazioni della domanda proveniente dai settori forti (o meno forti) dell'economia nazionale e del livello di garanzie che essa determina sul lungo e medio periodo.

Mentre per gli autoctoni però – come si è accennato – l'oscillazione tra occupazione e disoccupazione trova comunque un minimo di garanzie nelle risorse familiari e in varie forme di salario indiretto, per le componenti immigrate il passaggio dall'una all'altra condizione determina – in maniera assoluta – un processo oscillatorio tra la sfera produttiva propriamente detta (a cui è largamente connessa quella dell'esistenza sociale per così dire legittima) e quella riproduttiva in condizioni di marginalità non garantita.

Appare evidente come in ciò giochi una funzione primaria e discriminante l'effetto-cittadinanza, con i benefici che esso comporta per gli autoctoni rispetto agli immigrati stranieri collocabili all'interno della medesima componente secondaria del mercato del lavoro. Ne consegue – per usare le parole di Freyssinet⁷ – che tra gli autoctoni e gli immigrati si produce comunque un differenziale di vulnerabilità che tende a manifestarsi e a rafforzarsi sia nella sfera dell'occupazione che in quella della disoccupazione (o sottoccupazione).

3. Posizionamento periferico e tipologie del lavoro stagionale

3.1 Posizionamento del lavoro stagionale

Diversi autori hanno segnalato che le presenze degli immigrati all'interno dei mercati del lavoro nazionali e locali non possono essere comprese ed interpretate a prescindere dalla segmentazione che caratterizza l'insieme dei mercati stessi e dalle connotazioni strutturali che tali segmentazioni assumono in relazione all'offerta.⁸

Al mercato del lavoro centrale, quello costituito dalle grandi aziende del settore pubblico e del privato, caratterizzato da consolidati (ancorché, oggi, parzialmente in crisi) sistemi di garanzia e di tutela sindacale e previdenziale, corrispondono mercati periferici, suddivisibili a loro volta in produttivi e riproduttivi. Possiamo configurare questi mercati periferici come cerchi concentrici – l'uno contiguo all'altro – in relazione al rapporto di maggiore o minore vicinanza al modello di tutela e di garanzie del "mercato centrale", fino a quello più estremo

⁷ J. FREYSSINET, *Le chômage, La découverte*. Paris, 1984; L. THALA, *Le salariat immigré dans la crise*. Paris, Editions du Cnrs, 1989.

⁸ E. PUGLIESE, M.I. MACIOTI, *Gli immigrati stranieri in Italia*. Bari, Laterza, 1990; G. MOTTURA, P. PINTO, *Immigrazione e cambiamento sociale*. Roma, Ediesse, 1996; S. STROZZA, *I lavoratori extracomunitari in Italia: esame della letteratura e tentativo di verifica di alcune ipotesi*, «Studi Emigrazione», XXXII, 119, settembre 1995.

caratterizzato dalle forme più precarie e discontinue di lavoro subordinato o autonomo.

Per mercati periferici *produttivi* si intendono qui quelli caratterizzati dalle dinamiche dell'organizzazione informale in piccole imprese, dove generalmente le garanzie sono minori e continuamente negoziabili in maniera diretta tra le parti interessate.

Quelli *riproduttivi* comprendono invece tutte quelle forme di occupazione rivolte all'autoconsumo e alla sussistenza domestica, rivolte cioè alla riproduzione di forza lavoro spesso inoccupata o sottoccupata. Cioè di quella che svolge lavori precari spesso al limite della legalità: il piccolo/piccolissimo commercio ambulante, il bracciantato giornaliero nell'agricoltura, la manovalanza nell'edilizia e nei servizi di facchinaggio.⁹

Il lavoro stagionale si colloca specificatamente, a quanto a tutt'oggi risulta dalle ricerche italiane sul lavoro immigrato, fra le componenti del mercato periferico, sia produttivo che riproduttivo. Ne rappresenta, per così dire, una fascia specifica e peculiare che abbraccia trasversalmente differenti comparti dell'una e dell'altra componente, senza godere di alcuna legittimazione o riconoscimento normativo.

Il lavoro stagionale, dal punto di vista del "sistema di garanzie", si colloca nei cerchi periferici estremi. Si caratterizza, nella sua espressione più generale, come lavoro a basso costo, ad alto livello di ricattabilità, ad elevata flessibilità (che per alcune specifiche componenti comporta anche un'alta mobilità geografico-territoriale); altre caratteristiche che se ne possono sottolineare sono poi l'insufficiente riconoscimento sociale e la limitata professionalità richiesta nella grande maggioranza dei casi.

Tutto ciò connota - all'interno di un quadro normativo fortemente carente - il massimo di flessibilità e di precarietà del lavoro stagionale svolto dagli immigrati, precarietà che si presenta più o meno accentuata col variare dell'incidenza che le diverse caratteristiche elencate hanno sulla specifica forma di lavoro stagionale svolta.

3.2 Flessibilità e precarietà

Secondo Thala¹⁰ il mercato del lavoro secondario - essendo la sua esistenza interpretabile come sistema strutturale di difesa e di compensazione - tende a produrre forme di flessibilità e di precarietà crescenti. Esso infatti risponde alle esigenze di:

a. corrispondere tempestivamente ad incrementi temporanei della domanda e far fronte a quelle dell'apparato tecnico-produttivo in grado di assolverla;

⁹ F. CARCHEDI, G. RANUZZI, *Tra collocazione nel mercato del lavoro secondario ed esclusione dal sistema di cittadinanza*, N. SERGI (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*. Roma, Edizioni Lavoro, 1987; G. GESANO, *Mercato del lavoro e tipologie occupazionali*, in F. CARCHEDI, N. SERGI, *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*. Roma, Edizioni Lavoro, 1991.

¹⁰ I. THALA, *Le salariati...*, cit.

b. affrontare l'incertezza della congiuntura economica allorchando si presenta instabile, imprevedibile e difficilmente pianificabile o pianificabile soltanto per brevi (e brevissimi) periodi;

c. ridurre e/o rendere variabile il costo del lavoro e quello degli investimenti, in maniera che si faccia fronte soltanto alle esigenze di adattamento che scaturiscono da contesti in rapido cambiamento economico e tecnologico.

In questa luce, la flessibilità rispecchia dunque – nella sostanza – l'incontro tra esigenze quantitative e qualitative della domanda e adattabilità della forza lavoro alle esigenze produttive che in essa si esprimono. Pertanto la flessibilità può assumere una particolare rilevanza anche quantitativa – secondo Michon¹¹ – quando risponde all'estensione delle attività produttive e alla necessità di diversificazione dei prodotti, allorchando si innalza o si riduce la massa critica della domanda.

Di converso assume una rilevanza soprattutto qualitativa quando risponde alle sollecitazioni della domanda in funzione di maggiori o minori richieste di specifici prodotti invece di altri, la cui produzione può svilupparsi attraverso collocazioni differenziate della mano d'opera a disposizione.

In altre parole, nel primo caso è chiamata a rispondere alle fluttuazioni della domanda, determinando un rapporto diretto tra l'impresa (o il sistema di imprese) e il mercato del lavoro esterno alla stessa, in termini di flussi in entrata ed in uscita di mano d'opera; mentre nel secondo è chiamata a rispondere alle necessità di diversificazione della produzione e non determina rapporti con l'offerta esterna. In quest'ultimo caso – sempre secondo Michon – la flessibilità qualitativa si caratterizza per i trasferimenti della mano d'opera già occupata all'interno dell'impresa (o sistemi di impresa) da un settore produttivo all'altro, determinando (o meno) modificazioni nelle modalità di impiego.

Questa interpretazione del problema è condivisa da Thala: nel lavoro già citato, infatti, tale autore nota come generalmente la flessibilità "quantitativa" sia anche associata alla mobilità esterna dei lavoratori e per conseguenza all'estensione del lavoro precario nel contesto del mercato secondario, mentre la flessibilità "qualitativa", al contrario, appare associata alla mobilità interna degli occupati, dunque alla stabilità dell'occupazione nel mercato del lavoro primario.

Da tutto ciò consegue che la manodopera immigrata tende a collocarsi all'interno del segmento occupazionale caratterizzato dalla flessibilità "quantitativa", ovvero ad essere particolarmente soggetta e sensibile alle oscillazioni della domanda; queste ne determinano il coefficiente di precarietà, derivante dalle condizioni strutturali attraverso le quali viene esercitato il lavoro (modalità contrattuali, lunghezza temporale dell'impiego, orario di lavoro, ammontare della retribuzione, forme di tutela, ecc.).

Pertanto alle forme di precarietà *relativa* – caratterizzata, seppur minimamente, dalla presenza di fattori di tutela e di riconoscimento delle attività lavorative – si affiancano forme di precarietà *assoluta*, man-mano che le condi-

¹¹ F. MICHON, *Flexibilité et marché du travail*, in *La flexibilité du travail*, Cahiers français, La Documentation, n. 232, maggio-giugno 1987.

zioni, alla base delle modalità di impiego, si riducono a livelli di sussistenza. In tal maniera si possono determinare forme di precarietà permanente corrispondenti a forme di esclusione o di forte marginalizzazione sociale.

Il movimento pendolare tra occupazione, sottoccupazione e disoccupazione – relativamente al tempo di lavoro o non lavoro – colloca buona parte delle componenti immigrate, con gradazioni differenti e variegata, all'interno del rapporto flessibilità/precarietà, specialmente nel lavoro stagionale.

Nel seguire questa pista di analisi, è però opportuno tenere presente – sulla scorta dei dati e delle informazioni prodotte da diverse ricerche – che tale processo non va inteso in maniera deterministica: le posizioni che assumono gli immigrati all'interno del movimento pendolare possono rimanere stabili per lunghi periodi o modificarsi in direzione positiva. Quindi l'innescio di processi di pauperizzazione che a partire da situazioni caratterizzate da precarietà relativa sfocino in precarietà assoluta non va assolutamente concepito come ineluttabile. Sembra però rilevante il fatto che se ne possa prospettare razionalmente la possibilità almeno per una parte dei soggetti coinvolti.

Come si rileverà meglio nelle pagine seguenti, e come dimostra ormai ampiamente anche l'esperienza italiana, proprio dall'esigenza di sottrarsi a situazioni soggettive e collettive di *impasse* dovute all'azione *generalizzata* di meccanismi del tipo sin qui illustrato sembrano trarre origine gli intensi flussi di mobilità anche territoriale (concretatisi qui come spostamenti dalle regioni meridionali a quelle del centro-nord della maggioranza degli immigrati già presenti nel paese) che caratterizzano le fasi iniziali del fenomeno immigratorio e dei conseguenti processi di insediamento.

3.3 Le principali tipologie

Il lavoro stagionale – secondo Mottura¹² – può assumere due forme specifiche sulla base del rapporto di lavoro (in relazione al tempo e alle modalità di esecuzione). Da un lato, i lavoratori che trovano occupazione nella stessa azienda tutto l'anno e pertanto sono considerati occupati in maniera "fissa": in tal caso potremmo parlare – con le dovute cautele – di flessibilità "qualitativa", perché queste componenti, pur svolgendo attività a carattere stagionale, permangono in azienda cambiando ciclicamente mansioni a seconda delle necessità produttive.

Dall'altro lato quelli che oltre a cambiare mansioni o attività lavorative cambiano anche azienda, nel senso che si spostano a seconda del ciclo produttivo che caratterizza il lavoro stagionale da una azienda all'altra in relazione alla domanda specifica che ciascuna di esse origina. Si noti che in questi casi gli spostamenti, oltre che interaziendali, possono essere (e in molti casi sono) anche intersettoriali.

¹² Cfr. G. MOTTURA, *Forme della presenza extracomunitaria nell'agricoltura italiana. Risultati di una prima esplorazione*, in AA.VV., *Aspetti economici dell'immigrazione in Italia*, Quaderni di economia del Lavoro, n. 143. Milano, Franco Angeli, 1992.

In entrambi i casi, comunque, è possibile elaborare differenti tipologie di lavoro stagionale,¹³ a seconda che si considerino, ad esempio, le aree settoriali interessate, o le forme di modalità che esso implica, oppure ancora le aree territoriali in cui è svolto. Vediamone alcuni esempi più da vicino:

a. *rispetto ai settori produttivi:*

- industriale, nei comparti della trasformazione dei prodotti agricoli ed alimentari, nei periodi dell'anno immediatamente successivi alle raccolte per le mansioni meno professionalizzate;
- agricolo-zootecnico, specificatamente per la raccolta dei prodotti orto-frutticoli - nelle diverse regioni ed aree agricole del paese a seconda dei periodi di raccolta - e per il pascolo sopramonte nelle aree alpine e pre-alpine;
- dei servizi domestici (accompagnamento e cura delle persone ed assistenza agli anziani e alla custodia dei bambini) e nei servizi di ristorazione ed alberghieri sulle riviere ad alta densità turistica;
- del commercio e dei servizi ad esso correlabili, con forme di ambulante (nelle sue variegate forme, cioè con strutture mobili o nelle modalità più semplici), con forme di import/export diretto ed in forma artigianale con i paesi di origine (cioè con il trasporto diretto di merci e prodotti) ed altre forme di "cooperazione decentrata";
- dello spettacolo e dei servizi di intrattenimento (a cui - in estremo - si possono aggiungere le forme particolari di lavoro illegale correlabile alla prostituzione maschile e femminile, organizzati da bande nazionali e sovranazionali nelle aree metropolitane).

In tutti questi casi - come s'è detto - possono registrarsi attività lavorative che vengono svolte dai soggetti in questione sempre all'interno del medesimo comparto (attività monosettoriali e monocompartimentali), oppure all'interno dello stesso settore ma in comparti differenti (cioè a carattere monosettoriale e pluricompartimentale), oppure ancora in settori differenti (a carattere plurisettoriale).

b. *Rispetto alla mobilità:*

- il pendolarismo caratterizzato da spostamenti città/campagna: le componenti interessate si muovono giornalmente o per brevi periodi dai luoghi di residenza urbani a quelli di lavoro agricolo e viceversa;
- il pendolarismo campagna/campagna: in questi casi il luogo di residenza e il luogo di lavoro sono contesti agricolo-rurali e la mobilità segue il ciclo della domanda di lavoro locale (o intraregionale);
- il pendolarismo campagna/città: in questi casi i contesti agricolo-rurali sono i luoghi di residenza e quelli urbani i luoghi del lavoro. In tale tipologia rientrano

¹³ F. CARCHEDI, P. RICCI, *La presenza immigrata nella provincia di Latina. Accoglienza e mercato del lavoro*, in E. TODISCO (a cura di), *Immigrazione: dai bisogni ai diritti, dall'emarginazione all'integrazione*, Università degli studi La Sapienza - Facoltà di Economia, Latina, 1995.

quelle componenti immigrate che alternano il lavoro agricolo con quello che svolgono nei contesti urbani nei periodi in cui il primo esprime una domanda debole (in particolare nelle stagioni intermedie), non in grado cioè di soddisfare completamente l'offerta di lavoro.

I movimenti che in questa fase sembrano interessare maggiormente le componenti immigrate in Italia sono quelli di primo e di terzo tipo (i quali, detto per inciso, di là dalla problematica specificamente occupazionale evocano un'altra decisiva tematica: quella abitativa). L'altro tipo preso in considerazione sembra avere un peso relativamente minore, anche se presenta implicazioni di notevole interesse soprattutto tenendo conto della crescente incidenza che sembra avere sulla struttura occupazionale complessiva delle diverse agricolture mediterranee europee.

c. Rispetto all'area geografica:

- in area comunale/provinciale, all'interno cioè del territorio locale entro il quale si mantiene la residenza anagrafica o il domicilio abituale;
- in area interprovinciale/regionale, all'interno cioè di un'area più ampia dove lo spostamento è più lungo e trascende la possibilità del pendolarismo giornaliero; in tal caso si caratterizza come un vero e proprio spostamento - con abbandono temporaneo dell'abitazione - in relazione alla domanda di lavoro;
- in area interregionale, all'interno cioè di uno spazio ancora più ampio seguendo il ciclo della produzione agricola su scala nazionale, in relazione alla domanda di mano d'opera in differenti periodi dell'anno e all'interno di differenti comparti agricoli. Gli spostamenti dunque sono di lungo percorso e prevedono cambiamenti anche plurimi di residenza, di durata variabile, soprattutto nell'alta stagione; movimenti stagionali analoghi possono interessare i venditori ambulanti che operano nelle aree turistiche e balneari;
- in area sovranazionale, all'interno di spazi che comprendono differenti paesi europei oppure un paese europeo e quello di origine. Componenti migratorie con questi caratteri stagionali sono riscontrabili in Italia (ma anche in Spagna, Portogallo e Germania orientale) ed interessano principalmente le aree agricole o turistiche in prossimità della frontiera. In questi casi si tratta di un lavoro analogo a quello frontaliero (di breve e media durata), nel senso che interessa in genere l'area immediatamente vicina a quella del paese di origine e solo in parte le altre.

Questi diversi tipi di lavoro stagionale producono bisogni ed aspettative differenti tra le componenti immigrate ad esse correlabili, in quanto differenti sono sia i tempi e le durate, sia i livelli e le modalità del coinvolgimento e dell'impegno richiesti ai lavoratori implicati.

La gamma delle aspettative rilevabili è dunque vasta: varia dall'esigenza di trovare tempestivamente nei luoghi del lavoro alloggi temporanei soddisfacenti, a quelle di una normativa che regoli la materia del lavoro stagionale straniero garantendo parità di condizioni dei lavoratori autoctoni. Condizioni minimali che permetterebbero agli immigrati impiegati in questa forma di non essere sottoposti ad un regime di discrezionalità pressoché totale da parte dei datori di lavoro che li utilizzano pro tempore.

Non è infatti un mistero che nel concreto tale discrezionalità produce molto spesso, da un lato, forme di discriminazione sociale ed economica tra gli immigrati e gli autoctoni che svolgono le stesse mansioni (in un rapporto di ricerca si è introdotta – al riguardo – l'espressione "paga di razza"),¹⁴ dall'altro, incertezza e disorientamento per quanto concerne gli orari di lavoro, la durata dell'impiego, le modalità e le condizioni salariali erogate.

4. Le dimensioni quantitative del fenomeno

4.1 Numero degli immigrati e posizione nella professione

Secondo i dati inerenti ai permessi di soggiorno – registrati dal Ministero dell'Interno al 31.12.94 – i cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia ammontano a 922.000 unità, pari all'1,7% circa dell'intera popolazione italiana. Di questi, circa l'85% è costituito da cittadini provenienti da Stati terzi extracomunitari, essendo il restante 15% costituito da cittadini dell'area CEE.

Tra gli extracomunitari circa il 60% – sulla base di quanto si deduce dal motivo del rilascio del permesso di soggiorno – risiede in Italia per motivi di lavoro: il 94% in posizione di lavoro dipendente, gli altri in posizione di lavoro autonomo. Gli occupati risultano essere il 63% del totale, mentre i disoccupati il 27% circa: il restante 11% si colloca in altre posizioni o in attesa di perfezionamento delle certificazioni contrattuali.¹⁵

Occorre precisare che il numero dei disoccupati è da ritenersi alquanto sovrastimato poiché l'iscrizione agli Uffici provinciali di collocamento permette l'acquisizione del permesso di soggiorno da parte dei soggetti che per qualche ragione (in particolare perché sono parte del grande esercito dei lavoratori "in nero") non sono in grado di dichiararsi occupati. Comunque si tratta in maggioranza di una componente di immigrati in condizioni di sottoccupazione o di occupazione irregolare (cioè priva di contratto di lavoro); condizione quest'ultima – va precisato – che non equivale sempre a situazioni di precarietà occupazionale e sociale o di sottosalario, specialmente nelle regioni del Centro-nord.

In queste ultime regioni – come sembra emergere da indagini di campo¹⁶ – appare infatti in molti casi più appropriato parlare piuttosto di lavoro informale, non regolato da contratti formali, ma adeguatamente retribuito; fatto che, al contrario, non si riscontra nelle regioni meridionali, dove il lavoro informale per lo più è sinonimo di precarietà sociale ed economica.

4.2 I dati del lavoro stagionale e le nazionalità maggiormente coinvolte

I dati inerenti al lavoro stagionale – e in particolare quelli riguardanti gli immigrati extracomunitari – sono stati raccolti a partire dal 1991 da un apposito

¹⁴ G. MOTTURA (a cura di), *L'arcipelago migratorio*. Roma, Ediesse, 1992.

¹⁵ CARITAS di Roma, *Immigrazione - Dossier statistici 1994 e 1995*. Roma, Anterem, 1995.

¹⁶ G. MOTTURA, *Forme della presenza...*, cit.

Servizio istituito presso il Ministero del Lavoro. Pertanto i dati ufficiali più completi in nostro possesso sono quelli del 1992, anno – tra l'altro – considerato come quello che ha registrato il più alto numero di presenze immigrate nel settore. Un'idea dell'evoluzione successiva del fenomeno si può poi ricavare dal Dossier statistico CARITAS nelle edizioni relative agli anni 1993 e 1994.

In tale anno, come si evince dalla Tab. 1, l'incidenza degli stagionali extracomunitari è stata del 2,60% del totale generale, che ammontava a 1.130.746 unità; incidenza che secondo la Caritas Diocesana rappresentava una percentuale quasi doppia di quella che si registrava sulle altre attività lavorative. In altre parole si riscontra una forte richiesta di lavoratori stagionali immigrati, in virtù della loro maggiore flessibilità e capacità di adattamento. Praticamente l'ingresso della componente immigrata nel settore permette di coprire quasi del tutto la domanda stagionale inevasa sul territorio nazionale; al punto che nel corso del '92 sono risultate inevase soltanto alcune centinaia di richieste.

In valori assoluti è il settore agricolo quello che assorbe secondo tale modalità il maggior numero di extracomunitari, con circa 14.000 unità (pari all'1,95% del totale di settore). In termini percentuali – in relazione all'ammontare degli autoctoni – il primato spetta però al settore edile, con il 6,34% su un totale di circa 24.500 unità, seguito dal settore turistico-alberghiero con il 4,15% (su un totale complessivo di circa 234.500 unità). Se a questo ultimo settore congiungiamo poi quello della ristorazione – che tutto sommato è abbastanza sovrapponibile – si registra una percentuale ragguardevole (pari al 6,87%) di immigrati occupati in tali comparti. Il totale dei lavoratori stagionali operanti in "altri settori" ammonta complessivamente a circa 116.000 unità: di questi soltanto 3.000 sono cittadini extracomunitari.

Tab. 1 – *Lavoratori stagionali autoctoni ed extracomunitari per settore di attività (anno 1992)*

Settore di attività	Lavoratori				Totale		% degli extracomunitari sugli autoctoni
	autoctoni		extracomunitari				
	v.a.	%	v.a.	%	v.a.	%	
Agricoltura	709.549	64,4	13.844	48,2	723.393	64,0	1,95
Turismo alberghiero	234.404	21,3	9.745	33,9	244.149	21,6	4,15
Ristorazione	17.852	1,6	486	1,7	18.338	1,6	2,72
Edilizia	24.349	2,2	1.545	5,4	25.894	2,3	6,34
Altri Settori	115.874	10,5	3.098	10,8	118.972	10,5	2,67
Totale	1.102.028	100,0	28.718	100,0	1.130.746	100,0	2,60

Fonte: ns elaborazione su dati Caritas - Ministero del lavoro e della previdenza sociale

Questa cifra comprende lavoratori domestici, personale di accompagnamento e cura degli anziani e dei bambini, personale di bordo, personale di fiducia dei datori di lavoro (portieri e custodi di stabili, autisti, guardie del corpo) ed altri vari.

Importante è sottolineare – a riprova di quanto detto nei paragrafi precedenti – che delle 28.700 unità registrate nel '92, circa un immigrato su sei (cioè 4.438) prima di essere occupato si trovava nel proprio paese di origine. In altre parole circa il 15% del totale di extracomunitari avviati al lavoro stagionale è stato assunto direttamente dall'estero (secondo quanto prevede l'art. 8 della legge 943/86 relativo alla cosiddetta chiamata nominale per carenza di mano d'opera in grado di soddisfare determinate qualifiche in loco).

Relativamente alle aree geografiche di provenienza degli avviati al lavoro stagionale (Tab. 2) si riscontra una ripartizione significativa, e cioè:

a. gli avviati al lavoro stagionale già presenti in Italia all'atto dell'avviamento risultano essere per oltre la metà (14.811 unità su 24.552) cittadini nordafricani (in particolare Marocchini e Tunisini);

b. circa i due terzi degli avviati con chiamata nominale (cioè 3.653 unità su 4.438) sono rappresentati da cittadini provenienti dall'Est europeo (in particolare Polacchi ed Albanesi) e da cittadini dell'ex-Jugoslavia (in particolare Bosniaci).

Tale suddivisione appare in larga misura spiegabile col fatto che i primi per entrare in Italia hanno bisogno di maggiori accertamenti e pertanto le procedure sono più lunghe e meno convenienti per il datore di lavoro, mentre per i secondi – al contrario – non vige, per motivi diversi, un regime di sbarramento altrettanto rigido; non secondarie – per i cittadini dell'ex Jugoslavia – sono le motivazioni di carattere umanitario, mentre per i Polacchi, ad esempio, non vige l'obbligo del visto di ingresso sul territorio nazionale, come del resto in altri paesi Europei.

Tab. 2 – *Lavoratori extracomunitari stagionali per settore di attività ed area geografica di provenienza (anno 1992) (v.a.)*

Settore di Attività	Nord Africa		Est Europa		Ex-Jugoslavia		Altri paesi		Totale	
	Da	Ai	Da	Ai	Da	Ai	Da	Ai	Da	Ai
Agricoltura	12	9.128	925	1.424	242	423	35	1.655	1.214	12.630
Turismo alberghiero/ristorazione	25	3.745	1.509	1.285	888	651	369	1.759	2.791	7.440
Edilizia	–	651	19	462	8	225	11	169	38	1.507
Altri settori	1	1.287	26	545	36	288	60	855	123	2.975
Totale	38	14.811	2.479	3.716	1.174	1.587	475	4.438	4.166	24.552

Fonte: ns elaborazione su dati Caritas - Ministero del lavoro e della previdenza sociale

Da = Avviati direttamente dall'estero in base alla chiamata nominale previsto dall'art. 8 della legge 943/86

Ai = Avviati attraverso l'Ufficio di collocamento o chiamata diretta in quanto presenti regolarmente in Italia

4.3 Stime sul fabbisogno di mano d'opera stagionale

Nel 1993 – per la prima volta in Italia – il Ministero del Lavoro ha richiesto agli Uffici periferici e alle Agenzie regionali per l'impiego di quantificare il fabbisogno di lavoro stagionale proveniente dalle componenti immigrate, sulla base dell'andamento degli anni precedenti e sulle valutazioni delle autorità locali competenti. Quanto è emerso è riportato in sintesi nella Tab. 3 e riguarda le stime che ciascuna Commissione regionale ha inoltrato alle autorità centrali relativamente al fabbisogno teorico per l'anno 1994.

Come si evince dalla tabella non tutte le Commissioni regionali hanno risposto all'appello, e tra queste si notano alcune tra le regioni con il più alto numero di immigrati e con aree produttive dove il lavoro stagionale – sia nel settore turistico che in quello agricolo – assume storicamente una forte significatività (il Lazio, l'Emilia Romagna, il Veneto, la Campania e la Sicilia).

Tab. 3 – *Fabbisogno di mano d'opera stagionale extracomunitaria stimato dagli Uffici del lavoro regionali per l'anno 1994*

Regione	Stime * v.a.
Piemonte	1.000
Val D'Aosta	60
Lombardia	1.600
Trentino A.A.	1.350
Veneto	n.q.
Friuli V.G.	400
Liguria	5.000
E. Romagna	n.q.
Umbria	1.800
Marche	n.q.
Lazio	n.q.
Molise	100
Abruzzo	200
Campania	n.q.
Puglia	10.000
Basilicata	160
Calabria	674
Sardegna	100
Sicilia	n.q.
Totale	22.440

Fonte: ns. elaborazione su dati Caritas - Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale

* n.q. = non quantificato

Secondo tali stime, comunque, il fabbisogno veniva stimato a circa 22.440 unità immigrate, senza quelle delle regioni sopracitate. Se a tale cifra aggiungiamo una media di circa 1.500 richieste per ciascuna Regione che non ha quantificato il proprio fabbisogno (ovvero 7.500 unità aggiuntive), si raggiunge un totale complessivo di circa 30.000 unità richieste a livello nazionale, cifra che si avvicinava di molto a quella realmente registrate nel '92 dagli Uffici del Ministero del Lavoro.

I dati disponibili per il 1994, relativi al solo lavoro agricolo stagionale (Tab. 4), evidenziano come tale stima probabilmente sottovaluti la portata reale del fenomeno.

Occorre dire a proposito che alcune Regioni – ad esempio, la Campania, la Sicilia e il Lazio – sono note per l'alto assorbimento di mano d'opera immigrata nel settore dell'agricoltura, specialmente nei periodi estivi per la raccolta della frutta (il Lazio, con l'area dell'Agro Pontino), del pomodoro (la Campania, con l'area casertana) e della floricultura in serra (la Sicilia, con l'area compresa tra Siragusa e Ragusa).

Aree dove la presenza stagionale degli immigrati oscilla – secondo i risultati riscontrati sul campo¹⁷ – tra le 7/10.000 unità soltanto per il lavoro di raccolta: ma si tratta di un tipo di lavoro dove la componente irregolare – cioè priva del permesso di soggiorno – è generalmente maggioritaria.

Queste stime elaborate nel vivo della ricerca – che in misura minore (tra le 3 e le 5.000 unità) interessano altre Regioni (Emilia Romagna, Veneto e Toscana) – spingono verso l'alto le cifre degli immigrati che trovano occupazione stagionalmente. In pratica se le registrazioni ufficiali si attestano sul livello complessivo delle 28.000 unità (cifra del '92, riguardante tutte le Regioni) e – per ciò che riguarda la sola agricoltura – su quello delle 23.551 unità (dato del Ministero del Lavoro, relativo al 1994), quelle non ufficiali si attestano (relativamente alle Regioni che non hanno indicato il fabbisogno alle Commissioni competenti) sulle 45.000 unità.

Aggiungendo a tale cifra le 22.500 unità stimate dalle Commissioni per l'impiego (Tab. 3), si raggiunge il livello di 67.500/70.000 unità; stima che potremmo definire orientativa dell'ordine di grandezza minimo (perché riporta in alcuni casi solo il lavoro agricolo ed in altri sia quello agricolo che quello degli altri settori) della domanda reale di lavoro stagionale. In sostanza, ciò equivale a dire che un decimo delle presenze extracomunitarie registrate in Italia al dicembre 1993 è coinvolto in qualche tipo di occupazione nel lavoro stagionale.

¹⁷ Cfr. F. CALVANESE, E. PUGLIESE (a cura di), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, Milano, Franco Angeli, 1991; E. PUGLIESE (et al.), *Gli immigrati extracomunitari in Campania. Inserimento lavorativo ed entità delle presenze regolari ed irregolari*, Rapporto intermedio di ricerca, Università degli studi di Napoli "Federico II" - Dipartimento di sociologia del lavoro, Napoli, maggio 1995; F. CARCHEDI, P. RICCI, *La presenza immigrata nella provincia di Latina...*, cit.; F. CARCHEDI, *La presenza immigrata nella Provincia di Siracusa*, Siracusa, Cgil, Cisl e Uil provinciali, Progress intermedio, 1994.

Tab. 4. - Italia - Cittadini extracomunitari nel lavoro agricolo stagionale

	Iscritti colloc. agric. 31. 3. 94			Avviam. 30. 6. 94		Avviam. 30. 9. 94		Aut. dall'estero	Totale	di cui extrac.	val. %
	totale	extrac.	% extr.	totale	extrac.	totale	extrac.				
Val d'Aosta	1.246	49	3,93	1.341	47	1.688	185	0	3.261	232	7,11
Piemonte	3.565	265	7,43	1.808	157	5.822	572	4	8.363	733	8,76
Lombardia	1.465	356	24,30	5.446	376	9.693	566	2	16.083	944	5,87
Trentino A. A.	1.830	157	8,58	3.490	61	8.197	745	5.390	17.883	6.196	34,65
Veneto	7.447	905	12,15	14.644	999	24.944	2.007	15	42.609	3.021	7,09
Friuli V.G.	2.864	70	2,44	2.446	87	5.651	196	7	8.387	290	3,46
Liguria	892	91	10,20	717	25	829	42	0	1.613	67	4,15
Emilia R.	25.237	430	1,70	64.581	1.141	98.174	2.667	14	166.577	3.822	2,29
Nord	44.546	2.323	5,21	94.473	2.893	154.998	6.980	5.432	264.776	15.305	5,78
Toscana	6.941	299	4,31	11.636	675	0	0	2	12.313	677	5,50
Umbria	7.513	434	5,78	8.176	450	3.977	905	0	13.508	1.355	10,03
Marche	1.584	114	7,20	1.558	74	4.064	74	27	5.797	175	3,02
Lazio	17.763	493	2,77	6.191	288	6.273	715	0	13.467	1.003	7,45
Centro	33.801	1.340	3,96	27.561	1.487	14.314	1.694	29	45.085	3.210	7,12
Abruzzo	6.577	110	1,67	8.802	272	1.818	406	35	11.333	713	6,29
Molise	3.363	18	0,54	3.084	45	5.026	37	9	8.201	91	1,11
Campania	84.538	435	0,51	67.828	373	82.266	433	10	150.910	816	0,54
Puglia	105.635	453	0,43	92.928	255	105.029	347	0	198.559	602	0,30
Basilicata	9.547	90	0,94	1.849	41	6.872	201	0	8.963	242	2,70
Calabria	77.179	288	0,37	67.737	170	64.519	115	6	132.547	291	0,22
Sud	286.839	1.394	0,48	242.228	1.156	265.530	1.539	60	510.513	2.755	0,54
Sicilia	104.627	1.343	1,28	19.826	870	26.816	1.108	23	48.643	2.001	4,11
Sardegna	18.961	30	0,16	11.953	87	5.831	110	83	18.064	280	1,55
Isole	123.588	1.373	1,11	31.779	957	32.647	1.218	106	66.707	2.281	3,42
Tot. Italia	488.774	6.430	1,31	396.041	6.493	467.489	11.431	5.627	887.081	23.551	2,65

Fonte: Elaborazioni Caritas Roma su dati del Ministero del Lavoro - Servizio Problemi Lavoratori Extracomunitari

4.4 Le aree maggiormente interessate e i differenti tipi di domanda

La diffusione e i tipi di lavoro stagionale, in relazione alle aree regionali, dipende in larga misura dalla presenza:

a. di produzione su larga scala di colture di raccolta (prodotti orto-frutticoli e floro-vivaistici) e di allevamento di animali a scopo alimentare;

b. di strutture di trasformazione dei prodotti della raccolta (e di altri prodotti agricoli), nonché di trasformazione dei prodotti derivanti dall'allevamento degli animali;

c. di forte attività turistica fornita da ampia disponibilità di infrastrutture di ricezione alberghiera e del tempo libero;

d. di contesti a forte sviluppo urbanistico e conseguentemente intensa attività edilizia.

Questi fattori – insieme ad altri collegabili direttamente alle necessità degli immigrati, quali ad esempio la possibilità di fruire di abitazioni ed alloggi adeguati o la presenza di servizi di accoglienza – determinano, in linea generale, la possibilità di soggiorni prolungati (dagli otto ai dodici mesi), di quote di lavoratori immigrati in specifiche aree.

Tali fattori implicano infatti maggiori possibilità di trovare occupazione ora nel lavoro agricolo, ora in quello della trasformazione dei prodotti, ora in quello della ristorazione o in quello edile oppure nella ricezione alberghiera – in tempi e con modalità differenti ma senza lunghi intervalli tra l'uno e l'altro – facilitando la permanenza e il soggiorno nella medesima area geografica per periodi lunghi, anche se le diverse occupazioni mantengono carattere stagionale.

L'intermittenza occupazionale – caratterizzata da brevi arresti delle attività dovuti all'attesa di altre occupazioni – può non assumere in tali casi carattere di penosità eccessiva da parte degli interessati, sebbene permangano elementi di incertezza e la necessità di adattarsi via via a forme lavorative differenti collocabili nella dimensione della precarietà relativa.

Differente è invece la condizione di quanti svolgono una attività stagionale in contesti che non offrono altre possibilità se non quella svolta, e pertanto – terminata quella – sono costretti a trovare altre occupazioni altrove; circostanza che espone alcune componenti immigrate al rischio costante di cadere in forme di precarietà assoluta.

Ciò premesso richiamandoci anche a quanto detto precedentemente sulla mobilità geografica è possibile individuare tre grandi insiemi di aree, distinti in riferimento al tipo di domanda di lavoro stagionale che esprimono. Riprendendo al riguardo i dati forniti dal citato Dossier 1994 della Caritas romana, il quadro risulta il seguente:

a) aree che possono garantire nell'arco dell'anno lavori stagionali intermittenti sono individuabili in Piemonte, Lombardia, Trentino, Emilia Romagna e Abruzzo;

b) aree in grado di assorbire mano d'opera immigrata per periodi medi (dai tre fino ai cinque mesi) particolarmente nei periodi estivi sono individuabili in Liguria, Molise e Veneto (nel periodo maggio-ottobre), Friuli (nel periodo giugno-settembre) e Puglia (nel periodo luglio-settembre);

c) infine altre Regioni, quali la Toscana, il Lazio, la Campania, la Calabria e la Sicilia – sulla base delle indagini citate –, possono assorbire mano d'opera immigrata in forti quantità soltanto per periodi molto concentrati che oscillano dai 20 ai 30/35 giorni. Il motivo risiede nel fatto che le colture che richiedono immigrati per la raccolta maturano e vanno quindi consumate (o trasformate) in un brevissimo lasso di tempo, in quanto si tratta principalmente di uva (per le campagne toscane e siciliane), cocomeri (per le campagne pontine), pomodori (per le campagne casertane) e fiori o prodotti da serra (per alcune are della Calabria e della Sicilia).

5. *Le difficoltà d'inserimento e le ragioni di conflitto*

Alcune delle aree citate sono da anni teatro di tensioni e oggetto di forti polemiche. Non appare casuale che questo versante della problematica riguardi in modo e misura particolari alcune di esse: precisamente quelle a più alta concentrazione di presenze stagionali, comprese nel terzo degli insiemi territoriali appena elencati (gli esempi più noti in proposito sono l'area casertana e quella pontina).

Pur senza pretese di esaurire qui un discorso che – di là dalla intensa diceria che ha suscitato in coincidenza di episodi particolarmente clamorosi – attende ancora analisi più fini e approfondite, nei limiti dell'argomento che stiamo trattando sembra possibile individuare alcuni elementi di fatto che certamente concorrono in misura non marginale a determinare lo stato di tensione endemica che si riscontra in tali aree.

Il più evidente è certamente rappresentato dalla particolare concentrazione spazio/temporale del fenomeno. Aree relativamente circoscritte, porzioni più o meno estese del territorio di comuni agricoli di dimensioni medio-piccole, nel periodo delle raccolte (in genere, tra l'inizio di luglio e la fine di agosto) registrano un fortissimo incremento di presenze estranee, ormai in larga misura rappresentate da stranieri provenienti, nell'origine, da paesi africani, asiatici e dell'Europa orientale (in ciascuna delle aree specifiche citate sopra, sono stati toccati – secondo stime attendibili – picchi stagionali vicini alle 10.000 presenze accertate).

In tali condizioni appare inevitabile il generarsi di problemi di varia natura, dei quali il carattere repentino e contemporaneamente limitato nel tempo del fenomeno non facilita certo né la considerazione serena né la soluzione.

Tra quelli più frequentemente citati nei rapporti di ricerca come nel corso delle polemiche, il principale è la particolare drammaticità che riveste in queste situazioni il problema dell'abitazione, anche rispetto al panorama tutt'altro che incoraggiante che esso presenta più in generale per tutti gli immigrati, qualunque sia il loro tipo di inserimento.

Gravi appaiono però anche le difficoltà di altro ordine che si frappongono allo sviluppo di relazioni normali tra locali e forestieri. Gioca certamente in tal senso la durata limitata dei soggiorni, soprattutto tenendo conto che gli orari e l'intensità che caratterizzano in particolare i lavori di raccolta in agricoltura non lasciano molto tempo a disposizione – anche qualora ve ne fosse l'opportunità

e l'intenzione – per stabilire relazioni sociali. Così come gioca – probabilmente generando a livello locale separazione ed estraneità piuttosto che ostilità in senso proprio – il fatto che gli immigrati in queste situazioni siano disponibili ad accettare livelli salariali assai inferiori a quelli minimi contrattati sindacalmente.

Per contro, è possibile registrare anche argomentazioni volte a sottolineare aspetti positivi del fenomeno: ad esempio a sottolineare come la decrescente disponibilità di lavoratori locali a certi lavori comportasse da tempo rischi di contrazione delle superfici destinate a determinate produzioni, e come l'arrivo degli immigrati abbia dunque permesso di evitare processi di impoverimento delle aree ad esse interessate. Sulla base di questo tipo di considerazioni, si ritiene da parte di che le avanza che del problema delle abitazioni (e dell'applicazione delle tariffe previste dai contratti sindacali) si dovrebbero fare carico, oltre che gli agricoltori che traggono vantaggio dal sopraggiungere di questa nuova quota di offerta, anche le amministrazioni locali.

Nel concreto, le ragioni più frequentemente addotte da queste ultime per giustificare l'assenza o l'insufficienza di iniziativa in tal senso sono di ordine finanziario: difficilmente – si dice – piccoli comuni agricoli sarebbero in grado di reperire le risorse necessarie a far fronte in misura e con modalità adeguate ad una domanda aggiuntiva di abitazioni che per di più non si presenta costante nell'arco dell'anno. Va però registrato un fattore che aggrava quella difficoltà, perché riduce anche le possibilità di ottenere a tale scopo risorse aggiuntive da parte di amministrazioni di livello superiore (regionali o centrali): tra le varie componenti che caratterizzano la struttura occupazionale dell'immigrazione in Italia, quella legata al lavoro stagionale registra la più alta quota di soggetti privi di permesso di soggiorno.

Ciò rende oggettivamente più difficile agli amministratori comunali – anche nei casi in cui non intendono addurre tale circostanza come alibi per mascherare il proprio disinteresse – sia mettere in cantiere iniziative organiche adeguate alla reali dimensioni del problema, sia, tanto più, attivare canali istituzionali per il reperimento di risorse pubbliche aggiuntive. Si comprende dunque perché le iniziative registrabili concernenti il problema abitativo in questi contesti siano piuttosto scarse, poco organiche, e soprattutto frutto dell'attività del privato sociale di ispirazione religiosa o laica e dei sindacati.

E sono proprio questi attori sociali – associazioni di volontariato e sindacati – anche i protagonisti principali di azioni di pressione volte ad evidenziare la necessità e l'opportunità di colmare le lacune normative. Sebbene il recente decreto governativo abbia avviato una linea di riflessione e di parziale intervento in tale direzione, di fatto si continua a confinare il settore del lavoro stagionale (in particolare agricolo), o almeno amplissimi settori di esso, nella sfera dell'evasione contributiva, dell'inadempienza contrattuale, dunque inevitabilmente anche della marginalità sociale e civile, in misura esigua contrastabile con l'assistenza di tipo umanitario (sulle illegalità nel settore si vedano ad esempio i dati risultanti dall'attività ispettiva riguardante l'agricoltura nella Tab. 5).

Tab. 5 - Attività ispettiva nel settore agricolo stagionale (Luglio - Settembre 1994)

	aziende ispez.	Lavor. irreg.	di cui extrac. senza sogg.	di cui extrac. con altre irreg.	sanzioni ammin.	ipotesi reato	caporali denunc.
Valle d'Aosta	20	15	-	6	9	10	-
Piemonte	269	155	18	34	101	66	-
Lombardia	293	190	26	30	134	69	-
Trentino A.A.	216	106	104	-	8	51	-
Veneto	292	62	35	27	93	59	-
Friuli V.G.	126	111	29	6	31	28	-
Liguria	55	323	10	7	23	28	-
Emilia R.	649	536	36	30	566	36	1
Nord	1.920	1.207	258	140	965	347	1
Toscana	432	1.120	36	53	507	203	2
Umbria	55	160	7	9	21	8	-
Marche	109	16	-	10	10	-	-
Lazio	661	368	91	17	280	78	8
Centro	1.257	1.664	134	89	818	289	10
Abruzzo	231	476	107	-	75	-	-
Molise	216	273	46	-	121	28	-
Campania	505	-	-	120	204	-	34
Puglia	1.506	2.947	427	32	972	906	36
Basilicata	494	385	46	14	127	29	12
Calabria	188	595	80	57	1	-	7
Sud	3.140	4.676	706	223	1.500	963	89
Sicilia	1.097	79	77	106	167	12	-
Sardegna	54	12	-	2	9	-	-
Isole	1.151	91	77	108	176	12	-
Totale	7.468	7.638	1.175	560	3.459	1.611	100

Fonte: Elaborazione Caritas Roma su dati del Ministero del Lavoro
Servizio Problemi Lavoratori Extracomunitari

6. La discussione e le proposte avanzate negli ultimi anni

Non si può certo affermare che le questioni riguardanti l'immigrazione, nell'ultimo quinquennio, siano annoverabili tra gli argomenti centrali del dibattito politico italiano, se si eccettuano alcuni momenti – per altro assai brevi – rispetto ai quali d'altronde è difficile liberarsi dalla sensazione che l'argomento sia stato sollevato in maniera largamente strumentale.

Tuttavia, com'è noto, negli ultimi tre/quattro anni sono stati presentati alcuni disegni di legge da parte di altrettanti partiti nazionali, con l'obiettivo di ridurre o estendere i presupposti normativi promulgati dalla legge Martelli (n. 39/90, tutt'ora in buona parte operante e in parte limitata dal recente Decreto).

Schematicamente, dalla lettura di tali disegni di legge emergono due tipi di impostazione: da una parte quelli nei quali prevale largamente una problematica e delle preoccupazioni di tipo *custodialistico*¹⁸; dall'altra quelli che tendono ad evidenziare la complessità del fenomeno, ed a privilegiare comunque un approccio di tipo *promozionale* (con maggiore o minore spazio concesso a quello *assistenzialistico*).¹⁹

Per quanto concerne in maniera specifica il lavoro stagionale, nel 1993 il Cnel (Comitato nazionale dell'economia e del lavoro, organo di consulenza del governo) – dopo diversi incontri con le associazioni del volontariato, le forze sindacali ed esperti del settore – ha formulato delle ipotesi di regolamentazione della questione basata sui seguenti punti:

a. possibilità di fruire un permesso di soggiorno di tre mesi per gli immigrati che entrano in Italia per svolgere lavoro temporaneo, con obbligo del rientro in patria allo scadere del permesso stesso. Gli interessati possono prenotarsi per l'anno successivo presso gli stessi datori di lavoro. Il lavoro dovrà essere svolto secondo i dettati dei contratti di categoria, compreso il pagamento dei contributi previdenziali al lavoratore attraverso gli istituti a ciò preposti nei rispettivi paesi di origine sulla base di accordi bilaterali di reciprocità;

b. priorità riconosciuta agli immigrati già presenti sul territorio nazionale, anche se in condizioni di irregolarità, ai fini dell'ottenimento del permesso di soggiorno stagionale, allorché il datore di lavoro sia disponibile – senza subire sanzioni amministrative o penali – a regolarizzare il rapporto di lavoro (si tratta in sostanza di una proposta transitoria volta a rompere il circolo vizioso accennato nei paragrafi precedenti);

¹⁸ Cfr. Proposta di legge - Gruppo Alleanza Nazionale (Martinat e Fini), Modifiche ed integrazioni al decreto 30 dicembre 1989 n. 143, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 febbraio 1990, n. 39, recante norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato, Roma 16 aprile '94; cfr. Proposta di legge - Gruppo Lega Nord (Negri), *Disposizioni in materia di asilo politico di ingresso, soggiorno e tutela dei cittadini extracomunitari e di contrasto all'ingresso illecito di cittadini extracomunitari nel territorio dello Stato*. Roma, s.d.

¹⁹ Cfr. Proposta di legge - Gruppo Partito democratico della Sinistra, *Norme in materia di immigrazione, collocamento e soggiorno dei cittadini di paesi non membri dell'Unione Europea. Norme di tutela e di asilo politico*. Roma, 20 novembre 1994; cfr. Proposta di legge - Gruppo dei Cristiano sociali (Tanzarella e Lunia), *Disposizioni in materia di soggiorno dei cittadini stranieri extracomunitari nel territorio dello Stato*. Roma, 26 settembre 1994.

c. possibilità di allargare la sanatoria ad altre componenti immigrate in grado di dimostrare – non attraverso l'autocertificazione – lo svolgimento di attività lavorativa per almeno tre mesi consecutivi nel corso dell'ultimo anno;

d. effettiva esecuzione di espulsione per quanti non abbiano fruito delle opportunità proposte e sanzioni contro i datori di lavoro che mantengano dipendenti in condizione irregolare, nonché effettivo contrasto alle agenzie che organizzano gli ingressi irregolari su tutto il territorio nazionale.

Nel complesso, la proposta ha però sollevato perplessità, da più parti soprattutto per quanto concerneva la possibilità di estendere la sanatoria sia ai lavoratori stagionali che agli altri immigrati soggiornanti in posizione di irregolarità. Ciò ha di fatto bloccato a lungo il dibattito e ha indotto i presentatori a modificare – in senso restrittivo – la portata della eventuale sanatoria, limitandola ai parenti o a quanti erano entrati per motivi turistici o di studio; con tale status non è però possibile esercitare un lavoro poiché la legge non consente di modificare il motivo del permesso di soggiorno. Anche così, comunque, il governo non ritenne di dar seguito pratico alla proposta.

Un'altro tentativo per regolare il lavoro stagionale è stato fatto dal Ministero degli Affari Sociali, attraverso una bozza di disegno di legge presentato nell'aprile '94; ma anche questo, in fase di votazione all'interno della Commissione, per pochi voti è stato respinto. Tale bozza, comunque, è considerata da più parti una buona piattaforma di discussione da completare e ricalibrare – eventualmente – nel caso che venga riproposta al dibattito Parlamentare. La sintesi che ne dà la Caritas nel Dossier statistico relativo al 1994 è la seguente:

a. possibilità di fruire di un permesso di soggiorno valevole fino a sei mesi per svolgere lavori stagionali ed equiparamento dei trattamenti contrattuali con quelli degli autoctoni, secondo il principio della parità di trattamento (art. 1 legge 943/86);

b. determinazione dei tipi e delle quantità richiesti di lavoro stagionale nella programmazione annuale dei flussi;

c. considerazione delle esigenze degli stati extracomunitari geograficamente più vicini all'Italia, anche sulla base di accordi bilaterali;

d. obbligo, per il datore di lavoro, di inoltrare richiesta numerica degli stagionali che desidera impiegare all'Ufficio provinciale del lavoro di competenza (la richiesta può essere nominativa se si tratta di persone che hanno lavorato già presso la sua azienda) e di mettere a disposizione un alloggio adeguato;

e. obbligo, per il lavoratore, che ha ricevuto l'autorizzazione, di munirsi delle certificazioni richieste e di lasciare l'Italia allo scadere del permesso; la possibilità di restare scatterebbe soltanto dopo il secondo anno di lavoro consecutivo, e subordinatamente all'assunzione da parte del datore di lavoro;

f. pubblicazione di liste di lavoro stagionale presso i consolati e le altre rappresentanze diplomatiche, con diritto di precedenza per quanti abbiano già lavorato in Italia stagionalmente.

In sostanza questo testo del Ministero degli Affari Sociali evidenziava due preoccupazioni principali: quella di regolare i flussi in entrata di aspiranti lavoratori stagionali e quella di far rispettare l'obbligo del rientro in patria una volta assolto il periodo lavorativo.

Considerati i differenziali di reddito e tenore di vita tra l'Italia e i paesi d'origine degli immigrati, sottolineava inoltre i vantaggi che potevano derivare a questi ultimi dalla applicazione di un contratto stagionale che prevede l'effettuazione fino a 151 giorni lavorativi ad una retribuzione di circa 15.000.000 di lire, ed eventuali 4.000.000 di lire di indennità di disoccupazione allorchando le giornate lavorate risultassero minori. In effetti, una cifra di tal grandezza permetterebbe – in un paese terzo – di vivere dignitosamente. Ma un'obiezione non secondaria che si può muovere a queste considerazioni è che l'emigrazione non è soltanto (né prevalentemente) un fenomeno di ordine economico, ma anche di ordine sociale, culturale e spesso politico e religioso; circostanza – come ormai dimostra ampiamente la letteratura sull'argomento – che rende illusoria e destinata a fallire qualsiasi pretesa di ridurla a semplice oggetto (o campo di esercizio) di politica economica.

7. *Qualche considerazione finale*

Il decreto emanato dal governo alla fine del 1995 ha sollevato numerose critiche, praticamente in tutti i settori politici e d'intervento sociale del paese. Non è questa la sede per un esame analitico complessivo di tale testo, sulla redazione del quale hanno probabilmente pesato in misura decisiva (ma a nostro avviso con effetti decisamente riduttivi e distorsivi) preoccupazioni suscitate dalla congiuntura politica e l'urgenza di neutralizzare possibili ripercussioni perverse, a livello sociale, delle polemiche di netto sapore xenofobo scatenate da alcuni esponenti della destra. Limitandoci all'argomento di questa nota, sembra però opportuno sottolineare che il decreto – pur limitato, per molti versi fortemente insoddisfacente e per altri decisamente inaccettabile, nonché fonte di controversie applicative – si presenta anche come il primo riconoscimento ufficiale, a livello normativo, dell'esistenza (e dell'urgenza particolare) dell'area problematica specifica rappresentata dal lavoro stagionale.

Considerato da questo punto di vista, il decreto stesso può essere letto in generale come un indicatore sullo stato della questione migratoria in Italia, caratterizzato da un'insufficiente consapevolezza politica della complessità di un fenomeno la cui evoluzione – per contro – ha già varcato sotto alcuni profili la soglia della fase che Bohring definisce "matura", e che come tale riesce dunque ad imporre comunque all'attenzione degli amministratori una serie di problemi di "gestione".²⁰

Ciò premesso, non si può non rilevare – a conclusione di discorso, dunque assai sommariamente – che molti degli argomenti trattati in queste pagine, soprattutto nei paragrafi iniziali, rimandano alla considerazione d'un quadro assai più ampio di quello italiano, in particolare per ciò che riguarda l'esigenza di comprendere la rilevanza da attribuirsi alle vecchie e nuove forme di lavoro stagionale all'interno dei vasti e profondi processi di cambiamento che coinvolgono oggi il mercato del lavoro e la struttura dell'occupazione in tutti i paesi industriali europei.

²⁰ W.R. BÖHRING, *Studies in International Labour Migration*. London, McMillan, 1984.

Si tratta, evidentemente, d'una problematica che travalica largamente i confini delle questione migratoria, ma che ad essa è in consistente misura collegata e che anche in questo senso ha già destato l'attenzione di qualche ricercatore.²¹ Può essere stimolante (oltre che implicare un particolare grado di responsabilità per i ricercatori italiani) osservare che all'approfondimento di tale argomento appare assai utile l'esperienza dei paesi di nuova immigrazione del Sud Europa. In essi infatti – come s'è tentato di evidenziare riguardo all'Italia ed altri hanno mostrato sulla Spagna²² – la possibilità concreta di porre sotto osservazione il decorso del fenomeno immigrazione allo stato nascente da un lato, e dall'altro la constatata compresenza, appunto, di forme “tradizionali” e “nuove” di lavoro stagionale che interessano lavoratori sia autoctoni sia stranieri, ha ben presto condotto a falsificare l'interpretazione di tale forma d'occupazione, in toto, come congerie di soluzioni temporanee, adottate come ripiego in attesa di collocazioni migliori.

Capire quanto l'approfondimento di questa linea d'indagine possa contribuire all'analisi del fenomeno in aree europee nelle quali la questione migratoria – a causa dell'entità quantitativa e della ben più lunga storia – si presenta assai più complessa e stratificata, e parallelamente trarre dal lavoro di ricerca in tal senso anche le conoscenze articolate indispensabili per una sua più appropriata sistemazione legislativa e amministrativa, sono – come s'è cercato di mettere in luce in queste pagine – compiti ormai posti all'ordine del giorno dei ricercatori italiani. Nella speranza che i risultati di tale lavoro giungano finalmente a costituire il materiale informativo di riferimento di cui si possano nutrire il dibattito in sede politica e legislativa e le decisioni che ne scaturiranno.

GIOVANNA
CAMPANI

Università di Firenze

FRANCESCO
CARCHEDI

*Parsec - Ricerca e
Interventi sociali*

GIOVANNI
MOTTURA

Università di Modena

²¹ B. COURAULT, *L'immigration extra-européenne à la lumière des modifications récentes des marchés du travail*. Paper presentato alla XV^a Conferenza dell'ITWPLMS, Siena 1995; G. MOTTURA, P. PINTO, *Immigrazione e cambiamento sociale*, cit.; G. CAMPANI, F. CARCHEDI, G. MOTTURA, E. PUGLIESE, *La prevention des formes de discrimination et de racisme dans les lieux de travail en Italie*. Dublin, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 1995.

²² C. PEREDA, M.A. DE PRADA, *Los inmigrantes en España*. Documentación Social, Madrid 1987; W. ACTIS, M.A. DE PRADA, C. PEREDA, *La inmigración extranjera en Catalunya*. Barcelona, Institut Català d'Estudis Mediterranis, 1992.

Summary

The study focuses on a number of theories put forward by best scholars on immigrants labour patterns in Italy. Particular attention is given to different aspects of seasonal labour, including mobility and flexibility, especially in the agricultural sector in the South.

Agriculture is in fact the main source of occupation for various ethnic communities, and is very often entangled with precariousness and irregularity. This particular field of employment appears to be struck by the most serious problems, both for the socio-economic implications of a precarious and hard work, and the social conditions of immigrants involved.

The study suggests that a precise and immediate regularization of seasonal labour is urgently needed, even taking into serious account proposals made by Cnel (National Council for Economy and Employment) in 1994 and provisions of the Dini's decree, which was issued in November 1995 and is still in force.

Résumé

L'étude se concentre sur un certain nombre de théories présentées par les meilleurs spécialistes des questions de migration de main-d'oeuvre en Italie. Une attention particulière est donnée aux différents aspects de la migration saisonnière, notamment à la mobilité et à la flexibilité, et plus particulièrement dans l'agriculture dans le sud du pays.

L'agriculture constitue en fait la principale source d'emploi pour diverses communautés ethniques, et implique souvent des problèmes de précarité et d'irrégularité. Cet aspect particulier de l'emploi engendre de sérieux problèmes concernant à la fois les implications socio-économiques d'un travail précaire et difficile et les conditions sociales des immigrés.

L'étude suggère qu'une réglementation immédiate et précise du travail saisonnier est nécessaire et de façon urgente, en prenant même sérieusement en compte des propositions faites par le CNEL (Conseil national pour l'économie et l'emploi) en 1994 ainsi que les dispositions du décret Dini, publié en novembre 1995 et actuellement toujours en vigueur.

L'immigrazione extracomunitaria in Campania: risultati di una ricerca empirica in tre province*

1. Perché in Italia l'immigrazione è un fenomeno ancora tutto da scoprire e comprendere

Da diversi studiosi ancora recentemente è stata posta in risalto la scarsa attenzione che le scienze sociali italiane in genere hanno attribuito all'esame delle relazioni etniche, alla presenza di *cleavages* di differenziazione etnica interni al nostro paese. Nonostante i crescenti processi immigratori dalla fine degli anni '70, risulta ancora limitata la riflessione sulle esperienze straniere degli *race and ethnic studies*.¹ Questa debole direzione di analisi interna alle scienze sociali nostrane contrasta con la rilevanza che i processi migratori internazionali di inizio secolo hanno avuto nella vita privata di centinaia di migliaia di connazionali e successivamente con il ripetersi del fenomeno a scala nazionale nella fase postbellica.² Lo scarso interesse per un'analisi italiana sulle relazioni etniche appare inoltre stridente con il diffondersi nel nostro paese da anni di un

* La ricerca è frutto di un lavoro comune degli autori, membri dell'Istituto di Studi e Ricerche Sociali (ISERS) di Napoli. Il presente contributo è, tuttavia, il risultato di una redazione di parti che è attribuibile per i paragrafi 1, 2 e 3 a Giacombo Di Gennaro; 4 e 8 a Domenico Pizzuti, 5, 6 e 7 a Massimo Conte.

¹ Tranne alcune ricerche sulla situazione confinaria o alcuni studi sulle relazioni etniche al confine nord-orientale, gli studi dei processi migratori e dei loro impatti sulla struttura sociale in Italia hanno inizio nei primi anni '80, e nel corso di questo quindicennio la ricerca empirica sulle migrazioni in Italia, pur vantando un consolidamento della base informativa, manifesta ancora carenze sia rispetto al ventaglio dei temi trattati (troppo legati all'esigenza di stimare la presenza regolare e irregolare e troppo connessi alle questioni economiche e all'impatto che la presenza extracomunitaria ha sulla popolazione locale), sia alla selezione degli indicatori sottoposti a verifica. Al contrario la ricerca qualitativa sull'immigrazione andrebbe incentivata, estesa e complessificata. Per gli studi sulla situazione confinaria (R. Gubert 1972; A.M. Boileau, E. Sussi 1981) e nella zona del Trentino-Alto Adige (S. Goglio, R. Gubert, A. Paoli, 1979).

² Tra gli studi pionieristici vanno indicati i lavori di Melucci e di Reyneri; il primo ha dato vita ad un filone di analisi in termini di studio dei movimenti collettivi (A. Melucci, C. Diani 1983); il secondo ha tematizzato le caratteristiche delle migrazioni italiane recenti (E. Reyneri 1979). Alcune ricerche divenute obbligati punti di riferimento della fase iniziale (F.P. Cerase 1971; A.

atteggiamento dell'opinione pubblica oscillante tra posizioni oltranziste e atteggiamenti di ambiguo interesse mostrati nel proporre cicliche sanatorie come base risolutiva del fenomeno.³

Scienze sociali, media e governo si occupano, quindi, del fenomeno dell'immigrazione sull'onda di crisi o gravi tensioni sfuggendo, per le proprie responsabilità, sia a compiti organizzativi e di politica programmatica che ad azioni informative, di analisi, di interpretazione e modellamento della cultura pubblica nei confronti di un fenomeno che è ormai strutturale della geopolitica contemporanea.⁴ Fattori di ordine teorico, metodologico-statistico e istituzionale sono alla base di questa anomalia nazionale che si avverte sul piano scientifico e politico.

Nel primo caso, il paradigma della modernizzazione ha condizionato ogni interpretazione del fenomeno etnico sì da considerarlo per un lungo periodo di tempo marginale e "primordiale".⁵ Quando i flussi migratori, sin dagli anni '70 verso i paesi occidentali, si sono fatti più consistenti e le identificazioni e i raggruppamenti etnici hanno recuperato numero e forza al punto da internazionalizzare il fenomeno dell'immigrazione, allora, sia sotto il profilo empirico, sia dal punto di vista teorico, è stata registrata una crescita dell'interesse da parte della comunità sociologica internazionale verso le relazioni etniche. La riflessione che ne è scaturita ha decostruito il *framework* della modernizzazione trainando anche in Italia un'attenzione verso il fenomeno dell'immigrazione straniera che nel frattempo dalla fine degli anni '70 ha cominciato ad acquistare particolare consistenza.⁶

Signorelli, M.C. Tiritico, S. Rossi 1977; Fornez 1976 e 1979; J. Lopreato 1967 e 1990). Sul filone di studi relativi al territorialismo (P. Pisto 1983). Tra i primi ad aver posto il problema dell'analisi dei contesti d'origine dove inizia il percorso migratorio ed aver elaborato una tipologia dei contesti d'origine è stato U. Melotti 1988; 1988a; 1989; 1990.

³ Il recente decreto sull'immigrazione n. 489 del 1995, noto come "decreto della discordia", è il risultato di questo clima politico inefficace che, come in uno psicodramma collettivo, ha visto coinvolti sia la sinistra che la destra in una gara basata sulla promozione del "miglior" emendamento per fronteggiare l'"emergenza immigrazione". L'inutilità e inapplicabilità del decreto non hanno tardato a manifestarsi se si pensa che di tutte le espulsioni sancite dal 19 novembre '95 al 4 febbraio '96 (1.973 per clandestinità, 32 in seguito a condanna penale, 31 come misura preventiva, 167 di detenuti; cfr. C. Maltese, *La farsa italiana di un testo due volte inutile*, in "La Repubblica", 8 febbraio 1996) non ne è stata eseguita nessuna.

⁴ Nei paesi occidentali le politiche di blocco dell'immigrazione sono state spesso il risultato di una visione pubblica ancorata all'idea che la presenza straniera non fosse assimilabile alla cultura nazionale, dopo essere stata vista per un lungo periodo come "facilmente integrabile", e ciò ha contribuito a rimuovere – nonostante le tendenze in atto alla globalizzazione dell'economia – la spaventosa questione se sia governabile l'immenso flusso migratorio che dal sud del mondo si muove verso il nord con dimensioni quantitative e direttrici di flusso mai registrate nella storia umana (Ocse 1991).

⁵ Le versioni emerse all'interno del dibattito sulle relazioni etniche connesse al paradigma della modernizzazione sono varie. Più che essere una riflessione nazionale sono il risultato di ipotesi e teorie elaborate da ricercatori stranieri e fatte proprie da studiosi italiani. Per un'analisi di questo rapporto, si veda (G.S. Massanat, a cura di, 1973; M.E. Burgess 1983; D. Petrosino 1986).

⁶ Proprio dalle pagine di questa rivista (S. Strozza 1995) è stato messo in risalto il fatto che l'attenzione degli studiosi si è rivolta in quegli anni particolarmente all'analisi delle "motivazioni

Nel secondo caso, la necessità di indagare sulle determinanti ed implicazioni della presenza straniera immigrata nel nostro paese è stata scoraggiata altresì da questioni di carattere metodologico e statistico collegate alla natura estremamente mobile della componente straniera; alla difficoltà di stimare in maniera corretta la componente clandestina; alla complessità connessa alla formazione di campioni rappresentativi dell'universo di analisi di alcuni gruppi o parti non molto rappresentative delle intere componenti; alla indisponibilità di dati ufficiali di tipo seriale e comparabili tra loro; alla facilità e rapidità con la quale possono essere acquisite informazioni che interessano solo alcuni raggruppamenti e finiscono per essere poi adottate, senza alcuna cautela, come generalizzazioni empiriche ritenute valide per la descrizione e interpretazione del fenomeno, mentre, viceversa, al più sono utili come elementi di approfondimento di determinati sottoinsiemi.⁷

Nel terzo caso, il fattore istituzionale assume una duplice veste: quella dell'organizzazione e coordinamento delle fonti ufficiali in materia di raccolta ed elaborazione delle informazioni e quella più propriamente politica che attiene il dibattito e l'intervento politico-parlamentare presenti solo quando l'immigrazione assume il carattere dell'emergenza sociale o si afferma come problema di ordine pubblico.⁸ Relativamente al primo punto si può condividere l'affermazione che indica nel carattere meramente "amministrativo" l'attività svolta dalla maggior parte degli enti ufficiali nel raccogliere e schedare i dati informativi, per cui essi si presentano disomogenei nei caratteri e nelle modalità considerate⁹ e, sebbene le fonti ufficiali siano numerose, la frammentarietà delle informazioni consente al più un'idea, limitata alle linee essenziali, delle caratteristiche e della dinamica della presenza straniera regolare.¹⁰ Per quanto riguarda l'aspetto politico, dopo il varo, nel dicembre del 1990, della legge 39, sono calati sul problema un oblio e una indifferenza da parte dei partiti politici, delle istituzioni economiche e di quelle pubbliche, dei sindacati, dei media, dei circoli intellettuali, dell'opinione pubblica che sono stati tragici (ridestati solo dagli effetti del decreto

esterne" all'ambito nazionale per spiegare la presenza di immigrati in Italia. A partire dalla metà degli anni '80 (e in coincidenza con l'entrata in vigore della legge 943/86) tra gli studiosi emerge una posizione che valorizza maggiormente le caratteristiche "interne" del sistema nazionale, e tra le ipotesi di spiegazione è valorizzata specialmente la condizione del mercato del lavoro il cui carattere fortemente segmentato per aree territoriali costituirebbe un elemento di attrazione della manodopera immigrata (E. Pugliese 1990).

⁷ Sui limiti strutturali e i problemi metodologici della ricerca sull'immigrazione in Italia, cfr. G. Sciortino (1993).

⁸ È in effetti quanto si è verificato negli ultimi tempi, specie in occasione di fatti di cronaca in cui l'allarme sociale contro l'immigrazione clandestina, lanciato dai settori politici e d'informazione più conservatori, sembra destinato a radicalizzare l'opinione pubblica più che sollecitarla ad una riflessione sui diritti-doveri degli immigrati.

⁹ Su questo punto si possono considerare le proposte avanzate da M. Natale (1990), sull'utilizzazione delle fonti ufficiali.

¹⁰ Secondo l'ultimo rapporto del Ministero dell'Interno aggiornato al 31 gennaio 1996, sono stati censiti in Italia 1.008.037 cittadini stranieri regolarmente soggiornanti nel nostro paese, di cui 856.469 sono extracomunitari. Su 56.015 espulsioni decretate nel 1995 ne sono state eseguite solo 7.417, mentre nel '94 su 56.586 provvedimenti furono eseguiti 6.139. Le domande di regolarizzazione presentate dagli extracomunitari dal varo del d.l. 489/95 sono 79.563 e di queste 5.204 riguardano i ricongiungimenti familiari e 74.359 sono per motivi di lavoro.

Dini del novembre 1995) ed ai quali si deve una responsabilità non irrilevante se i termini della nuova legge sulle espulsioni e le regolarizzazioni si presentano come penalizzanti per gli immigrati extracomunitari.¹¹ E tale responsabilità si accresce se si considera che tra la legge 39/90 e il "decreto della discordia" del governo Dini sono trascorsi cinque anni senza che alcuna adeguata programmazione di interventi politici ed economici si aprisse sui mutamenti qualitativi (connessi ai mutamenti quantitativi) dei processi migratori che investono i più delicati gangli della vita sociale e statale (dalla scuola alla giustizia, dalla salute al mercato del lavoro, dalla politica sociale a quella amministrativa, ecc.).

È auspicabile, quindi, che allo sviluppo della ricerca empirica faccia riscontro una intensificazione delle attività di integrazione da parte delle istituzioni di *welfare* e che in forma complementare le azioni realizzate nei due diversi ambiti societari convergano verso una maggiore *conoscenza delle ragioni soggettive* del migrante. Non vi è dubbio, infatti, che il quadro conoscitivo del fenomeno migratorio rispetto alla realtà italiana se da un lato garantisce – relativamente agli orientamenti e ai modelli interpretativi affermatasi a tutt'oggi – valutazioni quantitative e qualitative più attendibili per ciò che riguarda le particolari connessioni che il fenomeno ha stabilito con i diversi sistemi economici regionali e locali in cui si è concentrato, dall'altro manifesta ancora zone d'ombra riguardo all'intreccio e all'effetto reciproco di strutturazione che fattori economici e fattori sociali del processo migratorio producono sul *self* del migrante.

Il fenomeno dell'immigrazione, in genere, e di quella extracomunitaria in particolare, assume delle specificità che dipendono dalla strutturazione delle società locali (e già sono evidenti alcune tendenze economiche "dualistiche" del fenomeno), inducendo al contempo in esse variazioni sociali che condizionano non poco la convivenza. Ecco perché occorre tener conto della multidimensionalità sociale del fenomeno.

I risultati della nostra ricerca, che qui presentiamo in forma sintetica, ci sembra siano in questa prospettiva: analizzare dimensioni fondamentali del processo migratorio non correlate esclusivamente alle condizioni esterne al soggetto, ma connesse alla contemporanea comprensione delle motivazioni soggettive del migrante, del modo in cui egli stesso percepisce la società ospitante e filtra, attraverso il suo sistema simbolico-culturale, le relazioni di mondo vitale e quelle sistemiche.

2. Obiettivi e metodologia dell'indagine

La ricerca è stata promossa e commissionata dalla Caritas Regionale Campana ed è stata condotta dall'Isers di Napoli.¹² Gli obiettivi principali dell'indagine

¹¹ È opinione diffusa tra gli esperti che le norme del decreto Dini abbiano innescato un processo di nuovo imboscamento dei lavoratori immigrati meno garantiti e rigettato nel lavoro nero una fetta di lavoratori dipendenti i cui datori aggireranno il sistema salariale protetto.

¹² Il piano di indagine è stato ideato nei mesi precedenti l'estate del 1993 e nell'autunno dello stesso anno si è dato avvio alla ricerca. La fase delle interviste coincide con l'estate e l'autunno dell'anno successivo e gli stessi colloqui con alcuni "testimoni privilegiati" sono stati realizzati in analogo tempo.

risentono delle esigenze del committente, interessato innanzitutto alla comprensione delle modificazioni delle condizioni di vita degli immigrati nella regione attese dall'attuazione delle leggi nazionali n. 943 dell'86 e n. 39 del 1990 e della legge regionale n. 10 dell'1/3/1984 sostituita poi dalla più recente n. 33 del novembre 1994. Infatti sulla base già di precedenti inchieste, monitoraggi locali, acquisizioni informative orientate, indagini sociologiche, studi di campo, ricerche socio-demografiche, sono state acquisite informazioni sufficientemente articolate e dettagliate sulla dinamica dei flussi migratori ufficiali e clandestini, stanziali e di transito (Caritas Napoli 1990); sui caratteri assunti dal mercato del lavoro dipendente agricolo e i problemi inerenti le condizioni di lavoro degli immigrati extracomunitari nella provincia di Caserta (O.T.L., F.L.A.I.-C.G.L. 1989 e S.Vellante e P. Consiglio 1990); sulle caratteristiche dell'immigrazione straniera in Campania proveniente dai paesi del Terzo mondo (F. Calvanese - E. Pugliese, a cura di, 1991); sulla storia dell'immigrazione extracomunitaria in alcuni contesti locali e l'atteggiamento dei credenti nei confronti dei migranti (Caritas Capua-Sessa Aurunca 1992); sulla stima di una presenza irregolare e clandestina degli immigrati a Napoli (Synergia 1992); sul pregiudizio interetnico presente tra gli stessi immigrati di etnie diverse (C. Varriale et al. 1992); sul disagio psichico da transculturazione e relative problematiche di salute mentale (A. Dama, T. Esposito, T. Arcella 1992); sulle possibilità ed i limiti di utilizzazione delle fonti ufficiali per l'analisi dello sviluppo demografico nei processi migratori, nonché sulle principali connotazioni socio-demografiche dei cittadini stranieri e dei lavoratori extracomunitari iscritti nell'anagrafe di Napoli (A. Pane 1993); sulle modalità di accesso al S.S.N. e sui principali problemi di salute, le abitudini alimentari e volutarie, i livelli di conoscenza e comportamento nei confronti dell'Aids (Istituto di Igiene e Medicina Preventiva Università di Napoli e Caritas Napoli 1994).

La disponibilità di questi studi e ricerche, sebbene di differenziata attendibilità, ha elevato il livello di conoscenza del fenomeno dell'immigrazione in Campania, anche se resta ancora modesto relativamente a molte delle dimensioni di cui si è detto in precedenza. In ragione di ciò, nella fase di *design* della ricerca hanno costituito premesse orientative:

- a) la necessità di valutare nella regione gli eventuali benefici derivanti dalla nuova legislazione;
- b) l'evoluzione verso un generale miglioramento delle condizioni di vita degli immigrati;
- c) la rispondenza dei servizi offerti dalle Caritas diocesane ai bisogni espressi dagli immigrati che ad esse si rivolgono;
- d) l'analisi delle nuove condizioni di lavoro che vanno delineandosi;
- e) l'interpretazione più approfondita degli effetti della scelta migratoria sugli orientamenti motivazionali e culturali del migrante;
- f) la rilevazione di alcuni elementi di specificità rispetto ad altri contesti regionali;
- g) la delimitazione dell'universo delle nazionalità esclusivamente all'immigrazione extracomunitaria.

Un obiettivo che la ricerca ha cercato di mettere in evidenza riguarda il sistema delle opportunità occupazionali (regolari e irregolari) che si delinea per

gli immigrati. Questo sistema dipende dalle caratteristiche dei sistemi economici locali. Al riguardo la Campania ha visto regredire il settore industriale e quello agricolo, ma consolidare ed estendere quello informale nei suoi aspetti più retrivi della precarietà, irregolarità, dequalificazione (F. Calvanese 1991). Gli immigrati, quindi, rispondono a questa domanda di lavoro nero e in ciò non si differenziano dalla componente autoctona.

Con riferimento proprio al ruolo dei lavoratori stranieri, una delle fondamentali acquisizioni conoscitive emerse negli anni recenti ha evidenziato che la domanda di lavoro si esprime all'interno di un mercato del lavoro fortemente segmentato per aree territoriali, settori di attività e qualifiche professionali (G. Ancona 1989; E. Pugliese 1990) e che l'estensione della fascia secondaria del mercato del lavoro – quale esito dei processi di terziarizzazione – darebbe vita ad una segmentazione della stessa offerta di lavoro che nei comparti irregolari dell'economia (specie per le mansioni e le condizioni di lavoro più degradate) diventa sempre più appannaggio dei lavoratori immigrati perché rappresentano una risorsa che favorisce ed accentua il processo di informalizzazione delle economie locali e marginali (E. Pugliese 1990a; F. Neri 1993). Le tesi che si contrappongono a riguardo sono da un lato quelle che sostengono che si tratti di una immigrazione da domanda, dall'altro quelle che ritengono che si tratti di una immigrazione da offerta. Sostiene a riguardo Pugliese: "l'implicazione nel primo caso è che si tratti di una immigrazione che ha l'effetto di soddisfare una domanda aggiuntiva e che quindi svolge un ruolo complementare rispetto alla mano d'opera locale. L'altra tesi è che si tratti di una immigrazione che entra in concorrenza con la forza lavoro locale giacché insiste sulla stessa domanda di lavoro con maggiore capacità concorrenziale in quanto disponibile ad accettare livelli salariali più modesti" (E. Pugliese 1990, p. 88). Con riferimento alla realtà meridionale e campana in particolare, i risultati fino ad ora raggiunti mettono in evidenza che, sebbene dall'agricoltura si ricavi minore ricchezza, proprio in questo settore vi è una consistente presenza occupazionale di immigrati extracomunitari (particolarmente nei periodi di raccolta) che godono di retribuzioni più modeste dei lavoratori locali e di un livello di instabilità occupazionale elevato. Tuttavia il carattere complementare o sostitutivo della manodopera immigrata non proviene da un eccesso della domanda, bensì da una ridotta disponibilità specie delle componenti giovanili dell'offerta ad accettare condizioni disumane di lavoro (E. Pugliese 1985). Questa natura "incivile" della domanda di lavoro viene soddisfatta, quindi, da una manodopera immigrata che è disposta e/o costretta a sottomettersi, sfruttata. In ogni caso la prevalenza dell'immigrazione agricola nel Mezzogiorno conferma un ulteriore risultato: la specializzazione territoriale e il rapporto tra etnia (o nazionalità) di appartenenza e lavoro svolto (F. Calvanese - E. Pugliese 1991).

In genere questa alta mobilità territoriale e occupazionale dell'immigrazione extracomunitaria (sostenuta anche da una forte presenza dell'ambulante) ha portato a pensare che la Campania rappresentasse una regione di transito. Questa ipotesi è stata smentita dagli stessi studiosi che hanno registrato un convincente tendenziale opposto: il carattere instabile di una componente dell'immigrazione extracomunitaria non connota il modello dell'immigrazione straniera in Campania che è molto più articolato e sebbene si possa ritenere non improbabile

la caratteristica di zona di transito, la tendenza è verso la stabilizzazione (F. Calvanese 1991, pp.61-62).¹³ Come vedremo successivamente, questo profilo dell'immigrazione in Campania può essere oggi molto discusso e non è un caso che la nostra regione rappresenti una delle aree del paese dove è più consistente il fenomeno dell'immigrazione extracomunitaria.¹⁴

Se il rischio, quindi, è che nella regione la condizione lavorativa della maggioranza degli immigrati sia rimasta negli anni inalteratamente caratterizzata da precarietà, irregolarità e illegalità, anche dopo l'introduzione delle nuove norme legislative volte alla regolarizzazione dei rapporti di lavoro, non è difficile ipotizzare un effetto di trascinarsi regressivo o di stabilizzazione di un circuito vizioso delle più ampie condizioni di vita. Tradotto in obiettivo di analisi, questa condizione di accentuata marginalità nella marginalità può risultare specifica per quei modelli lavorativi connotati da esclusiva illegalità e precarietà. Questo evidente rapporto di consequenzialità tra status legato al soggiorno - condizione lavorativa - più ampia condizione di vita assume, infatti, caratteristiche diverse in ragione proprio delle condizioni ambientali (ove si intersecano geografia ed ecologia) che differenziano l'articolazione territoriale dello sviluppo economico e civile nel nostro paese.¹⁵ Non è un caso che tutte le indagini condotte fino ad

¹³ Gli autori registravano questo specifico profilo della immigrazione in Campania alla fine degli anni '80. Il lavoro di ricerca sul campo avveniva, infatti, in due momenti: tra l'estate e l'autunno del 1986 e in gennaio '87. Come vedremo in seguito la tendenza alla stabilizzazione esce confermata dai nostri dati, anche se resta una componente, sempre più limitata, caratterizzata da forte mobilità.

¹⁴ Per avere un'idea del balletto delle cifre che in questi anni sono state fornite, nel tentativo di dimensionare la presenza straniera, rieviamo che l'Istat censiva nella regione campana nel 1981 13.420 stranieri residenti e 5.043 stranieri "temporaneamente presenti" (senza distinguere gli extracomunitari); tra l'82 e l'85 i permessi di soggiorno concessi dalle questure della Campania passano da 9.609 a 18.749 (quasi il doppio). L'indagine di Calvanese e Pugliese stimava appena due anni dopo "una presenza nella regione di persone provenienti dal Terzo mondo" nella cifra di 30-35 mila unità. A seguito della sanatoria prevista dalla legge n. 943 dell'86 (sanatoria protratta fino al 31 ottobre 1988) il Ministero del Lavoro regolarizzava in Campania all'ultima data 11.600 lavoratori extracomunitari. Da una indagine compiuta in "Terra di Lavoro" (Ce) nel 1989 (P. Consiglio 1990) emerge che "è plausibile pensare ad una presenza extracomunitaria (nell'area n.d.r.) pari a circa 20.000 persone. Di queste circa 10.000 sono presenze stabili; le restanti (...) solo nel periodo delle grandi campagne di raccolta in agricoltura" (p. 167). Appena due anni dopo l'Istat censiva 16.895 stranieri residenti e 29.478 stranieri non residenti per un totale di 46.373 unità. Ancora, al 31 dicembre 1992 secondo l'Istat risultano concessi in Campania 57.402 permessi di soggiorno a stranieri di cui 48.064 extracomunitari. Per il Ministero dell'Interno, invece, al 31.12.1993 erano 44.801 gli extracomunitari regolari soggiornanti, che al 31.12.1994 scendono a 40.420 per risalire a 42.852 al 31.12.1995.

¹⁵ È molto discusso tra gli studiosi questo aspetto connesso al rapporto tra condizione di illegalità e garanzia di occupazione (A. Venturini 1988; M. Natale et al. 1990). La riflessione, per verità, si allinea su quelle attività lavorative che negli interstizi dell'economia informale garantiscono un guadagno di flessibilità proprio alla manodopera immigrata irregolare che per la propria condizione giuridica è ovviamente più facilmente ricattabile (G. Ancona 1991). In altri termini, il dibattito sulle performances del mercato informale (intensità degli investimenti, sviluppo tecnologico, sostituibilità della manodopera straniera, diffusività ed efficienza delle imprese) non affronta gli effetti positivi o negativi che gli stessi ambienti economici territoriali hanno sulle performances sociali e i welfare locali per garantire migliori condizioni di vita agli immigrati.

oggi nella regione hanno messo in risalto che alle condizioni disumane dell'attività lavorativa vanno associandosi per la maggioranza degli immigrati altrettante condizioni di abbandono abitativo, di precarietà assistenziale, di insufficienza alimentare e igienica, di negazione dei diritti sociali di cittadinanza. Il che vuol dire che non è solo il rapporto con il lavoro ad essere costruito attraverso percorsi di marginalità economica, ma è l'intero tentativo di integrazione sociale ad essere fortemente caratterizzato nel contesto locale da una articolata marginalità sociale.

In questo quadro non possono che uscirne indebolite, allora, sia la forza contrattuale dei lavoratori immigrati nella regione che la fiducia attribuita al sistema degli enti erogatori di servizi e garanzie essenziali di welfare. E sebbene si sia irrobustita la risposta di un volontariato in crescita e di una diaconia ecclesiale, la sfida che da qualche anno proviene dagli immigrati in genere al sistema socio-politico nazionale e a quello amministrativo locale è un test che disvela la capacità di fare welfare, da parte di questi soggetti istituzionali, in modo nuovo e più efficace.

Ma prima di evidenziare i principali risultati dell'indagine è opportuno richiamare alcuni aspetti di carattere generale. In primo luogo, l'area territoriale di riferimento coincide con la provincia di Napoli, di Caserta e una parte di quella di Salerno, tradizionalmente le sub-aree a più alta presenza di immigrati (cfr. tab. 1).¹⁶ La presenza degli immigrati si configura come un fenomeno essenzialmente metropolitano, caratterizzato da due propaggini agricole: quella del litorale casertano (con una forte concentrazione nell'area di Villa Literno) e quella a sud di Napoli e che si estende come lembo iniziale verso la provincia di Salerno (l'agro nocerino-sarnese e la piana del Sele).

La seconda difficoltà, che è strutturale nelle ricerche sull'immigrazione, riguardava la selezione preliminare dei soggetti la cui rappresentatività doveva essere in relazione alle nazionalità presenti nella regione, alla specificità linguistico-culturale, al sesso, allo status giuridico, ai luoghi di residenza (e quelli di presenza che spesso non coincidono con i primi). Se da un lato, quindi, il nostro universo di riferimento è stato circoscritto *ab initio* alle sole nazionalità extraco-

¹⁶ La distribuzione regionale degli immigrati vede una concentrazione particolarmente nella provincia di Napoli e Caserta. Una incidenza non inferiore proviene, poi, dall'agro nocerino sarnese e dalla piana del Sele (aree della provincia salernitana). Le ricerche effettuate negli anni precedenti da altri studiosi e il ricco materiale informativo proveniente dalle varie Caritas diocesane avevano già ampiamente confermato questa tendenza; pertanto è parso conseguenziale circoscrivere a queste province l'analisi del fenomeno. In un secondo momento l'intesa tra 10 diocesi, coincidenti territorialmente con le tre province, che avevano sottoscritto un protocollo di cooperazione tra esse e la Caritas Regionale, ha fissato l'indagine all'interno dei comuni appartenenti a tali diocesi: Napoli, Pozzuoli, Acerra, Sorrento-Castellammare di Stabia, Nola, Nocera Inferiore-Sarno, Caserta, Aversa, Capua, Sessa Aurunca. L'estensione territoriale di queste diocesi incorpora 168 comuni (l'86% dei comuni che compongono le province di Napoli e Caserta e il 48% se all'universo delle province si aggiunge la provincia di Salerno). Poiché i comuni che rientrano nella diocesi di Nocera Inferiore-Sarno sono 13 (tutti della provincia di Salerno tranne Striano che è provincia di Napoli), i comuni che sono stati interessati all'indagine hanno, in definitiva, rappresentato l'81% circa del totale dei comuni che circoscrivevano l'area di riferimento della ricerca.

Tab. 1 - *Permessi di soggiorno rilasciati a cittadini extracomunitari in Campania e confronto con le ripartizioni geografiche. Anni 1991-1995 (al 31 dicembre)*

	1991	1992	1993	1994	1995
Avellino	971	1.058	934	982	1.012
Benevento	892	726	615	615	630
Caserta	7.243	7.425	3.812	6.275	7.310
Napoli	32.137	35.264	36.443	29.461	30.776
Salerno	3.978	3.674	2.977	3.087	3.124
Campania	45.221	48.147	44.801	40.420	42.852
Nord	321.307	358.646	401.393	400.421	426.617
Centro	280.136	279.876	301.020	249.151	276.396
Sud	145.867	139.937	132.038	131.557	129.511
Italia	747.310	778.459	834.451	781.129	832.524

Fonte: Ns. elaborazione su dati Ministero dell'Interno

munitarie,¹⁷ dall'altro l'analisi delle fonti diverse ha orientato la definizione dell'universo dal quale estrarre il campione.¹⁸ A conclusione di questa fase si è proceduto ad una pre-indagine che ha interessato 40 soggetti, estratti con le modalità fissate per il campione generale, per testare la validità e chiarezza del questionario. Successivamente si è proceduto all'estrazione del campione vero e proprio selezionando per ciascuna nazionalità giudicata rilevante una quota di

¹⁷ Per esigenze del committente le nazionalità che dovevano essere escluse interessavano gli immigrati provenienti dall'Europa orientale e balcanica, dai paesi della Cee e dall'Europa Efta, dall'America del Nord e del Sud, dall'Oceania. Inoltre la tipologia dell'immigrato ha escluso lo studente che ex post (nella verifica sul campo) era tale. L'analisi delle diverse fonti (oltre che il contatto diretto dei gruppi Caritas sui territori con gli extracomunitari) confermavano d'altronde la prevalenza delle nazionalità africane e asiatiche il che non riduceva la valenza esplicativa dell'universo di riferimento.

¹⁸ Alla fase di estrazione del campione (nella primavera del '94) risultavano dagli elenchi delle Questure prevalenti le nazionalità a maggior contributo immigratorio appartenenti all'Asia, all'Africa centro-occidentale, all'Africa araba, al Corno d'Africa. Le nazionalità interessate all'indagine erano 66 (pari al 46,4%) delle 142 nazionalità risultate presenti in Campania che costituivano il 75,9% delle cittadinanze presenti nel 1994 in Italia. Dai tabulati delle Questure (CED) delle tre province risultavano soggiornanti ad aprile '94: Napoli 28.984 extracomunitari; Caserta 4.348; Salerno 3.072. Il contributo immigratorio proveniente dalle nazionalità che hanno formato l'universo di riferimento costituiva mediamente il 76,5% dell'immigrazione nelle tre province. Rispettivamente il 73% per la provincia di Napoli, il 72% per quella di Caserta e l'84,6% per quella salernitana. Si tenga presente che nella provincia di Napoli la presenza delle basi Nato (gli USA contribuiscono da soli con il 14,8% dei soggiorni) sottostima, apparentemente, il contributo delle nazionalità extracomunitarie. Ma se si isola il contributo Usa, la graduatoria delle nazionalità acquisite nella provincia napoletana sale all'85%.

soggetti da intervistare proporzionale alla consistenza stimata.¹⁹ Non essendo interessati sin dall'inizio alla stima dei clandestini (essendo questo non un attributo personale ma di "relazione", perché dipende dalla politica migratoria del paese di arrivo e dal progetto migratorio del migrante), di fronte ad una presenza incerta di un universo statistico base, si è impiegata la tecnica *snow-ball sampling* per la costruzione del campione (L.A. Goodman 1961; A. Ferruzza 1988; F. Vaccina e V. Capursi 1989; O. Casacchia e S. Strozza 1990; F. Calvanese-E. Pugliese 1991) al fine di includere comunque componenti di un campione (gli irregolari e i clandestini) pur avendo la consapevolezza che la molteplicità di reti sociali degli immigrati o i più stretti legami fra i membri di un gruppo, non sono mai riconducibili ad un unico network.²⁰ Agli intervistati è stato sottoposto un questionario semistrutturato concordato con le diverse sedi Caritas e, dopo averlo pre-testato, si è proceduto alla fase di somministrazione.²¹

3. I principali risultati dell'indagine

Volendo presentare un quadro di sintesi dei risultati principali della ricerca possiamo evidenziare alcuni aspetti di particolare interesse.

Gli immigrati costituiscono una popolazione giovane di età: il 75,5% non supera i 33 anni (l'età media è 30 anni e la moda cade sui 25 anni). Provengono soprattutto dai paesi del bacino mediterraneo (Maghreb) e dai paesi subsahariani (Senegal in primis), ma si è accentuata negli ultimi anni anche la presenza di immigrati provenienti dai paesi del Corno d'Africa e da quelli del sud-est asiatico (Filippine in testa). Prevalgono i soggetti di sesso maschile (68,8%), celibi (63%), ma non sono pochi (15%) quanti condividono l'esperienza migratoria già con la propria moglie o compagna di vita. È un'immigrazione ancora di origine urbana,

¹⁹ Fissato l'errore = 4%, $\alpha = 0.05$, il campione estratto, di tipo stratificato proporzionale campionando a quote all'interno di ogni strato, è risultato pari a 583 unità distribuite proporzionalmente tra le sub-aree. Le operazioni di stratificazione, campionamento ed elaborazione dei dati sono state eseguite presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Napoli in collaborazione con lo statistico Aldo Eramo, che ha, inoltre, contribuito alla fase formativa degli intervistatori.

²⁰ Sulla base della stima che abbiamo registrato tra regolari e irregolari, possiamo affermare che per ogni immigrato registrato in condizione regolare abbiamo individuati 1,5 immigrati nella posizione di irregolari.

²¹ Il questionario era costituito da otto sezioni miranti a raccogliere informazioni sulle caratteristiche strutturali della persona, sulle condizioni di lavoro (precedenti e attuali), sulle condizioni di vita e inserimento sociale, sul rapporto con le istituzioni, sul tempo libero, sulle pratiche religiose, sull'esperienza migratoria, sull'universo culturale di riferimento. È stato somministrato in inglese, francese, arabo e italiano. Dopo aver addestrato un nutrito gruppo di intervistatori (di cui hanno fatto parte anche altri immigrati), sono state acquisite le informazioni attraverso ulteriori colloqui in profondità sia con esperti, testimoni che operano nel campo, che con operatori del settore (sindacalisti, polizia, immigrati che operano nei vari centri di accoglienza, ecc.). Le interviste e i colloqui si sono svolti presso i luoghi di lavoro, i centri di accoglienza Caritas, le parrocchie, molte piazze o luoghi di ritrovo, sedi sindacali, centri sociali o comunali che operano nel settore, campi allestiti informalmente dagli immigrati, qualche abitazione.

ma è in atto una tendenza migratoria che interessa sempre più le aree interne dei paesi di provenienza.

Come già altre indagini hanno rilevato in tutta Italia (E. Minardi 1991), gli immigrati hanno un capitale culturale che non è utilizzato adeguatamente e spesso non è riconosciuto (il 25% ha un titolo di istruzione superiore e il 9% circa è in possesso di una laurea). Il 91% circa degli immigrati conosce un'altra lingua (in genere francese o inglese) e poco meno della metà del campione parla anche due lingue, il che ha facilitato l'apprendimento dell'italiano che è parlato bene dal 43% circa.

Per il 78% l'Italia rappresenta il primo paese d'immigrazione e ciò significa che ci troviamo di fronte ad una nuova generazione di immigrati, entrati nella maggioranza dei casi (53%), dopo la legge 39 del 1990 (utilizzata solo dal 28%), e che inizia il proprio progetto migratorio nel nostro paese; poco meno di 1/5 del campione ha già avuto qualche esperienza migratoria in altro paese prima dell'Italia.

La presenza degli immigrati si addensa attorno alla grande metropoli napoletana (35%), ma la distribuzione territoriale si è andata estendendo in questi anni molto alla provincia metropolitana (33%) e a quella casertana (15%), mantenendo ancora significativa la presenza sia nella città di Caserta (9%) che nella provincia di Salerno (8%). Se si confrontano questi dati con quelli censuari relativi alla presenza straniera (tab. 2) e con l'andamento dei permessi di soggiorno (tab. 1), si può notare che verosimilmente l'area casertana nel corso almeno degli ultimi 7/8 anni è quella che maggiormente ha visto crescere la presenza dell'immigrazione extracomunitaria con incrementi di molto superiori alle altre province campane.

Dalle zone di origine i push factors che influenzano il progetto migratorio sono essenzialmente di natura economica (per il 76%), ma la variazione delle motivazioni (di carattere religioso, politico, etnico, culturale) comincia ad assumere una notevole importanza (25%). Registriamo una tendenziale espansione della gamma motivazionale che fa da sfondo al disagio materiale e morale che causa il processo migratorio.

In Campania il 44% ha un lavoro stabile ma irregolare (solo il 19% ha un contratto di lavoro regolare), a fronte del 36% che svolge attività lavorative occasionali, precarie, stagionali, marginali. Il 5,5% è alla ricerca della prima occupazione, mentre il 14,6% *formalmente* non svolge alcuna attività lavorativa. Il settore prevalente è quello dei servizi domestici (24%) e dell'agricoltura (10%), ma partecipano a titolo significativo anche le attività del settore commerciale (11%), di quello dell'industria e artigianato (7,3%), del settore dell'edilizia (5%), dell'ambulanzato (5,3%). Significativa è anche la quota (9%) di immigrati occupati in attività espressamente illegali.

La ricerca del lavoro avviene per via informale ed amicale e l'accesso al mercato del lavoro è regolato non poco da un contatto diretto con datori di lavoro. Il reclutamento avviene per le attività più dequalificate e sempre per attività sommerse, il che delinea un quadro occupazionale caratterizzato da inesistenti percorsi di mobilità professionale, da attività marginali e sottopagate, da assenza di qualsiasi forma di tutela (sindacale, sanitaria, contrattuale, ecc.):

Tab. 2 – *Presenza straniera in Campania* (Dati censuari 1981-1991)

1981						
	Residenti	%	Non residenti	%	Totale	%
Caserta	2.320	17,3	424	8,4	2.744	14,9
Benevento	647	4,8	20	0,4	667	3,6
Napoli	8.742	65,2	4.170	82,7	12.919	69,9
Avellino	517	3,8	56	1,1	573	3,1
Salerno	1.194	8,9	373	7,4	1.567	8,5
Totale	13.420		5.043		18.463	

1991						
	Residenti	%	Non residenti	%	di cui non radicati*	Totale
Caserta	1.591	9,4	11.166	37,9	11.071	12.757
Benevento	476	2,8	223	0,7	213	699
Napoli	11.562	68,4	16.563	56,2	8.245	28.125
Avellino	893	5,3	377	1,3	369	1.270
Salerno	2.373	14,1	1.149	3,9	826	3.522
Totale	16.895		29.478		20.724	46.373

* L'Istat considera "non radicati" coloro che per diverse ragioni sono caratterizzati da "presenza mobile e precaria".

L'inserimento sociale dei lavoratori immigrati è, in genere, nelle comunità locali abbastanza difficile e ostacolato da particolari gravità: in primo luogo la casa. Più del 50% da quando è giunto nella regione ha trovato sistemazione abitativa presso altri connazionali ed è rimasta invariata la condizione fino alla data dell'indagine. La casa come spazio personale o luogo da condividere con i familiari appare un bene scarso e inaccessibile per le modeste possibilità economiche. In secondo luogo, la minaccia dell'espulsione. La rilevanza della regolarità del proprio status giuridico è sottolineata da più del 40% degli intervistati ed è avvertita come una condizione che avvantaggia la propria forza contrattuale. Tuttavia proprio il rapporto tra condizione di illegalità e garanzia di occupazione è considerato dal 30% come motivo che non facilita l'inserimento sociale perché rende la persona più facilmente ricattabile. In terzo luogo, l'assenza di strutture di supporto informativo (agenzie capaci di informare sulle possibilità occupazio-

nali; sui servizi sanitari; sulle modificazioni legislative attinenti la condizione giuridica; sui diritti sindacali e civili), di socializzazione (per l'impiego del tempo libero), di acquisizione culturale (per l'apprendimento della lingua), sono avvertite come ostacolo alla integrazione sociale.

Il rapporto con le istituzioni pubbliche statali e locali risulta alquanto problematico e scarsa appare la fiducia riposta nelle capacità che tali istituzioni hanno di affrontare e risolvere le pressanti domande sociali ed assistenziali. Viceversa una forte fiducia è riservata ai gruppi del volontariato laico e religioso (più presenti sul territorio e meglio organizzati) per l'opera di accoglienza e sensibilizzazione verso le popolazioni locali delle esigenze degli immigrati.

La religione maggiormente professata dagli intervistati è quella islamica (58% dei casi), seguita da quella cattolica (25,4%) e buddista (5,8%). Altre professioni religiose registrate sono l'induismo (3,8%), il protestantesimo e infine la religione ebraica e quella ortodossa. Marginali risultano le forme religiose animistiche.

Dall'indagine emerge una tendenza alla stabilizzazione dell'esperienza migratoria nella regione per una quota di immigrati che supera, anche se di poco, il 20%; mentre oltre il 30% manifesta dubbi sulla riuscita del progetto migratorio nella regione sia a causa di un sistema produttivo che risulta debole, sia perché appare poco articolato il sistema di qualificazione professionale, sia perché le strategie individuali – sebbene orientate in direzioni diverse – appaiono principalmente riassorbite e rimodellate dalle forme e attività dell'economia irregolare (B. Dallago 1988) che sembra fungere da linea-guida nell'evoluzione del sistema socio-economico regionale. Solo il 4% circa ha dichiarato, tuttavia, che intende rientrare nel paese d'origine entro l'anno, mentre è quasi un altro 20% che si è dato un arco temporale di almeno due anni per verificare il successo o meno del proprio progetto migratorio.

4. Condizioni di vita e di inserimento sociale

Per una conoscenza delle condizioni di vita e di inserimento sociale degli immigrati sono state accertate le principali opportunità materiali e sociali di vita, con attenzione agli aspetti differenzianti nelle diverse aree e discriminanti rispetto a quelle dei lavoratori italiani.²²

4.1 Insiadamento sul territorio e conoscenza della lingua italiana

In merito alla residenza abituale, le aree di maggiore concentrazione risultano la città (35%) e la provincia di Napoli (33%, per un totale di 68%), seguite dalla provincia (16%) e città di Caserta (9%, per un totale di 25%). Esse evidenziano il peso attrattivo delle due aree per le correnti migratorie in rapporto alle diversificate opportunità economiche e sociali di vita e di inserimento sociale

²² Sulle caratteristiche e specificità della presenza straniera in Campania alla fine degli '80, vedi F. Calvanese e E. Pugliese (1991).

che esse offrono. Inoltre si nota che complessivamente poco più della metà del campione (56%) si distribuisce nei 72 comuni delle tre province (Napoli 36, Caserta 24, Salerno 12),²³ mentre il 44% risiede nelle città capoluogo. La Campania mostra quindi una capacità di accoglienza non limitata al solo polo metropolitano di Napoli, ma che si estende anche a piccoli centri o ambienti rurali, dove il contesto sociale non rifiuta l'immigrazione. In tali centri si registra ormai un certo consolidamento dell'immigrazione, anche se le condizioni sociali e quelle lavorative si manifestano più disagiate e pesanti rispetto a quelle degli ambienti cittadini, come i dati raccolti evidenziano. Si tratta di una situazione che si può definire di "equilibrio nella marginalità".²⁴

Considerando la distribuzione delle nazionalità secondo la residenza abituale degli intervistati (Tab. 3), si osserva che gli appartenenti ad alcune nazionalità come i singalesi, i capoverdiani, ed i filippini, occupati nel lavoro domestico presso le famiglie dei quartieri residenziali e gli etiopi e somali nel commercio ambulante e/o nei servizi sono maggiormente presenti nel capoluogo campano. Nella provincia di Napoli si distribuiscono invece gli algerini, i ghanesi, i cittadini di Burkina Faso, gli avoriani, i nigeriani, i tunisini e marocchini, che si dedicano al commercio ambulante o sono impiegati nell'edilizia, nel terziario non avanzato e nell'agricoltura. Nella città di Caserta invece i senegalesi, e nella provincia i marocchini, i tunisini, i cittadini di Burkina Faso, occupati nell'agricoltura, nell'edilizia e nelle cave di tufo particolarmente nell'area afferente il litorale domitio. Nella provincia di Salerno sono presenti somali, marocchini e tunisini. Pertanto i diversi modelli di insediamento delle nazionalità sono in larga parte correlati alla collocazione occupazionale.²⁵

Il luogo di svolgimento delle attività lavorative – che interessa il 75,6% del campione intervistato – manifesta alcune differenziazioni rispetto al luogo di residenza abituale. In complesso le città risultano maggiormente attrattive per le attività lavorative degli immigrati (46,3%) rispetto ai diversi comuni delle tre province (30,2%). Pertanto si nota una concentrazione delle attività lavorative nelle città ed una dispersione in 62 comuni delle tre province (Napoli 33, Caserta 19, Salerno 10).

Al fine di accertare la mobilità lavorativa, è stato operato un incrocio tra il luogo della residenza abituale e quello di svolgimento delle attività lavorative, che evidenzia una relativa mobilità soprattutto nella città di Napoli, dove solo il 4% gravita verso altri comuni, mentre poco più di un quinto dalla provincia di Napoli si sposta verso la città per lo svolgimento delle proprie attività. I residenti a Caserta città per due terzi lavorano nella stessa città, per il 6% rispettivamente si recano per lavoro nella città di Napoli e nella provincia di Caserta e per il 4%

²³ I Comuni della provincia di Napoli dove si registra una più elevata presenza di extracomunitari sono: Pozzuoli 8,2% e Licola 2,6% nell'area flegrea e Marigliano 1,9% nell'area vesuviana. Mentre nella provincia di Caserta, Cancellorosso 3,9%, Castelvolturno 2,9% e Mondragone 2,7% nell'area afferente il litorale domitio sede di attività agricole e di altri traffici.

²⁴ E. De Filippo, E. Morlicchio (1992), p. 49.

²⁵ Sui modelli di insediamento degli immigrati nella regione Campania, vedi E. De Filippo, E. Morlicchio (1992).

Tab. 3 - *Distribuzione degli immigrati secondo la nazionalità degli intervistati e secondo la residenza abituale (%)*

	Napoli	Provincia di Napoli	Caserta	Provincia di Caserta	Provincia di Salerno
1. Capo Verde	71,1	19,4	9,7	-	-
2. Sri Lanka	80,3	16,7	3,0	-	-
3. Senegal	25,6	7,0	37,7	30,2	-
4. Somalia	60,5	30,2	4,7	2,3	2,3
5. Marocco	19,8	31,5	9,9	31,5	7,2
6. Tunisia	19,8	33,7	8,1	30,2	8,1
7. Ghana	8,8	76,5	2,9	11,8	-
8. Burkina Faso	-	70,0	-	30,0	-
9. Costa D'Avorio	9,1	59,1	9,1	22,7	-
10. Algeria	7,7	76,9	-	15,4	-
11. Nigeria	14,3	47,6	14,3	19,0	-
12. Etiopia	77,8	22,2	-	-	-
13. Filippine	50,0	22,9	4,2	22,9	-
14. Altre nazioni	38,9	44,4	2,8	3,7	5,6

in quella di Napoli. Mentre i residenti nella provincia di Caserta per il 62,1% lavorano in comuni della stessa provincia,²⁸ il 9,3% gravita verso la città di Caserta ed il 7,4% di Napoli. Similmente, i residenti nella provincia di Salerno si spostano per lavoro verso la provincia di Napoli per il 16,8% e per l'11,1% rispettivamente verso le città di Salerno e Napoli. Pertanto, si può affermare che l'attività lavorativa in gran parte si concentra negli stessi luoghi di residenza (città) o in aree contermini, e quindi è limitata alle aree di insediamento. In sintesi, il modello di insediamento sul territorio manifesta una certa stanzialità, se si tiene conto poi che il 61,7% vive nel luogo di residenza dal momento dell'ingresso in Italia e per il 6,3% da quello dell'espatrio.

Analizzando, in secondo luogo, la convivenza degli immigrati con altri familiari, solo l'11,7% convive con il proprio coniuge, cioè un terzo di coloro che sono sposati (33,7%), mentre il 14,4% ha lasciato il coniuge nel paese d'origine. Nel caso della convivenza, invece, il partner quasi in maniera paritaria risiede abitualmente nella stessa provincia del proprio partner (2,4%) e nel paese d'origine (2,2%). Pertanto i coniugati si dividono tra coloro che condividono con il coniuge l'esperienza migratoria nel nostro paese e coloro che l'hanno lasciato in patria. Nel primo caso la donna non è puramente al "seguito" del marito, ma svolge anch'essa attività lavorative per la produzione di reddito soprattutto nel campo dei servizi domestici. Comunque la quota di immigrati coniugati presenti nella nostra regione lascia intendere una scelta orientata verso la stabilità,

²⁸ Le attività lavorative si concentrano in alcune località del litorale domitico e della piana, sede di coltivazioni agricole, come Mondragone (14,8%), Castelvolturno (13,9%) e Cancellorone (7,4%), dove già si è notato sopra l'esistenza di nuclei residenziali.

specialmente in presenza di figli, e pertanto la famiglia si può considerare uno dei principali fattori di stabilizzazione dell'immigrazione. "Si può convenire quindi che anche in Campania la famiglia assume un'importanza centrale per definire il progetto migratorio dell'emigrato".²⁷

Per quanto concerne poi la presenza di figli, il 22,3% dichiara di avere prole e precisamente il 10,3% un figlio, il 7% due, il 2,7% tre, ed il 2,2% oltre tre. Facilmente si potrebbe essere indotti a parlare dell'affermazione di un modello di famiglia ristretta, rispetto a quella dei paesi d'origine, non tenendo conto sia del carattere recente delle unioni,²⁸ che delle concrete condizioni dell'esperienza migratoria (per es. sistemazione abitativa). Queste possono indurre sia alla rinuncia alla procreazione, come nel caso della separazione dell'altro coniuge, sia alla limitazione delle nascite. In merito alla residenza dei figli, solo il 9,1% dichiara che convivono con l'intervistato, cioè il 41% di coloro che denunciano una prole, il restante vive nel paese d'origine affidato alle cure o dell'altro coniuge ivi residente o di altri familiari e parenti.

Per gli altri familiari, cioè i genitori, una percentuale molto esigua risiede nella stessa provincia dell'intervistato. Gli immigrati extracomunitari, pertanto, nella quasi totalità vivono in una condizione di lontananza dai genitori e familiari, e per una grande maggioranza nella separazione dai propri coniugi e figli, configurando un tipo di "famiglie spezzate". Di qui l'aspirazione a farsi raggiungere dai propri familiari (interessa il 17,5% del nostro campione) che lascia supporre un orientamento alla stabilizzazione della presenza in Campania, mentre il 51,6% non manifesta questa intenzione ed il 24,2% si dimostra dubbioso in riferimento al proprio progetto migratorio.

In terzo luogo, le risorse di cui dispongono gli immigrati sono sia di ordine materiale riguardanti i proventi del proprio lavoro, che immateriali per quanto riguarda abilità possedute, credenziali formative spendibili sul mercato ed in particolare la conoscenza e padronanza delle lingue ai fini dell'integrazione sociale. La risorsa costituita dalla conoscenza delle lingue si rivela un indicatore significativo del livello formativo acquisito dagli immigrati che è da rapportarsi sia al livello di istruzione nei paesi di origine che a precedenti esperienze migratorie e rappresenta nel caso della lingua italiana una condizione essenziale ai fini dell'integrazione sociale nel nostro paese.

Il 91% degli immigrati dichiara di conoscere altre lingue, oltre naturalmente quella del paese d'origine. Si deve quindi segnalare un dato di carattere generale, cioè un bilinguismo, che costituisce una conferma di indagini precedenti.²⁹ Nello stesso tempo si rileva la conservazione delle lingue originarie negli scambi tra gli immigrati: il 56,4% infatti usa abitualmente la lingua indigena o etnica, il 33,6% la lingua degli scambi ufficiali nei paesi ex coloniali, ed il 2,4% forme dialettali o appartenenti alla tribù di origine. In particolare, per quanto riguarda le lingue almeno parlate, il 41,9% parla una seconda lingua, il 18% una terza ed il 20,1% una quarta. La seconda lingua parlata dagli immigrati, appartiene in gran parte a quella ufficiale degli ex paesi colonizzatori: per il 17,7% l'inglese e 13,9% il

²⁷ F. Calvanese (1991), p. 121.

²⁸ La maggioranza delle unioni (52,9%) si colloca nel quinquennio 90-94.

²⁹ Cfr. F. Calvanese (1991).

francese. Ma per il 7,9% è l'italiano e per l'1,5% l'arabo. La terza lingua parlata è poi l'italiano (12%), il francese (9,4%), l'inglese (7,7%) e l'arabo 2,8%. E la quarta il francese (13,4%), l'inglese (12,8%), l'italiano (12,1%) e l'arabo 7,5%. Sulla base di questi dati, si deve rilevare che la colonizzazione ha favorito la conoscenza delle lingue europee appartenenti ai paesi dominanti, che in qualche caso sono state assunte come lingua per gli scambi ufficiali all'interno di una stessa nazione e per i rapporti con i paesi ex colonizzatori dopo la fine della dominazione. Ma anche una certa diffusione dell'arabo nei paesi africani e di religione islamica o di altre lingue e dialetti appartenenti a ceppi etnici diversi in una stessa area (per es. tamil e indù) o aventi rilevanza nei paesi di origine (es. berbero, wolof).

Per la presenza sul nostro territorio e le prospettive di permanenza ed integrazione nel nostro paese, è importante accertare il grado di padronanza della lingua italiana per gli scambi quotidiani e le relazioni sociali. Una buona comprensione della lingua italiana è dichiarata da una maggioranza del 55,4% e la capacità di parlarla dal 42,5%, ma le percentuali si riducono notevolmente quando si tratta della capacità di leggerla (25,4%) e di scriverla (19,4%). E, all'inverso, se solo l'1% ammette di non comprendere e saper parlare la nostra lingua, le percentuali di coloro che non sono in grado di leggerla e scriverla salgono rispettivamente al 18,9% ed al 28,5%. Pertanto dai dati presentati nella tab. 4 risulta che la mancanza di conoscenza della lingua italiana è ascendente dalla sua comprensione e capacità di parlarla, a quella di leggerla e scriverla. Ed è invece discendente una buona conoscenza della nostra lingua secondo le modalità indicate. Il punto di differenziazione riguarda pertanto la capacità di leggere e scrivere nella nostra lingua, che interessa rispettivamente un quinto ed un quarto del campione intervistato.

Tab. 4 - *Conoscenza della lingua italiana secondo diverse modalità (%)*

	Comprende	Parla	Legge	Scrive
Per niente	1,0	0,9	18,9	28,5
Poco	19,7	24,7	27,4	27,3
In minima parte	22,0	28,3	23,8	20,2
Bene	55,4	42,5	25,4	19,4
Non risponde	1,9	3,6	4,5	4,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Per l'apprendimento ed approfondimento della conoscenza della lingua italiana ai fini dell'inserimento sociale e lavorativo,³⁰ un ausilio importante è la frequenza di corsi d'italiano per extracomunitari promossi dalla scuola pubblica

³⁰ Da indagini in aree centro-settentrionali condotte sia sugli immigrati extracomunitari che sui datori di lavoro, risulta che la scarsa conoscenza dell'italiano costituisce il principale problema nella fase dell'inserimento lavorativo degli immigrati stranieri, anche perché le altre difficoltà riguardanti l'organizzazione aziendale e lavorativa sono spesso connesse alla impossibilità di comunicare (S. Strozza 1995, p. 462).

o da altre organizzazioni sociali. A questo riguardo, il 36,9% del campione dichiara di aver partecipato a corsi d'italiano organizzati da diverse istituzioni sul nostro territorio ed il 60,4% di non avervi partecipato, adducendo come motivazione prevalente la mancata disponibilità di tempo per impegni di lavoro e della vita quotidiana (36,7%), ma il 10,8% anche per mancanza di informazione e comunicazione sull'esistenza di tali corsi nei luoghi di residenza; il 7,5% non manifesta interesse ad una partecipazione a tali corsi, lasciando supporre una condizione di estraneità se non di isolamento rispetto all'ambiente circostante.

In sintesi, la conoscenza delle lingue da parte degli immigrati, si può considerare una potenzialità ai fini di una loro integrazione nel nostro paese. In questo senso è significativo non solo il bilinguismo generale ma il fatto che il 38,1% parli più di due lingue. Tuttavia la distanza rilevata tra il comprendere e parlare la lingua italiana, e la capacità di leggerla e scriverla manifesta un atteggiamento selettivo nei confronti della padronanza della nostra lingua in funzione delle strategie di adattamento e delle prospettive di integrazione sociale nel nostro paese.

4.2 Condizioni sociali di vita e differenziazioni territoriali

Considerando gli aspetti più propriamente sociali delle condizioni di vita degli immigrati extracomunitari, il riferimento è ad altre possibilità di vita legate all'accesso all'abitazione ed alla tutela della salute, ai rapporti con le istituzioni pubbliche, secondo le garanzie riconosciute dal loro status nel paese d'immigrazione. Questi aspetti investono il campo della cittadinanza sociale, per quanto si riferisce alla tutela di alcuni diritti essenziali. E più in generale il tema della cittadinanza con i suoi diversi statuti in uno stesso paese ed i correlativi processi di inclusione ed esclusione.³¹

Dai dati raccolti, si può in primo luogo formulare la seguente tipologia di sistemazione abitativa all'inizio dell'esperienza migratoria in Campania:

Tab. 5 – Sistemazione abitativa iniziale degli immigrati in Campania (%)

1. Provvisoria, con coabitazione presso connazionali	35,3	5. Assistenziale	6,5
2. Indipendente	28,4	6. Altre	8,9
3. Di fortuna	10,3	7. Non risponde	3,9
4. Presso il posto di lavoro	6,7		

Nella ricerca di una prima sistemazione abitativa giocano soprattutto i contatti ed i legami con connazionali già insediati in Italia o con il gruppo etnico di appartenenza (53,7%), cioè la solidarietà intra-etnica, e in minima parte l'intervento del volontariato organizzato e dei centri di accoglienza principal-

³¹ Sulla differenziazione della cittadinanza complessa e i suoi problemi di integrazione universalistica nella prospettiva della "cittadinanza societaria", vedi P. Donati (1993).

mente d'ispirazione religiosa (6,5%). Da un 5,5% è segnalato il datore di lavoro che mette a disposizione un alloggio nel luogo stesso di esercizio dell'attività (per es. nel caso del lavoro domestico). Mentre è insignificante, secondo gli intervistati, l'intervento di istituzioni pubbliche italiane per la soluzione dei problemi abitativi degli immigrati.³² Un altro tratto caratteristico dell'iniziale sistemazione abitativa è l'ampia diffusione della coabitazione, sia presso connazionali, familiari e parenti precedentemente immigrati o immigrati di altre nazionalità (57,8%), che altri amici (18,5%).

Si evidenzia, pertanto, una condizione abitativa caratterizzata inizialmente da *provvisorietà, coabitazione e stazionarietà*.³³ Infatti, al momento dell'indagine, secondo il 53% la sistemazione abitativa è rimasta sostanzialmente immutata rispetto al momento dell'ingresso in Italia, per il 37,2% è complessivamente migliorata con l'acquisizione di indipendenza ed autonomia. Questo cambiamento manifesta bene il trend del miglioramento nella condizione abitativa, dalla iniziale provvisorietà e coabitazione con altri connazionali e/o stranieri all'acquisizione di indipendenza e disponibilità dell'alloggio. Ma per circa il 10% essa è invece peggiorata in riferimento alle condizioni dell'alloggio, alla fatiscenza delle abitazioni, al rifugio in dormitori pubblici.

Merita di essere rilevato, secondo gli obiettivi indicati, che la condizione abitativa dei lavoratori stranieri, a confronto con quella degli italiani, è avvertita dagli immigrati come un forte fattore di discriminazione. Infatti, secondo il 60,0% degli intervistati la condizione abitativa dei lavoratori stranieri è valutata peggiore di quella dei lavoratori italiani, per il 6,7% uguale e per il 3,3% migliore. Bisogna anche non trascurare che il 26% circa dichiara di non avere elementi di comparazione e che con ogni probabilità non vuole svelare la propria situazione, non certo migliore di quella dei lavoratori italiani.

Ma un dato in parte inatteso rispetto a certi stereotipi sulla condizione degli immigrati nelle regioni meridionali (Tab. 6), è che la condizione abitativa dei lavoratori stranieri è avvertita esplicitamente come un fattore di discriminazione più forte delle stesse condizioni lavorative (peggiore 59,7% vs 42,7%). Riguardo ai motivi di questa situazione discriminante, risaltano primariamente quelli di ordine economico riguardanti le minori disponibilità finanziarie da parte dei lavoratori stranieri, i fitti più alti richiesti agli immigrati dai locatari e lo stesso tenore dei fitti rispetto alle concrete possibilità dei lavoratori stranieri (27,1%). E poi le difficoltà incontrate ad avere in fitto una stanza e/o un appartamento (25,2%), anche perché alcuni italiani hanno timore di affidare in fitto un alloggio agli immigrati ed alle loro famiglie (6,3%), evidenziando venature di "razzismo" difensivo dei propri beni e di scarsa conoscenza dei "diversi".

³² Una recente Legge della Regione Campania 33/94, "Interventi a sostegno dei diritti degli immigrati stranieri in Campania provenienti da paesi extracomunitari", in particolare ha ammesso i lavoratori stranieri e gli studenti immigrati provenienti da paesi extracomunitari a partecipare alle stesse condizioni dei cittadini residenti ai bandi di concorso relativi alle provvidenze della Regione Campania in materia di edilizia residenziale (art. 16).

³³ Sui problemi abitativi degli immigrati dal punto di vista dell'accoglienza nel nostro paese, vedi le notazioni di F. Olivero (1995), pp. 58-67.

Tab. 6 – *Condizione abitativa e condizione lavorativa dei lavoratori stranieri a confronto con quelle dei lavoratori italiani (%)*

	Condizione abitativa	Condizione lavorativa
Migliore	3,3	2,9
Uguale	6,7	11,3
Peggiora	59,7	42,7
Non sa	25,9	22,1
Non risponde	4,4	21,0
Totale	100,0	100,0

Per comprendere queste valutazioni degli immigrati sulla loro condizione abitativa in Italia, bisogna operare un raffronto con la sistemazione abitativa nel paese d'origine, che può costituire a sua volta un elemento incidente sulla valutazione costi/benefici dell'esperienza migratoria. Infatti, la quasi totalità del campione dichiara di abitare in condizioni di indipendenza nel paese di origine anche se in coabitazione con familiari e parenti: precisamente 51,4% in stanze, appartamenti o case di proprietà ed il 44,4% in alloggi in fitto. Sotto questo profilo, al di là di altre considerazioni e verifiche, si evidenzia il costo rappresentato dalle condizioni abitative specialmente nel periodo iniziale dell'esperienza migratoria anche per la mancanza di interventi in materia da parte delle istituzioni.

Per quanto riguarda, in secondo luogo, il campo della salute, in riferimento alla tutela di singole condizioni occasionali ed all'accesso ai mezzi essenziali di cura, in caso di malattia o infortunio il 24,5% degli immigrati ricorre immediatamente per le cure all'assistenza fornita dagli appositi centri religiosi e non, e poco meno agli ospedali pubblici (23,5%). Ma un quinto si rivolge ai propri connazionali per aiuto ed assistenza, l'8,2% ad un medico privato, il 6,9% al datore di lavoro ed il 2,1% ai compagni di lavoro. Pertanto solo un quarto circa degli immigrati intervistati ricorre nei casi indicati all'assistenza pubblica e ne può o vuole usufruire in rapporto al proprio status. In tutte le situazioni che riguardano la tutela e cura della salute intervengono non tanto le disponibilità di mezzi economici ma, insieme alla disponibilità di informazioni, la regolarità o meno della presenza sul nostro territorio per l'accesso all'assistenza sanitaria pubblica.

Analizzando infine il rapporto con gli uffici pubblici per permessi, pratiche, certificati, a parte il 40% che dichiara di non averne avuto bisogno, si riscontra sia un accesso diretto da parte degli immigrati (28,6%) che indiretto – per difficoltà linguistiche, burocratiche, estraneità nei confronti delle istituzioni pubbliche italiane, ecc. – mediato cioè da altri soggetti (25,9%). In primo luogo, centri di assistenza e gruppi di volontari, poi il datore di lavoro e le organizzazioni sindacali per i problemi connessi alla condizione lavorativa e la comunità etnica di appartenenza.

Come hanno accertato indagini ed esplorazioni sulla presenza degli stranieri extracomunitari nel nostro paese, la condizione degli immigrati è caratterizzata

da notevoli elementi di analogia, ma nello stesso tempo di differenziazione nelle diverse regioni. Perciò, "si deve parlare dell'immigrazione nelle diverse Italie. Diversi sono infatti i problemi e le contraddizioni (così come le opportunità), che l'immigrazione comporta nelle diverse regioni del paese. Diversa è anche la capacità delle amministrazioni locali di accogliere questo flusso di immigrazione e di valorizzare le possibilità dei suoi protagonisti".⁴ Per quanto concerne il contesto di indagine, al di là dei tratti comuni, si è inteso estendere l'analisi alle differenziazioni di condizioni ed opportunità esistenti tra ambiti cittadini ed aree provinciali della regione, nell'ipotesi di una differenziazione tra esse in riferimento alle opportunità di usufruire di servizi e strutture pubbliche e di quelle del privato sociale, nonché delle condizioni di regolarità nei rapporti di lavoro. E, più in generale, in considerazione delle condizioni ambientali che differenziano lo sviluppo economico, sociale e civile nelle diverse aree della regione.

Infatti, in merito alla sistemazione abitativa nell'ingresso in Italia, tra i residenti nelle province di Napoli e Caserta a confronto con quelli delle rispettive città si nota una presenza più elevata di sistemazioni di fortuna, di tipo assistenziale presso centri di accoglienza ed anche di coabitazione con i propri connazionali. Nella ricerca della sistemazione abitativa, oltre alla solidarietà dei propri connazionali, specialmente nella province si è dispiegata l'azione del volontariato e dei centri di accoglienza. La sistemazione abitativa è rimasta la stessa per il 55,7%, 55,2% e 51,2% dei residenti nelle province di Napoli, Caserta e Salerno e per il 50,5% e 50% dei residenti a Napoli e Caserta; risulta migliorata in maniera egualitaria per Napoli e provincia (38,3%), ma più nella città di Caserta che nella relativa provincia (42% vs. 35,2%).

Riferendoci ad un indicatore di tipo sintetico (Tab. 7), si osserva che la condizione abitativa dei lavoratori stranieri rispetto a quella dei lavoratori italiani è considerata esplicitamente peggiore dai residenti nelle province di Napoli e Caserta rispetto a quelli che vivono nelle rispettive città (78,4% vs. 60,7%; 51,4% vs 38%), anche se il 26,5% dei residenti a Napoli ed il 52% a Caserta non esprime una valutazione in merito. Così pure è considerata peggiore dalla metà dei residenti nella provincia di Salerno, eguale più a Napoli che alla sua provincia (7,7% vs 3,8%).

Tab. 7 - *Condizione abitativa dei lavoratori stranieri a confronto con quella dei lavoratori italiani (%)*

Residenza	Migliore	eguale	peggiore	non sa	altro
Napoli	4,6	7,7	60,7	26,5	0,5
Provincia di Napoli	2,2	3,8	78,4	15,6	-
Caserta	-	6,0	38,0	52,0	4,0
Provincia di Caserta	4,8	7,6	51,4	35,2	1,0
Provincia di Salerno	-	12,2	50,0	37,8	-

* E. Pugliese (1992), p. 14.

Nel campo della tutela della salute, si riscontrano interessanti differenziazioni in riferimento alle diverse opportunità di accesso alle strutture sanitarie che presentano le città ed i centri delle province. Infatti, in caso di malattie o infortuni il 34% dei residenti a Napoli ed il 48,9% a Caserta si è rivolto ad ospedali pubblici ed il 21,5% ed il 6,4% a centri di natura assistenziale. Viceversa coloro che vivono nelle province di Napoli e Caserta rispettivamente per il 34% ed il 31% hanno fatto ricorso a tali centri e solo per il 13,7% ed il 18,7% a strutture sanitarie pubbliche. I residenti nella provincia di Salerno nella misura del 38,9% e del 33,3% si sono rivolti a centri di assistenza privati ed a strutture pubbliche.

Allo stesso modo, per quanto riguarda l'accesso agli uffici pubblici per diversi tipi di pratiche, il 36,9%, il 18,2%, ed il 16,8% di coloro che vivono nei centri delle province di Napoli, Caserta e Salerno ha avuto bisogno della mediazione di altri soggetti, in primo luogo centri di assistenza e gruppi di volontari, a fronte del 26,7% e 18,8% di coloro che risiedono a Napoli e Caserta. Relazioni più dirette con tali uffici hanno dichiarato il 43,1% e 41,7% degli immigrati residenti a Napoli e Caserta e rispettivamente il 14,5%, 18,3% e 33,3% degli abitanti nelle tre province.

Sinteticamente, i residenti a Napoli e Caserta giudicano la condizione del lavoratore straniero rispetto a quella del lavoratore italiano peggiore per il 50% e 35,6% (a Caserta però il 53,3% dichiara di non avere elementi di comparazione). Per i residenti nella provincia a Napoli la percentuale si eleva al 70,3%, mentre è pari a 46,3% per Caserta. È considerata eguale rispettivamente dal 18,5% e 6,7% di Napoli e Caserta ed dal 7,7% e 17,9% dei residenti nelle due province.

Uno dei dati che la ricerca mette in evidenza è l'esistenza all'interno di una stessa regione di una differenziazione territoriale tra città ed hinterland nelle condizioni sociali e lavorative degli immigrati, che documenta non solo il disagio sociale in riferimento alla fruizione di servizi sociali (dall'abitazione all'assistenza sanitaria, ecc.), ma altresì la diffusione di una domanda "irregolare" di lavoro nell'economia sommersa in aree meno soggette a controlli e caratterizzate da un'illegalità diffusa, che più facilmente assorbe lavoratori stranieri con una condizione totalmente o parzialmente irregolare.³⁵ Inoltre, "come è stato notato in altre esperienze migratorie il legame tra collocazione nel mercato del lavoro e condizioni di vita è particolarmente significativo, soprattutto per quanto riguarda l'insediamento. Rispetto al luogo comune secondo cui "nel Sud il problema dell'immigrato è quello di trovare lavoro, nel Nord quello della casa",³⁶ anche la nostra ricerca ha mostrato che la situazione è molto più complessa in riferimento alle diverse aree di una stessa regione. In particolare, per quanto riguarda la condizione abitativa ma non solo, superate le sistemazioni provvisorie, si avvertono gli ostacoli che si frappongono per una stabilizzazione che non sia nella marginalità sociale o regressiva.

³⁵ Sulla segmentazione della domanda di lavoro in due gruppi ("regolare" e "irregolare") e sul ruolo integrativo e/o concorrenziale dei lavoratori stranieri rispetto alla manodopera locale specialmente nelle regioni meridionali, vedi S. Strozza (1995).

* E. Pugliese (1992), p. 14.

4.3 Indicatori di inserimento sociale

A compimento di questa analisi sulle condizioni di vita e di inserimento sociale, presentiamo un pattern di indicatori in grado di definire in maniera sintetica alcuni aspetti rivelatori di maggiori chances di interazione con l'ambiente e di inserimento sociale.³⁷

Tab. 8 - Alcuni indicatori di inserimento sociale (%)

Parla bene l'italiano	42,5	Frequenta gruppi, associaz. italiane	7,2
Alloggio indipendente	37,2	Rimarrò per sempre	6,9
Incontra spesso connazionali	67,2	Consiglierebbe di venire	35,4
Incontra spesso italiani	24,9		

Se la padronanza della lingua italiana costituisce un requisito per gli scambi della vita quotidiana e per una più ampia interazione con l'ambiente di arrivo, gli incontri frequenti con i propri connazionali nel tempo libero sono intesi a favorire gli interscambi tra gli stranieri stabilendo rapporti di tipo amicale. Essi tuttavia non si esauriscono all'interno del gruppo di appartenenza, perché un quinto circa degli immigrati s'incontra spesso con italiani con i quali ha intrecciato rapporti di amicizia. Un dato che supera di quasi due volte la percentuale delle amicizie con altri stranieri (13,7%), a conferma dei rapporti stretti con persone dell'ambiente di arrivo e della funzione aggregativa svolta dai gruppi del volontariato sia d'ispirazione religiosa che non. Tuttavia, al di là di questi incontri frequenti con amici italiani, più rarefatta si rivela la frequenza regolare di gruppi di tipo politico, sindacale e di associazioni formati da italiani che interessa il 7% degli intervistati.

Pertanto, questi indicatori disegnano un primo ambito di interazione privilegiata che riguarda la propria comunità di origine con incontri frequenti con i propri connazionali su un piano espressivo che interessa poco più dei due terzi del campione (67,2%), e per il 46,5% la comunità o associazione etnica organizzata, forme di identificazione collettiva su base nazionale o etnica (comunicazione intra-etnica).³⁸ Un secondo ambito invece si apre a soggetti italiani con scambi di tipo amicale nella vita quotidiana (un quarto circa), mentre la frequenza a gruppi organizzati o associazioni è minoritaria (comunicazione inter-etnica), ed evidenzia diversi gradi di integrazione sociale nell'ambiente di arrivo più su un piano informale e quotidiano che di tipo associativo.

Al di là delle forme di interazione con l'ambiente circostante, la possibilità di fruire di un alloggio autonomo costituisce un fattore importante sulla via di una stabilizzazione, superando il disagio della sistemazione provvisoria al mo-

³⁷ Per una mappa di indicatori di inserimento sociale, che costituiscono il massimo comune denominatore di alcune indagini sulla presenza straniera in Italia, vedi A. M. Birindelli (1991).

³⁸ Cfr. B. Murer (1995).

mento dell'arrivo nel nostro paese. Questo miglioramento nella condizione abitativa ha interessato il 37,2% del campione che si è reso indipendente nella fruizione dell'alloggio.

Dal punto di vista della valutazione della propria esperienza migratoria, si deve assumere il 7% che ha optato per una sistemazione definitiva nel nostro paese. Nello stesso tempo una quota non indifferente, pari al 35,4%, consiglierebbe gli amici a venire in Italia, nonostante le condizioni di disagio segnalate, evidenziando che il bilancio costi-benefici della permanenza in Italia rispetto alle condizioni nei paesi di origine penda a favore dell'esperienza migratoria. In queste valutazioni pesa senza dubbio l'opinione analizzata che gli immigrati si trovano in condizioni peggiori dei lavoratori italiani sia per la condizione abitativa che per quella lavorativa. Ma è il problema del lavoro che condiziona in modo determinante qualunque percorso di inserimento sociale. Perciò, le persone occupate in modo stabile, con un lavoro regolato da contratto a tempo indeterminato nel caso di attività alle dipendenze, si possono considerare quelle che maggiormente hanno realizzato una condizione favorevole all'integrazione sociale.

5. Provenienza geografica e nazionalità

Il campione di immigrati extracomunitari da noi sottoposto a verifica empirica presenta nella regione Campania alcuni caratteri di novità, sia per quanto concerne i fattori di spinta alla base dell'espatrio che, soprattutto, per le questioni legate al mercato del lavoro ed alle caratteristiche che esso assume per la componente extracomunitaria in relazione al possesso di skills professionali (cfr. par. 7.1).³⁹

Ci troviamo di fronte all'ingresso nelle nostre aree di una prima generazione di immigrati per almeno 2 su 3 (il 64,4% di ingressi è avvenuto dopo il 1989 vs il 32,5% dal 1972 al 1989), in giovane età, che per l'83,4% degli intervistati è inferiore ai 35 anni.

La stessa percentuale relativa agli ingressi avvenuti dopo il '90 è costituita da immigrati i quali non hanno usufruito della seconda sanatoria costituita dalla L. 39/90 (64,7%), a fronte di poco più di 1 immigrato su 4, 27,6%, regolarizzato ed un 7,9% che non ha voluto rispondere, reticenza da addebitare alla prevalente condizione di irregolari e/o clandestini. Gli immigrati della nostra ricerca sono inoltre di prima generazione quanto al progetto migratorio, poiché per 4 su 5, 80% circa, l'Italia costituisce la prima tappa nella propria esperienza di migrazione, avvenuta per il 64,4% da solo, per circa 1 su 5 con amici connazionali e per un 7% con parenti, mentre per poco meno di 1 immigrato su 5 (18,4%) l'Italia è stata preceduta nel proprio progetto migratorio da una mobilità geografica verso

³⁹ Cfr. al riguardo la ricerca di F. Calvanese, E. Pugliese (1991), frutto di un'indagine interuniversitaria che ha coinvolto diversi istituti universitari italiani.

i paesi della Unione Europea contigui all'Italia, seguiti da paesi limitrofi, della stessa area linguistica, da paesi extra UE e del Medio Oriente.

Si tratta di "rodaggi" avvenuti in aree geografiche contigue compresi tra 1 e 3 anni per il 6,7% e, in misura minore, di oltre 3 anni per il 4,6%, mentre per un 8% la permanenza non ha raggiunto l'arco temporale di un anno.

Dall'Africa risultano espatriati i 2/3 del campione (il 38,4% dalla fascia centrale sub sahariana, il 36,6% da quella mediterranea ed appena il 2% da paesi africani più a sud), a cui segue l'area asiatica con il 21,6% ed il Medio Oriente e paesi limitrofi con l'1,4%.

Il numero delle nazionalità intervistate, 23 delle quali provenienti dal continente africano, rappresenta l'universo di nazionalità più articolato fino ad oggi disponibile negli studi sulla nostra regione (Tab. 9).

Tab. 9 - *Graduatoria delle nazionalità (%)*

1. Marocco	19,2	11. Algeria	2,4
2. Tunisia	14,8	12. Burkina Faso	1,7
3. Sri Lanka	11,3	13. Etiopia	1,5
4. Filippine	9,4	14. Giordania	0,9
5. Senegal, Somalia	7,4	15. Benin	0,9
7. Ghana	5,8	16. Pakistan	0,7
8. Capo Verde	5,3	17. Altre nazionalità	4,2
9. Costa d'Avorio	3,8		
10. Nigeria	3,6		

6. *I motivi dell'espatrio come premesse del progetto migratorio*

Il fenomeno dell'immigrazione in Campania nel tempo "ha assunto dimensioni significative",⁴⁰ ricevendo delle conferme per i motivi alla base dell'espatrio degli immigrati extra europei, oltre ad un aumento del loro numero.

Il preponderante carattere di necessità materiale ed economica sotteso alla decisione di espatriare è confermato dal fatto che 2 immigrati su 3 hanno operato tale scelta motivati da esigenze economiche, di superamento della povertà e di raggiungimento di standards vitali più decorosi per sé e le proprie famiglie. Il carattere di necessità nel soddisfacimento dei bisogni economici e materiali appare una delle conseguenze dirette del prolungamento di quella terza fase dei flussi migratori causati negli anni '80 dalla "crisi globale dei Paesi sottosviluppati (che) dipendono essenzialmente dalla aggravata forza propulsiva dei paesi di esodo: alla base di molti flussi migratori contemporanei sarebbero prevalentemente problemi sociali ed economici".⁴¹

⁴⁰ Cfr. Calvanese (1991), p. 86.

⁴¹ Maciotti (1993), p. 93.

Tab. 10 - *Motivi dell'espatrio (%)*

	ISERS '94	Pugliese, Calvanese '86
1. motivi economici	76,6*	
guadagnare di più		43,9
mancanza lavoro in patria		26,1
2. motivi politici	10,8	14,2
3. motivi culturali	4,8	-
4. ricongiungimenti familiari	4,8	1,3
5. motivi studio	2,3	4,0
6. religiosi	0,6	
7. conoscenza altri paesi	-	6,3

* motivi economici = guadagnare più denaro (40,2%) + ricerca di un lavoro professionalmente migliore di quello lasciato in patria (36,4%)

Tab. 11 - *Mutamento nei motivi di espatrio/ingresso/soggiorno (%)*

	motivo espatrio	motivi ingresso		motivi soggiorno
		I ^a scelta	II ^a scelta	
- economici	40,2	67,7	20,8	86,0
- (lavoro)	36,4			
- politici	10,8	5,1	4,3	5,8
- ricongiunti familiari	4,8	7,1	0,9	2,0
- culturali	4,8	4,3	5,2	3,3
- studio	2,3	-	-	-
- religiosi	0,6	3,1	1,2	0,5
- politico-etnici	-	3,3	2,0	0,9
- facilità ingresso	-	4,9	21,7	0,2
- parlato bene dell'Italia	-	3,5	33,8	1,1
- vicinanza geografica	-	1,0	10,1	0,2
	N = 517	N = 576	N = 346	N = 551

I motivi politici risultano di poco ridotti rispetto all'86 e quelli di studio o culturali appaiono simili. Si quintuplica, invece, rispetto all'86 il fenomeno dei ricongiungimenti familiari, in vista di un progetto migratorio di maggior respiro perseguito con familiari già presenti in Campania. In riferimento ai motivi di ingresso, in seconda scelta (vedi tab. 11) aumenta di oltre 4 volte (da 5% a 22%) la facilità d'ingresso dovuta alla scarsità dei controlli alle frontiere, mentre le informazioni positive sull'Italia si collocano al primo posto oltre nove volte di più (33,8%) della propria consistenza iniziale.

Tab. 12 - *Motivi espatrio per nazionalità (%)*

motivi economici	(76,6%)	motivi politici	(10,8%)	ricongiungimenti familiari	(4,8%)
Marocco	21,7	Somalia	33,9	Capo Verde	20,0
Tunisia	16,4	Sri Lanka	25,0	Senegal, Marocco, Filippine	16,0
Sri Lanka	11,1	Marocco, altre nazioni	8,9	Ghana, Somalia	8,0
Filippine	8,6	Algeria	5,4		
Senegal	7,3	Senegal, Filippine	3,6		
Ghana	7,1				
Capo Verde	5,6				
Somalia	4,0				
motivi culturali	(4,8%)	motivi di studio	(2,3%)		
Altre nazioni	32,0	Nigeria,			
Tunisia	24,0	Senegal, Marocco	25,0		
Marocco	16,0	Altre nazioni	16,7		
Senegal	12,0				
C. d'Avorio, Capo Verde, Sri Lanka, Filippine	4,0				

Le ragioni di contiguità geografico-spaziale pur aumentando di dieci volte, giocano comunque nel complesso un ruolo selettivo secondario nell'orientare le catene migratorie nei siti di destinazione, nonostante il fatto che oltre 1/3 della componente migratoria provenga, come detto, dai paesi africani della fascia mediterranea e del Maghreb. A sua volta il rapporto che intercorre tra i motivi del primo espatrio correlato alle nazionalità (vedi tab. 12) fa emergere le seguenti caratteristiche. I motivi economici orientano in misura maggiore all'espatrio una parte dei paesi dell'Africa mediterranea e dell'area asiatica, seguiti a distanza da alcuni paesi africani della fascia centrale. Il sanguinoso conflitto tra fazioni, clan ed etnie in Somalia e l'altro fronte di conflitto nello Sri Lanka appaiono i luoghi da dove si fugge di più per motivi politici. Ai primi posti tra i ricongiungimenti familiari risulta una comunità di antico insediamento in Campania come Capo Verde, sin dagli anni '70 presente nella nostra regione, inizialmente con donne impiegate come domestiche, o soggetti delle Filippine giunti negli stessi anni, smistati dalla Chiesa cattolica e dalle associazioni di volontariato laiche e religiose in prevalenza nei servizi privati domestici. Percentuale simile per una quota di senegalesi e di marocchini, giunti peraltro in forze solo negli anni '80, gruppi nel complesso più esposti a condizioni di disagio e marginalità.

Dalla relazione intercorrente tra i motivi dell'espatrio e quelli per i quali si soggiorna in Italia emerge la conferma della rispondenza e centralità della motivazione economica su cui si fonda il progetto migratorio. Difatti il 96% espatriato per motivi economici soggiorna in Italia per lo stesso motivo. Di

converso, dunque, in tale periodo tali motivi vengono sostituiti da altri nel passaggio temporale descritto. Così per gli espatriati a motivo di un ricongiungimento familiare, solo per il 29,2% risiede nel territorio italiano per tale motivo, avendo affermato per ben il 67% di risiedere per ragioni economiche. Simile congruenza minima viene dai motivi culturali, 34,8% nel passaggio espatrio/soggiorno, contro un 61% di esigenze economiche.

I motivi politici, invece, si mantengono simili a quelli economici, 44%, nel menzionato passaggio espatrio/soggiorno, mentre maggiore appare la congruenza relativa ai motivi di studio e religiosi. Per i primi, lo stesso motivo espatrio/soggiorno è affermato dal 54,5% di contro ad un 36,4% che si orienta verso fattori economici, mentre per i secondi, quello religioso vale per il 66,7% vs 33,3% di tipo economico. Dunque i motivi nell'ordine di tipo religioso, di studio e/o culturali e politico, a parte ovviamente le schiacciante aspettative economiche, costituiscono gli elementi di spinta - attrazione costanti per la popolazione immigrata indagata.

Il primo tassello del progetto migratorio, costituito dai motivi alla base dell'espatrio, non riesce comunque a rappresentare da solo gli scostamenti temporali su cui si basano i comportamenti dei soggetti interessati dall'emigrazione. In tal senso, abbiamo "ordinato" diacronicamente i motivi che mutano tra le fasi precedenti l'espatrio, l'ingresso e quelle, infine, del soggiorno in Italia (cfr. tab. 11).

L'ampliamento o la riduzione percentuale di alcune motivazioni relative alla decisione di intraprendere il "viaggio della speranza" alla ricerca di un futuro occupazionale e remunerativo certo lascia poco spazio ai motivi politici, che si dimezzano nell'arco temporale che intercorre tra il momento dell'abbandono del proprio paese, l'ingresso e la sistemazione in Italia.⁴²

I motivi economici assumono un andamento ad onda con la curva dell'espatrio che subisce una flessione al momento dell'ingresso in Italia a favore di due motivazioni di supporto ad un'azione di tipo acquisitivo, la prima per le caratteristiche attrattive che il nostro paese suscita nel mondo dell'immigrazione in mobilità nei vari paesi, e la seconda perché si riconosce che l'Italia per la sua conformazione morfologica e per la discontinuità nei controlli è appetibile per la facilità nel varcarne i confini.

7. Le condizioni di lavoro tra paese d'origine e di accoglienza

7.1 Caratteristiche dell'attività lavorativa nel paese d'origine

La conoscenza delle condizioni e delle modalità con le quali si è sviluppata l'attività lavorativa e la "carriera" professionale degli immigrati extra-europei nei paesi d'origine ci mette nelle condizioni di definire le motivazioni che hanno

⁴² Una conferma dell'attendibilità del nostro campione di prima generazione migratoria, riferita alla preponderanza dei motivi di lavoro nella presenza in Italia, è in *Immigrati e mercato del lavoro*, in Caritas Diocesana di Roma (1991), pp. 42-44, dove si registra un aumento nei motivi di soggiorno degli stranieri originati dalla ricerca di un lavoro tra il 1989 ed il 1990 del 17,6% ed una connessa diminuzione generalizzata di tutti gli altri motivi.

indotto tali soggetti ad abbandonare il proprio paese. Lo stato delle condizioni materiali fornisce inoltre utili elementi per verificare quali strategie sono state alla base dell'organizzazione della propria vita quotidiana nei paesi d'accoglienza, oltre a misurare lo scarto tra le condizioni di vita passate e quelle attuali. I soggetti in condizione di lavoro nel proprio paese al momento del primo espatrio costituiscono una minoranza di 1 su 5 (21,4%), mentre il gruppo più consistente, (24,5%) pur in possesso di un lavoro, lo ha abbandonato. Il resto del campione o ne era privo per motivi di studio, o perché in posizione di disoccupato, oppure perché casalinghe. Questo appare il quadro riassuntivo:

Tab. 13 - *Attività lavorativa (%)*

Si, ma ho abbandonato il lavoro	24,5	No, casalinga	11,8
Si, lavoravo	21,4	No, in cerca 1 ^a occupazione	8,1
No, studiavo	16,8	No, altro	1,2
No, disoccupato	12,9	Non risponde	3,3

Se il 60% circa degli intervistati ha praticato complessivamente nel passato un'attività lavorativa, l'occupazione reale coinvolge 1 solo immigrato su 5 in patria. Tale dato sottolinea l'aumento dello stato di necessità connesso alla decisione di migrare, a conferma dell'aggravamento di quei fattori di espulsione già richiamati, i cui effetti paiono incidere con maggior forza sulle nuove generazioni di giovani immigrati rispetto a cicli migratori precedenti.⁴³

Il diverso significato tra chi è migrato pur lavorando per l'aspettativa di un miglioramento del proprio status socio economico e professionale; oppure tra chi il lavoro lo aveva ma lo ha poi abbandonato per migliorare i contenuti lavorativi ed accedere alle risorse monetarie; o per i disoccupati, consapevoli che il permanere nella condizione di disoccupato di lunga durata avrebbe prodotto una dinamica di mobilità sociale discendente restando in patria, sono tutte condizioni che contribuiscono ad assegnare alla partenza verso altri paesi motivazioni, speranze ed aspettative di diversa intensità a cui l'età, il sesso e l'istruzione posseduti contribuiscono a differenziare il ventaglio di posizioni.

L'attività prevalente in patria coinvolge 5 aree comprese tra il 18% ed il 14,7% con prevalenza di impiegati, seguiti da operai, artigiani, baristi e camerieri e dai contadini, mentre attività minoritarie appaiono quelle dei commercianti, 8,6%, dei muratori, 5,4%, e dei sindacalisti, 0,7%. Tali attività si orientano in due settori consistenti: il commercio con il 24,4% e l'agricoltura con il 21%. Segue l'industria con il 13,3% mentre la scuola, l'università, i trasporti e le comunicazioni danno simili contributi, 11,4% e 11,1%, a cui seguono i servizi privati, 8,3%, (domestiche e muratori) e quelli pubblici con il 4,1%, segmento ospedaliero. Pubblica amministrazione, credito ed assicurazioni ed energia, gas, acqua, infine, non superano il 3,5%.

⁴³ Si veda al riguardo Calvanese in F. Calvanese, E. Pugliese (1991), p. 89, dove emerge che la percentuale di immigrati che avevano svolto un'attività in patria, all'86, era pari al 59%.

Tab. 14 - *Svolgimento attività lavorativa paese d'origine per nazionalità (%)*

	Graduatoria	occupati	in cerca 1ª occupazione	non occupati
Algeria	(11)	85,7	-	14,3
Ghana	(7)	81,8	6,1	12,1
Burkina Faso	(12)	80,0	10,0	10,0
Senegal	(5)	76,7	9,3	14,0
Tunisia	(2)	68,2	12,9	18,9
Sri Lanka	(3)	66,7	-	33,3
Filippine	(4)	62,8	11,6	25,6
Marocco	(1)	60,0	23,4	19,0
Costa d'Avorio	(9)	57,1	19,0	23,9
Nigeria	(10)	52,4	9,5	38,1
Etiopia	(13)	50,0	-	50,0
Capo Verde	(8)	32,3	6,5	61,2
Somalia	(5)	30,2	7,0	62,8
Altre nazioni	(17)	50,0	5,6	44,4

La molteplicità dei segmenti lavorativi si rileva dall'indice occupazionale per nazionalità (cfr. tab. 14) da cui emergono tre blocchi quanto ad occupati per nazionalità ed alla numerosità di ciascuna di esse rispetto al campione intervistato. Rispetto a quest'ultimo motivo, la situazione di media gravità è di quei paesi che, seppur collocati in posizione intermedia rispetto alla percentuale di occupati (da 5 a 8, Tunisia, Sri Lanka), appaiono i più consistenti rispetto ad N e varianti per i non occupati da 1 su 5 per la Tunisia e da 1 su 3 per lo Sri Lanka.

Situazione migliore, invece, per numero di occupati sul proprio gruppo e verso il rank order, per Algeria, Ghana, Burkina Faso, Senegal per l'incidenza di non occupati prima dell'espatrio bassa e di soggetti in cerca di un primo lavoro ancor più basso. Elementi fortemente negativi emergono da paesi come la Somalia, Capo Verde, Etiopia, Altre nazioni e Nigeria, dove la situazione di maggiore indigenza è il combinato di un alto tasso di inoccupati e di una ridotta entità di soggetti in cerca attiva di lavoro, effetto di basse opportunità occupazionali in patria.

La molteplicità delle attività, dei settori lavorativi, oltre che delle motivazioni all'espatrio, confermano l'inutilità di definire l'immigrazione mediante una sospetta omologazione che accomuni in un tutto indistinto una realtà diversificata e complessa al proprio interno. Diversificazione che riceve un'ulteriore conferma dall'analisi sulle mansioni e sulla posizione occupata nei diversi settori lavorativi: 2 immigrati su 3 svolgevano un lavoro alle dipendenze ed, all'interno di questo raggruppamento, 1 intervistato su 3 era impiegato in mansioni di "middle-high management" di tipo specializzato o direttivo. Viceversa, nel restante 33,3% che aveva lavorato in proprio, il coadiuvante familiare appare la presenza maggioritaria.

Le attività svolte in proprio autonomamente collocano al primo posto i commercianti con il 74%, i contadini e gli artigiani con il 35%, che diversificano la loro posizione, i primi con un simile 28% di coadiuvanti familiari o alle dipendenze con mansioni comuni ed i secondi con il 31% e con il 26% alle dipendenze con mansioni comuni o impiegate/specializzate. Al contrario, il maggior numero di soggetti alle dipendenze sono i muratori, 66,7%, gli operai con il 57,4% ed i baristi/camerieri con poco più di tali mansioni, 52,5%. Infine, tra i soggetti a più alta qualificazione, i dirigenti svolgevano mansioni impiegate, specializzate o direttive per il 90% del proprio raggruppamento e gli impiegati per il 77,8%. Il lavoro in patria rispetto all'età è stato svolto maggiormente dalle classi centrali comprese tra i 25 ed i 35 anni, 64,2%, distanziando gli over 35 a circa il 20% ed i 18-24 anni con il 16%. Ad aumento dell'età si riscontra dunque un aumento del numero di soggetti che lavoravano, con un andamento simile per i soggetti in ricerca di prima occupazione, ma con scarti minimi, a partire dai 25/29 anni, 36,2%, 30/35, 31,9% ed i più giovani con il 30% circa.

Fortemente maschile appare inoltre la presenza nel mercato del lavoro, con 4 maschi su 5 occupati (79,3%), con una simile proporzione per gli immigrati in cerca di un primo lavoro. Viceversa l'area del non lavoro per oltre la metà, 54%, appare occupata da donne.

Interessante appare la situazione dello svolgimento di un lavoro in relazione al titolo di studio conseguito.

Tab. 15 - Attività lavorativa svolta in patria per titolo di studio (%)

	Analfabeta	senza titolo	titolo basso	titolo medio	titolo medio/alto	titolo alto
Si	7,3	12,3	18,8	30,5	22,6	8,5
In cerca di 1ª occupazione	8,5	10,6	25,5	29,8	19,1	6,4
No	9,2	9,8	11,6	27,2	31,8	10,4

Non vi è correlazione stretta tra lavoro ed istruzione, poiché proprio i soggetti in condizione di non occupazione appaiono in possesso di un'istruzione di tipo medio-alto rispetto agli attivi ed ai soggetti in cerca di prima occupazione, che costituiscono la componente meno istruita su tale item.

7.2 Le caratteristiche dell'attività lavorativa nel mercato del lavoro campano

La situazione lavorativa nelle aree della regione Campania segnala un aumento considerevole dei soggetti in condizione lavorativa rispetto al passato in patria con 3 immigrati su 4 (80,3%). Le attività prevalenti appaiono così ripartite:

Tab. 16 - *Attività lavorativa svolta in Italia (%)**

servizi domestici	31,5	impresa pulizia	1,1
cameriere, commesso, facchino, guardiano, lavavetri, lavapiatti, vendita accendini e fazzoletti	14,4	prostituzione, protezione	1,1
contadino	13,3	pubblica amministrazione	0,7
ambulante	6,9	corriere merce illegale	0,4
muratore	6,0	trasporti	0,4
contrabbandando sigarette	5,8	coadiuvante vendita gas	0,4
artigiano	5,1	scaricatore casse sigarette	0,2
commerciante	4,9	impiegato nel credito	0,2
operaio	4,4	altro	3,1

* I soggetti che lavorano sono pari a n. 451.

Tre elementi principali emergono dalla comparazione dei dati. Il primo è relativo ad una contrazione delle attività svolte in Italia rispetto al proprio paese d'origine con una quasi totale scomparsa dei ruoli impiegatizi; una forte perdita di posti nell'industria, una consistente riduzione delle occupazioni artigianali, largamente presenti nei paesi d'origine; un'ulteriore contrazione nel numero degli occupati nei settori del commercio, una totale scomparsa della minoritaria presenza di dirigenti e figure autonome e l'impiego di manodopera straniera per attività illegali (cfr. tab. 17).

Tab. 17 - *Mobilità lavorativa tra l'attività in patria e cambiamento del lavoro dopo l'arrivo in Italia (%)*

	mai cambiato	si, compiti e mansioni	si, località di svolgimento	mai avuto attività
trasporti/comunicazioni	60,6	15,2	18,2	6,0
commercio	58,0	21,7	17,4	2,9
agricoltura	55,7	21,3	11,5	11,5
servizi privati	52,2	8,7	26,1	13,0
amm.ne statale	48,6	28,6	20,0	2,8
servizi pubblici	45,5	45,5	9,0	-
credito/assicurazioni	33,3	33,3	33,4	-
industria	30,0	37,5	17,5	15,0

Più di 2 immigrati su 4 (57%) hanno dichiarato di svolgere il proprio lavoro in modo stabile, mentre 1 su 4 in condizione di precarietà ed irregolarità, e poco più di 1/6 è impegnato stagionalmente ed occasionalmente (cfr. tab. 18 sul tipo di lavoro svolto rispetto alle sue modalità di svolgimento). La larga maggioranza

dei soggetti in condizione lavorativa risulta occupata alle dipendenze di un datore di lavoro, 75,4%, con un aumento rispetto alle occupazioni in patria di circa 9%, rispetto ad una percentuale ridotta del 20,5% che svolge le attività autonomamente ed il 4,1% che coadiuva o è aiutato da familiari o dipendenti.

Tab. 18 - Ripartizione dei settori economici in Italia per modalità svolgimento lavoro (%)

	stabile	occasionale/precario	stagionale/irregolare
commercio	86,4	9,1	4,5
servizi pubblici	83,3	16,7	-
servizi domestici	82,9	14,3	2,8
industria	75,0	20,0	5,0
artigianato	61,9	38,1	-
imprese pulizie	60,0	20,0	20,0
servizi privati precari	59,7	28,4	11,9
edilizia	40,7	37,0	22,3
agricoltura	32,8	34,5	32,7
attività illegali	15,2	54,5	30,3
ambulante	10,0	73,3	16,7

Il lavoro *dipendente* risulta continuativo per il 79,3% degli intervistati e per 1 su 5 ha caratteri di saltuarietà e simili percentuali riceve l'impegno a tempo pieno o parziale: 78,1% e 21,9%. Le condizioni di sfruttamento sono molto elevate poiché il 35% lavora più di 8 ore al giorno ed un ulteriore 30,5% tra 7/8 ore quotidianamente, e per il 94,4%, il lavoro è svolto di giorno. La mobilità territoriale appare contenuta: difatti per 4 immigrati su 5 il tempo impiegato per raggiungere il posto di lavoro non supera i 60 minuti giornalieri. Il lavoro alle dipendenze offre inoltre garanzie di continuità per l'81,4%; è a tempo pieno rispetto agli altri due gruppi per il 49% dei soggetti. Presenta condizioni materiali che consentono di vivere mensilmente in maniera decorosa con l'accesso ad alcuni consumi inferiori rispetto a chi lavora da solo (35,5% contro il 44,5%); è il gruppo che in misura maggiore ritiene le proprie condizioni lavorative peggiori di quelle degli italiani a parità di lavoro svolto, per il 56%, ma nel contempo è quello che presenta una quota maggiore di ottimisti e che solo per 1 immigrato su 4 non ha elementi informativi di comparazione tra le proprie e le altrui condizioni (cfr. tab. 19 giudizio sulle condizioni di lavoro stranieri/italiani per tipo di attività).

Il lavoro *autonomo* invece presenta caratteri più problematici. È difatti il gruppo che ha al proprio interno una componente saltuaria maggiore, 28%; ha in compenso una inferiore presenza oraria oltre le 8 ore, 36,8%. Se si consente migliori condizioni di vita sulla base del proprio guadagno, è anche in virtù del fatto che invia meno denaro in patria ai propri familiari, nonostante abbia una quota superiore di soggetti in situazioni di disagio alimentare e di alloggio; se è

il gruppo con l'idea negativa inferiore circa le peggiori condizioni lavorative degli stranieri rispetto agli italiani, 42,7%, è nel contempo quello che ha la più alta consistenza di soggetti non in possesso di elementi di comparazione, 42,7%, oltre ad avere la quota di ottimisti minore, 13,4%. Sono individui più soli, con pochi riferimenti e referenti comunicativi, i più mobili ed i meno radicati nelle realtà territoriali di cui conoscono meno in termini di opportunità che gli si possono presentare.⁴⁴

Tab. 19 – *Giudizio sulle condizioni di lavoro per stranieri/italiani per tipo di attività (%)*

	condizione			
	migliore	uguale	peggiore	non sa
N = 31,8				
servizi domestici	3,5	17,7	45,4	31,9
N = 15,1				
servizi privati precari	7,5	14,9	55,2	22,4
N = 13,5				
agricoltura	1,7	13,3	63,3	21,7
N = 7,4				
attività illegali	3,0	6,1	42,4	45,5
N = 6,8				
ambulantato	-	-	50,0	50,0
N = 6,1				
edilizia	7,4	14,8	66,7	11,1

La quota minoritaria dei lavoratori *con familiari* ha le garanzie migliori circa la continuità del proprio lavoro, 100%; come i dipendenti, lavora oltre 8 ore per il 47%, condizione di sfruttamento comune ad 1/3 dell'intero campione, con effetti diretti sull'impiego del poco tempo libero rimanente per attività di prevalente natura relazionale. Presenta le stesse garanzie di vita dei lavoratori alle dipendenze; è in posizione intermedia nel giudizio di comparazione tra le proprie e le altrui condizioni lavorative con il 46,7%, così come per la non conoscenza di queste con il 33,5% ed è comunque il gruppo più ottimista circa tali condizioni a parità di lavoro svolto, con il 20%. Le caratteristiche che presenta il lavoro dipendente, regolato o meno da un contratto, evidenziano un'interessante stratificazione lavorativa con condizioni diversificate al proprio interno.

⁴⁴ La permanenza di tali condizioni di disagio è stata recentemente ribadita in virtù del fatto che "Secondo il parere del Consiglio di Stato di maggio 1995, l'art. 10 della l. 39/90 (concernente la regolarizzazione del lavoro autonomo, nda) aveva carattere transitorio, per cui la concessione del permesso di soggiorno per lavoro autonomo, in deroga alla condizione di reciprocità e a quella della cittadinanza per l'iscrizione negli albi professionali, valeva solo per i cittadini extracomunitari regolarizzati", in Caritas di Roma (1995), p. 228.

In primo luogo, l'attività con maggior presenza di tempo pieno è per il 94% costituito da soggetti in possesso di contratto di lavoro a tempo indeterminato (TD), a cui fa seguito con l'81% la quota di tempo determinato (TD), a cui si distanzia di poco chi preferisce non rispondere (NR) con il 76%, mentre chi non ha contratto (NO) è impiegato per circa il 30% a tempo parziale. Il maggiore sfruttamento delle ore lavorative prescinde in parte dalla natura contrattuale, poiché sono TD e NR a lavorare di più con poco più del 50%, mentre NO solo per il 34% è in tale condizione.

L'affermazione sulla possibilità di rimanere in Italia rivela che i più ottimisti sono i TI, i più garantiti, che progettano una permanenza maggiore per il 68,4% seguiti dai NR con il 56%, mentre, dato di rilievo, i TD sono più pessimisti rispetto ad una lunga permanenza con il 43,5%, in ragione di attività lavorative temporanee e di cui appare difficoltosa una diversa configurazione contrattuale fornita di maggiori garanzie. I più stanziali rispetto alla mobilità territoriale connessa al lavoro sono i NR con l'82% e dunque anche più soggetti alle fluttuazioni della domanda restando in un'unica località. I più mobili sul territorio appaiono ovviamente coloro non in possesso di contratto e che si dirigono lì dove si presentano opportunità connesse ad una flessibilità di impiego della manodopera dal lato della domanda. I due gruppi con contratto hanno un simile raggio d'azione tra la località dove risiedono e la stessa provincia, potendo contare su una gamma di opportunità in settori lavorativi connotati da maggiore stabilità e garanzie.

I gruppi NR e NO presentano, con il 30%, le condizioni che consentono una sopravvivenza con margini maggiori di vivibilità, ma, nel contempo, sono i gruppi che risparmiano meno dei TI e TD i quali, a loro volta, riducono, maggiormente le proprie pretese in Italia per inviare più denaro in patria, per il 38% e 33% contro il 18% ed il 12,4% dei primi due gruppi. Al riguardo va ricordato che il guadagno mensile evidenzia che 3 su 4 immigrati guadagna fino ad 1 milione di lire a fronte del 27% che supera tale cifra, fin oltre il milione 500 mila lire. Considerate le condizioni imposte dal tenore di vita del nostro paese rispetto all'alloggio, al vitto, ai consumi appare forte l'azione di responsabilità oltre che di solidarietà verso i familiari e parenti lasciati in patria, poiché se il 31% si colloca tra le 100 e le 200 mila lire vi è anche un 25% che ne invia addirittura tra le 300 e le 500 mila. Dunque non solo nel complesso le condizioni di vita e di inserimento sociale della popolazione straniera extra-europea risultano più deficitarie di quelle della popolazione campana, ma tale condizione è aggravata dalla responsabilità che sovente gli immigrati che lasciano il proprio paese sanno di avere nell'essere i produttori di reddito per l'intera famiglia.

L'impegno in tal senso appare decisamente gravoso, poiché 2 immigrati su 4 inviano denaro in patria. Ciò che contribuisce a determinare quel fenomeno delle rimesse in patria che comincia ad essere un servizio molto appetito dal sistema bancario nazionale che di recente ne ha cominciato a rilevare l'entità in maniera sistematica.⁴⁶ Nella comparazione tra il lavoro straniero e quello italiano i più ottimisti sono i TI ed i TD e, come prevedibile, i NO i più pessimisti.

⁴⁶ Cfr. la ricerca realizzata dalla Fondazione Cariplo per le Iniziative e lo Studio sulle Multietnicità, Ismu, 1995, da dove emerge un incremento del 67,3% nelle rimesse degli immigrati

Il possesso di un lavoro a TI il più delle volte è il prodotto di un rapporto contrattuale ottenuto prima dell'ingresso in Italia. Difatti per 3/4 questo gruppo ha usufruito della L. 39/90, seguiti a grande distanza dai TD con 1/3, i NR con poco meno di 1/4, per finire con i NO, minor gruppo ad aver potuto usufruire della normativa di sanatoria. Le analisi condotte a partire dallo svolgimento di un'attività lavorativa da parte degli immigrati extraeuropei nelle diverse circoscrizioni territoriali permettono di delinearne e circoscrivere i caratteri e la qualità che esprime il mercato del lavoro campano rispetto all'utilizzo di manodopera straniera extra-comunitaria (cfr. tab. 20).

Tab. 20 - *Residenza abituale per attività lavorativa (%)*

	Napoli	Prov. Na	Caserta	Prov. Ce	Prov. Sa
servizi domestici	53,5	24,8	19,0	15,1	7,7
servizi privati precari	13,2	15,0	19,0	16,1	15,4
agricoltura	4,2	17,0	4,8	22,6	38,5
attività illegali	3,4	6,5	11,9	15,1	-
ambulantato	3,4	5,9	23,8	7,5	-
edilizia	3,4	8,5	2,4	5,4	23,1
artigianato	5,6	6,5	-	4,3	-
commercio	5,6	3,3	11,9	4,3	-
industria	2,1	7,8	2,4	3,2	7,7
servizi pubblici	2,1	-	-	2,2	7,6
imprese pulizie	0,7	-	-	3,2	-
altro	2,8	4,7	4,8	1,0	-

In tal senso le distinzioni tra i due capoluoghi presi in considerazione, Napoli e Caserta, e le rispettive province, unitamente alla provincia di Salerno ed in particolare all'area dell'agro nocerino sarnese, offrono spunti interessanti ed elementi di specificazione dell'andamento lavorativo campano. I due capoluoghi appaiono connotati da maggiori garanzie e stabilità rispetto al lavoro a cui fanno da contrappunto, con diverse articolazioni, le province, maggiormente esposte a fenomeni di illegalità, sfruttamento ed utilizzo di manodopera meno tutelata, in settori lavorativi connotati da caratteri di stagionalità, precarietà ed informalità. La difficoltà maggiore nel trovare lavoro appena giunti in Italia vede al primo posto con il 60% la provincia di Salerno, a cui fa seguito Napoli e provincia con il 53,7%, mentre Caserta e provincia con il 30,4% ed il 26% presentano ridotte difficoltà al riguardo. L'indice di difficoltà è ovviamente relativo al tipo di lavoro, alle garanzie ad esso collegate ed alle chances occupazionali presenti in un'area territoriale: nel nostro caso, la difficoltà più conclamata viene affermata da

guadagnate in Italia ed inviate nei paesi d'origine, passando dai 110 mld del 1991 ai 336 del 1994 con una media procapite nello stesso periodo che è passata da 131 mila lire a 364 mila.

soggetti residenti in un'area come quella della provincia di Salerno, o in quelle interne del casertano, dove l'agricoltura occupa i segmenti più deboli ed esposti a concorrenza maggiore nel mercato del lavoro da parte di quelle nazionalità che occupano in misura maggiore tali segmenti lavorativi in una sorta di divisione etnica del mercato del lavoro all'interno della sua consistente area debole, ad alta precarizzazione di rapporti lavorativi e flessibilizzazione nel suo utilizzo, mentre nei capoluoghi è presente uno spettro più ampio di attività lavorative dai contenuti intrinseci più ricchi, con garanzie di stabilità temporale, di regolarità contrattuale e di compenso monetario migliori, che richiede una ricerca temporale maggiore nei segmenti intermedi di settori lavorativi più garantiti, data la convergenza di figure professionali simili in concorrenza tra loro.

È interessante rilevare come diversi networks relazionali di sostegno caratterizzano le aree territoriali prese in esame. Se a Napoli e provincia è il network amicale di connazionali con il 51,6% ed il 43,2% a rappresentare la risorsa di aiuto solidaristico più rilevante nella ricerca di un lavoro, e Caserta con solo il 17,4% appare l'area con la minore solidarietà amicale nella ricerca di un lavoro, è proprio questo secondo capoluogo l'area dove in misura più ampia, 36% circa, si concentra l'aiuto e l'assistenza delle reti familiari e parentali, al contrario di Napoli e provincia dove il sostegno di una rete allargata appare di minore portata.

La mobilità lavorativa più bassa relativa al cambiamento dell'attività converge su Caserta e provincia con, rispettivamente, il 73% ed il 69% di stabilità lavorativa. In relazione al tipo di soggetti analizzati ed alle caratteristiche che presenta il mercato del lavoro campano, con un'area debole molto consistente di cui la componente immigrata costituisce un serbatoio di manodopera rilevante, tale stabilità è da interpretare come una rigidità maggiore nelle mansioni svolte, oltre che per il ventaglio occupazionale cui poter accedere. Difatti il cambiamento maggiore nei compiti e nelle mansioni si registra a Napoli, 25%, e nella sua provincia, 23,1%, laddove a Caserta e provincia tale mutamento appare ridotto, 13,5% e 11,3% perché più ridotto il ventaglio quantitativo e le componenti di arricchimento qualitativo dei compiti.

La maggiore possibilità di una mobilità spaziale relativa al cambiamento del luogo di svolgimento del lavoro si riscontra per oltre 1 immigrato su 4 nella città di Napoli (28%), e distanziata la provincia con il 18,1%, mentre tale opportunità appare minima per la provincia di Caserta ed il suo capoluogo con il 12,5% ed il 5,4%. Il lavoro alle dipendenze di un datore che offre migliori garanzie di stabilità è maggiormente presente nella provincia di Napoli ed in città con l'82,4% ed il 79,1%. Viceversa poco più di 2 su 3 in provincia e di 2 su 4 nella città di Caserta risultano alle dipendenze tra i lavoratori immigrati, con un'esposizione di molto superiore per attività di tipo autonomo sprovviste di garanzie di tutela contrattuale e di caratteri di durata e stabilità nel loro svolgimento.

Nella provincia di Caserta con il 16,2% converge l'area di maggior occultamento nel non aver fornito informazioni circa la natura contrattuale del lavoro svolto, tra tutti i soggetti a cui è stato richiesto di esprimersi sull'espletamento di un lavoro dipendente regolato da contratto. Tra quelli in possesso di lavoro a TD (tempo determinato), le maggiori garanzie con il 29,1% appartengono a Napoli e Caserta, mentre le province risultano meno tutelate, in misura simile di quanto

avviene per i lavoratori a TI (tempo indeterminato) con la città di Caserta per il 16,7% e la provincia di Napoli con un peso percentuale simile, 16,3%. Nell'hinterland napoletano peraltro si concentra la maggior parte di immigrati privi di garanzie contrattuali, 65,2%, seguito da quello casertano con il 57,4%. Si conferma pertanto che la forza attrattiva delle due concentrazioni metropolitane di Napoli e Caserta, pur registrando un'esposizione al lavoro fortemente differenziata tra attività più garantite a mansioni precarie e marginali, presenta maggiori caratteri di garanzia.

Un ulteriore dato di differenziazione a sfavore delle province rispetto ai capoluoghi lo si ricava dall'impegno orario giornaliero. Se nelle prime la metà dei propri raggruppamenti lavora più di 8 ore, 54% e 52%, nei secondi questa condizione di saturazione e sfruttamento incide per il 41% a Napoli e per il 31% a Caserta. Inoltre le condizioni di vivibilità derivanti da una migliore stabilità nella prestazione lavorativa vedono Napoli al primo posto con il 69% seguita dalla sua provincia e dalla città di Caserta con il 59,4% ed il 58,1% di lavoro stabile.

Viceversa, ed il dato appare una conferma delle peggiori e più disagiate condizioni con le quali si svolge il proprio lavoro, nella provincia salernitana indagata il 46,2% ed il 23,1% di immigrati svolge un'attività rispettivamente di tipo occasionale/precario e stagionale/irregolare a cui segue la provincia di Caserta con il 38,7% ed il 19,4%. Condizioni di mancanza di tutela, di precarietà ed occasionalità o di irregolarità e stagionalità coinvolgono a Caserta 1 immigrato su 3, 34,9% e 7%, mentre a Napoli e provincia 1 su 4 vive la precarietà nelle prestazioni lavorative come condizione prevalente, ma raddoppiano nella seconda i caratteri di irregolarità, 15,5% contro 7,8% di Napoli.

Che alcune delle occupazioni che impiegano immigrati (agricoltura; area dei servizi precari, ambulante) si svolgano con alti caratteri di flessibilità e di utilizzo discrezionale in carenza di tutela e difesa collettiva degli interessi è provato dall'iscrizione al collocamento. La presenza degli iscritti, attuali o passati, coinvolge 1 solo immigrato su 5, a fronte di poco più di 2 su 4 mai iscritti e di 1 su 4 che ha preferito non rispondere, per diffidenza e per non esporsi. Nello specifico, solo il 14,8% risultava iscritto al momento della rilevazione empirica.⁴⁶

In virtù di una condizione comune connotata da caratteri di omogeneità delle condizioni di lavoro, dall'agricoltura alle attività illegali, all'ambulante, nelle altre province compare la più alta percentuale di iscritti con il 35,7% a cui segue Caserta con il 27% e Napoli con il 23,4%. Viceversa, la maggiore iscrizione passata emerge nella provincia di Napoli, mentre la più alta non iscrizione è segnalata in quella di Caserta con l'89,2%.

I numerosi dati presentati consentono di avere un quadro generale del fenomeno immigratorio in Italia e particolarmente in alcune aree della Campania caratterizzate dalla consistenza maggiore di immigrazione. Da tale lettura emerge un quadro contrassegnato da differenti condizioni determinate da un mercato

⁴⁶ Il carattere problematico che assume negli anni l'iscrizione agli uffici pubblici del collocamento è confermato dalla progressiva caduta nel numero di iscrizioni di lavoratori extracomunitari, già in numero ridotto rispetto all'intera popolazione immigrata presente nella regione. Difatti tra il 1991 ed il 1994 la flessione nelle iscrizioni è costante e si situa a -57%.

del lavoro in cui la sovrabbondante offerta di lavoro, unita alle carenti capacità di controllo dei fenomeni occupazionali e della creazione di opportunità lavorative, crea un mercato in cui l'economia delle attività sommerse o informali si avvale della nuova offerta di lavoro assicurata dagli immigrati.

Il problema nella realtà campana, che si estende in diversa misura alle altre realtà meridionali, è che il minor numero di immigrati al Sud si accompagna al maggior numero di irregolari in tali territori. Ciò è causato, al contrario di quanti hanno interesse ad alimentare un clima di paura da veicolare per fini politici, dalle condizioni di partenza in cui versano i mercati del lavoro locali la cui mancata regolamentazione e controllo consentono illegalità, sfruttamento e condizioni di lavoro estremamente precarie. In tale contesto se le maggiori possibilità lavorative risiedono nelle attività e nei segmenti deboli del mercato del lavoro, che in Campania sono prevalenti anche per la manodopera giovanile locale, l'irregolarità e la clandestinità diventano condizione quasi ovvia pur di trovare un'occupazione ed un reddito.

L'immigrazione extraeuropea in Campania della metà degli anni '90 presenta caratteristiche di novità e di dinamicità rispetto a rilevazioni precedenti condotte in fasi legislative differenti. Le caratteristiche connesse alle attività lavorative svolte delineano un gruppo di *regolari garantiti* in possesso di un contratto di lavoro precedente l'espatrio in misura maggiore degli altri gruppi, svolto con continuità, a tempo pieno e con garanzie, relativamente più ottimisti ed informati. Un secondo gruppo di *regolari semi stabili* presenta ridotte stabilità e garanzie di continuità lavorative ed un pessimismo accentuato dalla ridotta temporalità legata ad attività a termine. Un terzo blocco è costituito da *precari*, che possiedono alcune garanzie lavorative e temporali ma non quelle contrattuali, risorse monetarie ridotte, si da spendere tutto ciò che guadagnano ed inviare meno denaro in patria. Infine vi sono i nuclei di *deprivati invisibili* che sono occupati in attività sommerse e nei segmenti bassi dell'economia informale in maniera precaria, stagionale, occasionale senza alcuna tutela dei propri interessi e diritti e privi in partenza di qualsiasi tipo di riconoscimento di status nella permanenza in Italia.

8. La cittadinanza degli immigrati: status ed aspettative

Prendiamo infine in considerazione lo status degli stranieri extracomunitari, rispetto alla cittadinanza e alle norme concernenti il soggiorno, per definire la regolarità della loro presenza sul territorio.⁴⁷

In merito alla cittadinanza, il 3,9% del nostro campione ha dichiarato di essere in possesso di quella italiana o di una doppia cittadinanza (4,6%) - quella del paese di provenienza e quella italiana -, a fronte dell'88% che conserva la cittadinanza del paese d'origine. L'acquisizione della cittadinanza italiana - di cui

⁴⁷ Sulla presenza straniera in Italia ed i permessi di soggiorno, vedi la documentazione della Caritas di Roma (1995).

il matrimonio con un cittadino italiano è la motivazione largamente prevalente ⁴⁸ - è certo un indicatore che manifesta la maggiore propensione all'integrazione, se non la scelta irreversibile di rimanere nel nostro paese.

Inoltre, indicatore della regolarizzazione della presenza sul nostro territorio è stata la normativa "di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello stato" (L. 39/90). In riferimento a questa normativa, una quota pari al 27,6% degli intervistati dichiara di aver usufruito della "sanatoria" menzionata e quindi è emersa dall'irregolarità ottenendo il permesso di soggiorno. Il 64,7% invece non ne ha usufruito, ed il 7,7% non dà una risposta, occultando la propria posizione. Per coloro che hanno usufruito della possibilità di regolarizzare la loro presenza, la motivazione prevalente è il possesso dei requisiti previsti dalla legge per ottenere il permesso di soggiorno (16,8%) e per l'1,9% di un contratto di lavoro. Quindi la regolarizzazione è stata ottenuta maggiormente in riferimento alla dimostrazione della presenza sul territorio italiano che allo svolgimento di un'attività lavorativa regolare. L'1,2% invoca poi lo status di rifugiato politico.

Le motivazioni apportate da coloro che non hanno beneficiato della menzionata normativa, sono cinque: 1) ingresso nel nostro paese dopo la legge di sanatoria (20,6%), che evidenzia tra l'altro l'effetto richiamo di detta normativa; 2) mancanza dei requisiti previsti per la regolarizzazione (11,8%), facendo supporre l'incapacità di provare la stessa presenza sul territorio; 3) mancanza di informazione in merito a detta normativa (6%), da cui traspare una condizione di forte marginalità sociale e di isolamento; 4) l'11,3% dichiara poi di non averne avuto bisogno, prevalentemente per motivi dichiarati al proprio ingresso (ragioni di studio o motivi culturali ecc.); 5) il 2,7% afferma di non averne avuto necessità, perché in possesso di un regolare contratto di lavoro.

Pertanto, si può ritenere che la schiera degli irregolari e clandestini ⁴⁹ sia pari almeno al 38,4%, in base alle prime tre motivazioni dichiarate. Anche perché residua un 12,2% che non ha fornito motivazioni per la mancata utilizzazione della sanatoria, ed il 7,7% che non ha dato alcuna risposta in merito alla utilizzazione della sanatoria occultando la propria posizione. D'altra parte, si possono aggiungere al gruppo dei regolarizzati (27,6%) sia coloro che avevano il requisito di un regolare contratto di lavoro (2,7%), che altri motivi per ottenere il permesso di soggiorno (11,3%). Individuando in tal modo complessivamente un 41,6% in condizione di regolari.

Le regolarizzazioni in base alla legge di sanatoria alla data del 31.12.90, secondo i dati del Ministero dell'Interno, sono state in Italia complessivamente 244.788, nell'Italia meridionale 66.415, in Campania 14.755.⁵⁰ Esse sono così distribuite secondo le province della regione: Avellino 151, Benevento 332, Caserta 3.142, Napoli 9.360, Salerno 1.770.

⁴⁸ Cfr. Caritas di Roma (1995), pp. 141-144.

⁴⁹ Per una stima della componente clandestina, cfr. M. Natale (1990). Sull'uso di categorie improprie, come quelle amministrative (regolari e clandestini) nella ricerca su gli immigrati in vista di definizioni analitiche, vedi le osservazioni di Sciortino (1993).

⁵⁰ Si osserva in merito a questi dati: "Quindi al Sud e nelle Isole la percentuale di regolarizzati è stata più alta rispetto a quella della popolazione immigrata in precedenza presente: ciò è

Le province di Napoli e Caserta rappresentano le aree con maggior numero di regolarizzati: 63,4% e 21,3% in Campania. Complessivamente le regolarizzazioni rappresentano il 6% del totale nazionale,⁵¹ la più alta del Sud senza le isole, e nella graduatoria regionale fanno seguito al Lazio (28,4%), alla Lombardia (14,2%) e alla Sicilia (14%). È interessante notare che coloro che hanno usufruito della "sanatoria" in Campania sono pari al 42,3% degli extracomunitari dotati di permessi di soggiorno alla fine del 1990, e quindi rappresentano la quota che è emersa alla regolarità in virtù della menzionata sanatoria. Nella provincia di Napoli la quota dei regolarizzati in base alla sanatoria è vicina a quella indicata per l'intera regione (39,3%), mentre per la provincia di Caserta sale al 50%, e per quella di Salerno al 53,0% evidenziando un largo bacino di irregolarità che ha beneficiato della "sanatoria", ma che può trovare condizioni per riprodursi nelle modalità dell'immigrazione in queste aree.

In tal modo, in riferimento allo status legato alla cittadinanza nel nostro paese, si configura una differenziazione di posizioni tra gli extracomunitari:

- a) extracomunitari con cittadinanza italiana;
- b) cittadini stranieri, legalmente residenti ma temporaneamente con riferimento alla durata del permesso di soggiorno ("regolari");
- c) cittadini stranieri residenti illegalmente per la scadenza del permesso di soggiorno ("irregolari") e/o clandestini (sprovvisti del visto di ingresso).

La maggioranza degli extracomunitari intervistati, anche per il carattere recente dell'immigrazione nel nostro paese rispetto ad altri paesi europei, si colloca nell'ultima categoria.

Si configura pertanto, per quanto riguarda i livelli di appartenenza alla cittadinanza e conseguentemente il godimento di diritti, un sorta di sistema a gironi,⁵² che evidenzia una molteplicità e frammentazione di posizioni:

- a) cittadini in senso pieno, che godono di tutti i diritti compresi quelli politici;
- b) residenti legali, non permanenti, che godono di alcuni diritti sociali e civili riconosciuti;
- c) irregolari e/o clandestini, passibili di provvedimenti di espulsione.

Una differenziazione perciò di posizioni, da un massimo di estraneità/illegalità, che coinvolge la maggioranza, ad un massimo di appartenenza/legalità, che riguarda una piccola minoranza, con una fascia centrale dei residenti legali. Per quest'ultima fascia, in riferimento alla limitazione dei diritti si può parlare di "cittadini dimezzati o con un nuovo termine coniato nel dibattito anglosassone *dentizens*, che sono contrapposti, ma anche prossimi, ai *citizens*".⁵³

facilmente comprensibile quando si pensa che quelle regioni sono la naturale porta d'ingresso per chi viene dall'Africa del Nord e anche da Paesi più lontani" (Caritas di Roma 1991, p. 20). Ma ciò lascia supporre l'esistenza di "maglie larghe" che hanno finito per favorire fino alla data indicata la componente "clandestina".

⁵¹ Su gli effetti della L. 943/86 e la regolarizzazione degli immigrati, vedi F. Calvanese e E. De Filippo (1991). Le persone registrate a norma di detta legge in Campania sono state in tutto 8.507 pari a circa il 10% del totale nazionale.

⁵² Per questa sistemazione, il riferimento è a L. Balbo (1990).

⁵³ *Ib.*, pp. 24-25.

È però diversa la posizione di coloro che per scadenza del permesso di soggiorno sono ricaduti nella irregolarità, avendo imboccato la strada della regolarizzazione, nei confronti di coloro che invece sono tout court "clandestini" perché sprovvisti del visto di ingresso. Così pure per la componente regolare, in riferimento al soggiorno ed alla residenza, si può stabilire una differenziazione tra regolari "stabili" ed "instabili" in regola con la normativa sul soggiorno in Italia ed iscritti o meno all'anagrafe, che richiede la disponibilità di un'abitazione.³⁴

Analizzando le differenziazioni territoriali nell'utilizzazione della legge Martelli, come per altri aspetti della condizione sociale degli immigrati, la più alta percentuale di "regolarizzati" si riscontra nella città di Caserta (42%) a conferma dei dati precedenti, mentre la più bassa nella stessa provincia (16,7%). E le più alte percentuali di coloro che non hanno usufruito di detta sanatoria si riscontrano conseguentemente nella provincia di Caserta (70,3%), a cui fanno seguito quelle dei residenti nella provincia di Napoli (67,2%) e Salerno (66,7%), evidenziando specialmente nei centri della provincia di Caserta e Salerno l'esistenza e riproduzione di un bacino di irregolarità e clandestinità in riferimento alle recenti ondate migratorie. La quota di regolarizzati a Napoli e provincia sono invece abbastanza omogenee (30,2%; 28,6%)

Tab. 21 - *Residenza abituale per utilizzazione L.39/90 (%)*

Residenza	SI	NO	NR
Napoli	30,2	62,9	6,9
Provincia di Napoli	28,6	67,2	4,2
Caserta	42,0	58,0	-
Provincia di Caserta	16,7	70,3	13,0
Provincia di Salerno	27,8	66,7	5,5

Al di là di coloro che hanno stabilizzato la loro presenza con l'acquisizione della cittadinanza italiana o l'hanno regolarizzata con l'ottenimento del permesso di soggiorno, in relazione alla grande maggioranza in condizione di "irregolarità" le aspettative manifestate dagli extracomunitari intervistati riguardano il riconoscimento della presenza sul nostro territorio ed una gamma di garanzie e diritti.

A questo scopo un insieme di variabili ha inteso far emergere il rapporto tra desiderio di integrazione, consapevolezza dei requisiti necessari per realizzarla ed aspettative che alcuni diritti soggettivi ed oggettivi abbiano immediata soddisfazione. Tra queste, secondo un diverso ordine di importanza, il 23,8% indica al primo posto l'ottenimento del permesso di soggiorno al fine di regolarizzare la propria presenza, il 18,4% al secondo posto il diritto al lavoro garantito, ed al terzo posto il 14% la tutela dalle minacce di espulsione legate particolarmente

³⁴ Cfr. S. Stozza (1995), p. 464. Per uno studio su i cittadini stranieri iscritti all'anagrafe di Napoli, cfr. O. Casacchia (1993).

alla condizione lavorativa (rifiuto del datore di lavoro di regolarizzare il contratto, periodi di disoccupazione o di impossibilità di lavorare). La tabella riportata di seguito, che comprende sia i vari ordini di importanza che la gradualità gerarchica, sintetizza le aspirazioni che presentano carattere di immediatezza e da essa si evince una dinamicità nelle risposte che esprime quali esigenze debbano essere prioritariamente soddisfatte e quali, in un tempo più lungo, ragionevolmente affrontate.

Tab. 22 - *Graduatoria delle aspettative secondo l'ordine di importanza*

	I	II	III
1. Ottenere permesso di soggiorno	23,8	12,5	5,7
2. Diritto al lavoro garantito	18,4	11,8	16,6
3. Non essere minacciato di espulsione	13,9	14,8	3,8
4. Diritto a votare	7,5	1,9	1,7
5. Diritto ad esercitare il culto	3,1	2,6	4,5
6. Diritto all'abitazione	2,9	7,7	13,9
7. Diritto all'istruzione regolare	2,7	6,5	7,7
8. Diritto all'assistenza sanitaria	2,6	7,2	11,0
9. Diritto alla candidatura	2,5	4,5	1,0
10. Diritto alla tutela sindacale	1,7	0,9	1,5
11. Diritto ad associarsi	0,7	2,7	3,1

Come si può rilevare, le principali aspettative sono connesse al riconoscimento della presenza in Italia mediante l'ottenimento del permesso di soggiorno allargandosi via via ai principali diritti sociali, civili e politici. Gli intervistati segnalano come indicazione prioritaria tre aspetti fondamentali del processo di integrazione socio-economica; le successive aspettative presentano uno scarto notevole lungo lo stesso asse, a conferma del fatto che alcuni diritti sono considerati prerogativa della cittadinanza ai fini del riconoscimento di una presenza. La dinamica delle risposte è tale che lungo il secondo asse l'ordine delle risposte fa registrare ancora una priorità ai prerequisiti del processo di integrazione, ma muta la gradualità dell'importanza tra essi poiché la tutela dalla minaccia di espulsione assume maggiore rilievo (pari al 14,8%) rispetto sia al lavoro che al permesso di soggiorno, anche se il diritto al lavoro garantito mantiene lungo i tre assi ordinali una rilevanza significativa tra tutte le altre aspettative. All'abbassamento degli indici in percentuale dei primi tre aspetti non fa riscontro, lungo i successivi due assi ordinali, l'aumento dei consensi attribuiti ai diritti civili e politici (gli scarti tra i valori non sono molto forti). Ciò non si riscontra invece per le aspettative attinenti alla sfera dei diritti sociali (abitazione, assistenza sanitaria, istruzione regolare) che viceversa fanno registrare nei successivi due assi indici più elevati (dal 3% a quasi il 14% della prima, dal 2,6% all'11% della seconda, e dal 2,7% al 7,7% della terza). Ciò fa comprendere che

per gli immigrati un insieme di diritti da acquisire sono sì importanti, ma rispetto ad essi vi sono delle aspettative considerate premessa essenziale di qualsiasi ipotesi integrativa: lavoro, abitazione, assistenza sanitaria.

In sintesi, si può affermare che l'aspettativa maggiore è incentrata intorno ai temi del lavoro, della risoluzione della legittimità della presenza in un paese straniero e del riconoscimento di quei diritti sociali e civili che sono alla base di ogni specifica ed iniziale cittadinanza, la quale si completa nel diritto di formare una famiglia e/o di ricongiungersi ad essa. E, sebbene le condizioni attuali non appaiano più accettabili di quelle esistenti nei paesi di provenienza, la maggioranza non aspira a ritornare nei luoghi originari.

In riferimento al corso dell'esperienza migratoria che è stato indagato nei suoi vari aspetti in questo studio, è importante infine verificare la fiducia che gli extracomunitari ripongono in alcune delle principali istituzioni del nostro paese, per accertare il consenso che esse riscuotono da parte di una popolazione di immigrati insediati sul territorio.

Tab. 23 – *Gradi di fiducia degli extracomunitari verso alcune istituzioni italiane (%)*

	Forte	Media	Debole	Non risponde
1. Chiesa	34,6	12,9	9,4	43,1
2. Magistratura	15,3	9,9	7,2	67,6
3. Polizia	2,2	2,7	3,1	91,9
4. Parlamento	2,2	11,8	11,7	74,3
5. Sindacati, partiti	2,4	2,2	1,7	93,7

Tra le diverse Istituzioni elencate è la Chiesa che riscuote la più alta fiducia "forte" (34,6%), uno su tre immigrati, e "media" (12,9%), per l'azione di accoglienza, assistenza ed aiuto prestata agli immigrati extracomunitari dalle strutture locali e da gruppi e movimenti specialmente di volontariato.⁵⁵ Una conferma di questa fiducia riposta nelle organizzazioni religiose deriva dalle affermazioni degli intervistati che dopo i connazionali (48,9%) dichiarano di essere stati maggiormente aiutati da centri di accoglienza ed assistenza religiosi nel loro ingresso ed inserimento in Italia (14,2%); e successivamente da amici italiani (10,6%), da familiari (7,2%), dal datore di lavoro (6,2%), da organizzazioni laiche (2,2%); da strutture pubbliche solo per l'1,4%.

Nella graduatoria della fiducia, alla Chiesa fa seguito la Magistratura verso cui si indirizza una fiducia "forte" del 15,3%, uno su sette, e "media" del 9,9%, anche come eco della sua azione in questi ultimi anni per sanzionare gli illeciti perpetrati nella vita pubblica da politici, amministratori, imprenditori. Percentua-

⁵⁵ Per un contributo di conoscenza ed intervento sul problema degli immigrati di parte ecclesiale, vedi G. Garato - F. Olivero (1995). Una mappa dei servizi sul territorio anche per gli immigrati è stato presentato recentemente dalla Caritas Diocesana di Napoli (1995).

li esigue di fiducia forte ottengono sia il Parlamento, verso cui però l'11,8% esprime una fiducia "media", che le organizzazioni sindacali ed i partiti, evidentemente per la loro estraneità, lontananza ed il mancato intervento per la risoluzione dei numerosi problemi degli immigrati come è stato analizzato. E naturalmente la Polizia per l'azione di controllo e repressione esercitata secondo la normativa vigente.

Ma il dato più significativo a questo riguardo è l'altissimo grado di omissione di risposte da parte degli immigrati intervistati nel dichiarare la loro fiducia nei confronti delle organizzazioni sindacali e partitiche, degli organi di controllo e repressione e del Parlamento. Una reticenza che manifesta se non altro estraneità verso le istituzioni principali del nostro paese, non solo per l'effettiva loro scarsa visibilità e presenza ai problemi degli extracomunitari ma soprattutto per politiche migratorie discontinue. Resta comunque il dato della distanza di queste istituzioni, avvertita dagli immigrati in riferimento ai problemi connessi al loro ingresso ed inserimento nel nostro paese (lavoro regolare, abitazione, sanità, scuola, ecc.) e soprattutto alla regolarizzazione della loro presenza sul nostro territorio, che è stata accentuata per alcuni aspetti penalizzanti dal recente Decreto n. 489/1995 del Governo Dini.⁵⁶ Si devono certo sviluppare politiche "attive" per l'immigrazione, al di là delle sanatorie, per il riconoscimento se non altro della cittadinanza sociale, ma nella consapevolezza di una cittadinanza che tende a configurarsi come multiculturale e multiethnica.

GIACOMO
DI GENNARO

DOMENICO
PIZZUTI

MASSIMO
CONTE

*Istituto di Studi e Ricerche Sociali (ISERS)
Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale
Napoli*

⁵⁶ Sulla legislazione in materia di immigrazione, ed alcune osservazioni al Decreto 489/95 da parte di organizzazioni cattoliche, vedi *Migrantes press* (1995), che riporta il documento finale del Seminario Nazionale Caritas-Migrantes (Bari 10-11 nov. 1995).

BIBLIOGRAFIA

- G. ANCONA (1989), *Sulle conseguenze economiche della presenza straniera in Italia*, «Mezzogiorno d'Europa», IX, 1, pp. 115-126.
- (1991), *Le conseguenze economiche della presenza straniera*, «Mezzogiorno d'Europa», XI, 1, pp. 151-157.
- L. BALBO (1990), *Cittadini, cittadini-dimezzati, non-cittadini*, «Inchiesta», ottobre-dicembre, pp. 23-26.
- A.M. BIRINDELLI (1991), *Gli stranieri in Italia: alcuni problemi di integrazione sociale*, «Polis», 2, pp. 301-312.
- A.M. BOILEAU, E. SUSSI (1981), *Dominanze e minoranze. Immagini e rapporti interetnici al confine nordorientale*. Udine, Editrice Grillo.
- W.R. BÖHNING (1974), *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers*. Paris, OCDE.
- M.E. BURGESS (1983), *The Resurgence of Ethnicity: Myth or Reality?*, «Ethnic and Racial Studies», (6), 3, pp. 265-285.
- F. CALVANESE, E. DE FILIPPO (1991), *Gli effetti della legge 943/86 in Campania e la regolarizzazione degli immigrati*, in F. CALVANESE, E. PUGLIESE, *op. cit.*, pp. 157-175.
- F. CALVANESE, E. PUGLIESE (a cura di) (1991), *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*. Milano, F. Angeli.
- F. CALVANESE (1991), *Fattori di spinta e progetto migratorio*, in F. Calvanese, E. Pugliese (a cura di), *op. cit.*
- CARITAS DIOCESANA DI CAPUA-SESSA AURUNCA (1992), *Indagine su "Immigrazione e Caritas"*, ciclostile in proprio.
- CARITAS DIOCESANA DI NAPOLI-GEISA S.r.l (1990), *Analisi e censimento dei flussi migratori, ufficiali e clandestini, stanziali e di transito, per la formazione di un osservatorio permanente delle popolazioni extracomunitarie nell'ambito del territorio comunale di Napoli e provincia*, stampato in proprio, Napoli.
- CARITAS DIOCESANA DI NAPOLI-ISTITUTO DI IGIENE E MEDICINA PREVENTIVA DELL'UNIVERSITÀ DI NAPOLI "FEDERICO II" (1994), *Indagine sullo stato di salute degli immigrati extracomunitari nell'area napoletana*, ciclostile in proprio, Napoli.
- CARITAS DIOCESANA DI NAPOLI (1995), *Volontariato e solidarietà. Guida pratica ai servizi sul territorio, alle Istituzioni, ai problemi*. Napoli.
- CARITAS DIOCESANA DI ROMA (1991), *Immigrati in Italia e nel Lazio. Dossier Statistico 1991*. Roma.
- (1995), *Immigrazione. Dossier Statistico '95*, V rapporto. Roma, Ed. Anterem.
- O. CASACCHIA (1993), *I cittadini stranieri iscritti all'anagrafe di Napoli*, in A. PANE (a cura di), *L'immigrazione straniera nel napoletano: la residenza, la formazione universitaria, il lavoro*. Napoli, Curto, pp. 17-36.
- O. CASACCHIA, S. STROZZA (1990), *La rilevazione della componente straniera attraverso dati di indagine: problemi e prospettive*, Paper presentato al Convegno "Stranieri in Italia", Istituto Cattaneo, Bologna 29/31 gennaio.
- F.P. CERASE (1971), *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione?* Roma, Istituto di Statistica e Ricerca Sociale "C. Gini", Università di Roma.
- P. CONSIGLIO, S. VELLANTE (1990), *Il lavoro extracomunitario in un'area del mezzogiorno*, «La Questione Agraria», 39, pp. 147-187.
- B. DALLAGO (1988), *L'economia irregolare. Economia "sommersa" e mercato irregolare del lavoro in sistemi economici differenziati*. Milano, F. Angeli.
- A. DAMA, T. ESPOSITO, T. ARCELLA (a cura di) (1992), *Cultura, malattia, migrazioni*. Napoli, Regione Campania-USL 27 Pomigliano d'Arco, Dipartimento di Salute Mentale.
- E. DE FILIPPO, E. MORLICCHIO (1992), *L'immigrazione straniera in Campania*, «Inchiesta», gennaio-marzo, pp. 40-49.
- P. DONATI (1993), *La cittadinanza societaria*. Bari, Laterza, 336 p.

- F. FERRAROTTI (1988), *Oltre il razzismo. Verso la società multirazziale e multiculturale*. Roma, Armando.
- A. FERRUZZA (1988), *L'utilizzazione del campionamento a palla di neve nelle ricerche sulla presenza straniera in Italia*, «Studi Emigrazione», 91-92, pp. 515-518.
- FONDAZIONE CARIPOLO PER LE INIZIATIVE E LO STUDIO SULLE MULTIETNICITÀ, ISMU (1995), *Primo rapporto sulle migrazioni*. Milano, Angeli.
- FORMEZ-CSRP (1976), *Progetto di studio operativo sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo*. Roma, Formez.
- FORMEZ (a cura di) (1979), *Regioni ed emigrazione: bilancio e prospettive*. Roma, Formez.
- G. GARATTO, F. OLIVERO (1995), *Immigrati. La sfida di una società multi-etnica*. Casale Monferrato, Piemme.
- S. GOGLIO, R. GUBERT, A. PAOLI (1979), *Emie fra declino e risveglio*. Milano, F. Angeli.
- L.A. GOODMAN (1961), *Snowball Sampling*, «Annals of the Mathematical Statistics», 32, pp. 148-170.
- E. GRANAGLIA, M. MAGNAGHI (a cura di) (1993), *Immigrazione: quali politiche pubbliche?* Milano, Angeli.
- ISTAT (1993), *La presenza straniera in Italia. Una prima analisi dei dati censuari*. Roma.
- ISTAT (1995), *Gli stranieri in Italia*, «Note e relazioni», 1, Roma.
- J. LOPREATO (1967), *Peasants No More. Social Class and Social Change in an Underdeveloped Society*. San Francisco, Chandler Publishing Company, trad. it. (1990), *Non più contadini*. Napoli, ESI.
- M.I. MACIOTTI (1993), *Le condizioni di vita, l'accogliimento e le prospettive*, in M.I. MACIOTTI, E. PUGLIESE, *op. cit.*
- M.I. MACIOTTI, E. PUGLIESE (1993), *Gli immigrati in Italia*. Bari, Laterza.
- G. MASSANAT (a cura di) (1973), *The Dynamics of Modernization. A Reader*, Pacific Palisades.
- U. MELOTTI (1988), *L'immigrazione dal Terzo Mondo in Italia: cause, tendenze, caratteristiche*, in Id. (a cura di), *Dal Terzo mondo in Italia*. Pavia, Università di Pavia, Dipartimento di Studi Politici e Sociali.
- (1988a), *Gli immigrati stranieri in Italia: considerazioni dopo la sanatoria*, «Up & Down», 1, 2, pp. 33-35.
- (1989), *L'immigrazione straniera in Italia: da caso anomalo a caso esemplare*, in G. Cocchi (a cura di), *Stranieri in Italia*. Bologna, Istituto Cattaneo.
- (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: dati, cause, tipi*, «Inchiesta», (20), 90, pp. 27-36.
- A. MELUCCI, M. DIANI (1983), *Nazioni senza stato*. Torino, Loescher.
- MIGRANTES-PRESS (1995), XVII, 46.
- E. MINARDI (1991), *Gli immigrati extracomunitari nelle economie locali dell'Emilia-Romagna*, «La Ricerca Sociale», 47-48, pp. 143-153.
- B. MURER (1995), *L'associazionismo in emigrazione. Percorsi comunitari e identitari dei migranti*, in G. GARATTO, F. OLIVERO, *op. cit.*, pp. 104-119.
- M. NATALE (1990), *L'immigrazione straniera in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive*, «Polis», IV, 1, pp. 5-40.
- M. NATALE, *et al.* (1990), *La presenza straniera*, in M. Natale (a cura di), *Economia e popolazione. Alcuni aspetti delle interrelazioni tra sviluppo demografico ed economico*. Milano, F. Angeli, pp. 351-451.
- F. NERI (1993), *Gli immigrati tra economia regolare e irregolare*, in E. BISOGNO, C. GATTO, F. NERI, *L'immigrazione straniera in Veneto e in Friuli-Venezia Giulia. Aspetti demografici ed economici*. Padova, Cedam, pp. 143-179.
- OCSE (1991), *Les migrations. Aspects démographiques*, stampato in proprio, Paris.
- F. OLIVERO (1995), *Gli immigrati in Italia*, in G. GARATTO, F. OLIVERO, *op. cit.*, pp. 35-105.
- O.T.L., F.L.A.I.-C.G.I.L. (1989), *I lavoratori extracomunitari nel casertano*. Rapporto di Ricerca a cura di P. Consiglio, stampato in proprio, Caserta.

- A. PANE (a cura di) (1993), *L'immigrazione straniera nel napoletano: la residenza, la formazione universitaria, il lavoro*. Napoli, Curto Editore.
- A. PERDUCA, F. PINTO (a cura di) (1992), *L'Europa degli stranieri. Stranieri extracomunitari tra accoglienza e rifiuto alla soglia del 1993*. Milano, F. Angeli.
- D. PETROSINO (1986), *Etnicità e territorialità*, «Rassegna Italiana di Sociologia», (27), 3, pp. 213-251.
- P. PISTOFI (1983), *Identità etnica e mobilitazione politica*, «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 79-104.
- E. PUGLIESE (1985), *Quale lavoro per gli stranieri in Italia*, «Politica ed Economia», 9.
- (1990), *Gli immigrati nel mercato del lavoro*, «Polis», IV, 1, pp. 71-93.
- (1990a), *L'immigrazione dei lavoratori stranieri in Italia*, in AA.VV., *Immigrati, non cittadini?* Milano, F. Angeli.
- (1992), *L'immigrazione nelle diverse Italie*, «Inchiesta», gennaio-marzo, pp. 13-14.
- (1993), *I cambiamenti nel modello di sviluppo e la modificazione della domanda di lavoro*, in M.I. MACIOTTI, E. PUGLIESE, *op. cit.*, pp. 76-82.
- E. REYNERI (1979), *La catena migratoria*. Bologna, Il Mulino.
- G. SCIDÀ (1993), *Politiche europee d'integrazione sociale degli immigrati*, in G. SCIDÀ, G. POLLINI, *op. cit.*, pp. 15-89.
- G. SCIDÀ, G. POLLINI, (1993), *Stranieri in città. Politiche sociali e modelli d'integrazione*. Milano, F. Angeli.
- G. SCIORTINO (1993), *L'impatto delle migrazioni sul pensiero riflesso: vecchie e nuove frontiere della ricerca italiana*, «La Ricerca Sociale», 47-48, pp. 234-266.
- A. SIGNORELLI, M.C. TIRITICCO, S. ROSSI (1977), *Scelte senza potere. Il ritorno degli emigranti nelle zone d'esodo*. Roma, Ed. Officina.
- S. STROZZA (1995), *I lavoratori extracomunitari in Italia: esame della letteratura e tentativo di verifica di alcune ipotesi*, «Studi Emigrazione», XXXII, 119, pp. 457-489.
- SYNERGIA (1992), *Stima del sommerso del fenomeno immigratorio a Napoli*, a cura di L. BREVEGLIERI, S. LAFFI, L. MAURI. Milano.
- SVIMEZ, (1995), *Rapporto 1995 sull'economia del Mezzogiorno*. Bologna, Il Mulino.
- F. VACCINA, V. CAPURSI (1989), *Il dimensionamento di un universo ignoto attraverso la rilevazione campionaria. Il caso della presenza straniera*, in Regione Piemonte e Università di Torino, Torino, pp. 71-80.
- C. VARRIALE, *et al.* (1992), *Dinamiche socio-psicologiche fra gli extracomunitari in Campania*. Napoli, Edizioni Athena.
- A. VENTURINI (1988), *I flussi migratori verso l'Italia*, in Ministero del Lavoro e della P.S., *Lavoro e politiche dell'occupazione in Italia. Rapporto '88*. Roma, pp. 95-109.

Summary

The study is based on the results of an empirical research and deals with non-European Community immigrants living in Campania. The research shows that several peculiarities reflect the structure of local contexts. It also reveals the many facets of the social phenomenon and to what extent external factors have influenced individual attitudes and personal motivations have affected migratory process.

The essential aspects analyzed in the study refer to immigrants' motivations, place and country of origin, working conditions at home and in the new environment, characteristics of working activity in Campania. The final part deals with social integration and migrants' relations with local institutions. The specific character of Campanian immigration is for many reasons connected with a widespread irregular economy which deeply affects migrants' personal attitudes and strategies.

Résumé

L'étude est basée sur les résultats d'une recherche empirique sur les immigrants non ressortissants de l'UE vivant en Campanie. La recherche montre que plusieurs particularités reflètent la structure des contextes locaux. Elle révèle également les nombreuses facettes du phénomène social et dans quelle mesure les facteurs externes, qui ont influencé les attitudes individuelles et les motivations personnelles, ont affecté le processus migratoire.

Les aspects essentiels analysés dans l'étude font référence aux motivations des immigrés, à la région et au pays d'origine, aux conditions de travail dans le pays d'origine et dans le pays d'accueil, aux caractéristiques de l'emploi en Campanie. La dernière partie traite de l'intégration sociale et des relations des migrants avec les institutions locales. Le caractère spécifique de l'immigration en Campanie est pour de nombreuses raisons lié à l'économie clandestine étendue qui affecte profondément les attitudes personnelles et les stratégies des migrants.



MIGRATIONS SOCIÉTÉ

La revue bimestrielle d'analyse et de débat
sur les migrations en France et en Europe

mai - juin 96

volume 8 - n° 45

144 p.

- ARTICLES :** * La migration dans la conception musulmane *S. A. Aldeeb Abu-Sabiel*
* La migration dans la conception chrétienne *T. Poizat*

DOSSIER : Les banlieues

- * SOS banlieues *L. Anthony, R. Nekkaz*
- * Les fonctions sociales des associations
de quartiers populaires et les immigrés *M. Kayser, P. Szinetar*
- * Une expérience d'insertion des jeunes des banlieues
à Chanteloup-les-Vignes : « Les Messagers » *J.-M. Petitclerc*
- * Une expérience de qualification mutuelle
jeunes/services publics dans le quartier Franc Moisin
à Saint-Denis *S. Rosenberg
M. de Cenival*
- * Insertion par le sport des jeunes d'origine maghrébine
des banlieues en difficulté : mythe, illusion ou réalité *F. Sakoubi*
- * « Les racines du présent » : une action artistique de
proximité sur le quartier du Village Olympique à Grenoble *R. Scant*
- * Pratique religieuse des jeunes musulmans
dans une cité de banlieue parisienne *M. do Céu Cunha*
- * Bibliographie sélective *G. Maffioletti*

REVUE DE PRESSE : France

L'immigration : fracture de la droite

A. Perotti

AU FIL DES JOURS

Pb. Farine

Abonnements - diffusion : CIEMI : 46, rue de Montreuil - 75011 Paris
Tél. (1) 43 72 01 40 ou 43 72 49 34 / Fax (1) 43 72 06 42

France : 220 FF
Soutien : 400 FF

Étranger : 250 FF
Le numéro : 50 FF

Le migrazioni di ritorno nel sistema migratorio italiano: un riesame¹

1. Introduzione

Sul cambiamento del ruolo dell'Italia all'interno del sistema migratorio internazionale molto si è discusso in questi ultimi anni, dando, nella maggior parte dei casi, più o meno per scontata l'avvenuta trasformazione da paese d'emigrazione a paese d'immigrazione. Un certo qual peso, in questa lettura del processo migratorio, lo ha sicuramente avuto un approccio culturale che, implicitamente o esplicitamente, tende ad interpretare i fenomeni sociali nei termini di un graduale evolucionismo, quasi che il presentarsi di nuove forme fenomeniche implichi necessariamente l'esaurirsi e la scomparsa delle vecchie. La realtà, però, riesce ad essere molto più complessa dei nostri modelli interpretativi, soprattutto di quelli più semplici, e lo è anche in questo caso, in cui, più che di esaurimento *tout court* del ruolo di paese d'emigrazione, sembrerebbe corretto parlare di trasformazione delle funzioni, delle caratteristiche e delle dimensioni della nostra emigrazione, cercando di analizzarne i presupposti e le forme, anche alla luce dei nuovi strumenti interpretativi che la teoria delle migrazioni internazionali ci mette a disposizione.

È indubbio che l'affacciarsi di un fenomeno nuovo e a forte impatto, quale l'immigrazione straniera, ha la capacità di attirare l'attenzione di chi, ai diversi livelli e con diverse finalità, osserva la società, ed è altrettanto evidente che ciò trova la sua logica e la sua utilità nella necessità di acquisire gli strumenti interpretativi, i modelli culturali e le capacità operative per affrontare le urgenze

¹ Versione italiana modificata del lavoro «Bedeutung der Rückwanderungen für die Herkunftsgesellschaften. Das Italienische Beispiel», presentato al Convegno annuale della Società Tedesca per le Scienze Demografiche (DGBW), tenutosi dal 16 al 18 febbraio 1994 a Bochum. Gli autori desiderano ringraziare Anna Maria Birindelli e Giuseppe Gesano per i loro suggerimenti e le loro osservazioni critiche; un altro ringraziamento va alla Sig.ra Vincenza Cocchieri per la collaborazione nella preparazione di parte dei grafici e delle tabelle. Il lavoro, sotto la piena responsabilità dei due autori, è frutto di studi e discussioni comuni, ma C. Bonifazi ha preparato i paragrafi 1, 2 e 3, F. Heins il paragrafo 5 e, congiuntamente, sono stati scritti i paragrafi 4 e 6.

che le trasformazioni sociali pongono sul tappeto. Di questo stato di cose dà conto lo stesso atteggiamento del mondo della ricerca: nel corso degli anni ottanta la comunità scientifica ha infatti spostato, quasi totalmente, il suo asse di interesse dallo studio dell'emigrazione italiana a quello dei diversi aspetti dell'immigrazione straniera. Questo ha però portato ad un disinteressamento di fatto verso una realtà che, anche da un punto di vista meramente quantitativo, è tutt'altro che irrilevante. Infatti, le dimensioni delle nostre collettività all'estero dovrebbero, almeno stando alle informazioni disponibili, superare i 5 milioni di unità e gli stessi flussi migratori, come mostrano le statistiche di alcuni paesi d'arrivo,² hanno una consistenza paragonabile a quella (ipotizzabile) dei flussi di immigrati stranieri. Anche da dati così aggregati è possibile comprendere quanto possano ancora essere rilevanti i legami tra molte aree del paese e la realtà dell'emigrazione e di come sia importante tener presente che le conseguenze della passata dinamica migratoria sono tuttora operanti e su una scala niente affatto trascurabile.

Partendo da questo insieme di considerazioni, si è cercato di fare il punto sulla situazione conoscitiva relativa ad un momento decisivo del processo migratorio, quale è quello dei ritorni. Ci siamo spinti su questa strada non per vezzo "passatista" o per desiderio di originalità scientifica, quanto per la convinzione che tentare di riannodare le fila degli studi su questo aspetto della dinamica migratoria potesse costituire un contributo utile a stimolare un interesse che in questi ultimi anni si è sin troppo diradato. In questo senso, ci è stato di grande utilità il lavoro *Il ritorno in patria: return migration to Italy in historical perspective* di Russell King, che il lettore troverà richiamato e citato più volte. Il libro, pubblicato nel 1988 non ha forse avuto nel nostro paese la diffusione che avrebbe meritato, ma ci sembra costituire, da un lato, un ottimo punto di arrivo degli studi sulle migrazioni di ritorno del periodo d'oro della nostra emigrazione e, dall'altro, una ottima base di partenza per chi desideri ridare il giusto peso allo studio di una parte ancora importante della dinamica migratoria italiana.

2. L'emigrazione italiana: un esame retrospettivo

L'Italia è stata, per decenni, uno dei maggiori paesi d'emigrazione: dal 1876, anno di inizio della rilevazione ufficiale degli espatriati,³ all'inizio degli anni ottanta si sono infatti avuti più di 26 milioni di espatri, a cui ha corrisposto un

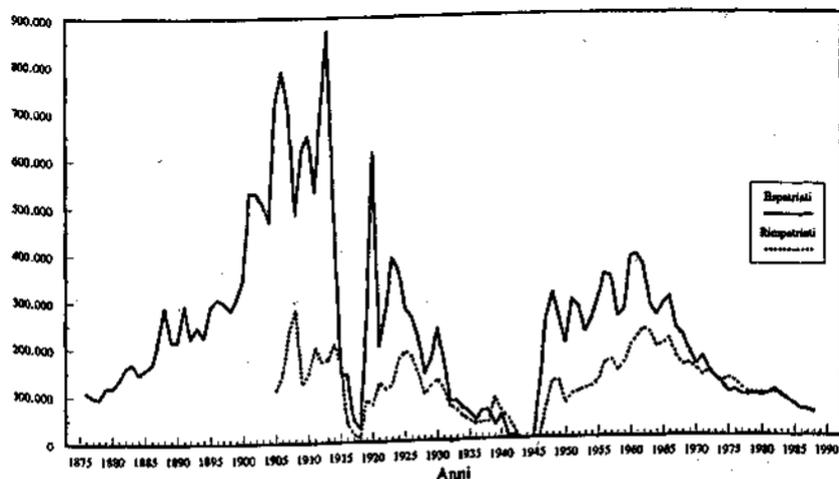
² I dati tedeschi, ad esempio, che con ogni probabilità sottostimano la reale intensità delle correnti migratorie quantificano nel 1990 il flusso di italiani verso la Germania in 37.250 unità e quello, sempre di italiani, in uscita dalla Germania in 34.343 unità.

³ Le statistiche sugli espatriati e sui rimpatriati, quest'ultima iniziata nel 1905 per i paesi extra-europei e nel 1921 per i paesi europei, presentano, come è ben facile immaginare, notevoli problemi di affidabilità ma costituiscono, pur dando dei flussi solo una quantificazione di larga massima, l'unica fonte in grado di dare una visione complessiva e di lungo periodo del fenomeno. Per una valutazione critica delle statistiche italiane sulle migrazioni di estremo interesse rimangono tuttora i contributi contenuti in Rosoli (1978).

flusso di ritorno di poco inferiore a 9 milioni di unità dal 1905 al 1981 (Birindelli, 1984). Utilizzando i bilanci demografici intercensuari si ha la possibilità di quantificare con maggiore precisione le dimensioni della migrazione netta: «in base ai dati disponibili nei cento e dieci anni in esame la mobilità della mano d'opera italiana con l'estero si sarebbe trasformata in un deficit demografico complessivo di circa 8 milioni e 300 mila persone espatriate definitivamente con variazioni di intensità che seguono sostanzialmente i ritmi di espansione e contrazione dei flussi» (Birindelli 1984, p. 9). Questo vero e proprio esodo si è diretto nei paesi dove, a seconda delle diverse fasi del ciclo economico, maggiori erano le possibilità di inserimento e dove le politiche migratorie consentivano con più facilità l'ingresso agli emigranti italiani.

Dal 1876 al 1900 si ebbe una graduale crescita del fenomeno: dai 100.000 espatriati dell'inizio del periodo agli oltre 300.000 dell'ultimo quinquennio del secolo⁴ (Fig. 1). Fino al 1885 si registrò una prevalenza della corrente continentale, diretta soprattutto verso la Francia, mentre negli anni successivi divenne maggioritario il flusso transoceanico che si ripartiva, in parti quasi uguali, tra Stati Uniti, Argentina e Brasile. Il flusso migratorio interessò inizialmente soprattutto le regioni dell'Italia del Nord, ed è solo verso la fine del secolo che si ebbe un aumento del peso percentuale della componente meridionale.

Figura 1 – Espatriati e rimpatriati, 1876-1988



Fonte: Federici, 1979 e ISTAT, *Annuario di Statistiche Demografiche*.

⁴ Per la periodizzazione utilizzata ed i dati riportati si rimanda alle ricostruzioni della storia dell'emigrazione italiana di Federici (1979) e di Birindelli (1989).

Il periodo che va dall'inizio del secolo allo scoppio della prima guerra mondiale rappresentò il momento di massimo sviluppo del fenomeno: in media si ebbero più di 600.000 espatri all'anno, con un picco di 873.000 persone nel 1913. Il flusso transoceanico rappresentava, in questa fase, una quota oscillante tra il 55% ed il 60% del totale, con gli Stati Uniti che, da soli, assorbirono più di 3 milioni di emigranti italiani. Le mete principali dell'emigrazione continentale erano la Francia, la Germania e la Svizzera. In questo periodo aumentò la componente meridionale, che arrivò a costituire poco meno della metà del flusso dell'emigrazione, mentre la popolazione del Mezzogiorno, in quegli anni, rappresentava una quota oscillante attorno al 37% di tutta la popolazione del paese.

Gli eventi bellici determinarono una forte contrazione dell'emigrazione. Alla fine del conflitto si ebbe una breve ripresa, ma il trend complessivo del fenomeno tra le due guerre rimase fortemente decrescente. Negli anni venti si registrarono in complesso 2.570.000 espatri, scesi nel decennio seguente a 700.000. Aumentò il peso dell'emigrazione intraeuropea, che ebbe la Francia come meta principale, mentre diminuì drasticamente il flusso diretto negli Stati Uniti, soprattutto per effetto dell'emanazione di provvedimenti fortemente restrittivi verso l'immigrazione italiana. Negli anni trenta la politica antimigratoria introdotta dal fascismo rappresentò il fattore determinante nel calo del fenomeno.

Dopo il secondo conflitto mondiale, l'emigrazione riprese con rinnovato vigore, anche se su livelli più contenuti rispetto ai massimi registrati ad inizio secolo. La ripresa dell'emigrazione fu una scelta esplicita dei governi italiani, che si concretizzò in numerosi accordi bilaterali con diversi paesi d'immigrazione europei (Francia, Belgio, Svizzera, Germania, Olanda, Svezia, Lussemburgo e Gran Bretagna) ed extra-europei (Argentina, Brasile ed Australia). Tra il 1946 ed il 1965 il flusso totale in uscita fu pari a 5,6 milioni di unità, con un peso crescente delle mete europee ed un vistoso declino della componente extra-europea già a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta (Fig. 2). In questo periodo il lavoro italiano arrivò a rappresentare, in molti paesi europei, la quota più cospicua dell'immigrazione.

L'andamento del fenomeno ha risentito delle diverse fasi congiunturali che hanno caratterizzato le forze espulsive nelle zone d'esodo del paese e le possibilità d'assorbimento delle diverse mete della nostra emigrazione. A partire dagli anni sessanta sono la Svizzera e la Germania a determinare le tendenze di fondo delle migrazioni internazionali - emigrazione e migrazioni di ritorno - italiane: il flusso diretto in Svizzera è già su livelli sostenuti nel 1947 e raggiunge il massimo nella prima metà degli anni sessanta e, negli stessi anni, anche l'emigrazione verso la Germania arriva al suo apice. È il modello del "lavoratore ospite" che tende a diventare prevalente nella nostra emigrazione, con soggiorni di breve periodo, come mostra lo stesso andamento dei ritorni. Va sottolineato che tale processo si è venuto a realizzare in contesti normativi assai differenziati, vista la "libera circolazione" in cui avveniva l'emigrazione verso la Germania dopo la nascita della Comunità Europea e i controlli stringenti a cui erano, invece, sottoposti i flussi diretti in Svizzera. È quindi possibile ritenere che, in questa fase, lo stesso modello italiano d'emigrazione trovasse più adatta alle proprie esigenze una mobilità di breve periodo, magari alternando periodi di residenza all'estero

a soggiorni nel luogo d'origine; anche perché, nello stesso periodo, la forte crescita economica di vaste aree del paese rendeva possibile l'assorbimento di una rilevante migrazione interna che si trovava sul piano dell'inserimento e dell'integrazione sicuramente facilitata rispetto a quella diretta oltreconfine.

Infatti, nel secondo dopoguerra, oltre ai flussi d'emigrazione verso l'estero, il paese è interessato da una forte dinamica migratoria interna che trasferisce quote di popolazione eccedente dalle aree più arretrate economicamente dell'Italia Nord-orientale e del Mezzogiorno verso i poli industriali dell'Italia Nord-occidentale e verso la capitale. Dal 1951 al 1965 «poco meno di 1 milione e mezzo di persone all'anno cambiano residenza; il triangolo industriale è in grado di assorbire un saldo migratorio positivo di ben 113 mila persone all'anno per quindici anni; il Lazio è costretto ad assorbirne 31 mila all'anno» (Golini 1974, p. 49).

Figura 2a - *Espatriati in alcuni paesi, 1946-1988*

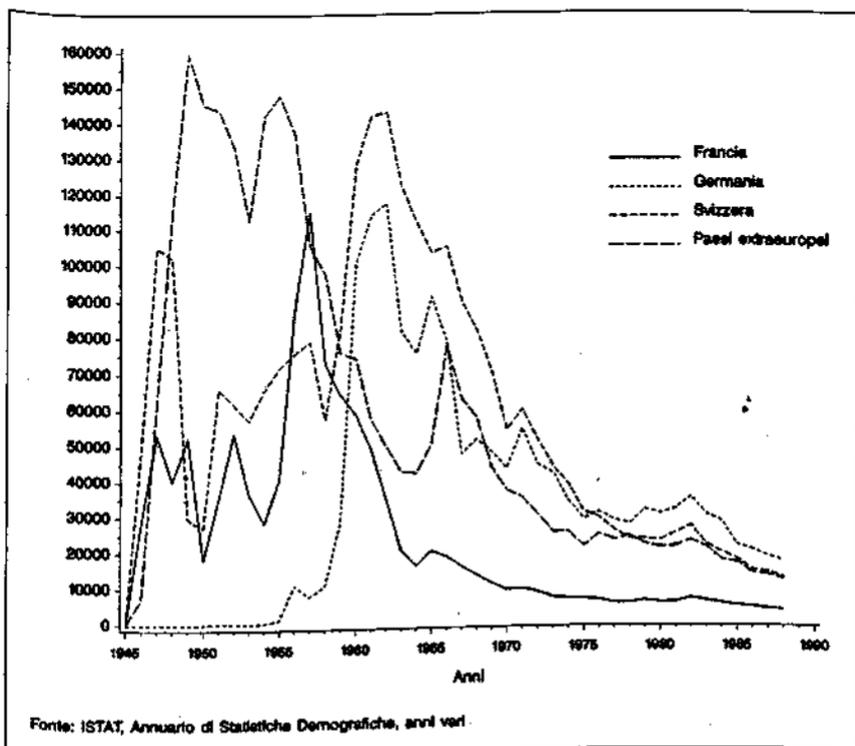
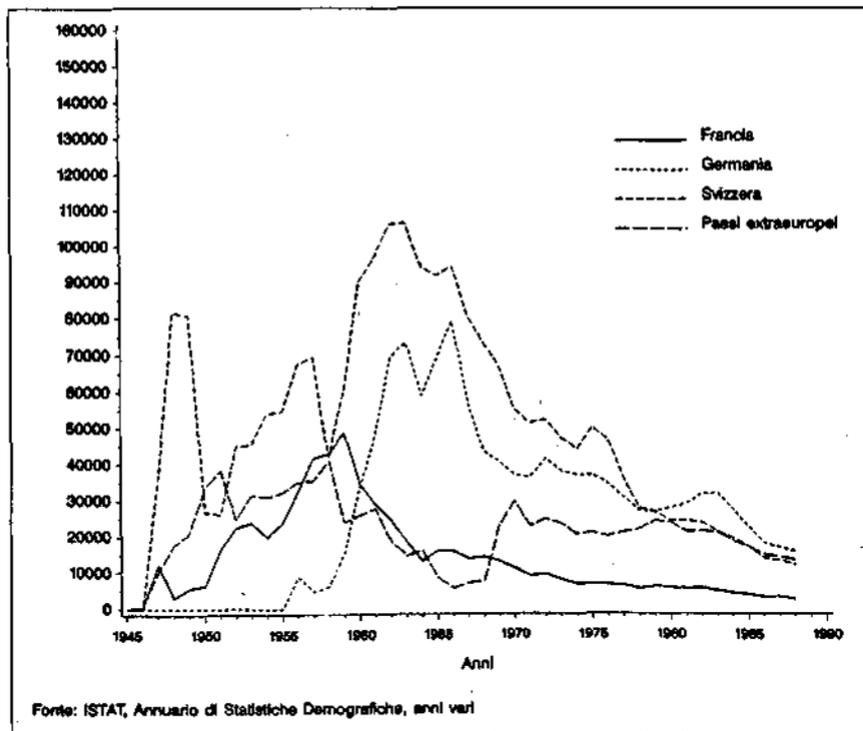


Figura 2b - Rimpatriati da alcuni paesi, 1946-1988



Già nella seconda metà degli anni sessanta si assiste ad una riduzione dell'emigrazione italiana, soprattutto per effetto del processo di sviluppo economico del paese, ma anche per la progressiva sostituzione nei mercati del lavoro europei della forza lavoro italiana con quella proveniente da altri paesi mediterranei. Più o meno contemporaneo è l'avvio di un nuovo tipo di flusso, composto da lavoratori - generalmente specializzati e qualificati - di ditte italiane che acquisiscono commesse all'estero e del quale poche tracce restano sulle statistiche ufficiali (Birindelli, 1986). Nei primi anni settanta si ha, anche per effetto delle politiche restrittive attuate nei paesi d'immigrazione e della generale fase di recessione economica, una svolta importante e decisiva nella storia dell'emigrazione italiana, con il saldo migratorio (riferito ai cittadini italiani) che diventa per la prima volta positivo. Viene così a concludersi la lunga fase dell'emigrazione di massa, iniziata all'indomani dell'Unità del paese; al raggiunto equilibrio migratorio verso l'estero si accompagna un sostanziale equilibrio anche interno tra aree "forti" ed aree "deboli", con una rilevante riduzione dell'interscambio migratorio interregionale. Anche in questo quadro di sostanziale equilibrio dei saldi migratori, è da osservare una accentuata selettività per età dei flussi, con

perdite concentrate nelle fasce della popolazione che partecipano con più intensità alle attività lavorative, come mostrano i dati tedeschi sulle migrazioni tra Italia e Germania⁵ ed i dati sulle migrazioni interregionali italiane (Bonaguidi 1987).

Con gli anni ottanta il ruolo dell'Italia nel sistema delle migrazioni internazionali muta radicalmente: il paese diventa, come altri paesi dell'Europa Meridionale, meta di flussi di immigrazione sempre più consistenti provenienti dai paesi del Terzo Mondo e dall'Europa Orientale. I temi ed i problemi posti dall'immigrazione straniera si affiancano per poi sostituire quasi completamente nell'interesse del dibattito scientifico e politico quelli relativi all'emigrazione italiana.

3. *Le collettività italiane all'estero*

L'esito principale della passata dinamica migratoria è stata la formazione di numerose comunità italiane, o di origine italiana, in diversi paesi europei ed extraeuropei. L'analisi dei processi evolutivi che hanno caratterizzati queste collettività è stata affrontata da diversi punti di vista e con i più vari approcci disciplinari formando un insieme variegato e di grande interesse (Fondazione Giovanni Agnelli 1987; Cagiano de Azevedo 1991; Cacopardo e Moreno 1994).

Molto più lacunosa ed incerta è l'informazione statistica: in base all'ultima valutazione disponibile, risalente al 1986 ed effettuata dal Ministero degli Affari Esteri (MAE),⁶ la consistenza delle collettività italiane all'estero era pari a poco più di 5,1 milioni persone. Concentrati in Europa (2,2 milioni), America Latina (1,8 milioni), Oceania (587 mila) ed America del Nord (423 mila). In Europa le collettività più numerose sono in Francia (582.000), dove sono conteggiate anche 191.000 persone con doppia cittadinanza, Germania (544.000), Svizzera (455.000) e Belgio (296.000).

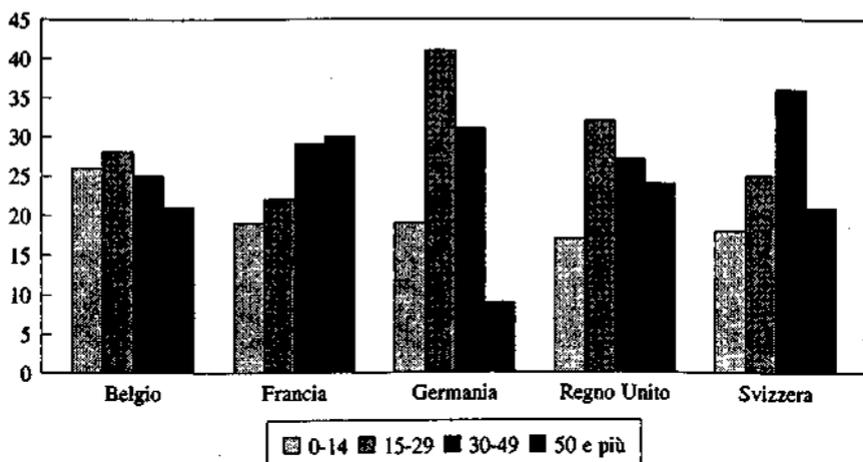
La struttura demografica delle collettività italiane, sempre riferita al 1986, non presenta grossi squilibri, a conferma che l'emigrazione italiana ha ormai raggiunto un buon grado di radicamento. La percentuale di maschi è compresa tra il 52 ed il 57% del totale, con un massimo del 62% in Germania. Anche per quanto

⁵ Nel 1990, ad esempio, il saldo migratorio per gli italiani in Germania è pari a +2.907 unità, ma nella classe di età 18-25 anni è di +5.310 unità, mentre in tutti gli altri gruppi di età si ha un saldo migratorio negativo.

⁶ Il Ministero considera tali dati validi anche per il 1987, ma appare quantomeno statisticamente curioso che da un anno all'altro dinamica naturale e dinamica migratoria non abbiano comportato nessuna variazione dimensionale negli aggregati considerati. Per un esame dei dati riportato nel testo. Quest'ultimo lavoro costituisce tuttora il punto di riferimento principale sullo stato e le dimensioni delle collettività italiane all'estero. E' purtroppo da lamentare l'abbandono della rilevazione che il Ministero degli Esteri effettuava attraverso le strutture diplomatiche e consolari, che ha lasciato un vuoto di conoscenza sinora non colmato da altre fonti statistiche; più di una perplessità suscita infatti la stima effettuata dal Ministero alla fine del 1994 e di cui non è possibile conoscere i criteri e le procedure (CARITAS 1995).

riguarda la struttura per età la Germania presenta le maggiori particolarità: con una percentuale di ultracinquantenni del 9%, rispetto a valori compresi tra il 21% della Svizzera e del Belgio ed il 30% della Francia, ed una percentuale di persone tra 15 e 29 anni del 41% a fronte di percentuali, negli altri paesi, comprese tra il 22 ed il 28% (Fig. 3).

Figura 3 - *Struttura per età delle collettività italiane in alcuni paesi europei, 1986*
(valori percentuali)

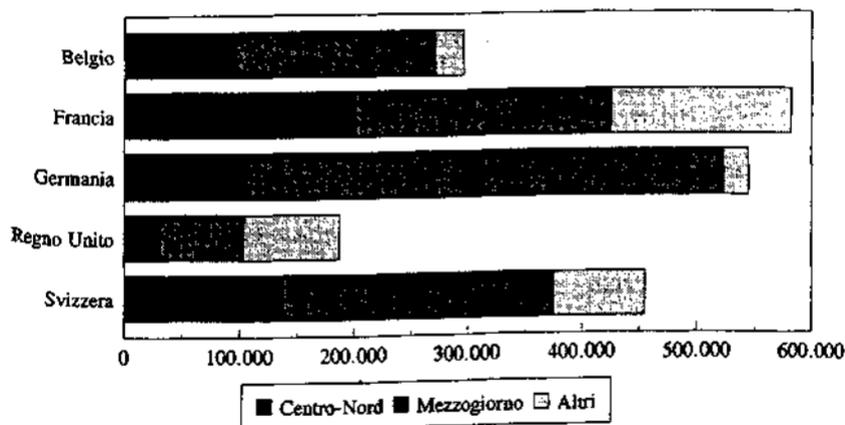


Fonte: Lucrezio Monticelli, 1993

Pur non potendo escludere la possibilità che tali diversità siano almeno in parte attribuibili a difforni criteri di rilevazione, una prima spiegazione di questa maggiore "giovinezza" può essere ricercata nel ritardo con cui è iniziato il flusso diretto verso la Germania rispetto a quelli diretti negli altri paesi europei. È anche da considerare l'ipotesi di una maggiore temporaneità dell'emigrazione italiana verso la Germania, che, va ricordato, si è avviata grosso modo contemporaneamente alla creazione della Comunità Europea, permettendo agli emigranti, praticamente da subito, di poter contare su una sostanziale libertà di reingresso che può aver reso meno impellente un trasferimento definitivo e quindi favorito, di fatto, il ritorno alla fine dell'esperienza migratoria. Non si può, infine, escludere l'ipotesi che, a partire dagli anni settanta, la Germania sia diventata la meta principale di una sia pur ridotta emigrazione temporanea per lavoro.

In tutti i paesi la quota maggiore di emigrati proviene dal Mezzogiorno, anche se le differenze da un paese all'altro sono notevoli (Fig. 4). Si passa infatti dal 39% di meridionali della Francia al 71% della Germania. Il diverso momento di inizio dei flussi e la conseguente diversa composizione per regione d'origine è il motivo principale di tali diversità, a cui si è aggiunto con il tempo l'effetto di richiamo esercitato dalle diverse collettività regionali già presenti nei diversi paesi d'immigrazione.

Figura 4 – Collettività italiane in alcuni paesi europei secondo la ripartizione di origine, 1986 (valori assoluti)



Nota: La voce 'Altri' comprende le persone nate all'estero e 38.087 'non classificati' in Francia e 66.689 in Svizzera

Fonte: Lucrezio Monticelli, 1993

4. Le migrazioni di ritorno in Italia

Le migrazioni di ritorno sono solo un aspetto del complesso processo di mobilità territoriale. La scelta del ritorno è, infatti, uno dei possibili esiti di un percorso migratorio individuale che ha inizio con la decisione di emigrare, continua con la scelta di restare nel luogo di arrivo o di spostarsi nuovamente (o all'interno del paese d'arrivo o in un altro paese) o di ritornare nel luogo d'origine (o in una altra città del paese di partenza). Ad arricchire, ancora di più, la casistica è la possibilità che il rientro non sia definitivo, ma sia solo temporaneo, rappresentando cioè un momento di un progetto migratorio fatto di migrazioni e rientri ripetuti, magari cadenzati stagionalmente.

La definizione dei diversi momenti e delle diverse fasi della mobilità spaziale dipende dall'unità territoriale oggetto di analisi. Per questa ragione la descrizione del processo migratorio deve essere completata con la dimensione geografica: l'emigrazione può essere diretta verso il centro più vicino, verso regioni dello stesso paese o verso altri paesi e, nei diversi casi, abbiamo una migrazione intraregionale, interregionale o internazionale. Lo stesso ritorno può avvenire verso la nazione di origine, la regione di origine o la stessa località di partenza. Ogni aspetto del processo migratorio risulta poi legato a diverse cause e a differenti processi di selezione, secondo le caratteristiche demografiche, sociali e professionali della popolazione. I dati ufficiali – non solo in Italia – non riescono a riflettere con precisione un fenomeno tanto complesso.

Il volume complessivo dei rimpatri (Fig. 1 e Fig. 2b) mostra una chiara tendenza alla riduzione, anche se è da dire che la rilevazione ha perso progressivamente con gli anni la sua capacità esplicativa, tanto da essere completamente abbandonata nel 1988 dall'Istat. Per ovviare, almeno parzialmente, a tale interruzione nella serie statistica, si possono prendere in considerazione i dati sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche da e per l'estero negli anni ottanta, i cui valori vanno da un minimo di 75.700 iscrizioni nel 1986 ad un massimo di 166.800 nel 1990. Tali dati rappresentano, comunque, solo una parte dei movimenti reali: un confronto tra i dati italiani e quelli tedeschi (Bretz, Esposito e Fleischer 1987) ha infatti mostrato che nel 1985 l'ISTAT quantificava il flusso dall'Italia verso la Germania in 13.169 unità, mentre lo Statistische Bundesamt lo misurava in 41.948 unità, per il flusso opposto i due valori erano, rispettivamente, di 13.451 e 54.618 unità.

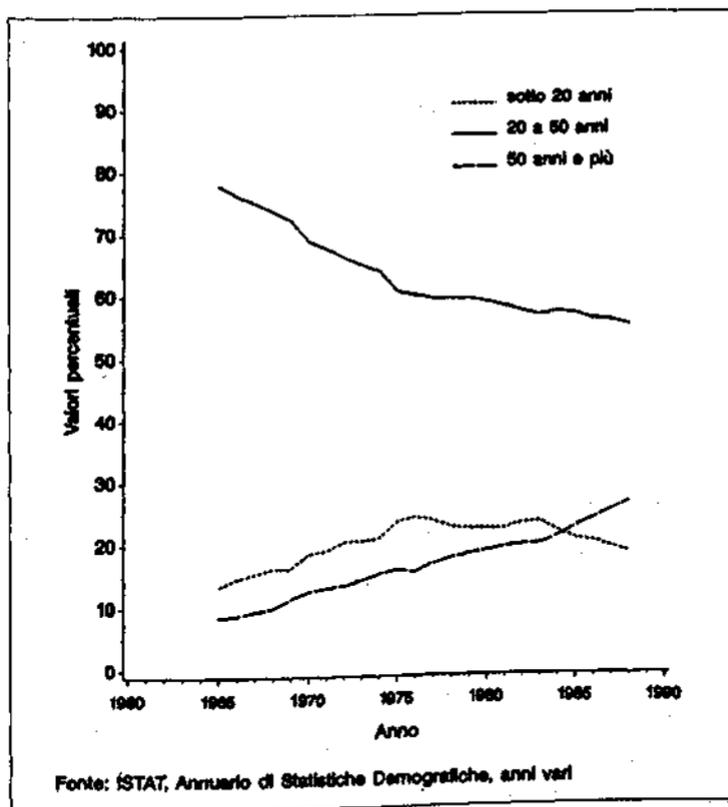
Va, inoltre, considerato che i dati anagrafici non sono limitati ai soli cittadini italiani, come avveniva per gli espatriati ed i rimpatriati, ma comprendono anche ingressi ed uscite di cittadini stranieri. Il massimo del 1990 e la crescita del 1987, si spiegano così per effetto delle due leggi di sanatoria che hanno permesso la regolarizzazione di molti immigrati stranieri. Limitandosi a considerare le sole iscrizioni dall'estero di cittadini italiani,⁷ si nota un calo dei valori: dalle quasi 80.000 unità dei primi anni ottanta, alle 52-53.000 del biennio 1988-89, con una risalita a 70.000 iscrizioni nel 1990.

La progressiva perdita di interesse verso le condizioni e l'evoluzione delle collettività italiane all'estero e verso le migrazioni di ritorno, che si riflette nella diminuzione degli studi sui due argomenti, è stata anche determinata dalla pratica mancanza di materiale statistico aggiornato ed affidabile. Volendo, ad esempio, valutare l'effetto delle migrazioni di ritorno sulle aree d'origine è necessario rifarsi ad una serie di indagini locali, effettuate soprattutto negli anni settanta e nei primi anni ottanta. In questo esame, che sarà svolto più avanti, vanno tenute presenti le diversità metodologiche nella conduzione delle ricerche e la quindi limitata comparabilità degli studi, che consente comunque di delineare un quadro abbastanza variegato e preciso anche se non aggiornatissimo del fenomeno. A fianco di questo, appare comunque utile prendere in esame alcune informazioni desumibili dai dati disponibili sugli espatriati e i rimpatriati che, pur con tutti i loro limiti di validità, ci sembrano permettere di delineare alcune caratteristiche generali del fenomeno.

Considerando la struttura per età dei rimpatriati (Fig. 5) si nota che la componente in età lavorativa, qui limitata all'intervallo tra i 20 ed i 50 anni, diminuisce costantemente dal 1965 fino agli ultimi anni di osservazione. Interessante è anche l'aumento regolare degli ultracinquantenni nel totale dei rimpatriati, che conferma la crescente importanza dei rientri dopo il pensionamento.

⁷ Questa è la quantità che più si avvicina ai rientri, anche se non è escludibile che tra i cittadini stranieri che si iscrivono nelle anagrafi italiani vi possano essere anche emigranti che hanno nel frattempo acquisita una cittadinanza straniera.

Figura 5 - *Struttura per età dei rimpatriati, 1965-1988*



Nella tabella 1 è riportata la distribuzione dei rimpatriati secondo la durata del soggiorno all'estero ed il paese di destinazione a metà degli anni ottanta. I rimpatriati dalla Svizzera e dalla Germania hanno avuto un soggiorno all'estero che, nel 65% e nel 55% dei casi, non supera la durata di un anno, confermando che, nella natura di breve periodo dell'emigrazione verso questi due paesi che, con ogni probabilità, si è indirizzata soprattutto verso attività e lavori a forte componente stagionale (settore alberghiero e della ristorazione, settore delle costruzioni ecc.). Al contrario, i rimpatriati dalla Francia e dagli Stati Uniti - vecchie mete dell'emigrazione italiana - mostrano una quota elevata di persone, rimaste 5 anni o più nel paese d'immigrazione, a dimostrazione di percorsi migratori di maggior respiro temporale.

Per arrivare ad una migliore valutazione delle cause e delle conseguenze economiche e sociali dell'emigrazione e delle migrazioni di ritorno è di estrema utilità considerarne la distribuzione territoriale. Le indagini locali centrate sui

Tabella 1 – *Durata di soggiorno dei rimpatriati secondo il paese di destinazione, valori medi annui 1984-1986*

	Rimpatriati la durata di soggiorno in anni (in %)			Rimpatriati totale
	meno di 1	1-4	5 e più	
Europa	52,4	21,3	26,3	49.954
Germania	54,6	21,8	23,6	22.727
Francia	30,4	29,5	40,1	3.723
Svizzera	64,8	13,6	21,6	16.785
Resto dell'Europa	26,4	34,4	39,3	6.719
America	21,9	34,0	44,1	8.689
Totale	46,5	25,5	28,0	66.762

Fonte: ISTAT

luoghi di partenza consentono di individuare solo i migranti che sono ritornati nel paese d'origine, e non possono dare informazioni su tutti coloro che, al momento del rientro, hanno preferito un'area diversa. Nel caso italiano, questo limite metodologico può aver contribuito ad una imprecisa ricostruzione della dinamica dei ritorni, vista la possibilità, per molti emigranti meridionali o dell'Italia Nord Orientale, di scegliere come meta conclusiva, o intermedia, del proprio percorso migratorio il triangolo industriale, dove le opportunità per un inserimento stabile erano sicuramente maggiori di quelle offerte dalle aree di origine. In alcune ricerche è stato comunque possibile osservare una preferenza per i ritorni nei paesi vicini al luogo di origine o nei capoluoghi della provincia d'emigrazione. In relazione alla situazione nella seconda metà degli anni sessanta Gesano, commentando i risultati di una delle poche indagini che consentiva di quantificare i ritorni anche in aree diverse da quella d'origine, notava che (1971, p. 23) «from the data it is apparent that urbanization after repatriation – the first and most visible consequence of the adoption (...) of the living patterns of a highly developed society – is practically non-existent». Non emergeva, dai risultati di quella indagine, una preferenza per i capoluoghi di provincia, mentre appariva con chiarezza che il triangolo industriale era la sola area del paese in grado di attirare i rientri di emigrati provenienti da altre zone: qui, infatti, la percentuale dei ritornati che risiedeva nella stessa provincia d'origine era dell'80,7%, un valore che saliva al 92% per l'Italia Nord-orientale e, addirittura, al 98,2% per l'Italia Meridionale.

L'esperienza degli anni successivi ha portato Gentileschi (1983) a proporre una tipologia geografica dei rientri articolata in 4 categorie – il ritorno nel comune d'origine, il ritorno nelle aree forti, il ritorno di residenza al comune di origine e pendolarismo per lavoro e il ritorno al comune d'origine nel frattempo urbanizzati – in grado di tener conto delle diverse possibilità che la situazione socio-economica del paese offriva agli emigranti di ritorno. «In definitiva»,

sommario con il tradizionale dualismo Nord-Sud. Anche all'interno delle tradizionali regioni di emigrazione e di ritorno – Friuli-Venezia Giulia, Campania, Abruzzo, Molise, Calabria, Basilicata, Puglia e Sicilia – non si può parlare di una distribuzione omogenea del fenomeno: nelle province più urbane – come Napoli, Bari e Taranto, Reggio Calabria, Palermo – le migrazioni di ritorno hanno una importanza relativa più contenuta. Gli studi empirici a nostra disposizione indicano che il dettaglio provinciale è ancora troppo ampio per consentire di evidenziare le reali articolazioni territoriali del fenomeno. In effetti gli abitanti delle aree più coinvolte nel fenomeno dell'emigrazione e delle migrazioni di ritorno hanno sviluppato delle strategie specifiche, anche in relazione ai diversi modelli di sviluppo e di evoluzione socio-economica che caratterizzano le realtà dei differenti ambiti territoriali.

L'intensità delle migrazioni di ritorno si modifica al mutare dei paesi di destinazione dei flussi d'emigrazione. Ad esempio, a metà degli anni ottanta le relazioni migratorie con la Germania prevalgono nelle province di Belluno e Treviso in Veneto, di Salerno in Campania, di Foggia e Lecce in Puglia, di Cosenza in Calabria, di Agrigento e Caltanissetta in Sicilia. Nel caso della Svizzera i legami più forti sono, invece, con le province di Sondrio in Lombardia, di Benevento e Avellino in Campania, di Potenza in Basilicata, di Lecce in Puglia e di Catanzaro in Calabria. Queste preferenze per paesi d'immigrazione specifici, che ha spesso una sua precisa corrispondenza anche a livelli territoriali più ristretti, hanno effetti diretti sul modo con cui si presenta il fenomeno delle migrazioni di ritorno, perché l'emigrazione verso questi due paesi si basa e si basa, nella maggiore parte dei casi, sul mantenimento di un rapporto stretto con il luogo di origine, fatto di visite frequenti e di un eventuale ritorno – senza escludere la possibilità di migrazioni ripetute. Un confronto con la distribuzione territoriale del fenomeno negli anni 1972-77 (Gentileschi, 1983), mostra la persistenza di questi legami tra province d'emigrazione e paesi di destinazione.

5. Le conseguenze delle migrazioni di ritorno

5.1 Le conseguenze delle migrazioni di ritorno in una prospettiva macroeconomica

Le migrazioni di ritorno hanno una molteplicità di effetti – economici, sociali e politici – sulle società di partenza. Nel nostro lavoro si è puntato soprattutto sugli aspetti economici, anche perché gli studi disponibili permettono, più facilmente e più direttamente, una loro valutazione. Straubhaar (1988) ha esaminato estesamente – teoricamente ed empiricamente – gli effetti delle migrazioni internazionali sul mercato del lavoro, sul capitale umano, sulla bilancia dei pagamenti e quelli legati al trasferimento delle rimesse (sul reddito, sui consumi, sui risparmi e sugli investimenti). Nonostante l'emigrazione, e le migrazioni di ritorno, italiane siano state molto ampie e le dimensioni delle rimesse siano state consistenti anche negli anni ottanta (Tab. 2), Straubhaar (1988) ha potuto

riscontrare, nel caso del nostro paese, solo un limitato effetto economico delle migrazioni internazionali. Ciò va attribuito alle dimensioni complessive dell'economia italiana ed al suo rilevante inserimento all'interno dell'economia internazionale che rendono, in confronto alla situazione di altri paesi d'emigrazione dell'Europa Meridionale, percentualmente modesto il contributo delle rimesse dei nostri emigranti.

La forte crescita dell'economia italiana negli anni settanta e ottanta ha limitato l'importanza macroeconomica delle migrazioni internazionali e dei flussi di pagamento legati ad essi. Nella tabella 2 sono riportati alcuni dati relativi alle rimesse, la cui fonte è la bilancia dei pagamenti. I dati sono in prezzi correnti ed è da sottolineare che la loro importanza, in relazione al PIL, diminuisce costantemente. In particolare, è molto evidente l'abbassamento di livello che si registra nei primi anni novanta. È comunque da notare che i dati considerati possono comprendere, oltre alle rimesse degli emigrati ed ai trasferimenti di fondi per lavori stagionali, anche scambi monetari per altri motivi, rendendo di non semplice interpretazione i valori.

Tabella 2 - *Rimesse secondo l'area di origine*
(valori annui medi in miliardi di Lire a prezzi correnti)

Periodo	Totale	Europa (%)	Germania (%)	Svizzera (%)
1970-74	687,6	65,8	38,1	14,5
1975-79	1.265,2	72,6	36,0	16,1
1980-84	3.057,3	70,8	32,2	18,3
1985-89	3.802,0	76,5	23,8	30,0
1990-94	2.344,2	81,9	20,8	47,7

Fonte: Banca Italia. Fino al 1988 i dati sono basati su informazioni dell'Ufficio Italiano Cambi, dal 1988 su informazioni dirette fornite dalle banche commerciali.

In ogni caso la quota europea appare in costante aumento e raggiunge, all'inizio degli anni novanta, l'82% del totale. Oltre all'Europa solo il flusso dall'America del Nord ha una certa importanza. Tra i paesi europei sono la Germania e la Svizzera che influiscono di più sull'andamento delle rimesse. Il peso della componente tedesca diminuisce dal 38% dell'inizio degli anni settanta a circa il 20% dei primi anni novanta; nello stesso periodo la quota svizzera, che comprende un flusso importante di lavoratori stagionali, passa dal 14 al 48%.

Un effetto dell'emigrazione sul mercato del lavoro non è riscontrabile a livello nazionale, ma si avverte nelle regioni di maggiore emigrazione. È da notare che gli effetti sul mercato del lavoro dell'emigrazione possono avere anche un carattere limitato temporalmente, visto che l'offerta di lavoro aumenta di nuovo in caso di rientro di migranti ancora in età lavorativa. Solo il saldo definitivo delle migrazioni internazionali potrebbe dare indicazioni sulle dimensioni degli effetti della riduzione della pressione sul mercato del lavoro.

5.2 Le conseguenze delle migrazioni di ritorno in una prospettiva regionale

Negli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta sono stati condotti diversi studi a livello locale sulle migrazioni di ritorno. Tra questi vanno segnalati l'indagine ISTAT del 1969 [Gesano (1971) e Livi Bacci (1972)], la ricerca FORMEZ del 1975 [Reyneri (1979), Pieraccini et al. (1980), Rosoli (1977b) e D'Amore, D'Andrea e Sucerdi (1977)], la ricerca dell'A.Ge.I [Gentileschi e Simoncelli (1983)], l'indagine sulla Puglia, la Basilicata, e la Calabria [King, Strachan e Mortimer (1986)], l'indagine sul Friuli-Venezia Giulia [Saraceno et al. (1980) e Saraceno (1986)] e l'indagine sulla Campania [Imbucci (1992)].

Oltre a queste ricerche di maggior respiro, che perseguono una certa rappresentatività statistica, esiste una pluralità di studi empirici che descrivono l'importanza dell'emigrazione e delle migrazioni di ritorno per specifici comuni o gruppi di comuni. Questi studi offrono spesso, sia pur in ambiti territoriali ristretti, una idea molto precisa della storia del processo migratorio, delle strategie messe in atto dai migranti, delle cause del fenomeno e delle sue conseguenze sociali ed economiche [Cerase (1967a, 1967b e 1967c), Merico (1978), Bechtle (1983) Heiner (1983) Kammerer (1983a e 1983b), Behrmann e Abate (1984) e Took (1986)]. Tali ricerche sono spesso state possibili grazie agli stretti contatti personali degli autori con i luoghi oggetto della indagine ed i suoi abitanti, un sicuro vantaggio per poter condurre lavori di questo tipo. La critica che può essere sollevata è relativa alla possibile mancanza di oggettività, che racchiude probabilmente qualche rischio metodologico, sottolineato da King, Strachan e Mortimer (1986, p. 41) che osservano: «Obviously, where sample communities are not selected rigorously, conclusions drawn for such studies may not have much general significance».

Nella tabella 3 sono riportate le caratteristiche principali delle ricerche sul fenomeno delle migrazioni di ritorno in Italia. Queste ricerche, condotte soprattutto negli anni settanta e all'inizio degli anni ottanta, non riescono a dar conto degli sviluppi più recenti del fenomeno; in effetti, «there has been a shift away from rural, poorly educated individuals to those with education and skills who more and more come from urban areas. The trend can perhaps best be summed up by the phrase "less migration, more mobility"» (King 1988, p. 81). Purtroppo, studi recenti sul tema dell'emigrazione e delle migrazioni di ritorno sono molto limitati, e dato che il materiale statistico disponibile, come già detto, non permette una visione corretta e dettagliata dei processi migratori, i cambiamenti avvenuti negli ultimi anni non possono essere esaminati con l'approfondimento necessario.

I motivi del rientro sono un elemento determinante nel caratterizzare le migrazioni di ritorno e gli effetti socioeconomici sulla società di partenza. Negli studi in cui sono stati rilevati i motivi del rientro, i motivi personali e familiari sono risultati i più importanti. In questa categoria sono compresi i rientri dovuti al ricongiungimento familiare, al raggiungimento dell'età scolastica da parte dei figli e alla necessità di provvedere all'assistenza ai membri della famiglia bisognosi di cura. In molti casi una malattia dell'emigrante ha rappresentato il motivo per il rientro. I motivi economici, determinanti per l'emigrazione, assumono un'importanza minore per il ritorno. Fra i motivi economici sono da segnalare la

perdita del posto di lavoro all'estero o la possibilità di avere un impiego in patria. Il fatto, che i motivi economici non abbiano una grande importanza come fattori di *pull*, non deve sorprendere, perché, in molti casi, la situazione economica, le possibilità occupazionali e d'investimento nelle regioni di partenza non sono migliorate nel periodo che ha seguito la partenza dell'emigrante. È da sottolineare che le migrazioni di ritorno dai paesi membri della Comunità Europea sono stati sempre dei movimenti volontari, anche se in tempi di crisi i fattori *push* erano abbastanza forti da poter portare al rientro. Le migrazioni di ritorno dai paesi non comunitari, caso esemplare la Svizzera, sono state e sono ancora oggi sottoposte a variazioni di tipo congiunturale. Questa osservazione corrisponde ai risultati di Livi Bacci (1972): alla fine degli anni sessanta il 37,7% dei rientrati dalla Svizzera considerava la fine del contratto di lavoro come motivo principale del ritorno, per la Germania il valore corrispondente era del 24,7%; le ragioni familiari erano citate dal 30% dei rimpatriati dalla Germania e solo dal 20% di quelli dalla Svizzera, ma il 25% dei rimpatriati dalla Germania ed il 16% dalla Svizzera indicava la "malattia" come motivo del ritorno. Questi risultati, che si basano sull'indagine ISTAT del 1969, riflettono sicuramente il carattere delle migrazioni di ritorno di quegli anni. Durante gli anni settanta e ottanta i motivi familiari hanno guadagnato d'importanza. Nelle ricerche di Simoncelli (1983) e Gentile-schi (1983), per esempio, i motivi nominati più frequentemente sono legati alla sfera personale e familiare; i risultati di Brunetta (1983) dimostrano anche l'importanza della combinazione dei diversi motivi. Inoltre non è da dimenticare nella valutazione di questi risultati il problema della razionalizzazione ex post. Brunetta (1983), come anche King in diversi studi, ha trovato differenze fra i sessi nei motivi per il ritorno: per i maschi i motivi economici sono di maggior importanza, e ciò corrisponde alla tradizionale differenziazione dei ruoli tra i sessi. I motivi del rientro tendono a differenziarsi, non solo rispetto al sesso, ma anche all'età e ai progetti di vita dell'emigrato e della sua famiglia.

Un elemento importante per giudicare l'importanza e gli effetti del processo migratorio è data dalla differenza tra una emigrazione di soli lavoratori, che portava ad una separazione della famiglia, e una emigrazione familiare che manteneva l'unità del nucleo familiare anche all'estero. Nell'indagine sulla Sicilia centrale (Reyneri, 1979) il 60% delle famiglie intervistate era emigrata congiuntamente, nel 20% dei casi il padre lasciava la famiglia temporaneamente e nell'altro 20% dei casi erano i figli a lasciare la famiglia. Contrariamente all'emigrazione transoceanica, nel periodo precedente la II Guerra Mondiale, l'emigrazione europea degli anni cinquanta e sessanta ha permesso il mantenimento di un forte legame con il paese di origine, questa tendenza si è rafforzata sicuramente negli anni settanta e ottanta, grazie all'allungamento dei periodi di ferie retribuite ed al miglioramento nei mezzi di comunicazione e di trasporto.

Un aspetto importante da verificare è l'ipotesi del rientro produttivo: un rientro in grado di migliorare sensibilmente la situazione di vita nelle regioni di partenza e capace di diventare fattore di stimolo dello sviluppo socioeconomico. In molti casi l'idea del rientro produttivo è risultata solo un desiderio o una illusione: già nel 1975 Böhning poteva concludere, riferendosi ad un altro contesto territoriale, che «in general, then, the return migrant as bearer of development and modernization is a myth» (Böhning, 1984, p. 178).

Tabella 3 - Schema degli studi sulle migrazioni di ritorno

Istituzioni	Autori	Anno
-	Lopreato (1967)	
-	Cerese (1967b), Cerese (1971)	
ISTAT ¹	Gesano (1971), Livi Bacci (1972)	1969
CISP ³	Corsini e Sonnino (1972)	1970
-	Thompson (1980)	1970
-	Merico (1978)	1974-75
FORMEZ ⁵	Rosoli (1977b), D'Amore et al. (1977), Reyneri (1979)	1975 ⁷
-	Rosoli (1977b), Pieraccini et al. (1980)	1975-76
-	Chiassino, Papa e Marsella (1977)	
-	Commare e Commare (1978)	
-	Musillo (1981)	
-	Behrmann e Abate (1984)	1979-82
A.Ge.F ⁹	Bellencin e Meneghel (1983)	1980-81
	Donato (1983)	1980-81
	Brunetta (1983)	1980-81
	Simoncelli (1983)	1980-81
	Gentileschi (1983)	1981
-	Took (1986)	1981
CRES	Saraceno (1980), Saraceno (1981) Saraceno (1986)	1982
Geogr. Dep. Leicester Uni. ¹²	King, Mortimer e Strachan (1984)	1982-83
	King, Strachan e Mortimer (1985)	1982-83
	King, Mortimer, Strachan e Trono (1985)	1982-83
	King, Mortimer, Strachan e Viganola (1985)	1982-83
	King, Strachan e Mortimer (1986)	1982-83
-	Bechtle (1983), Heiner (1983), Kammerer (1983a)	
Campania e Uni. Salerno ¹⁶	Imbucci (1993)	1989-90

Fonte: King, 1988 e lavori citati

¹ Istituto Centrale di Statistica, ricerca effettuato nell'ambito della indagine sulle forze di lavoro, aprile 1969.

² Fra le 81.591 famiglie intervistate, 2.499 avevano almeno un emigrato nel periodo 1962-68 e 2.247 un migrante di ritorno, con un totale di 3.339 migranti internazionali. In tutto sono stati registrati 3.983 rientri e 2.385 rientrati, che vivevano al 31.12.68 con le loro famiglie.

³ Comitato Italiano per lo Studio della Popolazione.

⁴ Con un filo di Arianna per il colloquio.

⁵ Villanova del Battista (Avellino), Uggiano la Chiesa (Lecce), San Martino in Pensilis e Montecifone (Campobasso).

⁶ Il Centro di Formazione e Studi per il Mezzogiorno era il committente del progetto di ricerca 'Emigrazione meridionale nelle zone di esodo'. L'Istituto di Formazione e Ricerca sui Problemi Sociali dello Sviluppo di Catania ha condotto l'indagine in Sicilia, mentre l'indagine in Campania è stata curata dal Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie per il Mezzogiorno di Portici.

⁷ Le interviste sono stati condotte durante le vacanze estive, quando generalmente gli emigrati - soprattutto dai paesi europei - passano le loro ferie nei paesi di origine.

Intervistati	Riferimento territoriale
Rimpatriati dagli Stati Uniti	Stefanaconi (Catanzaro)
243 rimpatriati dagli Stati Uniti	
81.591 famiglie ²	Italia
Famiglie con emigrati	
138 rimpatriati dall'Australia	Province dell'Aquila e di Treviso
174 rimpatriati ⁴	4 comuni in Campania, Puglia e Molise ⁵
594 famiglie con emigrati	15 com. nella Sicilia centrale, province di Caltanissetta ed Enna
	15 comuni della 'Alta Irpinia', provincia di Avellino
588 famiglie con emigrati	Puglia
	Campobello di Mazara (Marsala)
Rimpatriati dalla Svizzera	Provincia di Lecce
105 rimpatriati ⁸	Carfizzi (Catanzaro)
189 rimpatriati 1972-77	7 comuni nelle province di Udine e Pordenone
75 rimpatriati 1972-77	Monfalcone (Gorizia) e Trieste
334 rimpatriati 1972(74)-77	10 comuni delle province di Vicenza, Belluno, Treviso, Venezia e Padova
	8 comuni delle province dell'Aquila, Teramo, Pescara e Chieti
285 rimpatriati 1972-77	
	8 comuni delle province di Sassari, Nuoro e Cagliari
150 rimpatriati 1972-77	Paglieta, Mozzagrogna e Santa Maria Imbaro (Chieti)
82 rimpatriati	Friuli-Venezia Giulia
5191 rimpatriati ¹⁰	Friuli-Venezia Giulia
1500 famiglie con rimpatriati ¹¹	Amantea (Cosenza)
80-100 rimpatriati ¹³	Bari
211 rimpatriati	Leverano (Lecce)
80-100 rimpatriati	Bernalda (Matera)
80-100 rimpatriati	I 4 com. precedenti e Gravina (Bari), Spongano e Taviano (Lecce)
705 rimpatriati ¹⁴	Monopoli (Bari)
	Campania
51 rimpatriati ¹⁵	
1030 rimpatriati ¹⁷	

⁸ Interviste narrative e non standardizzate, e anche discussioni di gruppo, discussioni con esperti e osservazioni personali.

⁹ Gruppo di lavoro della 'Associazione dei Geografi Italiani' sulla 'Mobilità della Popolazione in Italia', coordinato da G. Valussi.

¹⁰ Si tratta di informazioni raccolte nell'ambito di una richiesta dei rientrati per un aiuto finanziario regionale (legge regionale 24/70 e 59/76).

¹¹ Inchiesta rappresentativa sui rientrati, che hanno fatto una domanda di aiuto finanziario nel periodo 1970-80 secondo la legge regionale per l'aiuto ai rientrati.

¹² Ricerca finanziata dal 'British Economic and Social Research Council'.

¹³ Persone in età lavorativa che sono state all'estero per almeno un anno e che sono ritornate da almeno un anno. Il rientro ha avuto luogo nel periodo 1970-80.

¹⁴ Le 705 interviste riguardavano 486 famiglie, con 197 moglie e 22 figli in età lavorativa.

¹⁵ Indagine non-standardizzata sulla biografia dei rientrati.

¹⁶ Regione Campania, Assessorato all'Emigrazione e Immigrazione e Università di Salerno, Centro per la Storia del Mezzogiorno.

¹⁷ Rientrati, emigrati per almeno 3 anni negli ultimi 5 anni. Questa condizione corrisponde alle condizioni della legge 10, 1984, sugli aiuti ai rimpatriati.

Un modo per valutare gli effetti delle migrazioni di ritorno è quello di classificare i rientri secondo alcune variabili, che potrebbero essere l'età del migrante di ritorno, la durata di residenza all'estero, il livello di integrazione raggiunto nel paese d'immigrazione e il successo economico. La dinamica dei rientri e le conseguenze delle migrazioni di ritorno possono così essere studiate attraverso l'individuazione di tipologie capaci di riassumere e di presentare i diversi aspetti del fenomeno migratorio. Lopreato e Cerase sono gli autori che, prendendo a riferimento i rientri dagli Stati Uniti, con più efficacia hanno seguito questo approccio per studiare i rientri e gli effetti sulla società di partenza.

Per Lopreato l'emigrazione e il rientro sono elementi importanti e positivi del mutamento sociale, di conseguenza King (1988) lo inserisce tra i rappresentanti della tradizione ottimista. Al contrario, Cerase valuta in modo pessimista le migrazioni di ritorno, giudicando il rientro innovativo - o il rientro produttivo - una eccezione. Cerase (1967b) articola la sua analisi su quattro categorie di rientro: il ritorno di fallimento, il ritorno di conservazione, il ritorno di investimento e il ritorno di pensionamento. Il primo tipo è la conseguenza del fallimento del progetto migratorio: il mancato superamento dei problemi di primo adattamento alla società di accoglienza porta a un rientro anticipato - dopo uno o due anni - e ad un reinserimento rapido nella società d'origine. Il rientro di conservazione avviene quando il progetto di migrazione, pur in presenza di un inserimento nella realtà produttiva ed anche di risultati concreti in termini economici, rimane fissato sulla regione d'origine, per esempio tramite frequenti visite e tramite il mantenimento di obblighi verso i membri della famiglia rimasti nell'area d'origine; raggiunti gli obiettivi economici questi emigrati ritornano nelle società di partenza, dopo 5 o 10 anni all'estero hanno migliorato la loro posizione economica e sociale ma non sono in grado di dare stimoli di cambiamenti e di sviluppo. Il ritorno di investimento si realizza quando «il processo di acculturazione, inteso come processo attraverso cui l'immigrato apprende ed internalizza i valori, i "patterns" normativi, i costumi della società di immigrazione, che quello di adattamento individuale [...] sono in larga parte realizzati. E questa sua acquisita esperienza, nella nuova società, con i suoi valori, nuovi mezzi, nuove energie, egli è pronto e desideroso di impiegare, al suo ritorno, nella vecchia società» (Cerase 1967c, p. 333). Resta, infine, il rientro al raggiungimento dell'età di pensionamento, che non offre grossi impulsi allo sviluppo socioeconomico delle aree d'emigrazione.

Il tipo di rientro dipende, non solo dalla durata del soggiorno all'estero e dai fattori di contesto del paese d'immigrazione, ma anche dalle caratteristiche demografiche dell'emigrato, dal progetto migratorio che è alla base della partenza, dal modo in cui questo si è modificato durante l'esperienza migratoria e dai legami rimasti con il paese d'origine. In ogni caso, è evidente che più il migrante di ritorno si avvicina al momento del pensionamento meno probabile diventa lo svolgimento di una futura attività economica nella regione d'origine e, quindi, si riduce la possibilità di un rientro produttivo.

Gli effetti demografici delle migrazioni internazionali tendono, generalmente, a diluirsi negli ambiti territoriali maggiori, ma possono avere un peso anche rilevante in quelli più circoscritti. Le migrazioni di ritorno hanno, comunque, l'effetto di diminuire le conseguenze dell'emigrazione sulla struttura per sesso ed età della popolazione d'origine, dato che i rientri non si limitano ai pensionati

o alle persone anziane, ma nel complesso i rientri non sono in grado di bilanciare le perdite demografiche e i loro aspetti selettivi su particolari fasce della popolazione. Ma questa, con ogni probabilità, non è neanche una conseguenza desiderata nelle regioni in cui alla base dell'emigrazione vi è un eccesso di offerta di lavoro. Nelle ricerche esaminate gli effetti demografici sono considerati un problema solo in alcuni casi, il che è comprensibile se si tiene conto che in gran parte del Sud d'Italia la fecondità elevata assorbiva gli effetti dell'emigrazione. In generale il saldo migratorio degli ultimi decenni non ha raggiunto livelli tali da causare intense perdite demografiche nelle regioni interessate; scendendo in un dettaglio territoriale più articolato, le migrazioni con l'estero e le migrazioni di ritorno vanno inserite nella generale tendenza allo spostamento della popolazione dalle zone montane ed interne, difficili da raggiungere e con scarse possibilità di sviluppo, alle zone di pianura e costiere.

È da notare che i migranti di ritorno che hanno vissuto diversi anni fuori dalle loro regioni d'origine, specialmente quelli che sono stati all'estero, dopo i problemi d'integrazione nelle regioni d'arrivo devono affrontare anche problemi di reinserimento nelle regioni d'origine, perché i cambiamenti sociali e culturali non sono ovviamente paralleli.

Le differenze fra le strutture economiche delle aree di origine e d'arrivo rendono problematico il confronto tra le strutture occupazionali dei migranti. La struttura economica della regione di partenza risulta, spesso, largamente basata sull'agricoltura, conseguentemente si osserva un cambiamento importante nella struttura occupazionale prima e durante l'emigrazione. Le possibilità di una occupazione nel settore primario all'estero sono molto ridotte e l'occupazione degli immigrati si concentrava, e in parte si concentra ancora oggi, nel settore delle costruzioni, nell'industria e in alcune parti del settore alberghiero e della ristorazione.

Di maggiore interesse risulta il confronto tra la struttura occupazionale prima dell'emigrazione e dopo il rientro. Sicuramente le informazioni sull'occupazione nei diversi studi non sono sempre comparabili, specie se si considera il numero ridotto di osservazioni. Ma una tendenza generale di cambiamento nella struttura dell'occupazione prima dell'emigrazione e dopo il rientro può essere dedotta dai risultati a disposizione (Tab. 4). L'esame dei dati mostra che la mobilità si concentra soprattutto nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi, mentre la percentuale di occupati nel settore delle costruzioni cambia di poco. Specialmente il settore delle costruzioni, presente in tutte le realtà e caratterizzato da quote elevate di personale con qualificazioni non elevate, permette all'emigrato di rimanere nella stessa professione prima, durante e anche dopo il soggiorno all'estero.

Interessante è anche la situazione dei non attivi. Nella ricerca di King, Strachan e Mortimer (1986, p. 47) il 41,6% degli emigrati risultavano non attivi prima della partenza, nel periodo d'emigrazione il valore diminuiva al 12,2% e risaliva, dopo il rientro, al 27,1%. Questi cambiamenti dipendono sicuramente anche dall'età del migrante. Anche nell'inchiesta ISTAT del 1969 (Livi Bacci, 1972, p. 102) è possibile individuare, sia pur con minore intensità, questa tendenza: il 28,6% non era attivo prima dell'emigrazione a confronto del 23,1% dopo il rientro.

Tabella 4 – *Struttura occupazionale dei rimpatriati - prima della partenza e dopo il rientro*

	Italia	Sicilia	Veneto	Abruzzi	Sardegna	Friuli-Venezia Giulia	Puglia Basilicata Calabria
	1969	1975	1980/81	1980/81	1980/81	1982	1982/83
Agricoltura							
prima	40,3	24,7	15,9	48,1	40,5	19,3	31,6
dopo	34,2	12,1	3,3	10,7	10,9	2,8	23,7
Industria							
prima	..	21,4	41,2	15,6	15,9	32,8	29,8
dopo	..	24,6	46,3	27,6	33,6	41,8	15,1
Costruzione							
prima	23,0	39,2	24,5	27,7	30,9	36,8	18,7
dopo	23,1	34,5	24,0	27,7	31,9	37,5	16,3
Terziario							
prima	..	14,8	18,4	9,2	12,7	10,4	20,0
dopo	..	28,7	26,4	34,6	23,5	17,9	44,7

Fonti: King 1988, p. 98, Italia (Livi Bacci, 1972, pp. 104-105), Sicilia (Reyneri, 1980, pp. 98-101), Veneto (Brunetta, 1983, p. 195), Abruzzi (Simoncelli, 1983, p. 258), Sardegna (Gentileschi, 1983, p. 326), Friuli-Venezia Giulia (Saraceno, 1986, p. 76) e Puglia, Basilicata e Calabria (King, Strachan e Mortimer, 1986, p. 47)

Come Simoncelli (1983) e Gentileschi (1983) anche King, Strachan e Mortimer (1986, p. 47) hanno tentato un'analisi della posizione nella professione degli occupati: prima dell'emigrazione più del 70% degli occupati erano lavoratori dipendenti, nel corso dell'emigrazione questo valore saliva al 90% e dopo il rientro si abbassava ad un valore del 55%. Il rientro portava a un maggior numero di lavoratori indipendenti – una osservazione che corrisponde all'importanza del settore terziario per l'occupazione dei rientrati. Piccole attività commerciali ed artigianali sono spesso avviate, investendo i risparmi accumulati durante l'emigrazione, trasformando gli emigranti in piccoli imprenditori. Quando se ne ha la possibilità economica le situazioni d'impiego precarie, specialmente in agricoltura, non vengono più accettate dopo il ritorno in patria.

L'uso delle qualifiche professionali acquisite all'estero al momento del ritorno dipende largamente dalle differenze tra la struttura economica del paese di origine e quella del paese d'immigrazione. La persistenza di problemi strutturali di natura socioeconomica nelle regioni d'emigrazione impedisce l'utilizzo delle nuove qualificazioni, come mostrano i risultati delle ricerche condotte nell'Italia meridionale, mentre l'avvio di un processo di sviluppo economico ed il consolidarsi di un tessuto produttivo diversificato hanno permesso, nell'Italia Nord-orientale, a molti emigranti di ritorno di sfruttare le capacità acquisite durante l'emigrazione (Bellencin Meneghel 1983, Brunetta 1983, Saraceno 1986).

È preferibile considerare congiuntamente risparmi e rimesse, dato che in entrambi i casi si tratta di soldi guadagnati all'estero, cambiando solamente il momento del trasferimento (King 1988, p. 122). L'impiego di queste risorse può essere il consumo o l'investimento. La maggiore parte delle rimesse sono state utilizzate per il mantenimento e per il miglioramento della condizione di vita, specie nei casi in cui le famiglie sono state divise dall'emigrazione. Quando vengono fatti degli investimenti nella maggiore parte dei casi riguardano la casa per l'emigrato o per la sua famiglia. Il numero degli emigrati e il paese d'immigrazione determinano il flusso delle rimesse e dei risparmi: secondo le indicazioni disponibili sembra che le rimesse ed i risparmi più elevati sono stati trasferiti dagli emigrati in Germania. In media negli anni 1972-85 il 67,6% delle rimesse italiane veniva da altri stati europei, di questi il 33,1% dalla sola Germania (King, 1988, p. 115). Le rimesse degli emigrati italiani (per emigrato) erano maggiori della media negli Stati Uniti e in Germania. Ma nello studio sulla Sicilia centrale (Reyneri, 1979, p. 236) i trasferimenti monetari non differivano di molto secondo il paese d'emigrazione: i valori più elevati venivano raggiunti dalla Svizzera, seguita dalla Germania e dall'Italia settentrionale e centrale. King (1988, p. 122) ha sottolineato la difficoltà di quantificare i risparmi non trasferiti, evidenziata, all'inizio degli anni ottanta, da alcuni studi che hanno dimostrato una tendenza da parte dei rientrati a mantenere conti all'estero. Studi più recenti su questo argomento non esistono, ma gli stretti legami fra regione d'origine e regione d'immigrazione e la facilità con cui oggi si possono intrattenere rapporti finanziari con l'estero permettono di avanzare l'ipotesi che parte degli emigrati di ritorno consideri vantaggioso lasciare parte dei propri risparmi all'estero.

La tabella 5 riporta le principali categorie di investimento riscontrate in alcuni studi condotti all'inizio degli anni ottanta. Gli investimenti immobiliari occupano il primo posto, mentre l'acquisto di terreni agricoli normalmente non corrisponde a un investimento produttivo ma esprime piuttosto il desiderio di raggiungere un più alto stato sociale. Gli investimenti nell'area produttiva sono molto limitati soprattutto per la mancanza di opportunità. King, Strachan e Mortimer (1986) potevano osservare come altre categorie importanti per l'impiego dei risparmi l'acquisto di una macchina (36,5%), l'acquisto di mobili e la dote.

Gli effetti dell'emigrazione e delle migrazioni di ritorno sullo sviluppo regionale dipendono moltissimo dalla struttura socioeconomica regionale. Facendo riferimento alla ampia letteratura sulla problematica dello sviluppo del Mezzogiorno si evidenzia che l'emigrazione e le migrazioni di ritorno hanno assicurato un flusso di reddito aggiuntivo per le regioni d'emigrazione. Il flusso finanziario di trasferimenti dai privati, attraverso le rimesse, e dal settore pubblico, mediante le pensioni e le assicurazione sociale, ha portato ad un sistema economico che si regge soprattutto sulle risorse esterne e, quindi, sostanzialmente assistito. Il reddito aggiunto si è trasformato in consumi, mentre gli investimenti necessari nel settore produttivo hanno avuto un'importanza minore.

Il rientro non è necessariamente innovativo neanche in senso socioculturale. Il rientro può avvenire in modo isolato dalla società di partenza o può avere un carattere conservatore. Questo significa che il migrante di ritorno cerca di ritrovare la società che corrisponde a quella lasciata al momento della partenza.

Esistono una molteplicità di esempi negli studi considerati che dimostrano la distruzione del tessuto sociale a causa dell'introduzione di comportamenti "moderni". Questo riguarda tradizionalmente l'introduzione di nuovi simboli di status che richiedono la disponibilità di un reddito monetario più elevato di quanto non fosse possibile da raggiungere da quanti erano rimasti in paese. La modernizzazione generale del Mezzogiorno negli anni sessanta e settanta ha portato ad una generale disponibilità di questi simboli di stato, rendendo molto difficile a un rientrato di manifestare il raggiungimento di uno stato sociale superiore attraverso un più alto livello di consumi.

Tabella 5 - *Struttura degli investimenti dei rimpatriati, in %*

	Abuzzi 1980/81	Sardegna 1980/81	Puglia Basilicata Calabria 1982/83
Investimenti in immobili			
Ristrutturazione	33,0	21,3	9,8
Terreno per la costruzione*	-	-	19,1
Acquisto o costruzione casa*	51,2	49,3	52,9
Seconda casa	7,4	2,0	8,5
Terreni agricoli	9,8	10,0	10,5
Investimenti nel settore produttivo			
Agricoltura	4,9	20,7	3,7
Altri	31,2	13,3	21,4
Totale dei intervistati	285	150	705

N.B.: La somma dei valori percentuali è diversa da 100 perché erano possibili risposte multiple.
* - La categoria "Terreno per la costruzione" è nei casi dell'Abruzzo e della Sardegna compresa nella categoria "Acquisto e costruzione casa".

Fonti: Abruzzi (Simoncelli, 1983, p. 256), Sardegna (Gentileschi, 1983, p. 332) e Puglia, Basilicata e Calabria (King, Strachan e Mortimer, 1986, p. 58)

Il mito dell'emigrante che si sacrifica e che vuole guadagnare il più possibile in poco tempo per poter permettere a sé e alla sua famiglia una vita migliore è sicuramente impallidito. Ma la maggioranza degli studi empirici ha mostrato che l'attività degli emigrati e il trasferimento delle rimesse e dei risparmi ha significativamente migliorato la vita dei migranti di ritorno e delle loro famiglie. Pur riconoscendo tutti gli aspetti negativi dell'emigrazione, delle migrazioni di ritorno e delle loro conseguenze socio-economiche, è necessario prendere atto che, nella maggiore parte dei casi, questa ha rappresentato l'unica strategia per soddisfare i fabbisogni di base delle famiglie e per ottenere un miglioramento della condizione sociale ed economica. È certamente comprensibile che, per i

rimpatriati e le loro famiglie, la mobilità sociale si manifesta nelle diverse forme di consumo e/o nella costruzione di case – per l'uso attuale e futuro. Le aspettative di studiosi e politici di poter trovare un contributo dei rimpatriati al cambiamento sociale e economico sono state deluse: «[...] his prevailing philosophy is to ensure his future and that of his family by entering into what he perceives as an independent, secure and no-risk strategy. The *only* activities he can start up are small businesses which do not figure as variables in the hypothetical, and hyperbolic, "take-off". Thus it is the returned migrants who are actually "rational" and not the economists and politicians who would wish to become entrepreneurs!» (King, 1988, p. 131).

5.3 La risposta della politica

Le migrazioni di ritorno non sono accompagnate da una politica nazionale ma dipendono esclusivamente dalle misure di sostegno delle regioni. Ciauro (1980) ha esaminato le misure e gli strumenti esistenti a livello regionale per facilitare i rientri. Le diverse misure regionali riguardano i seguenti aspetti: la copertura dei costi per il viaggio di ritorno e il trasloco, l'aiuto al reinserimento, il sostegno al costo dell'alloggio e altre iniziative sociali. Gli effetti delle diverse misure regionali è stato valutato dalla maggiore parte degli autori in modo critico. Nelle regioni dell'Italia Centro-settentrionale possono essere osservati degli effetti positivi, ma nelle regioni del Mezzogiorno si può solo constatare che l'efficacia delle leggi e delle ordinanze amministrative è stata limitata. «To be effective in the long term, such policies have to tackle the root causes of outmigration and this in turn involves doing something about the structural inequality of the Italian North-South divide. Such structural inequalities are difficult to confront without the complete cooperation of all organs of central government and without properly coherent national economic planning, and both these conditions have been conspicuously absent in the economic and political life of postwar Italy» (King 1988, pp. 132-133).

Calvaruso (1983) parla di un sotto-utilizzo del potenziale disponibile per effetto delle migrazioni di ritorno. Conoscenze professionali e di processi produttivi specifici, conoscenze di forme di organizzazione politica e sociale alternative, rimesse e risparmi, finanziamenti regionali e comunitari non sono sfruttati per risolvere i problemi delle singole regioni o del paese nel suo complesso.

Anche Rosoli e Todisco (1988) esaminando i provvedimenti in materia della regione Abruzzo ne sottolineano la occasionalità e la frammentarietà: «La gran parte degli interventi sono stati attuati sotto la spinta contingente di necessità pressanti piuttosto che sotto l'influenza di un disegno organico globale che coinvolgesse non solo l'aspetto lavorativo ed assistenziale ma anche quello culturale, del turismo, economico in senso più ampio, delle tradizioni» (Rosoli e Todisco 1988, p. 19).

6. Conclusioni

È cambiata la situazione negli ultimi anni? In Italia e soprattutto nel Mezzogiorno sono stati osservati cambiamenti profondi e molteplici nel corso degli anni ottanta. Anche le migrazioni interregionali ed internazionali sono state interessate da questi cambiamenti. Ma emigrazioni e migrazioni di ritorno continuano ad essere osservate – sotto condizioni mutate ed in forme diverse – e lo saranno, a nostro avviso, anche in futuro. Le informazioni oggi a disposizione dei potenziali emigrati sono più ampie e più particolareggiate. In questo modo i progetti d'emigrazione possono essere formulati e costruiti in modo più preciso. I problemi socioeconomici persistono in alcune regioni di partenza e continuano ad essere fattori importanti di *push* dell'emigrazione e, allo stesso tempo, un fattore che rende il ritorno sempre più difficile.

Ma «[...] what would have happened if the migrants had *not* returned?» (King, 1988, p. 138), per King la risposta è chiara: solo il legame stretto con il luogo di origine ha assicurato che il ritorno fosse l'obiettivo dell'emigrazione e che il flusso di rimesse e risparmi arrivasse nella società di origine. Solo in questo modo è stato possibile per molte comunità locali, soprattutto quelle in una posizione geografica svantaggiata e senza potenziale di sviluppo economico, assicurare la propria esistenza. In caso contrario, sarebbero cadute in una spirale di decadenza sociale e demografica, come è avvenuto in molte aree interne dell'Italia e della Francia meridionale, in cui l'emigrazione è iniziata prima e nelle quali non si sono osservati sostanziali movimenti di migrazione di ritorno.

Ma, a conclusione di questo lavoro, appare utile aprire una sia pur breve riflessione sulla portata esplicativa e l'utilità operativa di affrontare lo studio del fenomeno migratorio dalla prospettiva delle migrazioni di ritorno, almeno in quei casi in cui la collettività immigrata abbia raggiunto un alto grado di stabilizzazione nel paese d'arrivo. King (1986), esaminando lo sviluppo della letteratura in tema di migrazioni di ritorno, nota come prima degli anni sessanta l'argomento fosse poco trattato e ne attribuisce la causa, oltre che alla limitata visibilità statistica del fenomeno dei rientri, anche alla prevalenza di una visione rurale-urbana delle migrazioni. «So often, migration is portrayed as a one-way process that starts in the countryside and terminates in the cities. This, and the particular locational and disciplinary perspective of the individual researcher, has influenced the types of migration analyses that have been most common» (King 1986, p. 2).

Da questo punto di vista, la considerazione anche dei ritorni è sicuramente un passo in avanti che permette una visione più realistica del processo migratorio. Non va poi dimenticato che anche interessi pratici spingevano a considerare le migrazioni, specie quelle internazionali, come un processo a *two-ways*. Nel contesto europeo, infatti, le migrazioni per lavoro erano state considerate un fenomeno sostanzialmente temporaneo, sia dai paesi d'emigrazione che da quelli d'immigrazione, e l'accorgersi che invece si stava attuando una stabilizzazione dell'immigrazione contribuiva a porre l'accento sui ritorni. Su questo punto si realizzava anche una convergenza di interessi tra i paesi di partenza, desiderosi di utilizzare al meglio le risorse finanziarie ed umane acquisite dai propri

connazionali emigrati, e quelli di arrivo, che puntavano per tale via a ridurre il numero di immigrati stranieri. Tutto questo si è concretizzato in numerose ricerche ed anche in progetti operativi portati avanti su scala nazionale ed internazionale (OCDE, 1978).

Nella realtà, però, il processo migratorio appare articolarsi in modo sicuramente più complesso di quanto presupponga una visione sostanzialmente bidirezionale del fenomeno, in cui l'esperienza migratoria tende a rappresentare una parentesi più o meno lunga prima del ritorno nella zona d'origine. In effetti «international migration is [...] a dynamic process linking countries of origin and destination. This process changes over time as "push-and-pull" factors evolve in those countries, as feedback and adjustments stemming from the migration process itself alter conditions in them, and as other ties and interactions between countries introduce new constraints and stimuli» (Kritz and Zlotnik 1992, p. 2).

Ciò appare ancora più realistico nei casi in cui, come per l'emigrazione italiana, si è ormai arrivati a comunità ben stabilizzate. Allora i rapporti tra immigrati ed aree di partenza tendono ad evolversi lungo direzioni difficilmente ipotizzabili a priori ed anche difficilmente schematizzabili. In particolare aumenta il peso della seconda e della terza generazione che, in positivo e in negativo, rappresenta il nuovo elemento di collegamento tra zone di partenza e zone d'arrivo. Questa ricchezza di articolazioni e di potenzialità rende riduttivo concentrare l'attenzione sui soli rientri, che rappresentano solo una delle possibili manifestazioni della dinamica migratoria di un flusso migratorio ormai maturo. Anche se, e ce ne rendiamo perfettamente conto, più si rendono complessi i modelli di riferimento più arduo diventa il compito di chi, statistico o demografo, dovrebbe misurare le intensità e le caratteristiche dei fenomeni.

CORRADO BONIFAZI

FRANK HEINS

Istituto di Ricerche sulla Popolazione del CNR

BIBLIOGRAFIA

- P. BACHETTA, R. CAGIANO DE AZEVEDO (1990), *Le comunità italiane all'estero*. Torino, G. Giappichelli.
- K. BECHTLE (1983), *Il lavoro c'è sempre*, «Inchiesta», (13), 62, pp. 62-75.
- M. BEHRMANN, C. ABATE (1984), *Die Germanesi. Geschichte und Leben einer süditalienischen Dorfgemeinschaft und ihrer Emigranten*. Francoforte/Meno e New York, Campus.
- G. BELLENCIN MENEGHEL (1983), *Friuli*, in M.L. GENTILESCHI, R. SIMONCELLI (a cura di).
- A.M. BIRINDELLI (1984), *Dalle grandi emigrazioni di massa all'arrivo dei lavoratori stranieri: un secolo di esperienza migratoria in Italia*, Materiali di studi e di ricerche No. 5. Roma, Dipartimento di Scienze Demografiche dell'Università La Sapienza di Roma.
- A.M. BIRINDELLI (1986), *Stable features and changing aspects of Italian migration abroad in recent times*, «Genus», 3-4, pp. 141-163.
- A.M. BIRINDELLI (1989), *Le migrazioni con l'estero. Chiusura di un ciclo e avvio di una nuova fase*, in E. SONNINO (a cura di), *Demografia e società in Italia*. Roma, Editori Riuniti.
- W.R. BÖHNING (1984), *Studies in international labour migration*. Londra, MacMillan.
- A. BONAGUIDI (1987), *Alcuni aspetti meno noti delle migrazioni in Italia*. Pisa, Report n. 7 del Dipartimento di Statistica e Matematica Applicata all'Economia dell'Università di Pisa.
- M. BRETZ, I. ESPOSITO, H. FLEISCHER (1987), *The precision of statistics of international migration: a study of flows between Italy and Federal Republic of Germany*, «Statistical Journal of the United Nations Economic Commission for Europe», (5), 1, pp. 1-12.
- G. BRUNETTA (1983), *Veneto*, in M.L. GENTILESCHI, R. SIMONCELLI (a cura di).
- M.C. CACOPARDO, J.L. MORENO (1994), *La familia italiana y meridional en la emigración a la Argentina*. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- R. CAGIANO DE AZEVEDO (a cura di) (1991), *Atti del convegno le società in transizione: italiani ed italo-canadesi negli anni ottanta (Montréal, 9-11 giugno 1988)*. Milano, Franco Angeli.
- C. CALVARUSO (1983), *Return migration to Italy and labour market*, «Affari Sociali Internazionali», 1, pp. 115-128.
- CARITAS DI ROMA (1995), *Immigrazione - Dossier Statistico 1995*. Roma, Auterem.
- F. CERASE (1967a), *L'emigrazione di ritorno nel processo di integrazione dell'immigrato: una prima formulazione*, «Genus», 1-2, pp. 7-28.
- F. CERASE (1967b), *A study of Italian migrants returning from the United States*, «International Migration Review», 3, pp. 67-74.
- F. CERASE (1967c), *Su una tipologia di emigrati ritornati: il ritorno di investimento*, «Studi Emigrazione», 10, pp. 329-350.
- F. CERASE (1971), *L'emigrazione di ritorno: Innovazione o reazione? L'esperienza delle migrazioni di ritorno dagli Stati Uniti d'America*. Roma, Bulzoni (Università di Roma, Istituto di Statistica e Ricerca Sociale "C. Gini", Studi e Inchieste 5).
- F. CERASE (1974), *Migration and social change: expectations and reality. A case study of return migration from the United States to Italy*, «International Migration Review», 2, pp. 245-262.
- G. CIURRO (1980), *Il rientro degli emigrati*, «Affari Sociali Internazionali», 4, pp. 59-74.
- N. D'AMORE, E. D'ANDREA, M. SCUDERI (1977), *Bilanci familiari e rimesse degli emigrati meridionali*, «Studi Emigrazione», 45, pp. 3-37.
- D. VON DELHAES-GUENTHER (1984), *Internationale Arbeitskräftewanderungen. Eine Analyse der süditalienischen Außenmigration*, Sozialwissenschaftliche Studien zu internationalen Problemen Band 94. Saarbrücken, Breitenbach.

- N. FEDERICI (1979), *Istituzioni di Demografia. Parte I*. Roma, Elia.
- FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI (1987), *Euroamericani - la popolazione di origine italiana negli Stati Uniti, in Argentina, in Brasile*. Torino, Edizione della Fondazione.
- M.L. GENTILESCHI (1983), *Introduzione*, in M.L. GENTILESCHI, R. SIMONCELLI (a cura di).
- M.L. GENTILESCHI, R. SIMONCELLI (a cura di) (1983), *Rientro degli emigrati e territorio. Risultati di inchieste regionali*. Napoli, Istituto Grafico Italiano.
- G. GESANO (1971), *Return movements of Italian migrants*, Manoscritto per la 2 Conferenza europea di popolazione, Strasburgo 31.8.-7.9.
- A. GOLINI (1974), *Distribuzione della popolazione, migrazioni interne e urbanizzazione in Italia*. Roma, Istituto di Demografia dell'Università La Sapienza di Roma.
- P. HEINER (1983), *Due storie di lavoro: l'eterno bracciante e il commerciante fortunato*, «Inchiesta», (13), 62, pp. 76-83.
- G. IMBUCCI (1992), *L'emigrante di ritorno campano: un identikit*, in G. IMBUCCI (a cura di), *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania*. Napoli, Arte Tipografica, pp. 69-134.
- P. KAMMERER (1983a), *Ricerca sui rientri a Monopoli*, «Inchiesta», (13), 62, pp. 59-61.
- P. KAMMERER (1983b), *Politica migratoria e logica assistenziale*, «Inchiesta», (13), 62, pp. 84-94.
- R. KING (1986), *Return migration and regional economic development: an overview*, in R. KING (ed.), *Return migration and regional economic problems*. Londra, Croom Helm, pp. 1-37.
- R. KING (1988), *Il ritorno in patria: return migration to Italy in historical perspective*, Occasional Publications (New Series) No. 23. Durham, University of Durham.
- R. KING, A. STRACHAN, J. MORTIMER (1986), *Gastarbeiter go home: Return migration and economic change in the Italian Mezzogiorno*, in R. KING (ed.), *Return migration and regional economic problems*. Londra, Croom Helm, pp. 38-68.
- M.M. KRITZ, H. ZLOTNIK (1992), *Global interactions: migration systems, processes and policies*, in M.M. KRITZ, L.L. LIM, H. ZLOTNIK (eds.), *International migration systems. A global approach*. Oxford, Clarendon Press.
- M. LIVI BACCI (1972), *The countries of emigration*, in M. LIVI BACCI (a cura di), *The demographic and social pattern of emigration from the Southern European Countries*, Serie Ricerche Empiriche No. 7. Firenze, Dipartimento Statistico-Matematico dell'Università di Firenze.
- J. LOPREATO (1967), *Peasants no more*. San Francisco, Chandler.
- G. LUCREZIO MONTICELLI (1993), *Comunità italiane in Europa: più anziani e più naturalizzati*, «Dossier Europa Emigrazione», 1-2, pp. 11-14.
- F. MERICO (1978), *Il difficile ritorno. Indagine sul rientro degli emigrati in alcune comunità del Mezzogiorno*, «Studi Emigrazione», 50, pp. 179-212.
- F. MERICO (1980), *Tipologia dei fenomeni migratori nel Salento*, «Studi e Ricerche», Istituto di Psicologia, Sociologia, Igiene, Università degli Studi di Lecce, pp. 103-124.
- OCDE (1978), *La chaîne migratoire*. Parigi.
- L. PIERACCINI, G.A. MARSELLI, L. MATRONE, D. PICCOLO, C. VITALE (1980), *Un'indagine diretta sull'emigrazione nelle zone del Mezzogiorno*, in M. DE BENEDICTIS, *L'agricoltura nello sviluppo del Mezzogiorno*. Bologna, Il Mulino.
- E. REYNERI (1979), *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*. Bologna, Il Mulino.
- E. REYNERI (1980), *Emigration and the sending area as a subsidized system in Sicily*, «Mediterranean Studies», 1, pp. 90-113.
- G. ROSOLI (1977a), *L'emigrazione di ritorno: alla ricerca di una impostazione*, «Studi Emigrazione», 47, pp. 235-246.
- G. ROSOLI (1977b), *Ricerca sull'emigrazione meridionale nelle zone di esodo. rapporto di sintesi*, «Ricerche e Studi FORMEZ», 19, Roma.
- G. ROSOLI (a cura di) (1978), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*. Roma, CSER.

- G. ROSOLI, E. TODISCO (1988), *Il fenomeno migratorio in Abruzzo*, in *Atti del primo incontro demografico delle regioni adriatiche, Pescara 23-25 novembre 1987*. Pescara, Istituto di Statistica, Università degli Studi "G. D'Annunzio".
- E. SARACENO (1986), *The occupational resettlement of returning migrants and regional development. The case of Friuli-Venezia Giulia, Italy*, in R. KING (ed.), *Return migration and regional economic problems*. Londra, Croom Helm, pp. 1-37.
- E. SARACENO, R. GRANDINETTI, G. ATTANASIO, A. GIUSA (1980), *Indagine sui rimpatriati nel Friuli-Venezia Giulia*, «Studi Emigrazione», 58, pp. 174-202.
- A. SCHULTE (1986), *Produktive Rückkehr? Rückwanderung, Beschäftigungsproblematik und Kooperativen in einer abhängig entwickelten Region. Das Beispiel Südtirol*, Reihe Forschungsmaterialien: Migration, Berlino, Express Edition.
- R. SIMONCELLI (1983), *Conclusioni*, in M.L. GENTILESCHI, R. SIMONCELLI (a cura di) SOPEMI (1992), *Trends in international migration*. Parigi, OECD.
- T. STRAUBHAAR (1988), *On the economics of international labor migration*. Berna, Haupt.
- L. TOOK (1986), *Land tenure, return migration and rural change in the Italian Province of Cbietti*, in R. KING (ed.), *Return migration and regional economic problems*. Londra, Croom Helm, pp. 79-99.
- A. TRONO (1991), *Migratory movements and public intervention in the Italian Mezzogiorno. A case study: Apulia*, in D. PUMAIN (ed.), *Spatial analysis and population dynamics*. Parigi, John Libbey Eurotext.

Summary

Italian statistics on international migrations are not fully reliable in order to give return flows a proper evaluation. Right from the Fifties, the regions more concerned with emigration and consequently with return migration were those in the North-East and in the South of Italy. The overall positive effects of emigration were generally ascribed to emigrants remittances, savings and pensions.

On a regional level, the effects of return migration are very much connected with socio-economic structure. Only highly developed and autonomous regions can absorb productive investments and changes brought about by return migration. Several southern regions – especially those with greater migration experience – have shown in the last decades a very poor socio-economic development.

Studies here analyzed reveal that the South of Italy has not gained a great deal from return migrations, be they from the North and the Centre of Italy, European or overseas countries. Savings sent home were mainly used to improve family welfare and housing conditions. Very rarely were they invested in industrial enterprises, either on a bigger or smaller scale, and in agriculture. Returning pensioners, mostly from Northern or Central Italy, contributed to Southern regions' development, at least until they were not claiming social benefits at very high social costs. While return migrations are often of little benefit for the regions concerned, they are on the contrary very powerful factors in promoting family and migrants social mobility.

Résumé

Les statistiques italiennes sur les migrations internationales ne sont pas entièrement fiables pour donner une estimation correcte des flux de retour. A partir des années 50, les régions les plus concernées par l'émigration et par conséquent par les retours sont celles du nord-est et du sud de l'Italie. Les effets positifs de l'émigration étaient généralement attribués aux transferts de fonds, à l'épargne et aux retraites.

A un niveau régional, les effets de la migration de retour sont beaucoup plus liés à la structure socio-économique. Seules les régions autonomes et fortement développées peuvent absorber des investissements productifs et des changements apportés par la migration de retour. Plusieurs régions du sud – en particulier celles qui ont une plus grande expérience de la migration – ont montré au cours des dernières décennies un très faible développement socio-économique.

Les études analysées ici révèlent que le sud de l'Italie n'a jusqu'à présent pas encore énormément bénéficié des migrations de retour, qu'il s'agisse de celles venant du nord ou du centre de l'Italie, des pays européens ou d'outre-mer. Les transferts de fonds étaient principalement utilisés pour améliorer le bien-être de la famille et les conditions de logement. Ils n'étaient que très rarement investis dans les entreprises industrielles, que ce soit à une grande ou une petite échelle, et dans l'agriculture. Les retraités, principalement du nord ou du centre de l'Italie, ont contribué au développement des régions du sud, au moins tant qu'ils n'ont pas demandé des prestations sociales engendrant des coûts sociaux élevés. Alors que les migrations de retour n'offrent souvent que peu de bénéfices pour les régions concernées, elles sont au contraire des facteurs très puissants pour favoriser la famille et la mobilité sociale des migrants.

Omero Schiassi in Australia: “l'avvocato dei poveri”

Omero Schiassi nacque il 3 settembre 1877 a San Giorgio di Piano in provincia di Bologna.¹ Suo padre, Guglielmo, un libero pensatore, aveva partecipato al Risorgimento ed era stato uno dei primi attivisti socialisti del paese. La sua tabaccheria, situata sotto il porticato di Palazzo Fossier (al primo piano aveva la sua sede la sezione socialista del paese) fu uno dei punti d'incontro per socialisti e per lavoratori. Allorché il 6 giugno 1902 Guglielmo Schiassi morì, all'età di 57 anni, il suo fu il primo funerale ufficioso senza riti religiosi a San Giorgio di Piano, ed il giorno susseguente il parroco locale andò a benedire il cimitero, sconsecrato dalla presenza di un "miscredente". La madre di Omero, Virginia Biagioni, fu pure una convinta socialista e lavorò nella tabaccheria fino alla sua morte, avvenuta il 6 dicembre 1918. Lei fu la prima persona che osò celebrare il Primo Maggio a San Giorgio di Piano, e continuò a vendere nel suo negozio i giornali socialisti «Avanti!», «Il Seme», «La Critica Sociale» e «L'Asino».

Il giovane Omero crebbe nell'eccitante ambiente politico del negozio dei suoi genitori, e sin da giovane manifestò un notevole interesse per i problemi sociali.

La sua determinazione di migliorare le condizioni di vita dei contadini della sua provincia lo portò a militare nelle organizzazioni sindacali, e all'età di 22 anni divenne Primo Segretario della Federazione Provinciale dei Lavoratori della Terra per la provincia di Bologna, carica questa che egli occupò dal 1898 al 1899. Nel

¹ Per la biografia di Schiassi, cfr. MAURIZIO GARUTI, *Omero Schiassi: l'avvocato dei poveri*, «Provincia e Comprensori», VII, 9-12, settembre-dicembre 1977, pp. 26-27; ANGELO VARNI, *Omero Schiassi e la sua formazione politica ed intellettuale*, FIORENZA TAROZZI, *Omero Schiassi, amministratore pubblico e propagandista sindacale*, LUIGI ARBIZZANI, *I genitori di Omero Schiassi e gli inizi del movimento socialista a S. Giorgio di Piano*, in ROMANO UGOLINI (a cura di), *Italia-Australia, 1788-1988*. Roma, Edizioni dell'Ateneo, pp. 301-334. Vedi pure: GIANFRANCO CRESCIANI, *Fascismo, antifascismo e gli italiani in Australia, 1922-1945*. Roma, Bonacci Editore, 1979; GIANFRANCO CRESCIANI, *I socialisti italiani in Australia*, in FRANCESCA TADDEI (a cura di), *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo, 1926-1939*. Firenze, Sansoni Editore, 1982, pp. 293-303; GIANFRANCO CRESCIANI, *The proletarian migrants: Fascism and Italian anarchists in Australia*, «The Australian Quarterly», (51), 1, March 1979, pp. 4-19; Gianfranco Cresciani, intervista con Alan R. Chisholm, 18 dicembre 1973.

1900, il segretario della Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra, Carlo Vezzani, nominò Omero Schiassi propagandista ufficiale per la Federazione. Il nuovo incarico gli diede l'opportunità di viaggiare in tutta l'Italia, per organizzare leghe e per ispirare scioperi contadini. Nel novembre del 1901 prese parte al Primo Congresso Nazionale dei Lavoratori della Terra a Bologna, ed intervenne nel dibattito sulle relazioni tra proprietari terrieri e lavoratori agricoli. Nel marzo del 1902 andò nel Lazio ed in Umbria ad organizzare leghe contadine e per dare un contenuto politico all'azione degli scioperanti. Il successo della sua attività sindacale attirò su di lui l'attenzione della polizia. Infatti, venne arrestato e costretto a ritornare a Bologna con foglio di via obbligatorio. L'incidente fu perfino discusso alla Camera (il 21 marzo 1902) e al Senato (il 22 aprile 1902).²

Dopo un certo tempo, Schiassi passò all'Ufficio del Lavoro della Società Umanitaria di Milano (fondazione Achille Loria), un istituto di studi sulle condizioni sociali della classe operaia e dei contadini; per conto della Società lo Schiassi pubblicò un saggio nella rivista «La Riforma Sociale» sui contadini della provincia di Milano.³ Fu in questo periodo che si iscrisse al Partito Socialista Italiano e divenne uno degli organizzatori della prima campagna politica di Ivanoe Bonomi, il leader socialista riformista. Il 10 luglio 1907 Schiassi si laureò in Giurisprudenza all'Università di Modena, poiché precedentemente aveva avuto un serio contrasto con la commissione d'esame dell'Università di Bologna, dove aveva studiato. Nello stesso anno si presentò quale candidato socialista alle elezioni provinciali di Bologna, ma non venne eletto. Nel 1907 invece divenne consigliere comunale di San Giorgio di Piano ed animò l'opposizione socialista fino al 1914, allorché fu eletto consigliere comunale di Bologna con la prima amministrazione socialista capeggiata da Francesco Zanardi. Fu consigliere per sei anni, fino al 1920. In questo periodo diresse pure la rivista «Socialista».

Nel 1915, in seguito ad una delusione amorosa, si arruolò volontario nell'Esercito Italiano, dove prestò il suo servizio con il grado di tenente degli Alpini. Benché in zona di guerra, non prese mai parte attiva ad operazioni militari, e venne ripetutamente mandato in congedo nelle retrovie per ragioni di salute. Celebre, nel corso di uno di questi congedi, è l'incidente del 1916, allorché Omero Schiassi si rifiutò di alzarsi al suono della Marcia reale al Teatro comunale di Bologna. Per questa ragione, il 22 febbraio 1917 venne degradato al rango di soldato semplice e rimandato al fronte.⁴

Subito dopo la fine della prima guerra mondiale, Omero Schiassi fu assunto quale avvocato della Camera del Lavoro di Bologna. Allorché il fascismo lanciò la sua strategia del terrore, Schiassi s'impegnò incessantemente nel lavoro di assistenza legale ai lavoratori e ai membri del suo partito accusati di difendersi dalle aggressioni fasciste. Per questo motivo egli divenne pericolosamente popolare a Bologna. Il 24 gennaio 1921 gli squadristi devastarono la Camera del

² *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXI, 2a sessione - Discussioni - Tornata del 25 aprile 1902, pp. 906-909.

³ Omero Schiassi, *Il colono dell'altipiano milanese e le sue condizioni di vita*, «La Riforma Sociale», a. XII, vol. XV, pp. 787-820.

⁴ Scheda n. 4165 del Distretto militare di Bologna, intestata a Schiassi, Omero.

Lavoro di Bologna e distrussero l'ufficio dello Schiassi, che era situato nello stesso edificio. A quel tempo egli si trovava a Sorrento, in convalescenza dopo una grave malattia; qui ricevette un telegramma che lo avvertiva di non ritornare a Bologna, perché i fascisti volevano la sua morte. Pochi giorni dopo, sempre a Sorrento, fu vittima di un'aggressione fascista, che lo costrinse a trasferirsi a Roma per cinque o sei mesi e poi, su consiglio del leader riformista ed intimo amico Giuseppe Modigliani, a Genova, dove divenne legale della Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare di Giulietti e della Cooperativa Garibaldi. Tuttavia, la reazione fascista raggiunse Schiassi anche in Liguria. Quando i fascisti presero d'assalto la Camera del Lavoro di San Pier d'Arena, egli era tra coloro che respinsero l'attacco.

Il 5 agosto 1922 squadre fasciste attaccarono la Camera del Lavoro di Genova e Palazzo San Giorgio, sede della Federazione Italiana dei Lavoratori del Mare, dove lo Schiassi aveva il suo ufficio, e bruciarono i suoi incartamenti. Era la fine della sua carriera di legale e della sua attività politica in Italia. Lasciò Genova e si trasferì a Prato, dove decise di emigrare, ma il governo fascista gli negò il visto all'inizio del 1924. Per nulla turbato da questo divieto Schiassi, grazie all'aiuto di due influenti amici fascisti, lasciò l'Italia aggregandosi a una compagnia lirica come legale. Pochi giorni prima di partire da Genova per Melbourne sulla motonave *Ormond*, fu nominato da Pietro Nenni corrispondente dall'Australia per il giornale di partito «Avanti!».

Schiassi arrivò a Melbourne il 7 aprile 1924 «con il suo guardaroba, una piccola somma di denaro e un certificato penale di cui [era] stranamente fiero — un documento attestante che egli non [aveva] trascorsi penali».⁵ Anche se non poteva parlare che poche parole d'inglese ed era costretto a vivere con i miseri risparmi che aveva racimolato in Italia, Schiassi affrontò la sua sorte con grande coraggio. Affittò una camera al numero 140 di Clarendon Street, ad East Melbourne, e visse per molti anni in condizioni di estrema povertà. Però il suo carattere indomito e cocciuto lo aiutò a fronteggiare le preoccupanti avversità finanziarie. A soli tre mesi dal suo arrivo, incominciò a svolgere un'intensa attività antifascista. Nel giugno 1924 visitò la prigione di Melbourne, Pentridge, e scrisse per il governo di quello stato una relazione sulle condizioni dei detenuti⁶ e nell'ottobre riuscì a far approvare dal Trades Hall Council di Melbourne una mozione di censura contro la dittatura fascista.⁷ Ben presto fece la conoscenza di molti sindacalisti, di funzionari del Partito Laburista e di intellettuali, e chiese il loro appoggio nella sua lotta contro il fascismo. Nel luglio 1925 e nel gennaio 1926 scrisse per l'«Avanti!» due articoli, che attirarono l'attenzione del console-generale fascista Antonio Grossardi, il quale li segnalò alle autorità australiane in quanto contenenti espressioni di lode per i sindacati e di biasimo per il governo

⁵ ALAN R. CHISHOLM, *Men were my milestones*, Melbourne University Press, 1958, p. 117.

⁶ Archivio Centrale dello Stato, Roma (d'ora in poi ACS), Min. Interno, DGPS, III-55, 1940, busta 54, J5, fila 134/43, Schiassi O., Grossardi al Min. Affari Esteri, 10 ottobre 1924.

⁷ La Camera del Lavoro australiana esprime «il suo appoggio alla classe lavoratrice italiana, attualmente oppressa dai fascisti, e la speranza che in un giorno non troppo distante essa potrà liberarsi da questo giogo». «The Argus», Melbourne, 10 ottobre 1924.

nazionalista-agrario australiano.⁸ Grossardi inoltre riferì ai suoi superiori che stava cercando d'intercettare la corrispondenza dello Schiassi, e che infatti era venuto in possesso di una lettera indirizzata allo stesso dall'avvocato G. Bentini di Milano. Anche l'«Avanti!» veniva ricevuta molto irregolarmente dall'esule sangiorgese. Tra il luglio 1925 e l'agosto 1926, il Partito Socialista spedì a Schiassi 4223 copie dell'organo socialista, ma non tutte gli pervennero a causa della stretta sorveglianza esercitata dalle autorità postali italiane. Nell'ottobre 1925 un imprecisato numero di copie dell'«Avanti!», della «Giustizia» e dell'«Unità» indirizzate allo Schiassi che allora operava sotto la copertura dello pseudonimo di Dottor Minore (quasi antesignano del togliattiano Dottor Sottile) vennero confiscate dal Ministero delle Comunicazioni italiano. Ciò ebbe l'effetto di minare alla base qualsiasi tentativo di coordinamento del nucleo socialista in Australia. In una lettera a Riccardo Momigliano, Schiassi espresse amaramente la sua frustrazione, confidandogli che dall'inizio aveva nutrito «la speranza di poter facilmente raggiungere una cifra di trecento copie al giorno, ma in corso di tempo qualche migliaio [...] il fatto che per mesi e mesi non ho ricevuto l'ombra di un solo «Avanti!» hanno fatto naufragare il piano [...] Io sono qui solo, solo, imperturbato e imperturbabile a continuare la mia modestissima opera». Nella stessa lettera, egli chiese la spedizione regolare di sole trenta copie.⁹ Il sistematico boicottaggio di Grossardi si estese anche nel rendere difficile a Schiassi la possibilità di guadagnarsi da vivere. In seguito alle rimostranze fatte dal console-generale al rettore dell'Università di Melbourne, nell'aprile 1926 venne rifiutata allo Schiassi la nomina di lettore d'italiano. Inoltre, egli venne espulso dalla Società Dante Alighieri e le ditte italiane vennero diffidate dal Consolato-Generale di assumere o di dare assistenza finanziaria a un siffatto «pericoloso sovversivo».¹⁰

Nel 1927 Schiassi fu finalmente nominato lettore d'italiano all'Università di Melbourne grazie all'appoggio di due suoi amici, Alan Chisholm e il professor Lodewyckx, docente di letteratura tedesca a quella Università, nonostante i tentativi del console-generale di minare la sua buona reputazione. Questa nomina contrariò moltissimo Grossardi che, dopo poche settimane, il 2 dicembre 1927, scrisse al primo ministro australiano Stanley M. Bruce una lettera di protesta in cui accusava nuovamente lo Schiassi di essere un comunista pericoloso.¹¹ Tuttavia, non potendo ottenere la revoca della nomina, il console-generale cominciò ad esercitare nell'ambito della collettività italiana, come racconta Chisholm, «forti ed insistenti pressioni, di cui i mediterranei sono spesso capaci».¹² Poiché il salario dello Schiassi variava a seconda del numero degli studenti,

⁸ Omero Schiassi, *Lo sciopero della polizia a Melbourne*, «Avanti!», 8 luglio 1925; e *La verità sulla vittoria nazionalista nelle elezioni confederali*, «Avanti!», 7 gennaio 1926.

⁹ ACS, Min. Interno, DGPS, III-55, 1940, busta 54, J5, fila 134/43, Schiassi O., Grossardi, rapporto al Ministro delle Comunicazioni, 26 aprile 1926; *ibid.*, Schiassi a Momigliano, 4 novembre 1926; *ibid.*, Min. Affari Esteri al Consolato-Generale, Melbourne, 5 ottobre 1925.

¹⁰ *Ibid.*, Grossardi al Ministro degli Affari Esteri, n. 278/11, 2 aprile 1926; *ibid.*, Carosi al Min. Affari Esteri, 4 marzo 1929.

¹¹ Australian Archives, Canberra (d'ora in poi AA), Department of Immigration, CRS A446, item 57/67255, Grossardi a Bruce, 2 dicembre 1927.

¹² CHISHOLM, *op. cit.*, p. 118.

gli italiani vennero "consigliati" a non frequentare le sue lezioni, cercando così di indurlo a lasciare il suo impiego a causa delle ristrettezze economiche.

Nel giugno del 1928 Omero Schiassi fondò a Melbourne la Concentrazione Antifascista dell'Oceania, a modello della Concentrazione Antifascista di Parigi. L'intenzione era di raggruppare tutti gli antifascisti italiani in Australia sotto la sua guida politica e di ottenere per la Concentrazione il riconoscimento ufficiale e l'appoggio politico di organizzazioni australiane quali i sindacati, il Partito Laburista ed altre associazioni di sinistra. A questo fine, il 10 giugno 1928 organizzò una cerimonia al teatro New Gaiety di Melbourne, durante la quale si commemorò il quarto anniversario dell'assassinio di Matteotti e venne annunciata la fondazione della Concentrazione. All'evento, nel corso del quale Schiassi denunciò inesorabilmente il fascismo e fece appello al primo ministro Bruce di condannare pubblicamente questa dottrina politica, presero parte membri del parlamento federale australiano, dirigenti sindacali, rappresentanti dei partiti australiani e delle associazioni antifasciste.

Dopo la cerimonia al teatro New Gaiety, Schiassi cercò di mettersi in contatto con altre associazioni antifasciste in Australia e all'estero. A questo scopo, mandò copie del suo opuscolo contenente i discorsi ai compagni socialisti della Concentrazione Antifascista di Parigi, tra cui c'era Francesco Frola, ex-deputato e membro del direttivo del Partito Socialista Italiano in esilio. Copie dell'opuscolo vennero pure inviate agli uffici dell'Internazionale Comunista a Berlino. Da questo momento Schiassi riceverà regolarmente materiale di propaganda e d'informazione dal Comintern, come pure la rivista teoretica del Partito Comunista Italiano «Stato Operaio». Il Comintern vide in questo contatto l'opportunità, come scrisse un dirigente del PCI in esilio, probabilmente Angelo Tasca, "che è possibile fare anche colà un certo lavoro nella direzione del fronte unico operaio".¹³

Gli antifascisti italiani che esprimevano pubblicamente la loro opposizione al Regime erano spesso oggetto di minacce da parte delle autorità diplomatiche fasciste. Una delle minacce profferte con maggior frequenza dai consoli era quella di farli deportare in Italia qualora persistessero nella loro opposizione. Poiché in quegli anni le autorità australiane erano molto sensibili alla "minaccia" del comunismo, le accuse lanciate indiscriminatamente dai consoli contro gli antifascisti, ostacolarono e spesso impedirono a questi di divenire cittadini australiani.

Pertanto molti antifascisti italiani, non potendo ottenere la cittadinanza prima della scadenza di 5 anni di residenza in Australia o perché questa veniva loro negata a causa delle insinuazioni dei consoli, vissero nel terrore di essere deportati in Italia. È comprensibile quindi che molti tra loro facessero domanda di divenire cittadini australiani non appena il periodo di residenza di 5 anni fosse spirato. Schiassi inviò la sua richiesta dopo 5 anni e 5 giorni dal suo sbarco a Melbourne.¹⁴

¹³ Archivio del Partito Comunista d'Italia, Angelo Tasca (?) alla Segreteria del PCdI, 5 dicembre 1928.

¹⁴ AA, Department of Home and Territories, CRS A1, item 31/721, Application for Certificate of Naturalization, 12 aprile 1929.

Conscio del fatto che i consoli fascisti lo consideravano il più pericoloso nemico del fascismo in Australia, anche Schiassi visse nel costante terrore di essere deportato. Paura non immotivata, dal momento che sin dal 1926 Grossardi aveva suggerito al Ministero degli Affari Esteri di "privare lo Schiassi della cittadinanza italiana" e di farlo deportare.¹⁵ Sebbene il passar del tempo non temperasse la pertinacia fascista nel perseguire lo Schiassi, la sua fama costrinse le autorità fasciste ad agire più guardingamente. Nel 1929 il console di Melbourne, Mario Carosi, riferiva a Roma quanto segue: "circa eventuali provvedimenti a carico dello Schiassi, sarei d'avviso che per il momento non converrebbe colpirlo, poiché anche questo gli servirebbe per mostrarsi sotto la falsa veste del perseguitato, cosa che gli potrebbe facilmente procurare credito e simpatie che è bene egli invece non abbia [...] Assicuro infine che non perderò di vista il rinnegato in parola e mi auguro vivamente di poter riuscite alla fine del corrente anno a fargli perdere il posto di «instructor» presso questa Università".¹⁶ È naturale pertanto che Schiassi sospettasse di tutti, in particolar modo degli emigrati che erano arrivati dall'Italia di recente e di cui poco si sapeva negli ambienti antifascisti. La preoccupazione per la sua incolumità personale crebbe allorché poco dopo il suo arrivo venne aggredito da alcuni fascisti di Melbourne, tra cui si distinse per violenza il famigerato Remigio Budica, e successivamente quando fu buttato fuori dal Caffè Latino dopo aver espresso la sua solidarietà per lo sciopero dei marittimi inglesi allora in corso.¹⁷ La storica australiana Bertha Walker sostiene, pur senza produrre alcuna evidenza plausibile, che effettivamente alcuni marinai italiani cercarono, senza riuscirci, di rapirlo e di riportarlo in Italia.¹⁸ Per questa ragione Schiassi era ansioso di ottenere la cittadinanza australiana. Però, la campagna diffamatoria lanciatagli contro dalle autorità fasciste diede i suoi frutti. Il Ministro dell'Interno dilazionò di 12 mesi la sua domanda in base ad un rapporto del Servizio di Sicurezza che faceva presente che lo Schiassi era ancora considerato dalle autorità italiane un comunista pericoloso, anche se non si era potuta scoprire alcuna prova che desse credito a questa insinuazione.¹⁹

Verso la fine degli anni Venti Schiassi si rese conto che non sarebbe stato capace di unire le varie tendenze dell'antifascismo in Australia. In particolar modo il movimento anarchico, che aveva i suoi punti di forza nel Circolo Matteotti, aperto a Melbourne alla fine del 1927, e nei giornali «Il Risveglio», di cui vennero pubblicati a Sydney tre numeri (1 luglio, 1 agosto e 1 settembre 1927), prima della sua soppressione da parte delle autorità federali australiane, e «La Riscossa»,

¹⁵ ACS, Min. Interno, DGPS, III-55, 1940, busta 54, J5, fila 134/43, Schiassi O., Grossardi al Min. Affari Esteri, 26 febbraio 1926.

¹⁶ *Ibid.*, Carosi al Min. Affari Esteri, 4 marzo 1929.

¹⁷ AA, Department of Home and Territories, CRS A1, item 31/721, Memorandum n. 29/3939, 30 aprile 1929. Vedi pure: Gianfranco Cresciani, intervista a Paul De Angelis, 17 dicembre 1973; «Italo-Australian», Sydney, 13 settembre 1930; «La Riscossa», Melbourne, 1 ottobre 1930.

¹⁸ BERTHA WALKER, *Solidarity forever*. Melbourne, The National Press, 1972, p. 48.

¹⁹ AA, Department of Home and Territories, CRS A1, item 31/721, Memorandum n. 29/3939, 30 aprile 1929.

fondato pure a Melbourne nel novembre del 1929, contestava la validità della linea politica seguita dallo Schiassi. Gli anarchici volevano lo scontro con i fascisti italiani, scontro che invariabilmente finiva in violenti e sanguinosi pestaggi, Schiassi favoriva invece una linea politica mirante ad ottenere il consenso più ampio possibile per la causa antifascista. Egli disprezzava i metodi violenti degli anarchici: "sono tutti una banda di mascalzoni", soleva dire. A ragione Schiassi temeva che gli opuscoli, i volantini e gli articoli infiammati degli anarchici avrebbero inevitabilmente fatto scattare l'intervento repressivo da parte delle autorità australiane. La soppressione del mensile «Il Risveglio» nel settembre 1927 ne era prova. Inoltre c'era un'incalcolabile baratro tra l'intellettuale bolognese e gli operai e i contadini, quasi analfabeti, che non soltanto costituivano il nerbo del movimento anarchico, ma ne formavano anche il gruppo dirigente. Schiassi all'inizio collaborò con gli anarchici e per un certo periodo frequentò il Circolo Matteotti. Uno dei dirigenti anarchici, Isidoro Bertazzon, un trevisano che prima di emigrare in Australia era stato deportato dagli Stati Uniti perché sospettato di essere l'autore di atti terroristici, prese la parola alla cerimonia al teatro New Gaiety, allorché Schiassi lanciò la sua Concentrazione Antifascista.

Nell'ottobre del 1929 la coalizione governativa dei partiti Nazionalista ed Agrario, capeggiata da Stanley N. Bruce, fu sconfitta alle elezioni federali ed il Partito Laburista con a capo James H. Scullin andò al potere. Schiassi credette che fosse allora giunto il momento di ottenere il suo Certificato di Cittadinanza. Sebbene molti ministri del nuovo Gabinetto lo conoscessero personalmente, egli pensò bene di cautelare il suo amico Albert E. Green, ministro della Difesa, avvertendolo che agenti del fascismo avrebbero cercato di ostacolare la domanda di cittadinanza fornendo false informazioni sul suo conto.²⁰ Nonostante l'appoggio politico di cui Schiassi godeva negli ambienti laburisti, la domanda non ebbe esito positivo: il governo decise di posporre ulteriormente l'esame della pratica.

Deluso dal fatto che i molti ministri federali di cui godeva l'amicizia non avessero mosso un dito per accelerare il corso della sua pratica, Schiassi persistette nel sollecitare il loro intervento. In un'amara lettera a Edward J. Holloway, ministro senza portafoglio nel gabinetto Scullin, in data 20 febbraio 1931, egli espresse tutto il suo disappunto per l'inerzia delle autorità responsabili in termini che mettono in luce due aspetti particolari del carattere dello Schiassi: un enorme orgoglio e una cocciuta dedizione ai principi in cui credeva.

"Che cos'è che non va?" Schiassi chiese a Holloway nel suo inglese zoppicante. "Alle volte mi domando se sia degno della cittadinanza australiana: di una cosa vi posso rassicurare, ed è che non sono affatto inferiore a qualsiasi cittadino comune; anzi, mi pregio dirvi che ne sono superiore per scrupoloso senso del dovere e per onestà. Almeno, per quanto ne sappia, non ho commesso alcun crimine, né in Italia né in Australia; possiedo i documenti legali per provarlo. Era facilmente comprensibile con un governo Nazionalista, ma con un governo di nostri compagni ed amici, sarebbe davvero incredibile se non fosse vero!"²¹

²⁰ *Ibid.*, Schiassi a Green, 22 ottobre 1929.

²¹ *Ibid.*, Schiassi a Holloway, 20 febbraio 1931.

Soltanto dopo che Holloway intervenne a suo favore e dopo che il Servizio di Sicurezza inoltrò un ennesimo rapporto favorevole,²² il ministro dell'Interno Arthur Blakeley approvò il rilascio della cittadinanza. Schiassi ricevette il certificato di cittadinanza n. AA 7452 il 1 maggio 1931.

Omero Schiassi seguì costantemente gli avvenimenti politici italiani dai libri e dai giornali che riceveva dai suoi amici antifascisti fuorusciti in altri paesi, particolarmente in Francia, Svizzera, Stati Uniti ed Argentina. Come portavoce del piccolo gruppo di persone che con lui avevano fondato la Concentrazione Antifascista, Schiassi si preoccupò di tenere informati gli uomini politici e i sindacalisti australiani di ciò che accadeva in Italia. Infatti mandava spesso a Deputati e Senatori giornali antifascisti tra cui «La Giustizia», «La Libertà» e «Il Becco Giallo» di Parigi, «L'Italia del Popolo» di Buenos Aires e giornali stranieri tra cui «Harper's Magazine», contenenti articoli che denunciavano gli abusi e i crimini commessi dal fascismo contro il popolo italiano. Schiassi era un uomo molto meticoloso, che controllava accuratamente ogni notizia prima di accettarla per buona. In una lettera al primo ministro Scullin, con cui intratteneva rapporti di amicizia, Schiassi fa riferimento con orgoglio alla sua fissazione di essere "sempre dalla parte della verità pura ed accertata".²³

La depressione economica degli anni Trenta provocò il collasso delle organizzazioni antifasciste in Australia. Gli emigranti italiani furono costretti ad abbandonare le città e a cercare lavoro all'interno, nelle coltivazioni della canna da zucchero del Queensland Settentrionale e nelle zone agricole del Nuovo Galles del Sud e dell'Australia Occidentale. Uno degli effetti di questa crisi economica e sociale fu quello di disperdere in diverse parti dell'Australia gli attivisti antifascisti ed i capi anarchici. I pochi antifascisti che rimasero a Melbourne, quasi tutti disoccupati, erano troppo poveri per pagare la sottoscrizione al Circolo Matteotti o per frequentarlo. Pertanto il 31 agosto 1931 il Circolo Matteotti cessò di pubblicare «La Riscossa» e, anche a ragione del fatto che le due fazioni anarchiche che controllavano il Circolo, capeggiate rispettivamente da Francesco Giuseppe Carmagnola e da Isidoro Bertazzon, si erano scontrate per motivi ideologici, dopo questa data non poté più svolgere efficacemente la sua funzione di centro delle attività politiche antifasciste. La Concentrazione Antifascista dello Schiassi subì la stessa sorte, ed egli rimase solo a combattere per la causa in cui così fermamente credeva. Infatti c'è del vero nell'affermazione fatta da uno dei suoi più intelligenti nemici in Australia, un altro bolognese, il facoltoso commerciante Gualtiero Vaccari, e cioè che "non può sorprendere che detta Concentrazione Antifascista Italiana d'Australia non abbia mai contato aderenti all'infuori del suo fondatore e presidente dott. Schiassi".²⁴ Tale giudizio era condiviso anche dagli anarchici. Carmagnola nel 1929 dichiarò polemicamente, ma in parte con ragione, che "la Concentrazione per l'Australia [...] non esiste. Oppure esiste solo nel cervello ammalato dell'impiastrò che ha l'onore di presiederla!".²⁵

²² *Ibid.*, H.E. James, Memorandum, 20 febbraio 1931.

²³ AA, CRS A981, item Fascism 1, Schiassi a Scullin, 11 gennaio 1930.

²⁴ AA, CRS A989, item 455/7/2, Vaccari a Bonomi, 7 agosto 1944.

²⁵ ACS, Min. Interno, DGPS, III-55, 1940, busta 54, J5, fila 134/43, Schiassi O., Carosi al Min. Affari Esteri, 4 marzo 1929.

Nonostante il collasso delle organizzazioni antifasciste, Schiassi mantenne la sua vigilanza politica, attento ad ogni segno di risveglio dell'antifascismo tra gli italiani e gli australiani. All'inizio degli anni Trenta d'abitudine frequentava le riunioni della Società Razionalista, degli Amici dell'Unione Sovietica e del Consiglio del Vittoria per le Libertà Civiche e andava sulle sponde del fiume Yarra, a Melbourne, ad ascoltare i discorsi di oratori domenicali. La storica australiana Bertha Walker ricorda che Schiassi "ogni domenica si poteva trovarlo seduto in prima fila al teatro Empire, dove andava ad ascoltare gli oratori razionalisti... ed infatti sedendo quasi sempre nelle prime file era divenuto una figura famigliare. La sua eccezionale cortesia lo distingueva da molti suoi compagni".²⁶

Nel novembre del 1934 il governo conservatore di Joseph Aloysius Lyons negò il visto d'entrata ad Egon Irwin Kisch, uno scrittore cecoslovacco delegato al secondo Congresso Nazionale contro la Guerra e il Fascismo che si stava tenendo a Melbourne. Il Kisch fu successivamente arrestato ed accusato di essere entrato illegalmente nel Commonwealth allorché saltò sul molo dalla nave, la *Stratbaird*, e si ruppe una gamba. Questa vicenda del Kisch fu la *cause célèbre* del 1934. Sottoposto ad un dettato in lingua celtica, una formalità legalistica escogitata nel 1901 per deportare persone indesiderabili, egli fece ricorso all'Alta Corte dimostrando che la misura presa contro di lui era illegale, in quanto il celtico, non essendo una lingua indo-europea, era escluso dalle liste delle lingue d'esame previste dalla legge. Il suo caso, i suoi comizi e la sua partenza da Fremantle l'11 marzo 1935 sulla motonave *Orford* vennero seguiti con estremo interesse dal pubblico e dalla stampa.²⁷ In questi mesi molti gruppi antifascisti manifestarono il loro appoggio a Kisch inviando petizioni alle autorità. A Melbourne circa 300 italiani presero parte a dimostrazioni antigovernative assieme ai membri del Consiglio del Vittoria contro la Guerra e il Fascismo. Durante il soggiorno di Kisch a Melbourne Schiassi ebbe l'opportunità di incontrarlo e di stringere con questi rapporti d'amicizia.

Alla fine del 1934, allorché le condizioni economiche migliorarono, alcuni italiani appartenenti a vari partiti antifascisti fondarono a Melbourne il Gruppo Italiano contro la Guerra, motivati in questa loro iniziativa dall'apparire nel 1933, in tutta l'Australia, dei Consigli Statali contro la Guerra e il Fascismo, che si ispiravano alla simile organizzazione fondata nell'agosto 1932 ad Amsterdam da Henri Barbusse e Romain Rolland.

La finalità politica del Gruppo era di opporsi all'espandersi dell'influenza del fascismo tra gli italiani in Australia, di ristabilire i collegamenti tra coloro che erano stati soci del Circolo Matteotti o che lo avevano frequentato, e di raggrupparli in una organizzazione militante. Inoltre, il Gruppo intraprese collette a favore dei deportati antifascisti italiani, di coloro che ancora languivano nelle carceri fasciste e delle loro famiglie.

Omero Schiassi contribuì alle sue iniziative stilando opuscoli e volantini, prendendo parte alle riunioni e tenendo ai suoi soci dotte conferenze, come

²⁶ BERTHA WALKER, *op. cit.*, p. 48.

²⁷ Sull'episodio, vedi EGON KISCH, *Australian landfall*, MacMillan of Australia, 1969.

quella tenuta nel 1935 in occasione del centenario della nascita del poeta Giosuè Carducci, una figura con cui Schiassi si immedesimava.

L'invasione italiana dell'Etiopia nel 1935 e la guerra civile spagnola nel 1936 segnarono un aumento delle attività politiche del Gruppo Italiano contro la Guerra. I suoi membri organizzarono innumerevoli comizi e riunioni in cui gli emigranti italiani vennero resi edotti del carattere imperialista di questi conflitti, e molti opuscoli e volantini, per lo più ispirati o scritti da Schiassi, vennero distribuiti in queste occasioni. Il Gruppo organizzò pure cortei a Melbourne, nel corso dei quali vennero montati su dei camion dei grandi cartelloni che attaccavano duramente il militarismo fascista. Schiassi partecipò a molti raduni pubblici promossi dal Gruppo o da associazioni australiane di sinistra. Nel 1936 parlò a un comizio per la pace indetto dal Consiglio del Vittoria del Congresso Mondiale della Pace, un ente affiliato al Comitato Mondiale contro la Guerra e il Fascismo che, tra l'altro, coordinava la campagna contro l'aggressione italiana dell'Etiopia.

I membri del Gruppo svolsero le loro attività antifasciste tenendosi in stretto contatto con altre organizzazioni australiane di sinistra ed apprezzarono moltissimo l'appoggio morale e politico dato alla loro causa dal Partito Laburista Australiano, dai sindacati, dal Partito Comunista Australiano e da molti intellettuali. Per questo motivo le conoscenze e le amicizie dello Schiassi si rivelarono preziose. Egli persuase molti amici australiani, scrittori, poeti, uomini politici, sindacalisti, colleghi universitari, a parlare alle riunioni del Gruppo a favore della causa antifascista. Sebbene, come cittadino australiano, non volesse esporsi alla censura, o peggio, del governo australiano, militando in un ruolo di primo piano nella lotta politica contro il fascismo italiano, il contributo dello Schiassi si rivelò di estrema importanza nel trasformare il Gruppo in un movimento vivo ed attivo.

Ad eccezione degli impegni politici, la docenza universitaria e lo studio erano le due cose più importanti nella vita di Schiassi. Egli era un notevole dantista ed aveva una memoria prodigiosa, oltre che essere un eccellente oratore. Alla fine degli anni Venti, l'Università di Melbourne, onde incrementare il suo modesto salario di lettore d'italiano, gli aveva assegnato una piccola borsa di studio con l'incarico di scrivere un commento critico alla *Divina Commedia*, compito che egli portò solo parzialmente a termine. Si conservano, ancora inediti, i suoi commentari in lingua italiana ai seguenti canti: Purgatorio I, XXI e XXII e Paradiso dal I al XVII e dal XX al XXXIII. In tutto 789 pagine dense di note e di riflessioni che rivelano la vasta cultura dello Schiassi in tema di teologia medioevale e di storia della Chiesa.²⁸

Notevole fu la quantità di opuscoli e di manifestini distribuiti dal Gruppo in occasione dell'intervento mussoliniano nella guerra civile spagnola. In molti casi i membri del Gruppo, a causa della loro scarsa istruzione, avevano difficoltà ad esprimersi in italiano corretto e chiedevano a Schiassi di aiutarli. Egli però diceva loro che dovevano sforzarsi a scrivere e che lui si sarebbe limitato a dare una limata qua e là al loro stile e a correggerne gli errori. Questo è un altro aspetto della personalità dello Schiassi: l'educatore politico, che cercò sempre di formare

²⁸ Originali in Collezione Cresciani, carte Schiassi.

un gruppo di persone che fossero capaci di portare avanti la lotta al fascismo senza la sua assistenza.

Schiassi non dubitò mai, durante i lunghi e difficili anni dell'emigrazione e dell'esilio, che il fascismo fosse una dottrina politica immorale. Non modificò questo suo inamovibile convincimento neanche quando molti antifascisti, dopo la vittoria in Etiopia, si rassegnarono all'idea che il fascismo sarebbe durato per sempre, ed alcuni di essi divennero addirittura fascisti. Egli si mantenne saldamente fedele al suo credo politico, di fronte a tutte le avversità, a tutti i compromessi, a qualsiasi prezzo. Chiedeva sempre che gli fosse concessa ciò che egli chiamava la "soddisfazione morale" di essere testimone al crollo del fascismo. Il suo odio quasi patologico per il fascismo era un fatto personale: era particolarmente ostile a Mussolini, che aveva conosciuto allorché quest'ultimo era stato direttore dell'«Avanti!» e non lo perdonò mai; nutriva un grande disprezzo per lui perché lo considerava un traditore del socialismo.²⁹

Uno dei principali obiettivi dei fascisti italiani in Australia era quello di costruire in ogni città una Casa d'Italia, un edificio che ospitasse sotto il suo tetto tutte le associazioni italiane fedeli al Regime. Nel 1936 il console-generale Paolo Vita-Finzi lanciò una sottoscrizione per finanziare questo progetto a Melbourne. Sfortunatamente i fascisti dimenticarono di registrare il nome della futura istituzione presso l'Ufficio del Registro australiano. Venutine a conoscenza, gli antifascisti italiani immediatamente registrarono il nome Casa d'Italia per proprio conto. La Casa d'Italia antifascista fu ufficialmente inaugurata a Melbourne il 12 giugno 1938 ed Omero Schiassi venne nominato suo presidente onorario. Schiassi, nel suo discorso inaugurale, dichiarò che funzione primaria della Casa era quella di "diventare un centro squisito d'istruzione, generatore ed eccitatore di cultura, per dare alla classe lavoratrice i propri capi".³⁰ La Casa d'Italia divenne presto popolare tra gli emigranti italiani e svolse con successo notevoli attività politiche, culturali e sociali fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Venne chiusa dalle autorità australiane il 7 settembre 1940.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale quasi tutti gli italiani che erano membri attivi del Partito Nazionale Fascista e del Partito Comunista Italiano vennero arrestati e reclusi in campi d'internamento. Soltanto un piccolo gruppo di antifascisti non venne considerato un pericolo per la sicurezza nazionale e fu lasciato a piede libero. Questo gruppo nel 1941 formò un'ennesima associazione antifascista, il Movimento Antifascista Italiano, che cercò di rendere gli australiani consapevoli del fatto che non tutti gli italiani erano fascisti. Schiassi, che non era stato internato, diede un contributo fattivo scrivendo opuscoli e suggerendo la linea politica da seguire. Infatti, non esitò ad appoggiare la causa alleata e a rivolgersi agli australiani auspicando la sconfitta del fascismo. Degno di nota è il suo opuscolo *Italiani tutti!* scritto in questo periodo, in cui si faceva appello a tutti gli italiani di arruolarsi immediatamente nelle forze armate australiane per realizzare "il sogno accarezzato durante tutta la nostra vita, verso la cui realizza-

²⁹ Gianfranco Cresciani, intervista con Alan R. Chisholm, 18 dicembre 1973.

³⁰ Il testo del discorso è pubblicato nell'opuscolo stampato in occasione dell'inaugurazione della Casa d'Italia. Collezione Cresciani, carte Cristofaro, 1938.

zione abbiamo dato la miglior parte di noi stessi...". L'ultimo paragrafo di questo appello è un eccellente campione dello stile retorico dello Schiassi ed illustra sinteticamente la sua filosofia politica: "Avanti, avanti Italiani tutti, degni del nome d'Italiani, avanti con la fiaccola in mano e con la scure, col libro, con la falce col martello: con la fiaccola per non deviare dal retto cammino, col libro e con la scure, per tagliare branche e radici all'ignoranza, con la falce, per mietere la sostanza indispensabile al benessere del fisico e dell'intelletto, col martello per costruire la nuova civiltà; e nel medesimo attimo fuggente in cui ci indirizziamo a voi, col moschetto, per stendere al suolo i portatori di barbarie!".³¹

Il 16 novembre 1942 un anarchico italiano, Francesco Fantin, venne assassinato da un internato fascista, Giovanni Casotti, al campo d'internamento n. 14 A di Loveday, nell'Australia meridionale. Questo delitto segnò il momento più tragico della lotta ineguale tra antifascisti e fascisti internati nello stesso campo, dove i primi, che erano un'esigua minoranza, vivevano nel costante terrore di essere assaliti dai sostenitori di Mussolini. Spronato da questo tragico episodio, Schiassi lanciò l'idea di costituire un movimento popolare di massa che non soltanto combattesse il fascismo, ma anche incitasse gli emigranti italiani a dare il loro contributo per la creazione di un'Italia postbellica democratica e libera. Egli era fermamente convinto del fatto che gli antifascisti dovevano superare la loro politica d'esclusiva condanna del fascismo e dovevano invece concentrare i loro sforzi nel fare appello al sentimento di unità nazionale di tutti coloro che in passato non avevano militato nelle file antifasciste. Come ben disse in una lettera ai suoi compagni poco dopo l'assassinio del Fantin, "la nostra politica attuale esige il ravvicinamento colle masse fasciste; vale a dire che il nostro dovere contingente è di ordine eminentemente strategico: togliere a Mussolini, o per lo meno scalzare quanto maggiormente è possibile, il grosso del suo esercito, col quale egli fisicamente ci combatte. E ciò non si può raggiungere che a mezzo della su detta politica di ravvicinamento. In caso contrario, noi cadremo nel giuoco nazisto-fascista".³² In seguito all'appello dello Schiassi, gli antifascisti italiani di Melbourne e di Sydney decisero di formare un movimento politico che appoggiasse lo sforzo bellico alleato ed auspicasse il ripristino delle libertà democratiche in Italia.

Nei mesi che seguirono, si discusse molto sul nome da dare al nuovo movimento e sulle sue finalità. Dapprima Schiassi volle mantenere il nome della vecchia associazione, il Movimento Antifascista Italiano, ma ben presto si rese conto che necessitava un nuovo nome, a sintetizzare il nuovo corso della politica antifascista in Australia. Gli piaceva molto quello di Movimento Antifascista "Garibaldi", ma comprese subito che tale scelta avrebbe costituito un gravissimo errore politico, in quanto avrebbe alienato i due gruppi più consistenti della collettività, i fascisti e i cattolici, dal divenire membri del Movimento. Schiassi comprese pienamente che non c'era alcuna possibilità di creare un movimento di massa senza il loro appoggio: "noi ci rivolgiamo alle masse fasciste vittime dei

³¹ *Italiani tutti!*, opuscolo, Collezione Cresciani, carte Stellato.

³² Collezione Cresciani, carte Cristofaro, Schiassi a Cristofaro, 31 dicembre 1942.

fascisti", scrisse il vecchio socialista, "ma come possiamo credere o sperare, o comunque, con quale decenza politica... dire voi fascisti diventate di punto in bianco antifascisti!"³³ Inoltre, il solo nome di Garibaldi avrebbe inevitabilmente inimicato i cattolici, che non avrebbero accettato di far parte di un'associazione portante il nome dell'eroe anticlericale del Risorgimento. Pertanto si giunse ad un accordo sul nome che avrebbe evitato tutti gli impedimenti ideologici e che avrebbe permesso alla gente di accettarlo dignitosamente. Il nuovo movimento venne chiamato Movimento Italia Libera.³⁴

Durante il conflitto mondiale Schiassi si mantenne in contatto con gli antifascisti italiani negli Stati Uniti, in Messico ed in Inghilterra. Il 14 novembre 1941 alcuni fuorusciti italiani fondarono a Città del Messico l'Alleanza Nazionale Giuseppe Garibaldi. Tra essi c'erano il già menzionato Francesco Frola, Mario Montagnana (dirigente comunista, cognato di Palmiro Togliatti) e Vittorio Vidali (il leggendario comandante Carlos del Quinto Regimiento durante la guerra civile spagnola). Schiassi incominciò a corrispondere con l'Alleanza, particolarmente con Frola. In questi anni l'Alleanza svolse un notevole lavoro di propaganda dalla sua sede di Città del Messico che Schiassi, esagerando, soleva chiamare "la capitale morale d'Italia". In questa sua attività egli era coadiuvato da un gruppo di intellettuali ebrei rifugiatisi in Australia, tra cui il fratello di Mario Montagnana, Massimo, sua moglie Rosa, l'ingegnere elettronico Fulvio Levi, il chimico Ernesto Monti, il chirurgo Adriano Muggia, il geografo Giuseppe Gentilli, il ragioniere Alberto Levi, i fratelli Bruno e Franco Forti e i fratelli Claudio e Orlando Alcorso.

All'inizio del 1943 i capi del nascento Movimento Italia Libera incominciarono ad elaborarne il programma politico. Venne prontamente accettato il suggerimento dello Schiassi di aprire le porte dell'Italia Libera a tutti coloro che erano pronti a combattere per la causa alleata e per la sconfitta delle potenze dell'Asse. Ciononostante, questa politica conciliatrice nei rispetti di chi aveva in precedenza militato nelle file fasciste non comportava una resa ideologica. Come Schiassi ben disse, "la mano tesa ai fascisti non significa un «*embrassons nous général*», una obliterazione dei delitti commessi, ecc., tutt'altro. Quando il momento del *reddé rationem* sarà venuto, non un solo responsabile dovrà andare esente dalla giusta e arcimeritata punizione".³⁵ Un altro obiettivo importante del Movimento era quello di ottenere l'appoggio di australiani influenti e il riconoscimento ufficiale del governo australiano. Infatti, era necessario avere un permesso dal ministro della Giustizia per poter svolgere in pubblico qualsiasi sorta di attività politica.

Alla fine del gennaio 1943 Schiassi inviò una lettera al ministro della Giustizia australiano, il Dottor Herbert Vere Evatt, chiedendo l'autorizzazione del Governo per costituire il Movimento Italia Libera. Nelle settimane precedenti, Schiassi e Chisholm erano riusciti ad ottenere l'appoggio di alcune personalità del mondo australiano, tra cui sir Isac Isaacs, ex-governatore generale d'Australia; Edward

³³ Collezione Cresciani, carte Cristofaro, Schiassi a Cristofaro, 6 gennaio 1943.

³⁴ Collezione Cresciani, carte Cristofaro, Minute delle riunioni del Movimento Antifascista Italiano, 1942-1943.

³⁵ Collezione Cresciani, carte Cristofaro, Schiassi a Cristofaro, 6 gennaio 1943.

J. Holloway, ministro per l'Assistenza Sociale e il senatore Don Cameron, ministro per la Produzione Aerea nel governo Curtin; sir Harry Lawson, ex-primo ministro dello Stato del Vittoria; lo scrittore Vance Palmer; Walter Murdoch, vice-rettore dell'Università dell'Australia occidentale; A.B. Gibson e H.A. Woodruff dell'Università di Melbourne; Maurice Blackburn, deputato laburista; il giudice Foster; Brian Fitzpatrick, storico e segretario generale del Consiglio Australiano per le Libertà Civiche. Il governo australiano concesse immediatamente al Movimento Italia Libera il permesso di svolgere tra gli italiani attività a favore della causa alleata.

La prima assemblea generale dell'Italia Libera fu tenuta all'Assembly Hall di Melbourne il 18 marzo 1943, alla presenza di 800 persone. Schiassi propose l'adozione di una risoluzione che sintetizzava il programma politico del Movimento nei seguenti tre punti: 1) la vittoria incondizionata delle Nazioni Unite; 2) la fine del Regime mussoliniano; 3) il restauro delle libertà democratiche in Italia.

La risoluzione venne approvata unanimemente dall'assemblea. Un mese dopo, il 18 aprile 1943, l'Italia Libera tenne la prima riunione pubblica al teatro Savoy di Russell Street, a Melbourne. Omero Schiassi fu uno degli oratori alla cerimonia. Nel suo discorso, Schiassi fece appello a tutti gli italiani, sia fascisti che antifascisti, di mettere da parte le loro differenze e pregiudizi, e di dare il loro contributo allo sforzo comune di ricostruire l'Italia dopo la guerra:

"Le vanità insoddisfatte, che fan pompa del loro vuoto, i tentennoni col naso sempre all'aria, eterni asini di Buridano, i formalisti a tutt'oltranza, lanciatori ostinati dei bastoni fra le ruote, e sempre noiosamente pronti, a mettere la formuletta del loro comprendonio, sopra la sostanza delle cose, come le zucche galleggianti nell'acqua; le animucce pavide, i maligni impenitenti, ecc., indulgeranno ancora nelle loro quisquiglie, mentre l'uragano s'avanza? Pace, Pace, Pace, si chiede da mutoli, nelle città italiane, colle lenzuola bianche, appese alle finestre. Non aprite la bocca voi, italiani liberi, in Australia?"³⁶

Il Movimento si sviluppò rapidamente a Melbourne come pure in altre parti d'Australia. Vennero aperte sezioni a Brisbane e ad Ingham nel Queensland; a Perth nell'Australia occidentale; a Morgan, Renmark e Port Augusta nell'Australia meridionale; a Melbourne, Shepparton, Tatura, Geelong, Silvan e nel distretto del Gippsland del Vittoria. Nel marzo del 1944 il Movimento contava 1.500 iscritti. I capi dell'Italia Libera si adoperarono con vigore per poter influire con maggior peso sulle decisioni che riguardavano direttamente gli affari italiani in Australia. Grosse somme di denaro vennero donate ai Prestiti della Libertà promossi dal governo australiano, come pure venne chiesto a ministri federali e a parlamentari di proteggere i diritti civili degli emigranti italiani. Si tennero comizi per spiegare il corso degli eventi italiani e si cercò con tutti i mezzi di far rilasciare gli antifascisti dai campi d'internamento. Furono pure organizzati trattenimenti danzanti, concerti e conferenze, a cui spesso partecipò un folto pubblico di italiani e di

³⁶ Collezione Cresciani, carte Cristofaro, Volantino stampato in occasione del primo comizio dell'Italia Libera.

australiani, allo scopo d'integrare gli italiani nella società australiana. Il successo di queste iniziative dipese molto dal fatto che Schiassi era amico delle più importanti figure politiche australiane. Infatti, oltre che ad essere in ottimi rapporti con Cameron, con Holloway e con il primo ministro John Curtin, conosceva bene pure il ministro dell'Esercito Francis M. Forde, il ministro del Commercio e delle Dogane, senatore Richard V. Keane ed il ministro dell'Informazione, Arthur. A. Calwell.

All'inizio del 1943 molti italiani che simpatizzavano per il fascismo, vedendo che la guerra andava male per le potenze dell'Asse, la cui sconfitta sembrava ormai inevitabile, incominciarono a passare nel campo opposto, in molti casi divenendo accaniti sostenitori degli ideali democratici. Questa conversione sapeva di opportunismo allorché veniva manifestata da coloro che erano stati i capi del fascismo in Australia e che ora barattavano il fascismo per la democrazia per non essere scalzati dalle loro posizioni di privilegio economico, sociale e politico. Quando il già menzionato Gualtiero Vaccari si dichiarò fautore di un'Italia libera e democratica, Schiassi rimase esterrefatto. In una lettera al compagno di lotta Matteo Cristofaro scrisse infatti che il trasformismo politico di Vaccari aveva avuto su di lui "lo stesso effetto, che mi farebbe udire - salva la proporzione titanica, come da pulce ad elefante, - inversamente, che Stalin, tradendo il partito comunista, ha fatto domanda di iscriversi al Partito Conservatore Inglese".³⁷ Allorché al Vaccari venne conferita una carica ufficiale dal governo australiano, Schiassi lo denunciò alle autorità "come uno che è sempre stato e che ancora è un fascista". Schiassi a sua volta venne segnalato dal Vaccari al governo italiano come un "fanatico anticlericale... visionario ed apostolo di una sempre imminente rivoluzione delle masse", e di "mantenere una fede incrollabile nella sua solitaria utopia".³⁸ Nonostante questo episodio, il processo di trasformismo, tipico della storia italiana, era già iniziato pure in Australia, dove gli ex-compagni di viaggio del fascismo, che Renzo De Felice chiama i "fiancheggiatori", riuscirono alla fine a riacquistare il controllo degli affari italiani.

Nel 1944 una grave scissione politica si verificò nel Movimento Italia Libera tra aderenti a partiti politici rivali. Lo scontro ideologico e di interessi economici tra i sostenitori dei partiti della sinistra rivoluzionaria e quelli dell'antifascismo moderato, che auspicavano un ritorno al Liberalismo dell'Italia prefascista, minacciò di distruggere l'unità del Movimento. Bisogna ricordare però che, durante questi mesi, anche il governo Badoglio e il Comitato di Liberazione Nazionale stavano attraversando un periodo di acuta crisi politica provocata dalle stesse ragioni. Inoltre, come anche appare evidente da un esame del carteggio dell'archivio del comitato statale del Nuovo Galles del Sud, recentemente scoperto durante la demolizione di un edificio a Sydney,³⁹ c'erano altri punti di contrasto tra il Comitato Esecutivo dell'Italia Libera di Melbourne e le sezioni del Nuovo Galles del Sud. Mentre Melbourne considerava essenziale che qualsiasi iniziativa politica in Australia venisse presa esclusivamente in relazione al sistema

³⁷ Collezione Cresciani, carte Cristofaro, Schiassi a Cristofaro, 9 marzo 1943.

³⁸ AA, CRS A989, item 455/7/2, Vaccari a Bonomi, 7 agosto 1944.

³⁹ Il carteggio è depositato presso la State Library of New South Wales.

politico che si sarebbe instaurato in Italia nel dopoguerra, i dirigenti del Nuovo Galles del Sud erano dell'opinione che il Movimento dovesse superare il vecchio indirizzo politico di preoccuparsi essenzialmente degli avvenimenti italiani e che invece dovesse cercare d'inserirsi nel sistema politico australiano. Schiassi in qualità di presidente dell'Italia Libera fu costretto ad intervenire nella disputa, però non poté far altro che esortare tutti gli aderenti al Movimento a dimenticare, per il momento, le loro insanabili differenze e a lavorare uniti e concordi per annientare il nazifascismo.⁴⁰

Durante la guerra, l'Italia Libera promosse innumerevoli sottoscrizioni a favore della causa alleata. Grosse somme di denaro vennero versate ai Prestiti della Vittoria del governo australiano: nel luglio del 1944 Schiassi riferì soddisfatto al dottor Evatt che il contributo dato dagli italiani al primo Prestito della Vittoria consisteva in 50.000 sterline. Altre 12.000 sterline vennero raccolte in occasione del secondo Prestito della Vittoria nell'ottobre del 1944. Si raccolsero fondi anche per la Crocerossa australiana, per l'Ente di Assistenza Australiano per l'Italia, per l'Appello per Pelli di Pecora per i Soldati Russi Ammalati o Feriti, ecc. Nel gennaio del 1944 l'Italia Libera annunciò la creazione di un proprio ente assistenziale. L'inaugurazione ufficiale del Fondo Patriottico Italia Libera ebbe luogo al teatro Savoy di Melbourne il 9 gennaio 1944. Anche in questa occasione Omero Schiassi prese la parola.

Nel luglio del 1943 il Segretario dell'Italia Libera chiese al Governo australiano il permesso di stampare un giornale mensile, ma esso non venne concesso. Nel luglio del 1944 Schiassi inoltrò un'altra domanda. A motivazione di essa, fece presente che "un nostro bollettino che fosse regolarmente ricevuto dagli italiani residenti qui... contribuirebbe a stabilire un contatto più intimo tra loro e la terra che li ospita: la loro completa assimilazione alla nazione australiana ne sarebbe assistita e facilitata".⁴¹ Questa volta la domanda venne accettata. L'Italia Libera ricevette il permesso di pubblicare un giornale il 9 ottobre 1944, e il primo numero, chiamato «Il Risveglio», apparve il 30 novembre 1944, sebbene bollettini dallo stesso nome fossero stati stampati fino dall'agosto 1944. Il giornale usciva quindicinalmente e rimase in vita fino al 1956, allorché, alla morte dello Schiassi, venne chiuso. Stampato a Sydney, «Il Risveglio» nel giugno del 1945 aveva 1600 abbonati, e altre 2000 copie venivano vendute in tutta l'Australia, su un totale di 4000 copie stampate. La rimanenza veniva distribuita gratuitamente tra i prigionieri italiani nei campi di concentramento.

Gli appelli dell'Italia Libera agli emigranti cattolici di iscriversi al Movimento e la politica progressista e democratica seguita da «Il Risveglio» preoccuparono molto le autorità ecclesiastiche in Australia. I Gesuiti, che seguivano da vicino i problemi della collettività italiana, videro immediatamente che il proposito del movimento antifascista di attirare a sé i cattolici italiani avrebbe inevitabilmente minato l'autorità politica e morale che la Chiesa manteneva su di loro. Naturalmente questa opposizione non era soltanto un'espressione delle loro tendenze

⁴⁰ Collezione Cresciani, carte Cristofaro, Schiassi al Comitato statale del Nuovo Galles del Sud, 4 aprile 1944.

⁴¹ AA, CRS A446, item 57/67255, Schiassi a Evatt, 18 luglio 1944.

pro-fasciste ma anche, fino a un certo punto, una prova dei loro timori anticomunisti. Per controbattere «Il Risveglio», la Chiesa stampò e distribuì agli emigranti e ai prigionieri di guerra il giornale di destra «L'Angelo della Famiglia». Furono pure fatte pressioni sulle autorità australiane affinché l'Italia Libera fosse isolata politicamente. Omero Schiassi, inveterato anticlericale e violentemente anticattolico, denunciò ripetutamente le manovre dei Gesuiti.⁴²

La fine del fascismo rappresentò per Schiassi il culmine di più di venti anni di lotta per la libertà e per il socialismo. In questo periodo dovette affrontare con grande coraggio la povertà, l'isolamento, le violenze fisiche, minacce e delusioni; nonostante ciò la sua fede nel trionfo finale di quella che considerava una giusta causa non venne mai meno. Quando molti pensavano che fosse inutile ostinarsi a sperare di poter ridare al popolo italiano i suoi diritti politici e sociali, Schiassi rimase inesorabilmente fermo nell'aspettativa di ricevere la sua "soddisfazione morale", di dimostrare che aveva avuto ragione. Durante il fascismo Schiassi fu l'animatore del movimento antifascista, egli *fu* il movimento, superiore com'era in tutto e a tutti per cultura e lungimiranza politica. Il suo maggior contributo fu quello di sostenere il morale degli antifascisti: la foga della sua eloquenza aveva un effetto travolgente sulla gente, che dopo averlo ascoltato si sentiva fiera di essere italiana. A differenza di molti intellettuali italiani che si seppellirono nei loro studi aspettando che la tempesta fascista passasse, Schiassi credette fermamente che la conoscenza è sterile a meno che non abbia una funzione liberatrice e pratica, e si impegnò a fondo nella lotta politica.

Dopo la seconda guerra mondiale Omero Schiassi continuò il suo impegno politico. Come presidente dell'Italia Libera, carica in cui era stato riconfermato all'unanimità al primo congresso federale del Movimento, tenutosi a Sydney l'1-3 febbraio 1946, egli fu uno degli artefici della battaglia condotta contro il conservatorismo della guerra fredda e il fenomeno del neofascismo. Il 5 marzo 1947, in occasione di una sua visita a Sydney, per discutere la posizione del Movimento rispetto al peggioramento della situazione internazionale, egli enunciò le finalità politiche dell'Italia Libera come segue: "È nostro imperioso dovere, controbattere giorno per giorno, ad ogni istante, la loro politica subdola e menzognera, e mostrar loro che noi antifascisti italiani siamo unità viventi e pulsanti di un popolo di grandi, antiche e gloriose tradizioni, colla prova incontrovertibile dei fatti".

Tra il 24 e il 26 febbraio 1950 si tenne a Sydney, sotto gli auspici dell'Italia Libera, il primo Congresso Nazionale Italo-Australiano, che decise di varare un programma di assistenza per gli emigranti italiani particolarmente bisognosi di aiuto nei primi mesi dal loro arrivo, come pure di svolgere tra gli australiani una costante opera promozionale a favore di una migliore comprensione per i seri problemi psicologici, economici e sociali dei nuovi arrivati. Omero Schiassi tenne il discorso d'apertura. Questo Congresso segnò la fine dell'Italia Libera in quanto movimento italiano essenzialmente antifascista. Infatti, il Congresso approvò la ristrutturazione dell'Italia Libera in funzione delle nuove necessità sociali e politiche della collettività italiana in Australia, e aprì le porte dell'associazione a

⁴² Collezione Cresciani, carte Schiassi, Schiassi a Saviane, 10 gennaio 1945.

tutti gli australiani desiderosi di contribuire al benessere degli emigranti. In effetti, il Movimento aveva esaurito la sua *raison d'être*, profondamente radicata nella lotta antifascista e nel contesto storico della Seconda Guerra Mondiale.

Quello di lettore d'italiano all'Università di Melbourne fu l'unico suo impiego fino alla morte. Oltre che ad insegnare letteratura italiana all'università, ogni anno, in dicembre, andava anche nelle cittadine di campagna del Vittoria a tenere gli esami d'italiano nelle scuole superiori e preparava le domande d'esame per tutti gli studenti di quello stato. Le traduzioni e i dettati scelti dallo Schiassi contenevano spesso un messaggio sociale o patriottico, poiché erano tratti di preferenza dalle opere degli scrittori dell'epoca risorgimentale. Molti suoi amici, tra cui Chisholm, erano perplessi dal fatto che egli scegliesse passi indubbiamente troppo difficili per studenti alle prime armi, ma Schiassi, che seguiva un metodo educativo eterodosso, obiettava che era assurdo pensare che l'italiano classico fosse troppo difficile.

Fino all'ultimo Schiassi mantenne quell'agilità mentale e quell'apparentemente inesauribile energia che caratterizzarono la sua vita di studioso e di intellettuale totalmente impegnato. Il 22 maggio 1955 parlò a un comizio indetto dall'Italia Libera al teatro Savoy di Melbourne a favore del Movimento Mondiale per la Pace, ed il 19 giugno ripeté lo stesso discorso al Circolo Italo-Australiano di Sydney. Sebbene avesse allora 79 anni, l'idealismo, la visione romantica della politica e l'incisività rettorica del vecchio socialista non ne avevano sofferto. Parlando della minacciosa possibilità di una terza Guerra Mondiale, egli ammise che "vi è un odio qualificato, che ha diritto di essere ammesso: l'odio contro gli odiatori dell'umanità... Cessato l'incubo di una terza conflagrazione mondiale, lasciato libero corso allo sviluppo delle forze produttive, ogni nato di donna avrà, non in cielo, ma qui in terra il paradiso, e vivrà prospero e felice, nella giustizia pia del lavoro e nell'opulenza universale. Abbasso la guerra! Evviva la Pace Mondiale".

Il 2 gennaio 1956 Omero Schiassi fu colto da un attacco cardiaco e morì a Myrtleford, dove si era fermato per una breve vacanza dopo gli esami. Chisholm, informatosi sulle circostanze della morte dello Schiassi, apprese dal sacerdote anglicano di Myrtleford che "all'albergo, si era sbarbato, vestito e aveva preparato la valigia, pensando di prendere il prossimo treno per Melbourne. Improvvisamente si accasciò sulla poltrona e morì quasi istantaneamente".⁴³ Schiassi non aveva parenti in Australia. Lasciò i suoi averi, i libri e circa 1500 sterline al Partito Comunista Australiano.

Fu sepolto al cimitero di Myrtleford secondo i riti della Chiesa Anglicana. Il suo amico, Chisholm, aveva dato il suo assenso a questa cerimonia. Il funerale religioso di un inveterato marxista e anticlericale potrebbe sembrare l'ultimo atto paradossale di una vita parimenti eccezionale. Però, in un certo senso, non fu completamente fuori luogo; infatti Chisholm osservò giustamente che

"da un lato si potrebbe arguire che se Schiassi a ragione si considerava ateo, allora sarebbe stato a lui indifferente l'essere sepolto cristianamente oppure no.

⁴³ CHISHOLM, *op. cit.*, p. 122.

D'altro canto però, c'è davvero bisogno di porci questo problema? A prescindere dalle sue opinioni sulla religione, nessuno fu istintivamente più scrupoloso di lui nella pratica dell'etica cristiana. La sua generosità era quasi ossessiva, e... ricavava più soddisfazione nel dare che nel ricevere".⁴⁴

Il 22 gennaio 1956 si celebrò un servizio in memoria dello Schiassi alla chiesa Unitaria di Melbourne. Alla presenza di più di 150 amici dello scomparso vennero letti messaggi di tributo inviati da personalità italiane e australiane, tra cui un telegramma del segretario del Partito Socialista Italiano, Pietro Nenni. Sulla tomba dello Schiassi i compagni dell'Italia Libera incisero l'epitaffio FU DIFENSORE DELLA LIBERTÀ, DELL'UMANITÀ E DELLA GIUSTIZIA, che ben riassume i principi che ispirarono la sua attività politica. Per molti anni, dopo la sua morte, i fedeli seguaci della Concentrazione Antifascista, della Casa d'Italia, dell'Italia Libera, andarono in pellegrinaggio a Myrtleford, ad onorare la memoria di quest'uomo al quale tanto deve il piccolo mondo dell'emigrazione italiana in Australia. Schiassi svolse un ruolo decisivo nel tenere accesa la fiamma dell'antifascismo italiano, e se un'opposizione al Regime poté esistere in Australia durante il periodo fascista, ciò fu in gran parte possibile grazie all'incessante attività e all'insegnamento di questo intellettuale socialista, dell'avvocato dei poveri di Bologna.

Molto lavoro di ricerca sulla vita e sull'attività politica dello Schiassi deve essere ancora svolto, molti sono i punti oscuri che devono essere chiariti. Schiassi manteneva una corrispondenza epistolare sterminata, che deve essere ancora in gran parte rintracciata. Infatti, i suoi rapporti con i fuoriusciti socialisti della Concentrazione Antifascista, del partito, della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (LIDU), di cui era fiduciario per l'Australia, di Giustizia e Libertà, dell'Alleanza Nazionale Giuseppe Garibaldi, come pure la sua attività durante gli anni della guerra fredda, sono ancora tutti da studiare. In particolar modo, i suoi rapporti con il movimento comunista meritano particolare attenzione, in quanto, sia allora che in tempi abbastanza recenti, molti si sono posti la domanda perché Schiassi non abbia dato la sua adesione formale al Partito Comunista d'Italia in esilio. Sia l'OVRA che il servizio di sicurezza australiano per anni considerarono Schiassi essere comunista, ma ciò si deve in parte alla loro abissale, e forse voluta, ignoranza della complessità ideologica della sinistra italiana in esilio. Schiassi era stato socialista sin dall'infanzia e Chisholm asserisce nelle sue memorie che egli si mantenne socialista per il resto della sua vita. Tuttavia, i lunghi anni del fascismo, l'esilio, la lontananza dai suoi compagni di fede, lentamente fecero maturare le sue idee politiche.

Sebbene non vi sia prova alcuna che egli si sia mai iscritto al Partito Comunista, aveva tuttavia una grandissima ammirazione per l'organizzazione, i metodi e le finalità politiche dei comunisti italiani, e si immedesimava con la loro azione. Nel febbraio 1943, allorché Francesco Frola chiese allo Schiassi di aiutarlo nell'opera di ricostruzione del Partito Socialista Italiano, egli ne fu imbarazzato, perché ormai da anni si considerava un ex-socialista. Infatti, in questa occasione

⁴⁴ *Ibid.*, p. 123.

si consultò sul comportamento da tenere con la persona che chiamava il suo "capo", Ralph Gibson, un brillante intellettuale londinese, membro del comitato centrale del Partito Comunista Australiano. È sintomatico che Schiassi rassicurasse il Gibson che avrebbe mantenuto "scrupolosamente le promesse fatte a me stesso e a voi".⁴⁶ Nel carteggio dello Schiassi non c'è traccia della sua risposta a Francesco Frola.

Sarebbe facile ironia il soffermarsi sulle debolezze dello Schiassi, sui suoi difetti, sulle sue idiosincrasie, di cui era abbondantemente dotato. Sarebbe curiosità interessante il ricordare la sua costante ossessione per la sua salute, la sua meticolosità nel vestire elegantemente, la sua immodestia, il suo voler esser sempre chiamato "Dottore", la sua tendenza all'esagerazione e alla retorica, il suo facile idealismo, il carattere elitista di certi suoi atteggiamenti. Nonostante i suoi difetti umani, Omero Schiassi rimane un personaggio di rilievo proprio per quel suo senso della storia, oltre che per il suo coraggio morale. Infatti, l'isolamento, lo scoramento provato nell'essere testimoniaio alle varie vittorie fasciste, la difficile situazione personale in cui versava, non lo mossero dal suo fermo convincimento di essere nel giusto, di essere con la storia, di essere la storia.

Sarebbe stato facile per lui l'adattarsi alla nuova realtà politica, il trasformarsi, come tanti altri suoi compagni socialisti, tra cui l'allora console-generale Antonio Grossardi, da democratico in fascista. Sarebbe stato conveniente per lui l'accettare i vantaggi offerti dal nuovo ordine, pagando il prezzo richiestogli, e cioè l'abbandono della sua ostinata, quasi patologica opposizione al fascismo. Invece, Schiassi non cedette, non scese al compromesso. Rimase fermo nella sua caparbia, quasi querula richiesta di ottenere la sua "soddisfazione morale", di assistere alla sconfitta del fascismo. La presenza e l'opera di Omero Schiassi, nell'ambito del piccolo mondo dell'emigrazione italiana in Australia, mantennero viva per decenni la fiamma della resistenza, e se un'opposizione alla reazione, sia fascista che conservatrice, poté esistere tra gli anni Venti e gli anni Cinquanta, ciò lo si deve in gran parte al suo esempio e al suo insegnamento.

GIANFRANCO CRESCIANI

⁴⁶ Collezione Cresciani, carte Cristofaro, Frola a Schiassi, 1 febbraio 1943; Schiassi a Gibson, 12 marzo 1943.

Summary

Omero Schiassi was the most prominent leader of the anti-Fascist resistance in Australia. Born in 1877 in San Giorgio di Piano (Bologna), he joined the Socialist Party and became correspondent for the «Avanti!» newspaper, legal representative for the trade union movement in Bologna and Genoa, and Alderman of Bologna City Council. Schiassi was a victim of Fascist persecution and violence, and in 1924 was compelled to leave Italy and emigrate to Australia. He settled in Melbourne, where in 1928 founded the Anti-Fascist Concentration of Australasia, and in 1943 the "Free Italy" Movement, both advocating the overthrow of the Fascist Regime and the restoration of democracy in Italy. He was also a prolific writer and correspondent, and was a personal friend of several Ministers in the Scullin, Curtin and Chiefly Labor Governments. Between 1945 and 1956 he contributed regularly to Sydney's anti-Fascist newspaper «Il Risveglio». He taught at the University of Melbourne Italian language, literature and courses on Dante, on whom he was an expert, from 1927 until 1956, when he died at the age of 79.

Résumé

Omero Schiassi était le leader le plus important de la résistance antifasciste en Australie. Né en 1877 à San Giorgio di Piano (Bologne), il a rejoint le parti socialiste et est devenu correspondant pour le journal «Avanti!», représentant légal du mouvement syndical à Bologne et à Gênes, et conseiller municipal de la ville de Bologne. Schiassi fut victime de la violence et de la persécution fasciste, et en 1924 il fut contraint de quitter l'Italie et d'émigrer en Australie. Il s'installa à Melbourne où il fonda en 1928 la Concentration antifasciste d'Australie, et en 1943 le mouvement "Italie Libre", en préconisant le renversement du régime fasciste et la restauration de la démocratie en Italie. Il fut également un auteur prolifique et un correspondant et ami personnel de sept ministres dans les gouvernements travaillistes Scullin, Curtin et Chiefly. Entre 1945 et 1956 il a collaboré régulièrement avec le journal antifasciste de Sydney «Il Risveglio». De 1927 jusqu'à 1956 (date de son décès à l'âge de 79 ans), il a dispensé à l'université de Melbourne des cours d'italien, de littérature et sur Dante, dont il était un expert.

**“For Us There Are No Frontiers”: un convegno
sulle migrazioni italiane e la formazione di
società multietniche dall'Ottocento ad oggi
(Tampa, 3-5 aprile 1996)**

“Per l'Italia... appare più che legittimo interrogarsi (prima che se ne perda il senso e la memoria) circa i risultati complessivi nelle aree di arrivo, per valutare il contributo che gli italiani e i loro discendenti hanno dato alla costruzione delle società d'Oltreoceano”. Se a queste osservazioni che Gianfausto Rosoli svolgeva già sette anni fa (*Le popolazioni di origine italiana oltreoceano*, in “Altreitalie”, n. 2, novembre 1989, p. 3) aggiungiamo le più recenti considerazioni di Emilio Franzina (*Gli Italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1992*, Milano, Mondadori, 1994) e Matteo Sanfilippo (*Nationalisme, “italianité” et émigration aux Amériques (1830-1990)*, in “European Review of History-*Revue européenne d'histoire*”, vol. 2, n. 2, 1995, p. 185) sulla crucialità dei fenomeni migratori nella costruzione dell'identità nazionale italiana e quelle di Donna Gabaccia e Fraser Ottanelli sui meccanismi di “nazionalizzazione”, cioè di “integrazione” dei lavoratori italiani in vari contesti di stati-nazione ospitanti, e sulle ricadute che ciò ha avuto sul paese di partenza (“Diaspora or International Proletariat? Italian Labor Migration and the Making of Multi-ethnic States, 1815-1939”, relazione al XVIII Congresso Internazionale della Commissione Internazionale di Scienze Storiche, Montreal, agosto-settembre 1995), possiamo cogliere il senso dell'importante convegno che si è tenuto a Tampa (Florida), dal 3 al 5 aprile 1996.

Il titolo del convegno era “For Us There Are No Frontiers. Global Approaches to the Study of Italian Migration and the Making of Multi-ethnic Societies, 1800 to the Present”. Progettato da Donna Gabaccia (University of North Carolina - Charlotte) e Fraser Ottanelli (University of South Florida - Tampa) e patrocinato dalla University of South Florida, dall'Immigration History Society, dall'American Italian Historical Association e dall'Unione Italiana, il convegno ha costituito il coronamento di uno sforzo di ricerca, organizzativo e di coordinamento di risorse tra l'Italia, l'Europa, le Americhe e l'Australia che dura da anni e che ha visto impegnati, con Gabaccia e Ottanelli, alcuni dei più significativi esponenti della riflessione comparata sull'emigrazione italiana negli ultimi due secoli.

Né si poteva immaginare sede più adatta al convegno di quella di Tampa, e in particolare di quella sua sezione, Ybor City, che fu per oltre mezzo secolo capitale della produzione di sigari e laboratorio di un peculiare esperimento di convivenza multi-etnica e di solidarietà di classe tra la comunità "latina" di cubani (e afro-cubani), spagnoli e italiani (in particolare siciliani). Resa celebre dal fondamentale lavoro di Gary Mommino e George Pozzetta *The Immigrant World of Ybor City* (Urbana, University of Illinois Press, 1986), la Ybor City dell'Unione Italiana (l'organizzazione etnica che, assieme a consimili associazioni asturiane e cubane, costituì il fulcro del piccolo mosaico civile costruito dai sigarai) ha ospitato tre giornate di intenso dibattito.

Tale dibattito era articolato attorno a dieci relazioni e a una tavola rotonda conclusiva. Ha aperto i lavori una sezione, coordinata dai commenti di Nancy Green (École des Hautes Études en Sciences Sociales) e intitolata "Italian Migrants in the Age of Nationalism". In essa Donna Gabaccia ed Elisabetta Vezzosi (Università di Bergamo) hanno affrontato il rapporto fra migrazioni di massa e migrazione politica, rispettivamente, nell'età del Risorgimento e in quella del grande esodo degli anni a cavallo del secolo. Gabaccia ha illustrato i primi risultati di una pionieristica ricerca prosopografica su circa duemila militanti risorgimentali fra l'inizio del secolo e il 1871. Con l'eccezione dei garibaldini, questo composito (per convinzioni ideologiche ed esperienze) universo maschile si mosse in un'orbita essenzialmente mediterranea anche quando nel frattempo il grosso dell'emigrazione allargava il bacino dei propri spostamenti oltre Atlantico; disegnò un articolato percorso ideologico nel quale nazionalismo e internazionalismo ancora parevano in grado di convivere; svolse probabilmente (secondo una delle tante, affascinanti ipotesi messe sul tappeto dal lavoro di Gabaccia) un ruolo di *ethnic brokers* presso le comunità italiane in formazione.

I temi della mediazione etnica e della circolazione di idee e pratiche organizzative erano al centro del *paper* col quale Vezzosi ha offerto un approfondimento su quella categoria del *radical ethnic broker*, cioè del militante socialista e sindacalista rivoluzionario in quanto attore di un'"americanizzazione dal basso", per sé e per il proprio gruppo etnico, che costituisce l'originale contributo fornito da questa studiosa agli studi più recenti. Ripercorrendo la vicenda dei leader socialisti italiani tra l'inizio del secolo e il periodo tra le due guerre, Vezzosi ha mostrato con grande finezza il complesso ruolo da loro svolto, all'intersezione fra l'etnia, i valori USA di mobilità verticale e democrazia, e l'appartenenza di classe.

Sui sindacalisti rivoluzionari italiani è tornato Michael Topp (University of Texas - El Paso), con una provocatoria relazione, compresa nella seconda sezione, moderata da Salvatore Salerno, studioso del sindacalismo rivoluzionario statunitense; sezione che era dedicata a "From Proletarian Nationalism to Labor Internationalism - A Transnational Perspective". Oggetto del lavoro di Topp è stata una ravvicinata rilettura del passaggio di Edmondo Rossoni all'interventismo e della funzione svolta in questo caso, a sostegno della curvatura nazionalistica dell'elaborazione rossoniana, da un'ideologia della virilità declinata in chiave aggressiva e antintellettuale e in aperta contrapposizione alla *manliness* del "coraggio" e dell'"intelligenza" dei neutralisti. Sulle battaglie di campo

interne alla comunità italiana, fra nazionalisti e radicali, negli stessi anni a cavallo della Grande Guerra, ma nell'Argentina delle *Pampas*, si è soffermata Carina Frid de Silberstein (Universidad Nacional de Rosario). Presentando un interessante assaggio di una ricerca in corso sul variegato mondo rurale argentino, nel quale vennero a trovarsi immigrati italiani che dalle città si muovevano verso le campagne, de Silberstein ha gettato luce intorno alla protesta dei mezzadri italiani, alla controversa reazione, di sostegno, ma anche, in parte, di opposizione, che essi incontrarono presso le società etniche di mutuo soccorso di estrazione urbana (legate in vario modo agli interessi dei proprietari terrieri, sempre di origine italiana, contro i quali mezzadri e braccianti lottavano), alle lacerazioni intra-etniche provocate dallo scontro fra le componenti più moderate e quelle socialiste e anarchiche che gravitavano attorno all'organizzazione dei mezzadri.

Sempre all'Argentina ha rivolto la sua attenzione Jose Moya (University of California - Los Angeles) in una relazione compresa nella terza sezione, coordinata da Bruno Ramirez (Université de Montréal) e intitolata "The Impact of Emigration and Return Migration". La relazione riguardava gli anarchici italiani espulsi dalla repubblica sudamericana nel primo Novecento, secondo quanto risulta da un registro di polizia di Buenos Aires del 1902, che Moya ha incrociato con un campione di schede del Casellario Politico Centrale dell'Archivio di Stato di Roma. Pur nella limitatezza quantitativa dell'universo statistico di riferimento (i dati disponibili relativi al percorso di questi militanti dopo l'espulsione, ad esempio, riguardano solo una ventina di individui su un totale di 660 casi di partenza), ne sono emerse interessanti informazioni circa la composizione professionale (in maggioranza lavoratori qualificati), l'area regionale di provenienza (predominio di immigrati dall'Italia nord-occidentale e dalla Toscana), le successive peregrinazioni e la conservazione, o meno, della fede politica da parte di questi *radicals*. Utili indicazioni su come sviluppare ulteriormente un tale tipo di ricerche e, più in generale, indagini sulle migrazioni di ritorno, sono venute dall'intervento, essenzialmente di natura metodologica, fornito nella stessa sezione da Franco Ramella (Università di Torino) e dalla discussione che ne è seguita con i commenti di Ramirez. Incentrato sulle categorie analitiche della *network analysis* e dei gruppi di riferimento, il contributo di Ramella ha richiamato la necessità di una lettura non ideologica e il più possibile appropriata, in termini di scala e di variabili esplicative, delle scelte strategiche degli immigrati, sul duplice e divergente binario di gruppi primari rinchiusi su di sé e sul villaggio d'origine, oppure aperti alle sollecitazioni della società urbana ospitante.

Concreti studi di casi hanno rioccupato la scena del convegno nelle due ultime sezioni, dedicate al tema di "Fascism, Antifascism, Ethnicity, and Nationalism", così come si è declinato nel mondo di lingua inglese e nei "paesi latini". Nella sezione riguardante il mondo di lingua inglese, moderata da Dirk Hoerder (Università di Brema), Fraser Ottanelli ha mostrato come il periodo tra le due guerre costituì una fase cruciale nel rapporto tra immigrazione italiana, movimento operaio e formazione di classe negli Stati Uniti. In un denso e originale saggio Ottanelli ha ricostruito la ridefinizione di "italianità" che, in alternativa a quella nazionalista di impronta fascista che aveva preso corpo nella comunità, una generazione di militanti sindacali italoamericani riuscì a elaborare all'interno

dei sindacati di categoria multietnici del Congress for Industrial Organization, in settori che costituivano la punta di diamante della seconda rivoluzione industriale come l'auto, i trasporti o l'elettromeccanica. L'antifascismo, ha concluso Ottanelli, "offrì a una nuova generazione di lavoratori italo-americani consapevoli della loro collocazione di classe una definizione di *italianità* che teneva insieme la loro identità di italiani e di membri di organizzazioni operaie 'americane". Sugli aspetti più "opachi" e controversi della battaglia antifascista nelle comunità italiane di una realtà come quella canadese nella quale gli italiani tra le due guerre costituivano un segmento decisamente inferiore rispetto al caso statunitense, si è soffermato in un suggestivo contributo Roberto Ventresca (University of Toronto). Muovendosi tra le pieghe di un argomento sfuggente ed elusivo, Ventresca ha abbozzato un interessante percorso di ricerca, ancora in notevole misura da svolgere, a mezza strada fra gli (apparenti) *hard facts* delle schede del già citato Casellario Politico Centrale romano e i processi di costruzione e ricostruzione della memoria, individuale e collettiva, che alimentano ancora oggi polemiche, all'interno della comunità italo-canadese, intorno all'appartenenza di questa o quella figura di un qualche spicco di tale comunità al campo fascista o antifascista.

Di memoria storica e del suo uso a fini politici si è occupato anche Pietro Rinaldi Fanesi (Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche) in uno dei due interventi della sezione (con commenti di Ferdinando Fasce, Università di Genova e di Bologna) su fascismo e antifascismo nei paesi "latini". Dedicato al "mito" di Garibaldi tra gli antifascisti italiani in America Latina, il lavoro di Fanesi ha affrontato la progressiva "scoperta" e appropriazione dell'eroe dei due mondi da parte di segmenti sempre più ampi della composita colonia antifascista italiana in Argentina, Brasile e Uruguay. E ha mostrato come esso agì, nella stagione dei fronti popolari, da chiave di volta ideologica e simbolica di una temporanea unità nella lotta per la libertà che accomunava, nella sua carica universalistica, la battaglia contro la dittatura nel vecchio mondo e quella per una conservazione e un allargamento degli spazi di manovra politica in un contesto dalle crescenti tentazioni autoritarie come quello latinoamericano (con la parziale eccezione argentina) della seconda metà degli anni trenta. Un'analogia tensione tra i due universi di riferimento (della vecchia e nuova patria), pur entro quadri di sfondo tanto diversi da autorizzare un uso puramente estrinseco della formula comune di "paesi latini", è stata al centro della seconda relazione di questa sezione conclusiva, che aveva per oggetto la partecipazione italiana alla Resistenza francese. In essa Antonio Bechelloni (Istituto italiano di cultura, Parigi) ha inseguito con acribia le complicate (e continuamente reversibili) volute di identità e strategie, individuali e collettive, disegnate dai quadri e militanti resistenziali, al di là delle pur accertate distinzioni fra rifugiati e immigrati e fra prima e seconda generazione.

Sarebbe del resto impossibile restituire nello spazio di poche colonne la ricchezza di dati, informazioni, suggestioni metodologiche e spunti per il prosieguo delle ricerche e della discussione che si sono accumulati nel corso delle tre giornate: sia nelle sedute formali delle quali si è detto, sia in quelle più informali che hanno comunque efficacemente integrato il programma dei lavori. Così è

stato, ad esempio, per la bellissima visita ai luoghi storici di Ybor City guidata da Gary Mormino, che ha anche coordinato una pregnante tavola rotonda di testimonianze orali di vecchi residenti del luogo. Tale tavola rotonda ha occupato la prima serata del convegno. Le altre due serate sono state impegnate, una, da una rappresentazione teatrale ispirata a un grande sciopero ingaggiato dai sigarai nel 1931 per difendere il diritto acquisito alla figura del *lector*, cioè di un lavoratore, pagato dai suoi stessi compagni per leggere loro, durante l'orario di lavoro, romanzi, informazioni sindacali e di vita quotidiana e quant'altro i lavoratori ritenessero utile. L'ultima serata ha avuto per oggetto una tavola rotonda conclusiva, condotta da David Thelen (direttore del "Journal of American History") e con la partecipazione di Fernando Devoto (Universidad de Buenos Aires), Emilio Franzina (Università di Verona), Donna Gabaccia e Bruno Ramirez. Tema del dibattito, "Immigrants and Multicultural Societies: A Comparative Perspective". Provando ad abbozzare un bilancio dei lavori, Thelen e gli altri hanno sottolineato non solo il contributo fornito dal convegno su singoli temi sino ad oggi poco o nulla esplorati in maniera sistematica e soprattutto all'altezza dei progressi fatti segnare dagli studi etnici con riferimento alla "grande emigrazione" di fine secolo (si pensi alla questione del Risorgimento così come è stata impostata nella stimolante relazione di Gabaccia; al nodo dell'antifascismo quale è emerso nel lavoro di Ottanelli o in quello di Bechelloni e alle possibili implicazioni che ciò può avere per la discussione più ampia oggi in corso sull'identità nazionale, italiana e non; al problema della circolazione di idee, associata a una così intensa circolazione di braccia e investimenti emotivi). Non meno importante è stata la più generale "problematizzazione della nazione", per usare un'espressione di Thelen, che ne è risultata: cioè la problematizzazione della categoria attorno alla quale la storiografia moderna e contemporanea si è costruita e ha funzionato a tutt'oggi. Unita al più o meno esplicito mettersi in gioco diretto praticato dagli storici intervenuti, nella dialettica fra la dimensione transnazionale passata e quella presente, tale acquisizione sembra porre automaticamente gli studi sui processi migratori alla testa degli sforzi storiografici odierni complessivi di fare i conti con le nuove frontiere del discorso e della pratica professionali nell'età della deterritorializzazione produttiva, culturale e politica. E può costituire un ineludibile punto di partenza per qualunque serio tentativo di rendere il passato, ad un tempo, più aperto e meno "imprevedibile".

FERDINANDO FASCE

Università di Genova e Bologna

recensioni

DONNA GABACCIA, *From the Other Side. Women, Gender, and Immigrant Life in the U.S., 1820-1990*. Bloomington, Indiana University Press, 1994. xvii, 192 p.

In qualunque rassegna degli sviluppi più significativi degli studi storici sui processi migratori degli ultimi anni non possono mancare un sotto-settore e un nome: il primo è costituito dalle ricerche sul ruolo svolto dall'"altra metà del cielo" nelle varie fasi della diaspora; il secondo è il nome di Donna Gabaccia, l'autrice di analisi particolarmente innovative sull'immigrazione italiana (*Militants and Migrants*, New Brunswick, 1988) e sul rapporto famiglia-etnia (*From Sicily to Elisabeth Street*, Albany, 1984) in un'ottica transatlantica. Non stupisce dunque che proprio lei si cimenti oggi con l'ambizioso progetto di uno sguardo d'insieme ai processi migratori verso gli Stati Uniti secondo una prospettiva di genere.

È un progetto ambizioso per le coordinate temporali adottate, lo spettro tematico coperto, il respiro metodologico che l'A. ha assunto: il tutto, occorre aggiungere, nei limiti di un rapido e maneggevole contributo. Infatti in nemmeno centocinquanta pagine di testo vero e proprio, corredate da uno straordinario apparato bibliografico che corrisponde a un terzo del testo stesso, Gabaccia si misura con oltre un secolo e mezzo di processi migratori, affrontando tutte e tre le grandi ondate che li hanno caratterizzati (1820-1860; 1880-1920; dal 1965 ad oggi). Lo fa collocando tali processi entro la triplice matrice costituita, da un lato, dall'intersezione fra dinamiche di genere e rapporti fra donne immigrate e native; dall'altro, dalle relazioni fra etnia, razza e genere; dall'altro ancora, dall'intreccio fra sviluppo economico e politico mondiale, migrazioni e vita quotidiana negli Stati Uniti.

Il risultato è un libro complesso e coraggioso, che raccoglie e rielabora in una forma originale una letteratura vastissima (all'incrocio fra *ethnic studies*, *labor history*, *women's studies*) e costituisce un'esercitazione per molti versi esemplare di cosa possa significare, in concreto, la così spesso invocata (e altrettanto spesso elusa) "interazione di genere, classe, razza, etnia e religione" (p. 131). Il volume è strutturato in tre parti, distribuite in otto, fitti capitoli. La prima parte (*Coming to the US*) esamina in tre capitoli il processo migratorio al femminile con l'obiettivo puntato sulla sponda di partenza e sulla mappa in evoluzione delle aree di emigrazione coinvolte, sulle affinità (e differenze) dei meccanismi globali di espansione capitalistica e centralizzazione politica nella cui ombra sono maturate le scelte migratorie, sulle modificazioni nel tempo dell'incidenza quantitativa della componente femminile sul totale dell'emigrazione.

Definite le coordinate demografiche e culturali di base, anche attraverso rapidi, illuminanti confronti che tagliano trasversalmente la scansione cronologica principale, l'A. passa nella seconda parte (intitolata *Foreign and Female*) ad illustrare la vita quotidiana delle donne immigrate

sotto tre profili, corrispondenti ciascuno a un capitolo. Il primo è quello della vita lavorativa, a casa e fuori. Ricordando come "in generale, le donne immigrate avevano già lavorato sull'altra sponda - sia in forma salariata che no - in misura molto maggiore delle donne native e mostravano una ferma intenzione di far lo stesso una volta negli Stati Uniti" (p. 41), Gabaccia illustra i limiti e le difficoltà (economici, culturali e giuridici) che questi tentativi di muoversi sul mercato del lavoro hanno incontrato sia nella grande stagione migratoria degli anni a cavallo del secolo, sia in anni più recenti, mentre aumentava la componente anche femminile composta di tecniche e professioniste dotate di un'istruzione superiore. Dai luoghi di lavoro si passa alla sfera della socializzazione primaria, concentrata, soprattutto sino all'ultima ondata, attorno alla famiglia e al gruppo etnico. Di qui, nell'ultimo capitolo di questa seconda sezione, l'obiettivo trascorre alla più ampia rete di relazioni intessuta dalle immigrate con immigrate di altri gruppi etnici, con uomini della propria e di altre etnie, con assistenti sociali e riformatrici di classe media. È proprio nell'efficace ricostruzione delle trasformazioni nel tempo delle figure di classe media (che dalle *wasp* delle strutture volontarie e private d'inizio secolo sono diventate oggi le dipendenti pubbliche delle minoranze razziali native) che Gabaccia mostra l'importanza di questo tentativo di procedere per comparazioni e rimandi incessanti nei tempi lunghi.

Lo conferma la terza e ultima parte (*Changing*), che, concentrandosi sulla parabola delle immigrate di classe media e sui processi di adattamento (fra "preservazione e innovazione", come titola l'ottavo e ultimo capitolo) nel Ventesimo secolo, pone sul tappeto la questione della costruzione e ricostruzione delle identità individuali e collettive, nell'intreccio fra genere, classe e componenti etnorazziali. Qui forse, più che altrove, il libro rischia qualche scivolone, visto il terreno particolarmente infido sul quale l'A. si trova a muoversi. Ma ne esce sostanzialmente rafforzata la fecondità di un approccio che non teme di respirare profondo prima di immergersi nel dedalo dei dati e delle ricerche monografiche accumulate in questi anni. Il che suggerisce l'utilità di una sollecita traduzione italiana di questo lavoro.

FERDINANDO FASCE

DIRK HOERDER, LESLIE PAGE MOCH (eds.), *European Migrants. Global and Local Perspectives*. Boston, Northeastern University Press, 1996. 329 p.

European Migrants vuole ampliare il campo degli studi sull'emigrazione, proponendo: 1) una prospettiva di lunga durata per spiegare il contesto della grande emigrazione transatlantica; 2) un'analisi globale che rifiuti i singoli modelli di *push* e *pulk*; 3) l'integrazione dei *gender studies* come arricchimento fondamentale dei meccanismi che influenzano partenze, arrivi e integrazione. Come in altri lavori di o diretti da Leslie Page Moch e Dirk Hoerder si privilegia quindi un quadro transatlantico che tenga conto delle emigrazioni dal Vecchio al Nuovo Mondo e interne all'Europa nei secoli delle età moderne e contemporanee. Inoltre si opta per una storia della migrazione, piuttosto che dell'emigrazione o dell'immigrazione. I curatori e i singoli autori ritengono infatti

che questo scambio inter e infracontinentale funzioni su più direzioni: partenze e ritorni fanno parte di un quadro che vede le emigrazioni di lavoro come elemento costante dello sviluppo di ogni singola famiglia. È quindi un movimento economico (e culturale) che coinvolge sempre più luoghi e che crea improvvise e inaspettate dinamiche. La complessità di questo movimento è data inoltre dal dover considerare le donne come protagoniste e non come semplici vittime, quindi come dotate di una loro strategia parallela e talvolta in contrasto, talvolta in sintonia con quella maschile.

Non tutti i saggi sono nuovi. I contributi ben noti di Leslie Page Moch e James Jackson Jr. sulle migrazioni e la storia sociale dell'Europa moderna, di Ewa Morawska sulle migrazioni da lavoro dei polacchi tra il 1880 e il 1920, e di Samuel Baily sugli immigrati italiani a New York e Buenos Aires tra il 1870 e il 1914 si alternano così a ricerche più recenti, in genere sintesi di libri appena pubblicati o ancora *in progress*. Dirk Hoerder partecipa con due testi: uno sulla migrazione nell'economia atlantica, un suo cavallo di battaglia, e l'altro sul passaggio da migrante a etnico. In quest'ultimo ampio spazio è dato alle esperienze femminili e inoltre rifiuta un mero modello di assimilazione a favore di uno di acculturazione, che vede, però, coinvolta e parzialmente mutata anche la società ospitante. Leslie Page Moch fornisce l'introduzione generale e enuclea dal suo recente libro un saggio sulle multiple emigrazioni europee nel periodo 1750-1914. Lo stesso tema è esemplificato in un caso di studio proposto da Nancy Green, quello dell'emigrazione degli ebrei dell'Europa orientale verso Parigi, Londra e New York; saggio che, al contempo rimanda, anche a quello già citato di Baily per la riflessione comparativa su differenti modelli di aggiustamento alla nuova realtà. Steve Hochstadt studia i motivi socio-economici della crescente mobilità verso il Nuovo Mondo, ma anche all'interno del Vecchio, dei lavoratori tedeschi del secolo scorso. Walter Nugent analizza gli aspetti demografici della grande emigrazione. Donna Gabaccia infine descrive e spiega la crescente partecipazione femminile alle migrazioni di massa e mostra come le donne siano divenute progressivamente la maggioranza dei migranti.

Complessivamente questo volume offre la miglior sintesi sul mercato delle ricerche sulle emigrazioni transatlantiche. Presenta quindi un solido bilancio dei pregi della più recente storiografia e dei suoi difetti, in particolare la tendenza alla sovrabbondanza di erudizione bibliografica e di teorizzazione. A volte la lettura è noiosa, più che difficile, ma la fatica è in genere sempre ricompensata.

MATTEO SANFILIPPO

RUSSELL KING, JOHN CONNELL, PAUL WHITE (eds.), *Writing Across Worlds. Literature and Migration*. London and New York, Routledge, 1995, 284 p.

WALTER BENN MICHAELS, *Our America. Nativism, Modernism, and Pluralism*. Durham and London, Duke University Press, 1995, 186 p.

L'interesse della storiografia letteraria per i temi dell'emigrazione sta progressivamente crescendo, come attestano questi due volumi di

fattura anglo-americana. Il primo nasce da una riflessione casuale di due curatori, Connell e King, che, incontratisi a una conferenza nel 1990, rilevarono la mancanza di studi comparativi su letteratura ed emigrazione. Il libro uscito cinque anni dopo fa il punto sia sul tema della migrazione nella letteratura mondiale, sia sulla produzione letteraria delle comunità emigrate. In particolare traccia la mappa di una produzione letteraria che va dalla diaspora irlandese agli immigrati nella ex-Germania federale, dai creoli dei Caraibi francesi ai caraibici trasferiti sul continente, dai romanzieri britannici di origini asiatica ai francesi emigrati in Algeria prima dell'indipendenza di quest'ultima, dai friuliani fuori d'Italia agli Sloveni in Australia, Canada e Stati Uniti, dall'emigrazione nella letteratura maltese alle immagini degli ebrei nella letteratura britannica del primo ventesimo secolo, dal tema del ritorno alla patria di origine nella letteratura statunitense degli anni 20 e 30 alla produzione nippono-canadese, dalle migrazioni in Australia e Sud Africa a quelle tra Samoa e Nuova Zelanda.

Le piste esplorate sono molte e molte altre sarebbero ancora da percorrere: tanto per fare un esempio casalingo il caso dell'emigrazione friulana non esaurisce tutti i rapporti tra letteratura ed emigrazione in Italia. Paul White cerca di mettere ordine in questa babele di spunti con un saggio generale che sottolinea soprattutto l'importanza delle fonti letterarie per la comprensione dei fenomeni migratori. A suo parere tali fonti non hanno soltanto valore di testimonianze, ma permettono di ascoltare voci singole e di osservare il fenomeno da angolature particolari, mentre gli studi storico-sociologici prediligono le panoramiche generali e danno voce soltanto ai gruppi organizzati, perdendo di vista gli individui.

Michaels affronta il tema da un'altra prospettiva, non ignota a White. Questi infatti aveva sottolineato nella sua introduzione l'importanza dell'emigrazione come corrente carsica della letteratura modernista, il suo contributo al tema dell'identità e del vacillare o mutare di essa. Michaels mostra l'impatto dell'emigrazione dal punto di vista della società ospite ed evidenzia come in seno al modernismo americano si sia sviluppato una forte presenza nativista. Famiglia e identità nazionale sono al centro di molti romanzi degli anni 20: anzi l'identità nazionale è percepita come identità familiare. Di conseguenza l'invasione degli immigrati (in particolare degli ebrei e degli italiani) è avvertita come una minaccia contro i valori familiari e nazionali e viene progressivamente accostata all'altra minaccia dell'ordine tradizionale costituita dai neri e dagli omosessuali.

In particolare quei romanzieri affermano che, se il governo permette agli immigrati di divenire cittadini americani, allora è giusto distinguere tra la mera cittadinanza e la vera "americanità". Ma questa è ormai una caratteristica di pochi: "the Nordic native American" è in via di estinzione per i romanzieri degli anni 20, terrorizzati dalle conseguenze della guerra, dell'immigrazione e dell'evoluzione sociale.

Entrambi i volumi sono interessanti, ben scritti e soprattutto suggeriscono a storici e sociologi nuove vie di analisi per comprendere i rapporti tra comunità immigrate e società ospiti.

MATTEO SANFILIPPO

PANIKOS PANAYI (ed.), *Minorities in Wartime. National and Racial Grouping in Europe, North America and Australia During the Two World Wars*. Oxford-Providence, Berg, 1993. 328 p.

PANIKOS PANAYI, *German Immigrants in Britain during the 19th Century, 1815-1914*. Oxford-Washington, Berg, 1995. 301 p.

Panikos Panayi, docente alla De Montfort University di Leicester, si interessa da tempo all'immigrazione tedesca in Gran Bretagna e alle reazioni allofobe, particolarmente durante i periodi di crisi bellica. A questi argomenti ha dedicato due importanti studi apparsi in questo decennio: *The Enemy in Our Midst: Germans in Britain During the First World War* (Oxford, Berg, 1991) e *Immigration, Ethnicity and Racism in Britain, 1815-1945* (Manchester, Manchester University Press, 1994).

Minorities in Wartime raccoglie alcune comunicazioni presentate nel 1990 al convegno "National and Racial Minorities in Total War" (University of Keele) più altri testi, commissionati appositamente. L'idea chiave del libro è che le due guerre mondiali hanno portato a una persecuzione delle minoranze in tutto l'Occidente. Il genocidio degli Armeni durante la prima guerra mondiale o l'olocausto ebraico della seconda sono gli esempi più noti e più estremi, ma anche altri stati, in particolare quelli di matrice anglosassone, hanno praticato forme, più o meno violente, di persecuzione etnica. La guerra ha funzionato così da catalizzatore di spinte secolari (l'antisemitismo tedesco o la repressione turca delle richieste armene) o di pulsioni più recenti: la trasformazione del tradizionale antisemitismo inglese in odio contro gli ebrei tedeschi immigrati sull'isola, le paure francesi per il possibile tradimento degli Alzaziani.

Il tema articolato da Panayi, nel saggio introduttivo sulle minoranze in tempo di guerra, è sviscerato nelle tre sezioni del libro. La prima è dedicata all'Europa e alla Turchia e unisce saggi sulla situazione degli Alzaziani in Francia durante la prima guerra mondiale e sul genocidio armeno ad altri sul genocidio degli ebrei nell'Europa orientale durante entrambi i conflitti mondiali, sull'antisemitismo in Gran Bretagna e sui campi d'internamento inglesi della seconda guerra mondiale. La seconda tratta del Nord America: la situazione degli afro-americani durante la prima guerra mondiale; gli "enemy aliens" durante lo stesso conflitto; i giapponesi negli Stati Uniti e nel Canada e i tedesco-canadesi nella seconda guerra mondiale. La terza parte, la più breve, verte sul caso australiano, analizzato da due saggi, rispettivamente sulla prima e sulla seconda guerra mondiale.

Ovviamente la maggior parte dei casi studiati sono tragici, tuttavia, rilevano gli studiosi, in alcune situazioni le minoranze hanno anche beneficiato delle necessità di guerra, così immigrati, di origine non tedesca o giapponese, e afroamericani hanno potuto approfittare. La guerra quindi ha avuto un'importanza decisiva nell'evolversi delle relazioni etniche e razziali. Inoltre ha fatto emergere pulsioni sociali profonde, più o meno occultate in tempo di pace. Come nota Colin Holmes, "the history of internment carries implications for the widespread portrayal of Britain as a tolerant country, a haven of refuge for immigrants and refugees alike".

I dubbi di Holmes sono verificati dallo stesso Panayi nel suo studio dell'immigrazione tedesca in Gran Bretagna. Il quinto capitolo del libro è infatti dedicato a vagliare le reazioni britanniche. Queste sono tutto sommato favorevoli o comunque moderate per tutto il XIX secolo, almeno al cospetto di quanto debbono invece sopportare gli ebrei o gli irlandesi emigrati in Inghilterra: questi ultimi infatti coagulavano il tradizionale antisemitismo e anticattolicesimo locale. I tedeschi sono invece percepiti come uno fra i tanti gruppi di emigranti e disprezzati, senza essere realmente odiati, nonostante la crescente paura della potenza tedesca nutrita dalle alte sfere britanniche. In ogni caso la stampa e la società inglese non sono certe tenere verso questi immigrati: come tutti gli altri sono accusati d'immoralità, scarsa voglia di lavorare, ecc.

German Immigrants in Britain non si basa comunque sul solo studio delle reazioni britanniche all'immigrazione tedesca. Il primo capitolo analizza la lunga durata di quest'ultima e mostra come siano esistiti flussi migratori dal continente alle isole britanniche sin dal medioevo, flussi irrobustiti durante l'età moderna, preparando così la piena degli anni successivi al 1815. Allora, spiega l'autore nel secondo capitolo, una complessa ragnatela di "push, enabling, and pull factors" spinge sempre più tedeschi a rifugiarsi in Inghilterra: persecuzioni politiche e religiose, sovrappopolazione, speranze di maggiori guadagni. In molti casi la sosta in Inghilterra era una pausa prima di un definitivo passaggio negli Stati Uniti, in altri era un ripiego non potendo per varie ragioni varcare l'oceano o avendolo varcato senza trovare alcuna soluzione definitiva. Infine l'autore dedica due capitoli, il terzo e il quarto, a ricostruire il modello della distribuzione geografica e lavorativa degli immigrati e a rintracciare tutte le forme di associazionismo etnico da essi esperite.

Il libro di Panayi non è soltanto un caso di studio, ma si propone di stimolare nuove ricerche sull'emigrazione nell'Europa occidentale. L'autore ritiene infatti che nel Vecchio Mondo si è teso a sottovalutare il fenomeno migratorio, ritenendolo soprattutto caratteristico delle Americhe. A suo parere si potrebbe invece adattare anche a noi il commento di Oscar Handlin sulle sue ricerche: "Once I thought to write a history of the immigrants in America. Then I discovered that the immigrants were American history". Raggiungere una conclusione analoga a quella dello storico americano convincerebbe forse la società europea nel suo complesso che i fenomeni migratori hanno da sempre innervato la nostra vita.

MATTEO SANFILIPPO

FLAVIO BARONCELLI, *Il razzismo è una gaffe. Eccessi e virtù del "politically correct"*. Roma, Donzelli, 1996. 105 p.

Baroncelli è uno specialista di filosofia morale, che insegna all'Università di Genova, ma non disdegna le incursioni in campo storico/politico. Negli anni 70 si è infatti occupato di storia e ideologie della povertà in età moderna, firmando assieme a Giovanni Assereto uno studio fondamentale. Nell'ultimo decennio si è invece appassionato al nesso liberalismo-tolleranza nelle società contemporanee, soprattutto nordamericane. In particolare ha intrapreso un lungo corpo a corpo con il

filosofo canadese Charles Taylor (già discusso sulle pagine di questa rivista), del quale ha criticato la giustificazione della politica linguistica del Québec, cioè l'imposizione del francese anche a chi voleva esprimersi in o comunque studiare l'inglese. Baroncelli infatti vuole che siano rispettate le legittime esigenze culturali delle minoranze e ritiene che Taylor bari nel presentare il Québec come una minoranza, trascuri cioè di segnalare che i francofoni costituiscono una maggioranza all'interno della loro provincia e intendono reprimere proprio le esigenze di chi in essa è veramente minoranza (*Hanno le culture diritti sugli individui? Sul liberalismo olistico di Charles Taylor*, «Ragion Pratica», 2, 1994, pp. 11-31).

Il razzismo è una gaffe accenna anche a Taylor, ma questa volta il caso canadese non è al centro della riflessione di Baroncelli. Questo volumetto è invece un ibrido intelligente di riflessioni sulla società statunitense e su quella italiana. Riportando le proprie esperienze di viaggio e di studio negli Stati Uniti, Baroncelli illumina i problemi concreti che stanno dietro al dibattito sul "politically correct" e mostra come gli apologeti di quest'ultimo evidenzino, nonostante tutti i loro limiti, mali reali della società americana: il disprezzo e soprattutto gli svantaggi pratici, se non la violenza, che debbono affrontare i neri, le donne, gli omosessuali, gli handicappati. Gli artifici linguistici inventati dai "politically correct" non risolvono certo queste situazioni, ma, secondo Baroncelli, contribuiscono a considerare con maggior rispetto tutti i gruppi sospinti, per una ragione o per l'altra, in posizione di emarginazione. E questo rispetto è essenziale allo sviluppo di una maggior tolleranza all'interno della nostra società.

Riassunte in questi termini, le tesi di *Il razzismo è una gaffe* potrebbero sembrare un'ennesima e sdolcinata esibizione di buoni sentimenti. Invece questo testo è, ad un tempo, duro ed ironico nel trattare i mali della società occidentale e nell'evidenziare i difetti delle pratiche "liberali" che si arenano in uno sterile buonismo. Contro una tolleranza espressa soltanto in astratto, Baroncelli rivaluta l'importanza delle parole. E sa essere estremamente convincente nel dimostrare l'importanza del linguaggio e la necessità di quella che definisce "buona educazione" nel trattare con gli altri. Tanto convincente che alla fine il lettore non può non annuire alle sue conclusioni, anche se inizialmente non ne condivide tutte le premesse. Insomma, al di là del tono scherzoso, connotato alla prova (e all'eloquio) di Baroncelli, questo è un libro serio e uno dei pochi tentativi italiani di trarre qualcosa di concreto dal contatto con la società statunitense.

Il tema del razzismo non è infatti confinato dallo studioso ligure alla sola società statunitense, ma è anche allargato alla nostra nell'ambito di una ricerca ancora in corso, di cui è apparso un primo stralcio (*Razzismo e verità*, «Ragion Pratica», 5, 1995, pp. 79-97). In questo studio, ricorrendo all'analisi di vari stereotipi, Baroncelli mostra come esista in Italia e in tutto l'Occidente un razzismo in senso lato, ben più diffuso e micidiale del razzismo biologico di fine Ottocento e primo Novecento. Quel razzismo che ci porta a ragionare con categorie come "neri", cioè a costruire una realtà fondata soltanto sulla nostra percezione distorta di una pretesa peculiarità. Esistono infatti gli africani, gli afroamericani, gli afrocaribici, ecc., ma essi sono talmente diversificati tra loro e al loro interno da non poter costituire una reale categoria definitoria:

cosa hanno infatti in comune un algerino e un senegalese, se non il fatto di essere vittime delle nostre discriminazioni?

MATTEO SANFILIPPO

MARY G. POWERS, JOHN MACISCO Jr. (eds.), *The immigration experience in the United States: policy implications. Proceedings of the International Migration Conference, Fordham University, March 1991*. New York, Center for Migration Studies, 1994. 116 p.

The papers in this volume were presented at the International Migration Conference at Fordham University in March 1991. The authors are all former students of Fordham University. The papers offer some significant insights into the causes and consequences of past and current trends in immigration.

By looking at the history of immigration policy in the twentieth century "An immigration policy for America in the 21st century", Charles Keely addresses the issues of what type of immigration policy is needed for the United States in the next century. Keely makes a case for the position that the absorption of immigrants earlier in the twentieth century was due not to a period of respite but to a period of opening access to the means of social mobility. His conclusion is that the United States needs to develop an immigration policy that focuses on the channels of mobility available to immigrants who are admitted to the United States. In "Immigrants, cities and opportunities: some historical insights from social demography" Kraly and Hirshman argue that the economic consequences of immigration for immigrant workers may rest on expanding industrial sectors in local labor markets. Some of these concerns are also addressed in the paper by Joseph Salvo: "Immigration to New York City in the post-1965 era: sex selectivity and the economic role of women". Salvo looks at the post-war immigration into New York City, particularly at the changing characteristics of female immigrants and finds that now women generally assume a more important role as economic immigrants.

In "Immigrants and the Catholic Church in the United States", Silvano Tomasi discusses the role of the Catholic Church in the adjustment process of immigrants. While in the past this has been made possible by a sufficient number of Church workers and structures, the situation has now changed. The shift in the demographic base of the immigrant population and the greater diversity of cultures among the new immigrants provide a difficult challenge to the Catholic Church. Along similar lines is the contribution by Pawlizko "Ukrainian immigration: a study in ethnic survival". It focuses on the migration of Ukrainian people, for both political and economic reasons, to countries throughout the world and particularly to the United States. Noting how the cultural background of immigrants has impacted on their adjustment processes, the author finds that their ethnic institutions, both within and without the Catholic Church, are being developed by second and later generations of Ukraininians to link their cultural heritage to their new pluralistic society.

TONY PAGANONI

JULIA TERESA QUIROZ, *Together in our differences. How newcomers and established residents are rebuilding American communities. Findings from the Community Innovations Project.* The National Immigration Forum, 1995. 96 p.

The attractively edited and published book offers a truly enormous contribution to people who are looking for, I believe, lasting solutions to the increasing demographic diversification of ethnic neighbourhoods in the USA, and elsewhere, and the defusing of the consequent level of tension arising from its complex issues and problems. Following the project undertaken by the National Immigration Forum in 1993 to identify and analyze promising examples of newcomer/established resident collaboration in Chicago, Los Angeles, New York City and Washington, D.C., the book provides descriptions of some initiatives (a housing group to meet the needs of an evolving mix of Latino, African, African American and Asian residents, a community credit union for Caribbeans, Africans and American Blacks, a city-wide coalition advocating for high quality adult education for African Americans and newcomers) and brief "snapshots" of others.

"Newcomers" is a term referring to immigrants and refugees, arrived after 1965 and "established residents" refers to people who were born in the United States or have lived there for a long time. The project did not examine national level efforts aimed at changing individual attitudes (without changing the individual's situation) or those that people participated in as part of a job or class requirement. The project examines "community initiative" involving both established residents and newcomers, who sought to solve a problem in a specific locality and voluntarily participated in an on-going set of activities, within an organizational structure. An initiative was considered "promising", if participants, using their own definition, reported that it was promising, in the sense that both newcomers and established residents were making a substantive and active contribution to defining and addressing a problem and their efforts resulted in some concrete changes and offered some lessons for other communities. Without in any way claiming that the initiatives chosen are typical of what is going on in communities, some areas in Chicago, Los Angeles, New York and Washington, D.C. were chosen because they had received national and local media attention for problems related to race and ethnic differences.

The straining of inter-ethnic relations in industrialized societies, the unquestionable rise of xenophobic incidents and violence, and, above all, the need to identify the real issues and problems at the grass-root level provide some of the motivations for believing that the J. Teresa Quiroz book is essential reading for all concerned people. Aside from the fact that it can be read in two hours or so, it provides the right framework and the ground-level rules for initiating similar "promising initiatives" in the USA and elsewhere. The timeliness of both project and book are beyond all and any shadow of doubt! "Together in our differences" is the most suitable antidote to Cornel West predictions: "We simply cannot enter the next century at each other's throats.... We are at a crucial crossroads in the history of this nation - and we either hang together by combating these forces that divide and degrade us or we

hang separately. Do we have the intelligence, humor, imagination, courage, tolerance, respect, love, and will to meet the challenge?"

TONY PAGANONI

MARTIN BALDWIN-EDWARDS, MARTIN A. SCHAIN, *The politics of immigration in Western Europe*. Portland, Frank Cass, 1994. 208 p.

Hardly a day passes without some revelation of acts of violence perpetrated on foreigners, the emergence of new political parties, the realignment of political associations or the debate of new political initiatives. Most aspects of political life in Western Europe have been touched by the issue of immigration in ways wholly unexpected just a few years ago.

The book is an analysis of how immigration has emerged as a political issue, how its politics have been construed and how some its more frequent consequences have been shaped. Immigrants encompass not only people legally entering Western Europe, but asylum seekers, residents without papers and foreigners who have been resident for many years or for several generations. The often cited "crisis of immigration" is not so much the growing concern over border controls but, above all, of an élite and mass reactions to foreign born people, some of whom have arrived in recent years. Referring to current migrations as essentially new exhibits, a "remarkable amnesia" (R. Miles and D. Kay), in the sense that a longer-term historical perspective is simply forgotten or side-stepped, according to the two authors, "claims by government ministers that humanitarian concerns determine their response to the migration of refugees cannot be sustained. It is clear that labour market considerations play a central role in the State's reaction. During the late 1940's the 'unfortunate victims of war' originating from eastern and western Europe (or rather the young, fit and healthy victims) were identified not only as useful units of labour but also as good stock and lovers of freedom, who would make good citizens. Resources were found to bring them to Britain and our own people were subjected to propaganda campaign to neutralise their prejudice. Some 50 years later, in the context of a major economic depression and mass unemployment, another group of victims of war from eastern Europe are, for the British state, just another section of the international unwanted, who should stay where they are, or at least, as close as possible to the war. On this occasion, the propaganda has been intended to ensure that the tolerance of our own people is not strained: the maintenance of our civilized values has depended upon depicting the majority of refugees as cheats" (pp. 29-30).

That public opinion and political parties alike can fashion their own stand to suit their goals and objectives has been particularly evident in Italy recently. Up to the events at Bari (forced repatriation of Albanians), political parties were largely silent on immigration. Ignited by the most xenophobic of Italian parties, the Northern Lega, the press is now continually reporting on more sensational aspects of immigration (criminality, drug trafficking and prostitution), including skinheads attacks on foreigners. As soon as the major internal political concerns (terrorist

bombings, constitutional and electoral reforms, defence of its embattled currency, fights against the Mafia and its corrupt contracting system) subside, the immigration crisis surfaces with almost monotonous regularity. This toughness may have convinced its northern European friends that Italy is not the soft underbelly of the European Union, but it has also revealed that immigrants are poorly organized, relying mostly, as they do, on Catholic organizations or some militant unions.

Thomas Faist looks at the German case: a country which, de facto, is a country of immigration, while simultaneously espousing a counter-ideology, that is, a political discourse that denies the reality of immigration. "The specific nature of the German situation has been that the legally defined ethno-cultural understanding of citizenship has eased the symbolic use of immigration in political conflicts. The fiction of a country of non-immigration could only be upheld by a political discourse of symbolic politics that defined membership exclusively in ethno-cultural terms. The German polity at once demands that immigrants assimilate culturally and, at the same time, denies the opportunity for cultural assimilation and political participation through an ethnic understanding of membership. This understanding is codified in German citizenship law, the *Reichs- und Staatsangehörigkeitsgesetz* that dates back to 1913" (pp. 53-54).

We cannot examine, even briefly, the rest of the otherwise well argued contributions, all written by competent academics. The arguments put forward in the book are timely and definitely urgent, in the sense of defusing much overanxiety existing in political circles over immigration issues. Given that the preferred choice of inter-governmental cooperation has shown itself already to be slow, messy, halting in its progress, Alan Butt Philip sums up well the challenges ahead: "it is ironic that at a time when national governments are keen to stress the importance of subsidiarity as a bulwark against the centralizing trends emanating from Brussels, national governments should find themselves agreeing to cede ground over immigration policy to the Community... While the public face of national governments in the EU suggests that each member state is still firmly in control of immigration issues, the reality is quite different. There is no appreciation that the EU states as a bloc have become countries of immigration, in contrast to the rhetoric of their political leaders. West European societies (in the EU and outside) are open in theory but not in practice when it comes to immigration from outside or within the EU. Perceptions and realities are still far apart, even though the gap appears to be closing" (p. 188).

TONY PAGANONI

JOHN WRENCH, JOHN SOLOMOS (eds.), *Racism and migration in Western Europe*. Oxford, Berg, 1993. 293 p.

Racism has been a significant factor in European societies for centuries. Its manifold roots lie in the ideologies of white superiority which underpinned colonialism, in processes of exclusion as part of the development of nation states, in political stands linked to intra-European

conflicts and in attitudes and practices towards immigrants and minorities. Even though this predisposition has been seen as constant, racism as an empirical reality changes over time, with regard to its targets, its forms of expression and its intensity.

Notwithstanding a variety of contributors, different methodologies and depth of subject treatment, the volume is an honest and thoughtful attempt to understand and explain these variations. There is considerable evidence of increasing intensity of racism of all kinds: institutional practices, vilification, discrimination, harassment, violence in a good number of Western European countries. The volume sounds a twofold alarm: that racism ideologies and practices are on the rise and, more importantly, that a new "European consciousness" may be constructed in exclusionary and discriminatory terms, based on the perceived threat of being swamped by the desperate masses from the South and from the East.

In a variety of ways, the authors argue that the very plurality of categories used in current debates would seem to indicate that the objectives pursued are by no means clear and are, in fact, essentially contested notions. More specifically, researchers and practitioners do not agree on what they consider as evidence of a move towards the stated goals of policies. Some state that the development of equal opportunity policies is the outcome of a process of political negotiation, pressure group politics and bureaucratic policy-making. Others, on the other hand, emphasize the need to look beyond the stated objectives and public policy negotiations and explore ways in which deeply entrenched processes of discrimination may be resistant to legal and political interventions, while inegalitarian social relations structure society as a whole. Notwithstanding the absence of a model with which to combat racism in Europe at the moment, all authors agree that it would be highly detrimental both to the image of Europe and scientists to ignore the urgency of devising measures to tackle the growth of racism.

The chapters of this volume are organized into three parts. Obviously we cannot even mention the complex themes developed by sixteen authors. Part I deals with the issues of the historical and contemporary trends, which have been responsible for shaping the present situation. Part II looks at and analyzes the implications of trends and development in particular societies, namely France, Germany, Italy, Sweden, Holland and the United Kingdom. The final part focuses on key issues and debates. The Lloyd's chapter takes up the question of the kinds of research and policy issues, that are likely to confront us over the next decade or so, leading to a better understanding of the current situation.

The book grew out of a conference on "Racism and Migration in Europe in the 1990's", held in September 1991 and organized jointly by the Center for Research in Ethnic Relations, University of Warwick, and the Public Policy center of the Department of Politics and Sociology, Birkbeck College, University of London. Not only have the issues under discussion acquired new relevance and urgency in the meantime, but they have also impinged on the concerns of public opinion, throughout Western Europe.

TONY PAGANONI

The issue of citizenship for immigrants in Europe is not new: many representatives and governments and NGO organizations have tackled the topic along with numberless academics, in international fora, top-level meetings and discussions. What is essentially new and most refreshing about Soysal's book is the well articulated concept of post-national membership, the result of transnational human rights undermining the power of states to exclude non-citizens from social benefits and civil rights. The process is defined by the author, as the "incorporation" of newcomers into European societies.

Too many questions, like the increased level of immigration into European countries in the face of economic stagnation and restrictive policies, the increasing rights and privileges granted to aliens with no formal citizenship status, would clearly go unanswered, unless worldwide level institutional frameworks and processes are taken into consideration. Focusing only on the nation-state as the unit of analysis, much of political sociology privileges the nationally bounded model of citizenship and bypasses the reconstruction of contemporary membership.

In convincing terms, the author redresses the emphasis on the concept of nation, by accentuating ways in which the global system shapes schemes of incorporation, parameters of membership and boundaries of polity in the postwar era. "I am concerned with the macro-level process whereby a guestworker population becomes part of the polity of the host country. I call this process "incorporation". Whether or not migrants are well-adjusted, adapting to the life patterns of the host society, they do become incorporated into its legal and organizational structures and participate in various activities of the polity. Guestworkers gain access to many rights and privileges initially accorded only to citizens. They become part of welfare schemes; they participate in housing and labor markets, and get involved in business; they take part in politics through conventional and unconventional structures, including local elections, consultative institutions, work councils, and collective bargaining. Incorporation is a wider process that takes place independently of the integration of individuals or perceptions of such integration. Second, to explain incorporation, I look at the institutions of a host society, rather than at the cultural background or individual characteristics of migrants. The ways in which migrants interact with host polities and organize their experiences are significantly affected by the models and resources available in those polities. Hence I propose that the institutionalized modes and organizations of membership in host countries should be studied as the principal determinants of the incorporation of migrants" (pp. 30-31).

Cross national patterns of incorporation are analyzed in the following countries: Germany, France, the Netherlands, Sweden, Switzerland and U.K., supplemented by Austria, Belgium, Canada, Denmark and the USA. Data were collected through on-site interviews with relevant ministries and municipalities, representatives of welfare organizations, trade unions, specialized agencies and migrant organizations and archival and documentary research from Spring 1988 till the Fall of 1991.

In nine very concise chapters, Y.N. Soysal looks at the history of international migrations in Europe and the discrepancies existing between the assumed models and the actual realities of postwar alien populations. Typologies (corporatist, liberal and statist) on the incorporation of post war migrants, seen as the outcome of the institutionalized organization of membership in specific polities and the rights' discourse on the global level, are then introduced and used to identify and explain the different incorporation patterns. Seen as the response to the new institutional forces encountered in host societies more than the result of cultural particularities of migrant groups, the impact on the meaning of citizenship is then examined. As this is no longer the main determinant of individual rights and privileges, the duality of nation states and the advent of a new type of citizenship are examined.

The dialectics of postnational membership and the nation state result in a paradox. The principle of human rights ascribes a universal status to individuals and their rights, undermining the boundaries of the nation-state. The principle of sovereignty, on the other hand, reinforces national boundaries and invests new ones. This paradox manifests itself as a deterritorialized expansion of rights, despite the territorialized closure of polities. The postwar period has witnessed a vast proliferation of the scope and categories of universalistic rights. Human rights have expanded beyond a conventional list of civil rights to include such social and economic rights as employment, education, health care, nourishment and housing. Women's rights, for example, have become women's human rights.

While not withering or eroding the persistent citizen/non-citizen dichotomy, the author finally asks whether the basis of migrants' participation and claims should be sought elsewhere: "Not common blood, lineage, or some other imagined attachment from time immemorial. Neither is their membership founded on loyalty and allegiance to the state, or commitment to a common national interest or ideal. Rather, it is grounded in a shared public, social space; a set of abstract principles and responsibilities (such as human rights, respect for justice, protection of the environment, expectations of a "better future", and a "productive life"); and the rationalized organization and routine of everyday praxis, independent of specificities of the locale in which they live" (p. 166). Combining some of the leading institutional approaches in sociology and political science, Soysal's book provides an imaginative analytical perspective. One which, in my view, rightly reaffirms both the character and function of immigrants in forging a new consciousness regarding national and international realities and views, in Europe and elsewhere.

TONY PAGANONI

FRANCESCO BRANCATO, *L'emigrazione siciliana negli ultimi cento anni*. Cosenza, Pellegrini editore, 1995. 345 p.

Nella collana su "Fonti e ricerche per la storia della Calabria e del Mezzogiorno" (diretta da Saverio Di Bella), uno dei più noti meridionalisti del nostro tempo, Francesco Brancato, ci propone un apporto di

notevole spessore su un tema, quello dell'emigrazione, che è stato seguito in questi ultimi anni con la più viva attenzione dagli specialisti e dal pubblico. Detto studioso non è nuovo alle ricerche sul fenomeno emigratorio particolarmente visto nell'ottica meridionale, quale conseguenza ed effetto, cioè, del complesso fenomeno di disoccupazione e di miseria, endemico nel Meridione e nell'Isola, derivante da una serie di problemi e da uno stato di arretratezza intimamente collegati, per il proletariato agrario e cittadino, con quella che siamo soliti definire la *questione meridionale*. Basti citare il capitolo esemplare dal titolo *La svolta demografica e l'emigrazione*, inserito nel volume IX, 1971, della ben nota *Storia di Sicilia* (pp. 149-178), nonché, più recentemente e omettendo apporti altrettanto significativi, il saggio dal titolo *L'emigrazione siciliana: orientamenti critici e prospettive storiografiche*, pubblicato nel n. 8, 1984 della rivista *Libera Università di Trapani*.

È evidente che il Brancato, studioso che ha volto particolarmente la sua attenzione alla storia dell'Ottocento in Sicilia, tratta dell'emigrazione anche quale effetto di una causa ben più vasta e profonda che ha le sue radici nei secoli della soggezione del paese a dinastie nostrane e straniere che si svolgono, attraverso una ininterrotta continuità, fino a gran parte del secolo scorso. In questo cresce in Sicilia, con il secolare problema della miseria e della disoccupazione, la insofferenza politica che si farà, per altro, sentire, malgrado le fervide attese di tempi migliori che seguissero a quelli borbonici, anche nel periodo successivo al 1860. Allora la Sicilia fu inclusa nel Regno d'Italia attraverso una fusione che non corrispondeva alle aspettative dei politici, degli economisti, ma, anche, della classe maggiormente evoluta del popolo. Fusione che avrebbe, fra l'altro, portato alla leva obbligatoria, cui la Sicilia era da decenni esclusa per volontà dei Borboni e, conseguentemente, alla renitenza ad essa e alla ribellione ed avrebbe accentuato il fenomeno del brigantaggio: temi questi su cui altro storico siciliano, Salvatore Costanza, ha portato recentemente la sua attenzione nel volume dal titolo *La patria armata*, edito nel 1989.

In Sicilia, dal 1862 in cui si manifestano, ad appena due anni dalla impresa dei *Mille*, sommosse nel trapanese intese a sovvertire il nuovo ordine di cose, al dicembre 1893 (e gennaio 1894) quando dilagò per tutta l'isola la famosa rivolta dei *Fasci dei Lavoratori* (più noti quali *Fasci Siciliani*), che portò ad una dura repressione in un governo presieduto da un siciliano, Francesco Crispi, si manifestano fermenti che non potranno non avere effetti sul fenomeno migratorio e sulla sua consistenza.

È significativo, al riguardo, il fatto che l'autore dedichi il libro a suo padre che "al cadere dei Fasci dei lavoratori, emigrò anch'egli in America". *Anch'egli*, scrive il Brancato. Perché furono quelli gli anni in cui l'ondata emigratoria dalla Sicilia ebbe il suo maggiore impulso. Gli eventi politici non furono estranei al fenomeno anche se non ebbero lo stesso effetto determinante di quelli di natura socio-economica. Ma entrambi derivano dalla stessa matrice che affondava le sue basi in tempi remoti ma aveva manifestato una maggiore virulenza in tempi moderni in cui la insoddisfazione popolare assunse, anche, carattere di protesta aperta contro il potere. Ci limitiamo a riferirci alla errata politica di ripartizione dei beni ecclesiastici, alla fallace bonifica del latifondo, alla diffusione sempre crescente della povertà intesa *nel senso più crudo di bisogno*

impellente per sopravvivere nonché al preoccupante fenomeno della delinquenza, organizzata (mafia, brigantaggio) o meno, che si manifestò con maggiore violenza negli ambienti rurali e urbani e contribuì a spingere masse sempre crescenti di emarginati a lasciare il proprio territorio per trovare migliore fortuna altrove.

Il fenomeno raggiunse forme così generalizzate che lasciò privi di abitanti interi nuclei urbani tanto che noi stessi ricordiamo di aver visto, particolarmente nella Sicilia occidentale, piccoli centri abitati resi deserti dalla partenza di tutti i loro abitanti. Basti pensare, e ce lo dicono le statistiche, che verso la fine del secolo scorso e gli inizi del nostro, nella cosiddetta età giolittiana, massiccio fu il flusso emigratorio: esso è fissato in 127.603 unità per il 1906 e in 146.361 per il 1913. A questi dati si aggiunga, per quegli anni, il flusso degli emigranti clandestini che fu rilevante.

Sia che si tratti di emigrazione transoceanica o di quella interna, grande è il tributo pagato dalla Sicilia anche nei tempi a noi più vicini, tributo che, secondo i calcoli ufficiali, è fissato in 612.424 unità per il decennio che va dal 1961 al 1971. Ma, in questo caso, si tratta prevalentemente di emigrazione interna o volta verso i Paesi europei più vicini al nostro.

Il Brancato inserisce nell'opera due Parti dai titoli significativi: la prima si riferisce alla emigrazione come *fenomeno di libertà* e la seconda ad essa come *protesta collettiva* e, opportunamente, le fa precedere da altra che si riferisce alla emigrazione che, come scrive lo stesso autore, era soprattutto sollecitata "dal bisogno crescente di fuggire da uno stato di condizioni miserevoli che, specie nell'isola, era divenuto intollerabile". A nostro modo di vedere noi sottovaluteremo le prime due cause indicate quali effetto del flusso emigratorio in quanto riteniamo che esse debbano, piuttosto, attribuirsi ad una emigrazione di carattere politico che, per altro, non fu tanto cospicuo, nella storia emigratoria di quegli anni in Sicilia, come lo fu in altre regioni in cui ebbero maggiore diffusione il socialismo e l'anarchismo i di cui esponenti furono spinti ad emigrare per sfuggire alla repressione poliziesca e giudiziaria. Con ciò, per altro, non intendiamo sottovalutare le conseguenze che ebbero sul fattore emigratorio i tristi effetti della rivolta dei Fasci dei lavoratori; ma entrambi i fenomeni sono prodotto di cause molteplici e, fra l'altro, di un sistema socio-politico che non aveva portato alla Sicilia i benefici che essa si attendeva dall'unificazione con il Regno di Sardegna e con gli altri Stati italiani.

Nella Parte II il Brancato si riferisce, in particolare, alla presenza governativa, alla legislazione e alla emigrazione per l'America e fornisce sulla stessa indicazioni sulla sua portata ed estensione. Annotiamo in breve, al riguardo, che, come appare da una tabella statistica che si riferisce agli anni di maggiore incidenza che vanno dal 1876 al 1971, risalta una inconcepibile disparità numerica fra gli emigranti che scelsero di trasferirsi nei Paesi europei e del bacino del Mediterraneo e quelli che scelsero i Paesi transoceanici (e tra questi, e in modo del tutto preminente, gli Stati Uniti). Si hanno infatti, per le due componenti, le seguenti incidenze: 1876, 872-356; 1893, 746-13.380; 1898, 1.861-24.218; 1906, 5.934-121.669; 1913, 4.481-141.880; 1920, 5.545-103.173. Notevolissime, e per motivi ben noti, le notevoli flessioni dei contingenti migratori nei negli anni della I Guerra Mondiale e nel periodo fascista.

Il Brancato segue passo passo il fenomeno attraverso un rigoroso discorso critico che affronta, pur privilegiando l'area siciliana, i temi di fondo del problema quali quelli delle polemiche che sul fenomeno si manifestarono nel secondo dopoguerra e quello della emigrazione come problema internazionale. Rilevanti ci appaiono, nelle Parti III e IV, i capitoli che si riferiscono alla presenza della Chiesa siciliana nella polemica sopradetta e alla posizione di essa dinanzi al fenomeno: temi questi che ci è impossibile esaminare in questa sede ma su cui richiamiamo l'attenzione degli studiosi.

Il Brancato non si limita a far sentire sul fenomeno la sua voce ma dà, altresì, su di esso la parola a studiosi di varie epoche, dall'Ottocento ai tempi nostri, attraverso 28 interventi inseriti nella parte, propriamente antologica, del volume che li raccoglie sotto il titolo: *L'emigrazione nelle discussioni e nei commenti dell'epoca*. Limitatamente agli interventi che si riferiscono all'area statunitense di arrivo, mi limito a citare i seguenti: di Giuseppe Prezzolini, *Siciliani di New York*; di Gianfausto Rosoli, *L'esperienza americana degli emigranti siciliani*; di Domenico Demarco, *La vita degli emigranti negli Stati Uniti d'America*; di Giuseppe Quatriglio, *Cinque secoli di esperienza italo-americana* che è una presentazione di un volume dallo stesso titolo del siculo-americano Jerre Mangione che firma con Ben Morreale l'intervento dal titolo *Epilogo*.

Il volume, che si conclude con un capitolo sul dibattito storiografico, è denso di notizie e di interessi ed è difficilmente presentabile in poche pagine. Auguriamo che esso, pur pubblicato da una piccola e decentrata Casa editrice, possa avere degna accettazione da parte degli studiosi e lettori interessati a un tema fondamentale nella storia d'Italia di ieri e di oggi: quello che più volte gli studiosi del fenomeno e, fra gli altri, uno storico illustre, Franco Venturi, definirono della *Italia fuori d'Italia*.

SALVATORE CANDIDO

CAROLYN J. MACKAY, *A Veneto Lexicon. The Dialect of Segusino and Chipilo*. Treviso, UTRIM, 1995. 331 p.

ALBERTO VITOR STAWINSKI, *Dicionário Dizzionario vêneto português italiano* (versione italiana a cura di Ulderico Bernardi e Aldo Toffoli). Treviso, UTRIM, 1995. 768 p.

L'italiano fuori d'Italia come lingua d'emigrazione viene praticata da milioni di parlanti distribuiti nelle diverse regioni del mondo descrivendo un quadro linguistico tutt'altro che omogeneo; come ricorda Bettoni (1993),¹ nell'italiano dell'emigrazione si considerano diversi fattori di differenziazione, quali, ad esempio, l'epoca di emigrazione, il progetto migratorio, il paese di accoglienza e la relativa lingua di contatto. Un fattore importante nella distinzione della lingua fuori d'Italia è costituito dal contesto d'immigrazione: nelle regioni altamente industrializzate e con un'alta percentuale d'immigrazione il flusso dell'emigrazione italiana si è inserito accanto e in contatto a gruppi etnici e linguistici

¹ C. Bettoni, *Italiano fuori d'Italia*, in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma, Laterza, 1993, pp. 411-460.

differenti sviluppando varietà di italiano di emigrazione; al contrario, nell'emigrazione diretta verso regioni agricole, gli italiani hanno costituito comunità omogenee e compatte e, nella maggioranza dei casi, hanno conservato il dialetto delle regioni italiane di provenienza. Così, ad esempio, succede che a Chipilo, piccolo centro a pochi chilometri da Puebla, in Messico, e in territori del Rio Grande do Sul, nel Brasile meridionale, siano diffuse varietà di dialetto veneto che testimoniano aspetti particolari della storia dell'emigrazione italiana nel Centro e nel Sud America: dall'interesse e dallo studio delle realtà linguistiche in tali contesti di emigrazione sono nati i due dizionari che qui descriviamo.

Le due opere sono state entrambe presentate nell'aprile 1995 a Treviso dall'on. Dino De Paoli, presidente dell'Unione dei Triveneti nel Mondo (UTRIM); la presentazione unica, che compare identica in apertura dei due volumi, sottolinea i tratti comuni dei due lavori: infatti, si tratta in tutti e due i casi di dizionari veneti che documentano il contatto con le lingue neolatine dei paesi ospitanti (lo spagnolo parlato in Messico e il portoghese-brasiliano). L'utenza a cui ci si rivolge e gli obiettivi che si propongono sono i principali motivi ispiratori che emergono dalla presentazione comune: negli intenti del promotore delle pubblicazioni, i due volumi devono fornire materiale di documentazione per la memoria storica dell'emigrazione veneta nel mondo rivolgendosi anche e soprattutto a popolazioni accomunate dall'origine veneta ma con competenze linguistiche ridotte nel dialetto.

Accanto agli aspetti comuni, i due lavori conservano caratteristiche peculiari non solo perché descrivono situazioni socioculturali e linguistiche oggettivamente diverse, ma anche perché sono il prodotto di studi che hanno avuto percorsi differenti di ricerca; le differenze che emergono dai due lavori, oltre che fornire documentazione lessicografica, possono offrire spunti diversi di riflessione nel campo sociolinguistico, dialettologico e nello studio delle lingue in contatto.

Il volume *A Veneto Lexikon* ha come realtà di riferimento socioculturale e linguistico le comunità di Chipilo, in Messico, e di Segusino, nella valle del Piave nel Veneto. Nel 1882 un gruppo di emigranti veneti, quasi tutti provenienti da Segusino e da altri piccoli centri della valle del Piave, fondarono la comunità di Chipilo nella valle di Puebla; pochi di loro parlavano italiano, la maggior parte si esprimeva in una varietà basso bellunese del dialetto veneto che sarebbe diventata la lingua della nuova città. L'occasione del gemellaggio delle due città avvenuto per il centenario della fondazione di Chipilo nel 1982 ha riunito nella cittadina messicana i rappresentanti delle due comunità con origini linguistiche comuni, ma rimaste separate nel corso di un secolo; l'indagine sulle differenze tra i due dialetti e l'analisi del modo in cui tali dialetti si siano differenziati nel corso di cento anni hanno fornito lo spunto di ricerca per la sociolinguista e antropologa Carolyn J. MacKay, che già stava studiando la fonologia e il lessico del dialetto veneto parlato a Chipilo. I risultati della ricerca hanno portato alla pubblicazione nel 1993 di un'analisi fonologica e grammaticale dei dialetti di Segusino e di Chipilo accompagnata da un dizionario trilingue (Veneto-Spagnolo-Italiano).² Il

² C.J. MacKay, *Il dialetto veneto di Segusino e Chipilo*. Cornuda (Tv), Grafiche Antiga, 1993.

volume pubblicato nel 1995 presenta l'integrazione in lingua inglese voluta da Dino De Paoli per fornire alle comunità anglofone di discendenza veneta una documentazione agevole sulla varietà dialettale parlata a Segusino e a Chipilo e sulla storia delle due comunità.

Secondo quanto l'autrice espone nella parte introduttiva, gli obiettivi specifici di elaborazione del dizionario comprendono la registrazione della terminologia d'uso quotidiano delle generazioni più recenti nelle due comunità, il riconoscimento delle differenze più significative tra la varietà di Chipilo e quella di Segusino e infine l'introduzione di un sistema di regole ortografiche che permetta ai parlanti la scrittura nel loro dialetto rimasto finora di tradizione esclusivamente orale. Il materiale usato per l'analisi delle strutture grammaticali e per la compilazione del dizionario proviene da liste di parole e di frasi destinate all'analisi linguistica e dalla trascrizioni di conversazioni registrate a Chipilo e a Segusino. Inoltre, il dizionario è stato esaminato da parlanti delle due comunità per aggiungervi le entrate mancanti, correggere gli errori e individuare le differenze tra le due varietà. Il numero non elevato delle entrate lessicali (circa 4000) vuole delimitare un primo vocabolario di base del dialetto in cui siano presenti i termini d'uso più comune; secondo tale criterio, vengono esclusi termini anche di ambito familiare che designino però situazioni e attività non più in uso; inoltre i criteri per l'inclusione delle voci lessicali prevedono l'esclusione dei termini di chiara origine spagnola nel caso di Chipilo e di chiara origine italiana nel caso di Segusino. Per quanto riguarda le variazioni d'uso, per documentare il più fedelmente possibile la realtà dell'uso linguistico quotidiano, l'autrice ha seguito il criterio di includere il maggior numero possibile di alternative morfologiche e di pronuncia. Le voci del dizionario vengono trascritte seguendo il più possibile le regole dell'ortografia italiana, con alcune modifiche riportate in tabelle delle trascrizioni delle vocali e delle consonanti: in questo modo, l'autrice ha rispettato l'esigenza di adottare un sistema grafico che rispecchi le caratteristiche fonetiche del dialetto ma che possa anche essere usato facilmente dai parlanti. Accanto all'entrata lessicale viene fornita l'indicazione grammaticale e la segnalazione tramite le sigle (Ch)/(Sg) delle varianti in uso esclusivamente a Chipilo o a Segusino. La parte introduttiva comprende anche una descrizione delle caratteristiche fonologiche e morfologiche del dialetto veneto parlato a Segusino; in questa sezione si analizzano le differenze tra le due varietà. MacKay nota che le differenze sono comunque limitate; sul piano fonologico, morfologico e sintattico dipendono soprattutto dall'influenza dello spagnolo sul veneto di Chipilo e dal carattere più conservativo della varietà di Chipilo rispetto alla varietà di Segusino che, invece, ha accolto le pressioni dell'italiano standard. Come dimostrano anche altre pubblicazioni (cfr. ad es. Ursini 1988),³ la realtà linguistica di Chipilo offre molti spunti di interesse soprattutto nel campo degli studi sulle lingue in contatto. A nostro parere, è particolarmente interessante la possibilità di confrontare il dialetto parlato a Segusino e quello parlato a Chipilo perché si possono analizzare realtà linguistiche potenzialmente molto

³ F. Ursini, *Veneto e spagnolo a contatto; il caso Chipilo*, in AA.VV., *Elementi stranieri nei dialetti italiani*. Pisa, Pacini, 1988.

simili che si sono differenziate nel corso degli anni sotto la pressione di diverse condizioni sociolinguistiche. Nella parte introduttiva, MacKay descrive brevemente le condizioni sociolinguistiche delle due comunità aiutando la comprensione di questo aspetto del problema. Dai tempi della sua fondazione fino quasi ai giorni nostri la comunità di Chipilo ha conservato un isolamento di tipo rurale che ha avuto come risultato linguistico il mantenimento quasi immutato del dialetto delle origini nelle comuni comunicazioni quotidiane e la limitazione dell'uso dello spagnolo alle sole interazioni esterne alla comunità. Di conseguenza, a Chipilo ancora oggi si parla un dialetto molto simile a quello di cento anni fa, conservando tratti ormai scomparsi dalla varietà di Segusino che invece ha risentito fortemente della pressione esercitata dall'italiano. A causa dell'omogeneità e della relativa chiusura della comunità di Chipilo, anche le influenze dello spagnolo sono rimaste relegate a pochi elementi lessicali e ad alcuni calchi fonologici. Oggi i maggiori contatti con la città e la tendenza crescente all'industrializzazione hanno intensificato l'uso dello spagnolo ma, secondo MacKay, la comunità di Chipilo continua a voler conservare la separazione nei domini dello spagnolo e del veneto in virtù di una forte identità etnica di carattere italiano.

Una diversa realtà di emigrazione è il riferimento culturale e linguistico del *Dicionário/dizionario vèneto-português-italiano* di Alberto Vitor Stawinski, curato nella versione italiana che qui presentiamo da Ulderico Bernardi e da Aldo Toffoli. Nel 1875 il governo brasiliano offrì la possibilità di diventare proprietari di appezzamenti di terreno ai coloni che si impegnavano a coltivare zone incolte di territorio; questa fu l'occasione dell'emigrazione verso il nord-est montagnoso del Rio Grande do Sul di numerosi gruppi non solo di veneti, ma anche di bergamaschi, mantovani, piemontesi, tirolesi, trentini, friulani in gran parte analfabeti e quasi tutti parlanti varietà dialettali delle loro zone di provenienza. Il contatto con i parlanti brasiliani e con i connazionali con dialetti di origine diversa ha fatto sì che, nel corso degli anni, si affermasse come lingua di comunicazione comune il cosiddetto dialetto veneto sul-riograndense, formatosi sulla base di diversi dialetti veneti (soprattutto veronese e vicentino) in cui si sono inseriti influssi del portoghese. In tale forma, il dialetto veneto sul-riograndense viene parlato e compreso da almeno un milione di persone anche se, in tempi più recenti, la popolazione cittadina di origine italiana tende a non avere più una competenza attiva nel dialetto che rimane limitato alle zone rurali. Riconoscendo nel dialetto veneto del Rio Grande un prezioso patrimonio linguistico e culturale, padre Alberto Vitor Stawinski, studioso e scrittore nato nella regione del Rio Grande do Sul da genitori polacchi, avverte l'esigenza, come scrive nella prefazione al suo lavoro, «di fornire un *Dizionario* per tutti coloro che hanno cognome italiano e sangue italiano nelle vene, e che ormai si trovano in difficoltà con la lingua veneta sul-riograndense». La sua opera viene promossa e sostenuta dall'Università di Caxias do Sul arrivando alla pubblicazione del *Dicionário do dialeto vèneto sul-rio-grandense-português* in occasione del primo centenario dell'immigrazione italiana in Brasile. Nell'introduzione all'edizione italiana, i curatori Bernardi e Toffoli ritrovano nell'ispirazione di Stawinski le suggestioni di Nicolò Tommaseo, nell'esigenza di documentare realtà linguistiche particolari e nella coscienza che il contatto tra

popoli e genti, la contaminazione di lingue e culture rappresentino una vera ricchezza dell'umanità. Anche nella motivazione all'edizione italiana voluta dal presidente dell'UTRIM, con la proposta della traduzione in italiano, Bernardi e Toffoli intendono offrire ai più giovani discendenti italo-brasiliani «l'opportunità di partecipare a una più vasta cultura, dagli intrecci plurimillenni, per nutrire il loro duplice orgoglio d'appartenenza, brasiliano e italiano, dalle radici multiple: venete e riograndensi, lusitane, europee e americane».

L'intento didattico del lavoro di Stawinski emerge dall'impianto del *Dicionário*, esso viene preceduto da estese note grammaticali sul dialetto veneto riograndense in cui accanto alla presentazione sistematica delle forme fonologiche e morfosintattiche non si trascura l'inclusione di elementi fraseologici, sotto le categorie delle esclamazioni (rispettose e non rispettose) e delle particolarità idiomatiche. Le voci incluse nel *Dicionário* (circa 6.600) comprendono entrate di voci brasiliane avvertite come parte integrante e costitutiva del dialetto anche se, come osservano i curatori italiani, limitate nel numero e nei domini semantici; nella traduzione italiana, le entrate brasiliane vengono indicate dall'abbreviazione (*bras.*). Le entrate in veneto sono seguite dall'indicazione della categoria grammaticale e dalla traduzione brasiliana; ogni voce è accompagnata da un'ampia fraseologia che fornisce numerosi esempi d'uso del termine.

ALESSANDRA FELICI

GILLES VERBUNT, *Les obstacles culturels aux apprentissages*. Parigi, CNDP, 1994. 179 p.

Il volume che presentiamo prende in esame le problematiche relative alla presenza di differenze culturali all'interno dei corsi di formazione e più in generale le dinamiche che investono il processo di inserimento di uno straniero in una comunità ospite. L'opera, pur essendo frutto di una osservazione delle esperienze di formazione francesi, può benissimo, per la generalità ed universalità dei problemi trattati, essere di grande aiuto per l'accrescimento delle competenze dei formatori italiani.

Le tesi discusse e le proposte operative presentate si rivolgono principalmente a tutti coloro che operano nel settore della formazione professionale, e che hanno a che fare con degli apprendisti che provengono da culture molto differenti tra di loro. Il termine cultura viene qui assunto in una accezione più ampia del solito, in modo da arrivare a coinvolgere elementi quali la lingua, la religione, i valori morali, le istituzioni, tutto ciò, in pratica, che viene messo in gioco al momento della definizione delle regole per la convivenza di un gruppo di persone all'interno di una data società.

Sempre più spesso si sente parlare di intercultura come uno degli obbiettivi da tenere in conto per il perseguimento di una programmazione didattica realmente illuminata. Questo concetto però, rischia di rimanere un puro slogan senza una reale presa di coscienza delle risorse che possono scaturire da una didattica in ambiente interculturale. Ancora troppo frequentemente, infatti, questa presenza viene intesa come un

handicap che rallenta il conseguimento degli obiettivi prefissati, senza rendersi conto di come in realtà questa possa essere trasformata in una risorsa al fine di raggiungere quella educazione alla convivenza in una società multietnica che deve risultare sempre più una esigenza primaria di qualsiasi percorso didattico.

La situazione del nostro Paese, pur non essendo ancora assimilabile alle situazioni che vivono ormai da anni nazioni quali la Germania, la Svizzera e la Francia, si va avviando sempre di più verso una società in cui è sempre più visibile la presenza di una componente di cittadini provenienti da Paesi e culture molto distanti a volte dalla nostra. L'inserimento di queste persone passa ovviamente dall'apprendimento il più possibile rapido e completo della lingua italiana, ma allo stesso tempo da una accettazione reciproca degli usi e costumi, in un termine la cultura, di cui sono portatrici queste minoranze.

L'opera di Verbunt ha il pregio di considerare il riconoscimento immediato e la conseguente accettazione delle differenze culturali come elementi fondanti per un'educazione incentrata su principi di tolleranza; ci dimostra, inoltre, come alcuni schemi mentali, alcune categorie cognitive che noi siamo portati a considerare come universali, in realtà troppo universali non sono. Il volume è caratterizzato da una struttura modulare divisa in tre parti che, secondo le intenzioni dell'Autore, agevola l'opportunità di recuperare con più agio gli argomenti che maggiormente interessano, esaltandone le caratteristiche di strumento di lavoro per un formatore che intende praticare con intelligenza una didattica interculturale.

La prima parte si concentra sulle problematiche inerenti il momento d'ingresso all'interno di un corso di formazione, con particolare riferimento alle motivazioni ed alle possibili condizioni materiali che intervengono nella scelta di intraprendere il processo di formazione. Nella seconda parte viene presentata una rassegna molto dettagliata ed esauriente delle differenze di ordine culturale che entrano in gioco nel processo di formazione. In questa sezione non vengono segnalate solamente le differenze linguistiche (che sono quelle che vengono immediatamente alla luce in un percorso formativo che vede coinvolti dei migranti provenienti da Paesi diversi), ma ci si spinge ad analizzare anche altre possibili differenze che generalmente vengono trascurate: ad esempio, le differenti percezioni dello spazio e del tempo che si possono trovare all'interno delle varie culture, o le differenti scale di valori che influenzano il vivere all'interno delle varie società. La terza ed ultima parte, infine, è dedicata alla messa a fuoco di quella particolare e delicata fase della vita di un discente, caratterizzata dal passaggio dalla cultura delle proprio Paese d'origine alla nuova cultura del Paese ospite. Questa fase non è assolutamente di facile gestione per il migrante e le problematiche che ne derivano si ripercuotono sul processo di formazione diminuendone l'efficacia. Per questo motivo il formatore deve assolutamente prenderle in considerazione per poter scongiurare il fallimento del suo progetto didattico. In questa parte, quindi, vengono analizzati gli aspetti relativi al rapporto tra il migrante ed il suo Paese d'origine, vengono considerati i possibili stereotipi che entrano in gioco tra il migrante e la nuova comunità, fino all'analisi delle reti di interazione che vengono attivate in classi multietniche.

In conclusione, l'opera risulta un ottimo ed utile strumento di lavoro per tutti coloro che operano nell'ambito della formazione professionale e linguistica di tipo interculturale. È utile sia per una lettura generale che funga da introduzione alle tematiche della programmazione didattica interculturale, sia per una conoscenza di aspetti specifici che possono scaturire, di volta in volta, da quella quotidiana pratica didattica che vede coinvolti un numero sempre crescente di formatori professionali.

ANDREA VILLARINI

W.R. BÖHNING, M.L. SCHLOETER-PAREDES (eds.), *Aid in place of migration. Selected contributions to an ILO-UNCHR meeting*. Geneva, ILO, 1994. 253 p.

Aid has been talked about, discussed and written about at great length over recent decades. Its relationship to migration and, more specifically, to its role and ability to defuse migration pressure has not been dealt with in the past in any organized or thoroughly systematic fashion. This volume is a resolute attempt at critically assessing the pros and cons of foreign aid to countries and continents experiencing great migration potential in the immediate past. "Recent discussions seemed to look to ODA as a promising, perhaps the only remaining, means of changing the circumstances in poor emigration countries to enable their citizens to choose freely whether to stay or to leave, whether to work in their own or in another country. In other words, there was a knowledge gap; and the ILO and UNHCR decided to make a joint contribution to filling it" (p. 4).

While ODA is the single aid factor being examined, it is obviously not the only means whereby industrialized countries can influence economic and political developments in emigration countries. Trade, direct foreign investment, political interference, ranging from military intervention to moral suasion, are some of the known instruments in shaping international affairs and relations between countries. Furthermore, the recent emphasis on trade blocks has surfaced different policies and moods towards the aid and migration dilemma: in the EC, aid is preferred to trade; in North America, trade, not aid and in Asia, the policy has been investment, not aid or trade. Japan, for example, has traditionally moved labour-intensive operations overseas rather than import migrant workers.

The papers in this volume underline the fact that massive amounts of aid would have to be directed to a sustained economic growth in developing countries, to keep economically motivated migrants at home. In the case of Central America, an estimated \$100.00 per person per year over the next 20/30 years would perhaps eliminate economic incentives to emigrate. Molle *et al.* believe that \$20 to \$40 billion annually should be used to increase the capacity of Eastern European countries to produce goods for export markets. A similar assessment is made regarding single nations, like Poland, Tunisia and Turkey.

A notable exception, according to Ranis, is the Philippines, with its good natural resource base. He observes: "The Philippines has tradition-

ally received the highest per capita levels of aid in Asia, but geopolitical and historical factors prevented donors from forcing the Philippines to adopt what the author regards as the sound macro- and micro-economic policies necessary for stay-at-home development" (p. 248), thus missing out on the revolution that has propelled the "Asian Tigers" into full economic development. Ranis goes on to argue that "both future project and structural adjustment lending must focus on strengthening the twin blades of the developmental scissors: a) balanced growth in the rural areas of the Philippines; and b) the related expansion of competitive labour-intensive exports. Both are concentrated on generating substantial increases in the demand for the underemployed and the unemployed" (p. 191).

The papers dealing with the role that aid can play to reduce economically motivated emigration were more explicit about the need for larger sums, for economic policy reforms in recipient countries, and for donor countries to recognize that their choice is not aid or trade, but aid and trade. In that regard, the most important and result-producing "aid" developing countries can offer emigration countries, is to remain open to their goods. In an overall well-balanced analysis, contributors point the finger at industrialized countries, often hypocritical about the aid and trade issue. In other words, it is no use wondering why their aid has rather limited results, while restricting imports of farm and textile products! The developing nations must equally share the blame: in too many cases, aid has been utilized as a crutch that permitted them to maintain import-substitution economic strategies, under which politically favoured monopolies produced low-quality and expensive goods for the country.

When discussing East-West migrations in Europe, W.T.M. Molle *et al.* draw the interesting historical parallelism with Western Europe after the Second World War: "As a consequence of high unemployment there, and an active unrestrictive immigration policy in the old settlement countries, people emigrated from Western Europe (and Poland) to the United States, Canada and Australia. However, during the 1950's the economic situation in Western Europe improved dramatically, largely as the result of aid from the Marshall Plan. This shows clearly that international aid plays a significant role in eliminating emigration" (p. 69).

The book is a clear, concise analysis of the role ODA can exert on defusing some of the issues connected with international migrations. Without in any way creating unfounded expectations, it delves into its merits and demerits, helping the reader to come to terms with one of the most vexing questions confronting policy makers throughout the world.

TONY PAGANONI

segnalazioni

MAURICE LEMIRE (a cura di), *Le Romantisme au Canada*. Montréal, Nuit Blanche Éditeur, 1993. 341 p.

UNION DES ÉCRIVAINES ET ÉCRIVAINS QUÉBÉCOIS, *Développement et rayonnement de la littérature québécoise. Un défi pour l'an 2000*. Montréal, Nuit Blanche Éditeur, 1994. 443 p.

GILLES GOUGEON, *Histoire du nationalisme québécois. Entrevue avec sept spécialistes*. Montréal, VLB Éditeur, 1993. 171 p.

Queste tre raccolte di saggi offrono alcuni spunti sullo sviluppo del nazionalismo quebecchese e su di un possibile miglioramento dei rapporti etnici nella regione. Il saggio d'apertura del primo volume (Michel Pierrsens, *La "Nation" des autres*) analizza il concetto di nazione sviluppato dal romanticismo francese, con particolare attenzione per gli scritti di Constant e Chateaubriand, mentre i contributi successivi mostrano come esso sia stato preso in prestito e riadattato dai letterati del Québec. Per esempio, il saggio di Maurice Lemire (*Retour aux écrits de la Nouvelle-France*) descrive come la storiografia quebecchese del secolo scorso sia nata per contrastare l'opera di alcuni storici britannici immigrati in Canada. Questi ultimi infatti volevano "faire valoir le nouveau régime aux dépens de l'ancien". Gli storici di lingua francese iniziano invece a ispirarsi agli storici francesi e a raccogliere materiale per scrivere una storia della Nuova Francia favorevole ai primi coloni.

Il secondo volume sposta il dibattito sull'oggi ed è interessato soprattutto alla formazione di una nuova letteratura del Québec. Discutendo di tale progetto, Simon Harel (*Les lieux de la citoyenneté*) sottolinea come la produzione quebecche-

se nasca da realtà diverse dal punto di vista nazionale. La letteratura montrealese di lingua francese è infatti scritta da autori di origine francese, franco-canadese, caraibica, ebraica, italiana, polacca. Così la stessa città è ricreata in modo diverso da un quebecchese al cento per cento o da Marco Micone che nelle sue *pièces* descrive i problemi degli immigrati italiani, ma entrambe le ricostruzioni sono vere e non possono essere valutate soltanto prendendo in considerazione l'origine degli scrittore. Secondo Harel si può infatti essere quebecchesi anche senza avere antenati normanni. In conclusione bisogna rifiutare una letteratura etnica, cioè chiusa, e favorire una letteratura "interculturale", cioè aperta agli apporti di tutti: non bisogna "comptabiliser les cultures", ma lasciarle incontrare e interagire.

La stessa esigenza viene espressa dal politologo Louis Balthasar in un'intervista raccolta da Gilles Gougeon in *Histoire du nationalisme québécois*. Balthasar asserisce che ormai espressione quali "québécois pure laine" o "québécois de vieille souche" non hanno più alcun significato. Il nazionalismo del Québec non deve escludere chi non è di origine francese, ma invece accogliere tutti coloro che hanno scelto di vivere nel territorio del Québec. Come nota Neil Bissoondath, in un volume che recensiamo in questo stesso numero di «Studi Emigrazione», è evidente che all'interno del nazionalismo quebecchese si sta aprendo una cesura tra chi definisce l'appartenza al Québec in base al sangue e chi invece pensa che l'elemento caratterizzante sia il territorio. Tutto sta a vedere se il nuovo nazionalismo, apparentemente meno esclusivo, si rivelerà veramente aperto e impervio a ogni scivolata verso forme più o meno velate di razzismo (M.S.).

PHILIPPE PRÉVOST, *La France et les nominations épiscopales au Canada de 1921 à 1940. Un combat pour la francophonie*. Saint-Boniface, Les Éditions du Blé, 1995. 177 p.

Non è facile recensire un libro che tratta un argomento del quale ci si ritiene uno specialista, soprattutto quando l'autore recensito non prende minimamente in considerazione il corpus storiografico e documentario cui tutti si riferiscono. Prévost dichiara infatti di non essersi potuto giovare della documentazione vaticana, perché l'Archivio Segreto del Vaticano non fa vedere i documenti posteriori al 1922 e di aver quindi seguito tutta la faccenda attraverso gli archivi nazionali francesi. Questi infatti conservano numerosi materiali sulle nomine episcopali in Canada, poiché i vescovi franco-canadesi sarebbero stati obbligati ad appoggiarsi all'antica madrepatria, essendosi il Vaticano schierato con gli irlandesi. Tuttavia metà del libro tratta degli avvenimenti che si sono svolti tra il 1760 (sconfitta della Francia) e il 1922 (morte di Benedetto XV) e ricostruisce le nomine episcopali di quel periodo attraverso l'archivio sulpiziano di Montréal e quello degli Oblati di Maria Immacolata di Ottawa. Inoltre, riscrivendo questa parte della storia della Chiesa canadese, l'autore fa a meno di quasi tutte le pubblicazioni sui rapporti tra la Santa Sede e il Canada, nonché di qualsiasi repertorio relativo alla prima: al punto che più volte dichiara di non sapere quale sia il modo corretto di scrivere il nome di un cardinale o funzionario vaticano. Poiché in tutte le sedi archivistiche da lui frequentate in Canada e in Francia sono disponibili opere di riferimento quali la *Hierarchie catholique*, tale procedimento sembra soprattutto ispirato dal pregiudizio contro un papato che avrebbe deciso di sacrificare i francofoni per mere ragioni di convenienza. A tal proposito Prévost non prende mai in considerazione gli obiettivi vaticani in Nord America, dalla resistenza alla pressione protestante alla necessità di inquadrare masse di migranti che parlavano la propria lingua o si adattavano al solo inglese. Ciò

detto, devo aggiungere che, nonostante i preconcetti dell'autore e l'uso di una documentazione scarsa ed alquanto eterodossa, *La France et les nominations épiscopales* non è affatto un libro da buttar via. Anzi è un'opera importante per chi si interessi alla storia della Chiesa nel Nord America e chiarisce diverse questioni di non secondaria importanza. Peccato soltanto che Prévost si sia rifiutato di tener conto di quanto avrebbe potuto attenuare alcune tesi preconcepite (M.S.).

Langue, espace, société. Les variétés du français en Amérique du Nord, diretto da Claude Poirier in collaborazione con Aurélien Boivin, Cécyle Trépanier e Claude Verreault. Sainte-Foy (Québec), Les Presses de l'Université Laval, 1994. 489 p.

Questo massiccio volume, apparso sotto l'egida della Chaire pour le développement de la recherche sur la culture d'expression française en Amérique du Nord dell'Università Laval, è in primo luogo dedicato alla linguistica. A questa infatti rispondono i saggi della prima parte (caratteristiche del francese d'America), della quarta (sfide della francofonia nordamericana alle soglie del XXI secolo) e della quinta (ricerche in corso). La seconda (produzioni culturali) e la terza (formazione della francofonia nordamericana) esulano invece dal mero ambito linguistico per affrontare quello sociale. In esse infatti si passa dall'analisi delle canzoni francofone (acadiane, franco-manitobane, del Québec e della Luisiana) al ruolo delle università statunitensi nella diffusione di una cultura francofona, dalla diffusione della tradizione orale all'elaborazione di quotidiani e romanzi nei centri franco-americani della Nuova Inghilterra, dalle origini regionali dell'emigrazione francese verso il Nuovo Mondo nel XVII secolo agli spostamenti interni dei francofoni del Nord America (ivi compresi i Métis delle Praterie e i creoli dei Caraibi) tra il XVIII e il XX secolo e allo sviluppo delle culture francofone america-

ne. Come molte opere nate da convegni, *Langue, espace, société* ha un andamento diseguale, più a livello dei contenuti, però, (alcuni saggi trattano di temi molto vicini tra loro, altri sono un po' fuori contesto) che per quanto concerne la qualità (M.S.).

NEIL BISSONDATH, *Selling Illusions. The Cult of Multiculturalism in Canada*. Toronto, Penguin Books Canada, 1994. 234 p.

Nel 1973 Neil Bissondath, nato nell'isola di Trinidad in una famiglia proveniente dall'India, arriva in Canada per studiare alla York University. Un gentile *tuor* universitario lo indirizza al Bethune College, dedicato agli studi sul Terzo Mondo, invece che al Glendon College, l'unico bilingue e quindi ben più interessante per uno studente di francese come Bissondath. In quel consiglio, commenta oltre venti anni dopo l'autore, erano insiti tutti i pericoli del multiculturalismo: considerare comunque come diversi i non anglo-celtici e spingerli a raggrupparsi nelle loro riserve protette. Multiculturalismo è infatti, secondo l'autore, trasformare l'etnicità stereotipica in "public policy": "to accept the assigned role of multiculturalism - to play the ethnic deracinated and costumed - is to play to stereotype". Insomma una società multiculturale tende a svilire il ruolo e l'autonomia degli individui e a inquadrarli nei confini, sempre stereotipati, dei loro gruppi etnici.

Nella sua disamina Bissondath si basa soprattutto su temi tratti dalla stampa quotidiana e mostra come il multiculturalismo non abbia tacitato i conflitti, ma abbia piuttosto funzionato come una sorta di "divide et impera", che da una parte ha ridotto il Québec al ruolo di gruppo etnico, almeno agli occhi degli anglofoni, e quindi ne ha diminuito il potenziale pericolo e, dall'altra, ha posto ogni gruppo contro gli altri. Se si torna alle pagine, nelle quali lo scrittore descrive il suo arrivo all'università, si trova un altro episodio molto significativo. Nella caffetteria universitaria Bissondath non trova forme evidenti di razzismo, ma tutti gli studenti si siedono al tavolo con altri appar-

tenenti al proprio gruppo etnico. Questo crea forti difficoltà a chi, come l'autore del libro, non vuole sedere soltanto al tavolo dei propri connazionali o comunque di altri gruppi caraibici, ma preferisce mangiare assieme ai propri amici, qualsiasi sia il loro colore di pelle o la loro origine nazionale.

Tutto il libro (molto più ricco di quanto si può desumere dalla mia sintesi) si fonda sull'assunto che bisogna eliminare il multiculturalismo, così come concepito sinora in Canada, per poter scegliere con chi vivere in base alle sue qualità interiori e non a quelle esteriori. L'argomento è fondamentale e molto di quello che scrive Bissondath è ragionevole, anche se egli non si pone mai il problema dal punto di vista dell'emigrante povero, che non ha una forte individualità e uno *status* che lo protegge e che quindi trova nel multiculturalismo una forma, per quanto distorta, di protezione (M.S.).

JAMES W. RUSSELL, *After the Fifth Sun. Class and Race in North America*. Englewood Cliffs, New Jersey, Prentice Hall, 1994. 254 p.

Russell, docente di sociologia presso l'Eastern Connecticut State University, si trovava in Messico, come "visiting researcher", quando è stato annunciato il North American Free Trade Agreement (NAFTA). In tale occasione ha iniziato a riflettere come l'accordo commerciale tra Canada, Stati Uniti e Messico potesse cambiare, anche drammaticamente, la struttura sociale di quest'ultimo paese. Ha dedicato quindi i successivi due anni a scrivere questa sintesi della storia sociale dei tre paesi implicati nell'accordo e a ricostruire il profilo di classe e di razza a partire dalla prima colonizzazione. In una serie di capitoli assai ben scritti, anche se talvolta sostenuti da una bibliografia esile e datata (soprattutto per il Canada), Russell mostra così l'interazione socio-economica tra conquistati e conquistatori e il successivo innesto di schiavi africani ed emigranti asiatici,

nonché la più tarda frammentazione del gruppo euro-americano, ben presto composto non soltanto dai primi colonizzatori, ma anche da emigranti di altri paesi. L'autore conclude che NAFTA sconvolgerà la vita del Messico, provocando un cambiamento in meglio. La stessa visione ottimistica traspare dalla sua tesi del Nord America come una sorta di enorme processo di meticcio che alla fine cancellerà le tensioni razzistiche. A questa visione si possono opporre ogni sorta di dubbi, resta comunque che il volume è il primo a descrivere in modo abbastanza completo l'interazione di razza, etnia e classe in tutto il Nord America (M.S.).

G.A. RAWLYK, *The Canada Fire. Radical Evangelicalism in British North America 1775-1812*. Kingston & Montreal, McGill-Queen's University Press, 1994.

Pur non trattando direttamente di questioni inerenti all'emigrazione, lo studio di Rawlyk permette di seguire l'amalgama canadese di "fealisti", fuggiti dagli Stati Uniti dopo la Rivoluzione, e di emigranti britannici a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. L'autore è soprattutto interessato al rinnovo del protestantesimo anglo-canadese e vuole mostrare come esso sia divenuto, negli anni da lui presi in esame, "more radical, more anarchistic, more democratic, and more populist than its American counterpart". È interessante notare come i cinque leader del movimento da lui studiato (Alline, Black, George, Garretson e Harding) provengano da cinque diverse aree del mondo britannico: rispettivamente dal Rhode Island, dallo Yorkshire, dalla Virginia (ma non quella dei padroni bianchi, bensì quella degli schiavi neri), dal Maryland e dalla Nuova Scozia. Le stesse origini contraddistinguono i loro seguaci e forse proprio la loro eterogeneità (e la loro posizione socialmente marginale) facilita la formazione di un movimento evangelicale "grass-roots" (M.S.).

COMITATO TINA MODOTTI, *Tina Modotti. Una vita nella storia*. Udine, Arti Grafiche Friulane, 1995. 345 p.

Tina Modotti (1896-1942) è diventata una leggenda: emigra negli Stati Uniti nel 1913, poi si sposta in Messico, quindi rientra in Europa, entra nel "Soccorso Rosso Internazionale", si muove tra Mosca e Parigi, combatte in Spagna, rientra in Messico e muore di un collasso. Il giorno dopo la sua morte è immortalata nei versi di Pablo Neruda, nei decenni successivi è un susseguirsi di pubblicazioni in spagnolo, inglese e italiano sino alla bella biografia di Pino Cacucci, recentemente ristampata da TEA. In occasione del cinquantenario della sua morte è stato tenuto un colloquio internazionale che ha cercato di inquadrare la sua vita e le esperienze storiche da lei vissute. Ai saggi biografici e a quelli sul cinema e sulla fotografia (Modotti, tra tante cose, è stata anche una grandissima fotografa) si accompagnano così interventi sul Messico, sugli Stati Uniti, sull'Unione Sovietica, sulla Berlino degli anni '30, mentre, curiosamente, manca un contributo sulla Spagna. Un blocco di saggi si concentra poi sulle esperienze migratorie. Robert D'Attilio ricostruisce la vita della famiglia Modotti a San Francisco, in particolare le esperienze del padre ivi giunto nel 1906 e poi fattosi raggiungere dalla famiglia, quando aveva raggiunto una posizione elevata in grado di farlo vivere in un agiato quartiere borghese. Emilio Franzina inquadra gli anni americani di Tina Modotti nel complesso dell'emigrazione dal Friuli in genere e di quella femminile in particolare. Ferdinando Fasce descrive le vicende del movimento operaio e del mercato del lavoro in California nei primi decenni del secolo, delineando lo scheletro di un futuro lavoro sulla West Coast. Alessandra Minerbi infine analizza l'emigrazione antifascista e antinazista nel Messico degli anni della seconda guerra mondiale. Complessivamente si tratta di un bel libro, anche dal punto di vista grafico, ricco di saggi originali e abbastanza completo dal punto di vista della sintesi (M.S.).

PAOLA CORTI, RALPH SCHOR (a cura di), *L'esodo frontaliero: gli Italiani nella Francia Meridionale/L'émigration transfrontalière: les Italiens dans la France méridionale*, «Recherches Régionales», numéro spécial, 3ème trimestre 1995, 314 p.

Frutto di una serie di seminari tenuti presso l'Università di Nizza e le Province di Cuneo e di Imperia questo doppio volume bilingue costituisce uno dei migliori risultati nel campo dello studio delle emigrazioni frontalieri. Nella parte italiana Paola Corti ha privilegiato percorsi che illuminano le tendenze plurisecolari dello scambio tra Piemonte, Liguria e regione nizzarda (Albera e Molinari), nonché la mobilità femminile (Corti stessa e Corazza). Le fonti demografiche dell'imperiese, le richieste dei passaporti nel comune piemontese di Peveragno e l'Archivio Storico dell'Emigrazione della provincia di Cuneo offrono inoltre occasione per altre analisi puntuali. Sul versante francese Costamagna illustra i meccanismi d'accoglienza e la costituzione di comunità immigrate sin dal XVIII secolo, mentre Schmidt, Trombaccini-Villefranque e Gastaut si interessano dell'integrazione politica dei fuoriusciti e degli emigrati. La-croix censisce le fonti negli Archivi delle Alpi-Marittime; Girault studia le richieste di naturalizzazione nel Var e Jolesse la delinquenza italiana nel "canton d'Antibes"; Ruggiero infine discute il possibile riutilizzo di schedature di emigrati realizzati per studi degli ultimi decenni. I due curatori premono inoltre due brevi introduzioni (ma quella di Corti è un piccolo saggio con ricca bibliografia) a ogni sezione (M.S.).

«Annali Accademici Canadesi», X-XI, 1994-1995, 190 p.

Questo doppio numero è interamente dedicato alle ricerche negli archivi vaticani dei ricercatori del Centro Accademico Canadese in Italia e degli Archivi Nazionali del Canada. Luca Codignola, il primo ad avviare questo tipo di studi, analizza le pendenze relative al Nord America seguite dal cardinal

Castiglioni (futuro Pio VIII), ascritto alla S.C. di Propaganda Fide. Da quelle carte si rileva come quest'ultima avesse già negli anni 20 del secolo passato un progetto di massima per regolare i rapporti tra i principali gruppi etnici. Giovanni Pizzorusso e Matteo Sanfilippo offrono gli inventari completi e commentati dei documenti relativi al Canada nei fondi "Benigni" e "S.C. Concistoriale. Relations" dell'Archivio Segreto Vaticano. Infine Gianfausto Rosoli spiega al lettore canadese l'importanza del numero 116 (1994) di «Studi Emigrazione». Dai vari contributi viene fuori un quadro dettagliato delle tensioni etniche all'interno della Chiesa cattolica canadese tra il 1815 e la prima guerra mondiale (Vincenzo Matera).

CAMILLO CAVALLI, *Più neri di prima. Colonizzazione e schiavitù in Congo nel diario di viaggio di un italiano agli inizi del Novecento*, a cura di Francesco Surdich. Reggio Emilia, Diabasis, 1995. 238 p.

Cavalli, veterinario di Salvatore Monferato, operò dal 1903 al servizio della colonizzazione belga del Congo. Ai suoi eredi ha lasciato una serie di manoscritti sulla sua esperienza, tra i quali questo appena edito, che racconta il viaggio per raggiungere il distretto dell'Uele. La narrazione, estremamente viva, è di primaria importanza per lo studio dei meccanismi di sfruttamento coloniale e per enucleare gli stereotipi del linguaggio dei colonizzatori. È inoltre non priva di interesse per comprendere le dimensioni e la molla della presenza italiana in Africa. Come rileva Surdich, nella dettagliata introduzione, tale presenza ondeggiava infatti alle soglie della vera e propria emigrazione, qualificata (dottori, tecnici, militari, esploratori) e no. La pubblicazione di questo testo offre quindi un utile complemento a quanto già scritto in altra sede da T. Filesi e Nicola Labanca (M.S.).

CLAUDE LIAUZU, *Histoire des migrations en Méditerranée occidentale*. Bruxelles, Éditions Complexes, 1996. 275 p.

Primo volume di una storia delle migrazioni nel bacino mediterraneo, questo studio cerca di dare una prospettiva storica alle ricerche sulle dimensioni contemporanee dei fenomeni di mobilità tra Africa ed Europa. Nella prima parte Liauzu inquadra lo sviluppo dei porti e delle reti migratorie nel Mediterraneo del primo Ottocento e sintetizza la storia delle emigrazioni mediterranee di corsi, maltesi e italiani. Nella seconda legge la colonizzazione francese e quella spagnola come fenomeni anche migratori, dall'Europa all'Africa, e mostra come la decolonizzazione abbia provocato un movimento inverso, dall'Africa all'Europa. La terza parte affronta le migrazioni maghrebine: ne ricostruisce le radici precoloniali e i flussi interni per poi passare ai più recenti spostamenti verso le nazioni europee. La quarta parte è infine consacrata alla Francia e alla difficile integrazione delle comunità nordafricane. La complessa struttura del libro permette allo studioso francese di costruire un'opera analitica che va al di là della mera sintesi e che pone interrogativi e offre, talvolta, risposte di notevole importanza (M.S.).

SERGIO MELLINA, *Psicopatologia dei migranti*. Roma, Lombardo Editore, 1992. 221 p.

Lo studio presenta i risultati di una ricerca incentrata sulla psicopatologia della migrazione di lavoro. Storie di sofferenza e frustrazione, dalle quali non è difficile capire come il disagio mentale, in cui l'immigrato spesso cade, sia soprattutto il prodotto dell'ostilità e della discriminazione emarginante di cui è fatto bersaglio.

Ciò che colpisce, e rende senz'altro interessante ed originale questo saggio, è il continuo intreccio tra storie di follie di migranti italiani di ieri ed i recentissimi drammi che si consumano oggi nella psiche degli immigrati stranieri delle nostre città. L'autore attinge continuamente al tesoro della memoria storica della sua esperienza professionale nel campo della psicopatologia dell'emigrazione (iniziata negli anni settanta in Sardegna) e lo utilizza come chiave

imprescindibile per accedere al mistero della persona umana ammalata ed emigrata.

Attualmente molti sono coloro che si interessano di medicina dell'emigrazione ma - osserva l'autore - «sempre troppo pochi sono quelli che prestano un minimo di attenzione non dico alla cultura e alla religione o alla lingua, ma semplicemente al nome dell'immigrato, al suo significato, alla sua famiglia. Il fatto è che il corpo resta sempre un oggetto-macchina da riparare o da gettare nei parchi di demolizione per immigrati fuori uso» (p. 40).

Un ambito di indagine specialistico e particolare presentato però con un linguaggio scorrevole e critico che ne rende la lettura utile non solo per medici o psicologi addetti ai lavori, ma per chiunque si voglia spingere oltre la superficie (A.P.).

ARIANNA MONTANARI, *Eroti immaginari. L'identità nazionale nei romanzi, film, telefilm, polizieschi*. Napoli, Liguori Editore, 1995. 171 p.

L'autrice si propone di utilizzare l'analisi transazionale per comprendere gli stereotipi nazionali veicolati nella produzione di massa a carattere poliziesco. Nella prima parte due lunghi capitoli discutono le interazioni sociali e i modelli di comportamento, mentre nella seconda sono ricostruiti i caratteri nazionali inglese, tedesco, italiano e francese. Purtroppo le due parti sembrano giustapposte: una buona discussione di teorie la prima, una cattiva ricognizione sulla cultura di massa la seconda. Montanari infatti non sembra conoscere troppo bene la materia che dovrebbe affrontare: mischia i generi e non ricostruisce a proposito le genealogie tra romanzi, film e televisioni. In alcuni casi per esempio non rileva o non sa che certi film sono tratti da romanzi e si innestano in tradizioni precedenti, in altri tenta di ricostruire genealogie troppo complicate. L'idea di partenza era molto buona, ma avrebbe avuto bisogno di una gestazione più lunga o di una maggior conoscenza della cultura di massa. L'incompleta raccolta di dati inficia quindi le

riflessioni sui caratteri nazionali proposta dall'autrice (M.S.).

PIETRO BORZOMATI, *I cattolici e il Mezzogiorno*. Roma, Studium, 1995. 263 p.

Borzomati raccoglie i principali contributi cattolici al dibattito, negli ultimi cento anni, sulla questione meridionale. Allo stesso tempo segnala anche il disinteresse dei cattolici settentrionali, in particolare dei fedeli, per lo sviluppo del Mezzogiorno. È molto significativa al proposito la *Pastorale degli immigrati* dell'arcivescovo di Milano, del 1971, che invita i fedeli a riflettere sui problemi umani e religiosi collegati all'emigrazione delle masse meridionali. Nell'introduzione Borzomati ricorda spesso il fenomeno migratorio. Per esempio, sottolinea come le partenze non abbiano intaccato certe forme tradizionali di religiosità, anzi le abbiano estese a tutto il mondo. Ricorda inoltre come la pietà popolare abbia rappresentato per gli emigranti "il ponte ideale che rinsaldava i loro vincoli con la madrepatria". Annota infine come tutto sommato spesso gli emigranti dell'Italia meridionale abbiano incontrato maggiori difficoltà spostandosi nelle regioni settentrionali della Penisola, pur sempre parte della medesima patria, che varcando l'Oceano. Nel complesso la raccolta di testi offerta da Borzomati mostra come anche da parte cattolica vi siano stati, sin dal secolo scorso, acuti interpreti del disagio meridionale e come questi siano rimasti inascoltati sino quasi ai giorni nostri (M.S.).

GIORGIO NEGRELLI, *1990-1995. Anni allo sbando*. Udine, Campanotto Editore, 1996. 132 p.

Negrelli prosegue con questo contributo la riflessione avviata nel suo *Manuale di storia* (Palermo, Palumbo, 1989 e 1992). L'analisi è sviluppata su tre piani: le tendenze di lungo periodo; la complicata situazione internazionale; il caso italiano. Il quadro prospettato è estrapolatamente nero. Non vi è

pace in nessun angolo della terra e una nuova rivoluzione industriale provoca fenomeni analoghi a quella della vecchia: espulsione di forza lavoro, emigrazione forzata, povertà e intolleranza. In questa situazione l'egoismo dei singoli si salda in un egoismo collettivo che spinge verso la rottura del vecchio quadro istituzionale: caso esemplare è al proposito l'ascesa della Lega in Italia e di partiti analoghi nel resto dell'Occidente. Si tratta di un piccolo manuale di storia più che contemporanea, ma anche di un'appassionata arringa in difesa dei valori della libertà e della tolleranza (M.S.).

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Direzione generale della pubblica sicurezza. La stampa italiana nella serie F. 1 (1894-1926)*, inventario a cura di Antonio Fiori. Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1995. 262 p.

Le carte di polizia sulla stampa italiana fra fine Ottocento e inizi del regime fascista offrono una eccellente mappatura dei centri di diffusione dei giornali di opposizione. Grazie ad essa possiamo seguire la preparazione e la distribuzione di giornali dell'emigrazione, quali "L'Aurora" di Spring Valley, "Il Proletario" di New York, "L'Avvenire di Buenos Ayres", "Freedemo" di Montreal, oppure di opuscoli e numeri unici, come *Umberto e Brescia* (Buenos Aires). L'inventario curato da Fiori è quindi uno strumento essenziale per chi si interessi agli aspetti politici dell'emigrazione italiana (M.S.).

PAOLO PEZZINO, GABRIELE RANZATO (a cura di), *Laboratorio di storia. Studi in onore di Claudio Pavone*. Milano, Franco Angeli, 1994. 299 p.

Gli studi raccolti in questo volume sono divisi in tre sezioni che corrispondono ai principali poli di interesse di Claudio Pavone: politica e amministrazione; fascismo,

resistenza e guerra civile; archivistica. All'interno delle singole parti gli autori spaziano nel tempo, pur rimanendo comunque nell'ambito contemporaneistico, e nello spazio: l'Italia ha ovviamente una forte preminenza, ma non mancano contributi sulla Francia, la Spagna, gli Stati Uniti. Gli interventi sono equamente divisi tra la presentazione di casi di studio e la più generale riflessione storiografica (M.S.).

BEATRICE PISA, *Nazione e politica nella Società "Dante Alighieri"*. Roma, Bonacci Editore, 1995. 461 p.

Lo studio di Beatrice Pisa forma assieme al volume di Patrizia Salvetti *Immagine nazionale ed emigrazione nella società "Dante Alighieri"* un notevole approfondimento della nostra conoscenza di questa associazione. Il suo volume è più direttamente collegato alla storia interna della nazione italiana, ma non è privo di riferimenti alla questione migratoria. Se la Dante Alighieri, in quanto movimento italiano, spinge infatti sui valori dell'irridentismo non sciolse mai questi ultimi dal contesto dell'attività per i compatrioti all'estero: scuole quindi per gli emigranti. Come il libro della Salvetti, anche questo si segnala per la sua accuratezza (M.S.).

JOYCE YUKAWA, *Migration from the Philippines, 1975-1995. An Annotated Bibliography*. Quezon City - Turin, Scalabrini Migration Center - Fondazione Giovanni Agnelli, 1996. 221 p.

Negli ultimi due decenni lo studio dei flussi migratori è divenuto di primaria importanza per comprendere la nuova realtà asiatica. Nel corso degli anni 70 infatti la domanda di manodopera per la messa in opera di infrastrutture nell'area mediorientale, in particolare nella regione del Golfo Persico, ha drenato migranti dall'Asia e in particolare dalle Filippine. Queste ultime sono oggi, assieme al Messico, la regione che esporta più massicciamente emigranti.

Altre destinazioni di considerevole importanza sono i paesi di lingua inglese: Australia, Canada e Stati Uniti. Ma in complesso lavoratori filippini sono presenti in oltre 130 stati. Negli studi spazio particolare è dato ai rapporti tra emigrazione e sviluppo e soprattutto al ruolo dell'emigrazione femminile. Di tutti i problemi rendono conto 35 pagine di solida introduzione e 605 opere schedate e commentate. Un lavoro "impressivo" (M.S.).

ADRIANA BEGHÈ LORETI (a cura di), *La tutela internazionale del fanciullo*. Padova, CEDAM, 1995. 461 p.

Quest'ultima fatica di Beghè Loreti raccoglie una decina di interventi più una ricca sezione documentaria. Un testo della stessa curatrice pone inoltre l'accento sulle migrazioni di minori o meglio sulla questione dei minori, rifugiati o emigrati, che sono abbandonati e devono essere protetti. Un fenomeno in crescita nell'Italia degli anni 90. L'autrice commenta la normativa corrente e pone alcuni interrogativi sul futuro (M.S.).

BERNHARD HÄRING, VALENTINO SALVOLDI, *Tolleranza. Per un'etica di solidarietà e di pace*. Milano, Paoline, 1995. 126 p.

In uno stile brioso, che in un certo senso rivela la passione e l'impegno personale degli autori per il tema trattato, il lettore viene condotto all'interno del processo che viene definito, a ragione, "una fatica quotidiana". I primi due capitoli si soffermano sulle radici e manifestazioni dell'intolleranza e gli altri si aprono sugli orizzonti universali della tolleranza, con i suoi risvolti di carattere religioso ed etico. Anche se non mancano riferimenti precisi alla tradizione cristiana, il principio fondante rimane il carattere sacro della persona umana. Questa, in quanto tale, ha non soltanto diritto ad esistere, ma anche ad essere accettata così come si propone ed evolve nel corso della storia. Questa forma di accettazione difficilmente può raggiungere il livello de-

siderato di una tolleranza universale, a meno che ogni persona si accetti nella sua interezza, nei suoi lati positivi come in quelli negativi (A.P.).

STEFANO ALLIEVI, *Il libro dell'altro. Il vangelo secondo lo straniero*. Bologna, EDB, 1994. 132 p.

La pubblicazione molto snella riflette un'intuizione geniale. Rivisita testi, parabole, immagini ecc... del Nuovo Testamento utilizzando l'ottica specifica dello straniero alla ricerca di un nuovo modo di essere e di vivere. E questo vien fatto, non sulla scia di una rigorosa esegesi biblica, né con il supporto di ideologie particolari, ma sull'onda di un interesse che si accosta alla Parola Rivelsata con gli occhi di coloro che si sentono sradicati e sono protesi alla ricerca di nuove amicizie.

Ne risulta una lettura quanto mai avvincente. I Vangeli e le lettere di S. Paolo e degli Apostoli sono illuminate e fortemente motivate verso la figura e il ruolo dello straniero nella società e nella Chiesa contemporanea (A.P.).

Intolleranza e razzismo, numero monografico di «Psiche. Rivista di cultura psicoanalitica», III, 1, 1995, 126 p.

Nato da un seminario sull'antisemitismo, questo fascicolo di «Psiche» affronta il problema del pregiudizio contro le minoranze. L'analisi dell'antisemitismo vi mantiene sempre una forte centralità, ma il discorso si allarga alle radici patologiche dell'intolleranza. Alcuni autori rovesciano anzi la prospettiva e si chiedono come insegnare la tolleranza, o comunque come presentare l'intolleranza a scuola o all'università. Altri affrontano la reazione di rigetto verso la diversità e i suoi legami con il razzismo. Infine Martin Wangh riflette sulla sua triplice migrazione dalla Germania all'Italia e quindi agli Stati Uniti e ad Israele e affronta il problema della differenza fra emigrato e rifugiato (M.S.).

ANTONIO NANNI, HABTÉ WELDERMARIAM, *Stranieri come noi. Dal pregiudizio all'interculturalità*. Bologna, Emi, 1994. 171 p.

Uno degli aspetti che ha registrato, dopo il 1990, un forte calo di simpatia, di attenzione benevola nell'intera opinione italiana è stata l'immigrazione extra-comunitaria. Si è, infatti, passati, nel giro di pochi anni, da atteggiamenti diffusi di tolleranza e di compassione a forti accentuazioni di ostruzionismo, di condanna e, in alcuni casi, di aperta intolleranza. Mentre in genere si è affievolito l'interesse accademico, si è acceso il dibattito sulle strade e sulle piazze. Questo non è sempre stato aiutato nella stampa: oltre a dare se non una marginale importanza agli studi seri che sono stati compiuti nel giro degli ultimi anni, essa è responsabile per aver innescato passioni e interpretazioni molto strumentali e univoche sulla presenza dello straniero in "casa nostra".

Hanno ragione i due autori a mettere in evidenza come il problema, invece di dipanarsi in un itinerario educativo e di crescita culturale, si areni su due o tre questioni ripetute all'infinito. Come se la verità consistesse nel ripetere gli stessi ritornelli, anche se privi di qualsiasi fondamento di obiettività e di razionalità. Gli autori si sforzano di far luce "sull'individuazione, l'analisi e la decostruzione dei "miti", vale a dire dei pregiudizi, degli stereotipi, delle deformazioni, delle forzature, delle esagerazioni di varia natura che riguardano la presenza degli stranieri nella nostra società e in Europa" (p. 7). Ne è risultato una tipologia dei miti e dei pregiudizi sociali, descritti e soprattutto decostruiti attraverso un'operazione di falsificazione ragionata. I miti che sono stati sottoposti ad un lavoro di "smontaggio" sono i seguenti: "sono troppi"; "tolgono lavoro agli italiani"; "gli danno anche le case"; "vengono dal terzo mondo"; "portano le malattie"; "sono ignoranti e maleducati"; "vanno ad accrescere la malavita"; "sono fondamentalisti"; "l'Italia è un paese di immigrati"; "una volta entrati non vanno più via".

Decostruire non serve nulla se poi non si ricostruisce, se poi non si parte di nuovo per vedere chiaramente quello che prima era solo visto o intravisto in maniera confusa. Le sfide più importanti che si aprono di fronte a qualsiasi interesse che vada al di là della percezione acritica sono, secondo gli autori, rappresentate dalle sfide economiche, politiche, religiose (Islam), dell'informazione e dell'educazione. Anche se il libro è manifestamente rivolto a educatori, lo sforzo di Nanni e Weldermariam può essere benissimo utilizzato da gruppi di studio, del volontariato o comunque di persone che siano impegnate nel sociale e soprattutto a contatto con gli stranieri. Gli stimoli didattici, insieme con tabelle statistiche e documentarie, presentati in uno stile molto lineare, sono un pregio non comune (A.P.).

O.E.T.A.M.M., *Analisi dei bisogni e offerta di servizi per gli stranieri extracomunitari nell'area milanese. Esperienze internazionali a confronto*. Milano, IRER, 1992. 364 p.

Adolfo Carvelli ha coordinato la ricerca e il gruppo di lavoro, costituito da M. Ambrosini, G. C. Blangiardo, M. Colasanto e U. Melotti che si sono avvalsi della collaborazione di diversi studiosi e ricercatori. È essenzialmente una ricerca condotta sul campo di tipo comparativo e, per quanto riguarda le località italiane (Milano, Torino, Modena, Monza), esamina soprattutto le problematiche relative alle difficoltà abitative, scolastiche, formative e soprattutto lavorative incontrate dagli extra-comunitari e le varie, per modalità e incisività, soluzioni adottate sia dal mondo pubblico come da quello privato.

Ne emerge una descrizione che privilegia il dato concreto sulle innumerevoli controversie e dibattiti che si sono sviluppati ed accesi all'interno del mondo politico e sociale italiano. Vengono messe in evidenza non solo le carenze nel campo assistenziale specificamente rivolto agli immigrati, ma anche le notevoli discrepanze nel ser-

vizio pubblico in relazione all'utenza italiana: "l'utenza straniera non crea, di per sé, nuovi problemi, bensì dà maggior risalto ad una serie di problemi che già esistono da tempo per la popolazione italiana". Essi sono essenzialmente riconducibili alla carenza di adeguate informazioni, alla scarsa elasticità degli orari, che spesso si sovrappongono a quelli di lavoro e all'eccessiva burocratizzazione che comporta disagi quali, ad esempio, il rapporto personalizzato con gli operatori e i tempi lunghi che sono sempre necessari per ottenere una risposta alle proprie richieste" (p.106). Un fattore questo non disprezzabile, quando si vuole oggettivamente soppesare l'efficacia degli interventi pubblici di fronte all'emergenza creata dalle nuove presenze. Con questo non si desidera appianare le difficoltà esistenti: "Il nodo problematico da risolvere alla base di un intervento che voglia essere efficace richiede, invece, da parte dei servizi un approfondimento nella conoscenza degli stranieri intesi come utenza specifica e, nello stesso tempo, un riconoscimento degli stessi come risorsa per la società e come stimolo per un orientamento dei servizi che ne garantisca un miglioramento complessivo" (p. 63).

Alla fine di ogni capitolo, gli autori collegano le specificità delle città esaminate. A questo riguardo, il caso di Lione e il caso di Stoccarda aggiungono una componente quanto mai illuminante per avere un quadro più completo e conclusivo sui meriti o demeriti delle iniziative intraprese nelle quattro località italiane sopra indicate. Nella parte conclusiva e riassuntiva, M. Colasanto presenta "tipologie e condizioni per una politica sociale sull'immigrazione" con la triplice finalità: custodialista, assistenzialista e promozionale e le loro diverse implicazioni per quanto riguarda l'immagine dell'immigrato, l'obiettivo da perseguire, gli attori e interventi principali e le forme di integrazione con la società ospitante. L'autore nota come "la tipologia presentata non ha bisogno di particolari spiegazioni, salvo la considerazione che azioni proprie di una determinata politica possono convivere contraddittoriamente con quelle di altre.

Ad esempio, la finalità custodialista può essere assunta a livello centrale ma poi può accadere che in quello locale si avverta il bisogno di procedere in senso almeno assistenziale, se non addirittura promozionale. In direzione inversa, l'adozione di una linea promozionale al centro può essere invece tradotta in semplice assistenza alla periferia. Ma al di là di questa considerazione è evidente che una tipologia come questa torna a chiamare in causa con forza il progetto che una determinata società ha sul fenomeno migratorio e di conseguenza su di sé" (p. 362) (A.P.).

CHANTAL SAINT-BLANCAT, *L'Islam della diaspora*. Roma, Edizioni Lavoro, 1995. 165 p.

Come dichiara la stessa autrice, ricercatrice presso il Dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova, l'ipotesi centrale di questo lavoro è che "parallelamente alla spinta integralista che investe le società di origine, si stia strutturando in Europa una realtà sociale nuova che racchiude assieme rottura parziale, mantenimento di certi legami con le società di origine, ma anche ristrutturazione e ricomposizione di essi". Per verificare questa tesi l'autrice esamina la diaspora musulmana nei principali paesi occidentali (Belgio, Francia, Germania e Gran Bretagna) a partire dagli anni 60 e ne controlla il grado di assimilazione e la risposta al patto sociale e alle politiche di integrazioni offerte dai paesi ospiti. Studia inoltre la reazione della prima generazione all'occidentalizzazione, almeno esteriore, della seconda e soprattutto ai nuovi costumi femminili. Confronta la reazione integralista, che cerca il massimo di visibilità per la comunità islamica, e quella che tenta invece di adattare l'osservanza religiosa a un contesto non islamico.

In conclusione l'autrice ritiene che sia in gran parte già avvenuta l'integrazione so-

cio-economica delle comunità della diaspora, mentre osserva che l'incontro è più difficile a livello culturale: per i musulmani la secolarizzazione, l'ateismo, la maggior libertà delle donne costituiscono dei punti in teoria non negoziabili. Tuttavia, aggiunge, si deve riconoscere che le donne hanno fatto molto per trasformare la società della diaspora musulmana e sono riuscite anche a intervenire su nodi che sembravano intoccabili (M.S.).

Gli illegali in Europa, Seminario del Pontificio Consiglio per la pastorale dei migranti, «Il Regno» documenti, 9/95, pp. 313-316.

Il documento finale dell'incontro a Monaco di Baviera (29 settembre - 1 ottobre 1994) sulla presenza degli "stranieri illegali in Europa" parte da alcune constatazioni di carattere sociologico, per poi soffermarsi su alcune convinzioni (natura sociale della persona umana, missione di Cristo e ministero della Chiesa) che si rivelano cruciali per giustificare l'azione della Chiesa nella società contemporanea. Dopo aver sottolineato i diversi dilemmi di carattere politico-legale, sociale-umanitario ed etico-religioso e i necessari punti di riferimento per i cristiani impegnati ad affrontare gli stessi, il documento lancia alcuni appelli: all'opinione pubblica dei diversi paesi d'Europa, ai responsabili politici e alle comunità dei diversi paesi europei. Lo stesso problema è stato esaminato, in tempi recenti, da altre organizzazioni impegnate nel mondo della mobilità contemporanea, quali l'OIL e la IOM. Data la natura del tema affrontato e il compito svolto dall'organizzazione che ha organizzato l'incontro (Pontificio Consiglio per la pastorale dei migranti), era auspicabile un'attenzione maggiore venisse data alle strategie pastorali specifiche al caso in esame, attuate o attuabili in Europa e oltreoceano (A.P.).

Finito di stampare nel mese di giugno 1996

LIBRI RICEVUTI

- ACTIS, WALTER; DE PRADA, MIGUEL A.; PEREDA, CARLOS, *Discursos de los españoles sobre los extranjeros. Paradojas de la alteridad*. Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 1995. 119 p.
- BELOTTI, VALERIO (a cura di), *Voci da lontano. Breve viaggio in quattro comunità di immigrati che vivono e lavorano nel bassanese*. Bassano del Grappa, Libreria TempoLibro Editrice, 1994. 179 p.
- BIANCHI, GIAMPIERO (a cura di), *Mario Romani. Il sindacato che apprende. Le lezioni di Mario Romani alla XII e XIII settimana confederale di studio della Cisl (1966-1967)*. Roma, Edizioni Lavoro, 1995. 251 p.
- BIERG, MARÍA; OTERO, HERNÁN (comp.), *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*. Tandil, CEMLA, 1995. 241 p.
- BLANKE, BERNHARD (Hrsg.), *Zuwanderung und Asyl in der Konkurrenzgesellschaft*. Opladen, Leske/Budrich, 1993. 374 p.
- BOOS-NÜNNING, URSULA, *Einwanderung ohne Einwanderungsentscheidung: Ausländische Familien in der Bundesrepublik Deutschland*, «Aus Politik und Zeitgeschichte», 23-24, 1990. pp. 16-25.
- BORGES, STELLA, *Italianos: Porto Alegre e trabalho*. Porto Alegre, Edições EST, 1993. 172 p.
- BOSCATTO, CLAUDINO ANTONIO, *Memórias de um neto de imigrantes italianos pioneiros de Nova Trento*. Flores da Cunha, O Florense, 1994. 398 p.
- CARITAS, *Flüchtlings-Sozialarbeit - Standort und Perspektiven*, «Schriftenreihe des Diözesan-Caritasverbandes Köln», 22, 1995. 43 p.
- CLARKE, JOHN I.; TABAH, LÉON (eds.), *Population - environment - development - interactions*. Paris, Comité International de Coopération dans les Recherches en Démographie, 1995. 430 p.
- COLEMAN, JOHN; TOMKA, MIKLÓS (eds.), *Religione e nazionalismo*, «Concilium», 6, 1995. 160 p.
- COMITATO TINA MODOTTI, *Atti del Convegno Internazionale di studi "Tina Modotti, una vita nella storia"*. Tavagnacco (Udine), Arti Grafiche Friulane, 1995. 345 p.
- COUTURIER, JACQUES PAUL, *L'expérience canadienne, des origines à nos jours*. Moncton, Éditions d'Acadie, 1994. 468 p.
- DASSETTO, FELICE, *L'Islam in Europa*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1994. viii, 150 p.
- DEAZEVEDO, THALES, *Os italianos no Rio Grande do Sul*. Caxias do Sul, EDUCS, 1994. 507 p.
- DE PARIS, ASSUNTA, *Bento Gonçalves: ontem e hoje*. Bento Gonçalves, Arquivo Público e Histórico Municipal, 1994. 71 p.
- DERMER, JERRY (ed.), *The Canadian profile. People, institutions, infrastructure. Second Edition*. North York, Captus Press, 1994. xiv, 292 p.
- DESSI, GIOVANNI, *Le organizzazioni contadine nell'America degli anni Trenta. Socialismo e cristianesimo in Reinhold Niebuhr*. Roma, Edizioni Lavoro, 1995. 140 p.
- EATON, DIANE; NEWMAN, GARFIELD, *Canada. A nation unfolding*. Toronto, McGraw, 1994. xi, 436 p.
- FAUSTO, BORIS; TRUZZI, OSWALDO; GRÜN, ROBERTO; SAKURAI, CÉLIA, *Imigração e política em São Paulo*. São Paulo, Editora Sumaré, 1995. 179 p.
- FILIPPONICO, MICHELE, *L'immigrazione: i motivi di fondo, le richieste sociali, le matrici storico-problematiche*. Cosenza, Tipografia Aiello, 1995. 23 p.
- FREY, LUIGI; LIVRAGHI, RENATO; VENTURINI, ALESSANDRA; RIGHI, ALESSANDRA; TRONTI, L., *The jobs and effects of migrant workers in Italy*. Geneva, ILO, 1995. v, 74 p.
- GAUDIO, ANGELO, *Scuola, chiesa e fascismo. La scuola cattolica in Italia durante il fascismo (1922-1943)*. Brescia, Editrice La Scuola, 1995. 223 p.

- GIRON, LORAINÉ SLOMP, *As sombras do litorio. O fascismo no Rio Grande do Sul*. Porto Alegre, Parland, 1994. 171 p.
- GUADAGNIN RADIN, FIRLEIA, *Centenário da primeira missa em Nova Bassano. 25.12.1896 a 25.12.1996*. Passo Fundo, RS, Gráfica e Editora Pe. Berthier, 1995. 78 p.
- HEINELT, HUBERT (Hrsg.), *Zuwanderungspolitik in Europa. Nationale Politiken - Gemeinsamkeiten und Unterschiede*. Opladen, Leske/Budrich, 1994. 323 p.
- IOM, *Transit migration in Poland*. Geneva, IOM, 1994. 81 p.
- IOM, *Transit migration in Ukraine*. Geneva, IOM, 1994. 52 p.
- IOM, *Transit migration in the Czech Republic*. Geneva, IOM, 1994. 56 p.
- IOM, *Chinese migrants in Central and Eastern Europe: the cases of the Czech Republic, Hungary and Romania*. Geneva, IOM, 1995. 33 p.
- ISPRON, *Migrazioni e cooperazione*. Sassari, TEMA, 1994. 189 p.
- ITWARU, ARNOLD H.; KSONZEK, NATASHA, *Closed entrances. Canadian culture and imperialism*. Toronto, TSAR Publications, 1994. 109 p.
- JAGPAL, SARJEET SINGH, *Becoming Canadians. Pioneer Sikhs in their own words*. Madeira Park, Harbours Publishing, 1994. 167 p.
- MAZZELLI, RICCARDO, *Il razzismo ieri e oggi*. Brescia, Editrice La Scuola, 1993. 126 p.
- MENICUCCI, MARILENA, *L'altra capitale*. Roma, Pagine, 1995. 166 p.
- OPERTI, LAURA (a cura di), *Sguardi sulle Americhe. Per un'educazione interculturale*. Torino, Bollati Boringhieri, 1995. 175 p.
- OPITZ, PETER J. (Hrsg.), *Weltprobleme*. München, Bayerische Landeszentrale für politische Bildungsarbeit, 1995. 336 p.
- SAMSON, DANIEL (ed.), *Contested countryside: rural workers and modern society in Atlantic Canada, 1800-1950*. Fredericton, Acadiensis Press, 1994. 272 p.
- SAMUEL, JOHN; MARTIN, PHIL; TAYLOR, ED, *The jobs and effects of migrant workers in Northern America*. Geneva, ILO, 1995. iv, 74 p.
- SCHULTE, AXEL, *Multikulturelle Gesellschaft. Chance, Ideologie oder Bedrohung?*, «Aus Politik und Zeitgeschichte», 23-24, 1990. pp. 3-15.
- SCHULTE, AXEL, *Staatliche Maßnahmen gegen Diskriminierung - Für ein multikulturelles und vereintes Europa*. Bonn, Friedrich-Ebert-Stiftung, 1994. 21 p.
- SEPE, STEFANO, *Stato e sindacato nell'amministrazione del lavoro. Il problema della rappresentanza nel Consiglio superiore del lavoro (1910)*. Roma, Edizioni Lavoro, 1995. 136 p.
- SIEVEKING, KLAUS; VAN LINDERT, JOHANNA, *EU- and Non-EU-Nationals in Germany 1994. Legislation, jurisdiction and policies. Reports on Non-EU-Nationals and on the Free Movement of Workers in Germany 1994 to the Commission of the European Union*. Bremen, Zentrum für Europäische Rechtspolitik an der Universität Bremen, 1995. 178 p.
- STERZINSKY, GEORG, *In der Kirche ist niemand fremd. Die Stellung der Migranten innerhalb des Lebens der Kirche. Festvortrag Seminar der Päpstlichen Universität Gregoriana, 20. Februar 1995, 25-jähriges Bestehen der Instruktion "De Pastoralis Migratorum Cura"*. Berlin, Erzbischöfliches Ordinariat Berlin, 1995. 24 p.
- TAGLIAFERRI, ASSUNTA, *L'amore più grande. Padre Sandro Dordi missionario e martire*. Villa di Serio, Edizioni Villadiseriane, 1994. 253 p.
- UHLEIN, HERMAN, *Ausländische Flüchtlinge in der Bundesrepublik Deutschland*. Freiburg, Lambertus-Verlag, 1994. 36 p.
- VANISCOTTE, FRANCINE, *L'Europa dell'educazione. Sistemi dell'educazione. Sistemi scolastici, istituzioni comunitarie e priorità formative in Europa*. Brescia, Editrice La Scuola, 1994. 288 p.
- WAARDENBURG, JACQUES; NIELSEN, JORGEN S. (et al.), *I musulmani nella società europea*. Torino, Fondazione Agnelli, 1994. ix, 175 p.
- ZENTRALKOMITEE DER DEUTSCHEN KATHOLIKEN, *Fluchtursachen mindern. Zur aktuellen Diskussion um Flucht und Migration*. Bonn, Zentralkomitee der deutschen Katholiken, 1995. 25 p.

Recent articles:

Race, Class, and Color: The African American Discourse on Identity
Betty Collier-Thomas and James Turner

The Cultural Changes of Polish-American Parochial Schools in Milwaukee, 1866-1988
Dorota Praszalowicz

Seeds of Destruction: Homicide, Race, and Justice in Omaha, 1880-1920
Clare V. McKanna, Jr.

The Comparative Method and Poststructural Structuralism - New Perspectives for Migration Studies
Nancy L. Green

Ronald H. Bayor
EDITOR
Georgia Institute of Technology

Addresses various aspects of American immigration and ethnic history, including background of emigration, ethnic and racial groups, native Americans, immigration policies, and the processes of acculturation.

The official journal of the
Immigration History Society

JOURNAL OF AMERICAN ETHNIC HISTORY

Subscription includes membership in the Immigration History Society and semiannual Immigration History Newsletter.

Subscription rates:

Individuals: \$30/yr; \$55/2yrs; \$75/3yrs
Institutions: \$72/yr; \$138/2yrs; \$184/3yrs
Domestic first-class mail add \$32/yr
Foreign surface mail add \$32/yr
Foreign airmail add \$48/yr
(Rates subject to change annually)



TRANSACTION PUBLISHERS
DEPARTMENT 2095
RUTGERS-THE STATE UNIVERSITY
NEW BRUNSWICK, NEW JERSEY 08903

Call 908/445-2280 or Fax 908/445-3138

**REVUE
EUROPEENNE
DES MIGRATIONS
INTERNATIONALES**

VOL.12 N°1 1996

**ESPAGNE, PORTUGAL, GRECE,
PAYS D'IMMIGRATION**

Coordination : M. Guillon et M.-A. Hily

Depuis deux décennies, les pays méridionaux de l'Union Européenne ont cessé les uns après les autres d'être des espaces de départ pour devenir au contraire des pôles attractifs, où confluent des migrants d'origines diverses. Ce dossier présente les résultats de travaux de chercheurs des pays concernés sur les conditions et les conséquences de ce retournement des flux de travailleurs non qualifiés, de l'intégration de l'espace méditerranéen dans l'Europe réceptrice de main d'oeuvre immigrée venant des pays du Tiers Monde et, plus récemment, d'Europe de l'Est.

SOMMAIRE

Editorial : M. Guillon et M.-A. Hily

V. Gozálviz Pérez : L'immigration étrangère en Espagne (1985-1994)

A. Domingo i Vals : Les conditions de vie des immigrés africains et latinoaméricains de Barcelone

N. Miret : Le Catalanisme et le système migratoire catalan

J. Moreras : Les Accords de Coopération entre l'Etat espagnol et la Commission Islamique d'Espagne

M.-J. Aguilera Arilla, M.-P. Gonzalez Yanci, V. R. Rodriguez : La nouvelle immigration polonaise en Espagne

L. Lopez Trigal : La migration portugaise en Espagne

P. Guibentif : Le Portugal face à l'immigration

J. Macaísta Malheiros : Communautés Indiennes de Lisbonne

E. Pteroudis : Emigrations et immigrations en Grèce

NOTES DE RECHERCHE

R. Medir Huerto : La inmigración extranjera en las escuelas del baix Empordà (Catalunya)

M. Eaton : Résidents étrangers et immigrés en situation irrégulière au Portugal

M. Lazaar : Aspects de l'émigration récente des Rifains vers l'Espagne

Vente au numéro / Single Issue : REMI - Domaine Universitaire - 95, av. du Recteur Pineau
F- 86022 POITIERS CEDEX - Tél. (33) 49.45.32.57 - Fax. (33) 49.45.33.22

Prix de vente au numéro France / étranger 1996 : tarif normal : 120 FF - tarif étudiant : 70 FF

Mode de règlement à l'ordre de l'AEMI : chèque bancaire ou postal

Virement bancaire international à la Société Générale, 9 place Lecterc

POITIERS. Banque : 30003 Agence 01630 Compte n°00037261837

Abonnement / Subscription : COM & COM - Abonnements REMI

20, avenue Edouard Herriot, F- 92350 LE PLESSIS ROBINSON

Tél. (33) 1.40.94.22.22 - Fax : (33) 1.40.94.22.20

Prix d'abonnement 1996 (3 n°) : France / étranger : tarif normal : 300 FF - tarif étudiant 200 FF

Les abonnements partent du premier fascicule de l'année en cours

Subscription began with the first issue of the year

imr**INTERNATIONAL
MIGRATION
REVIEW**

VOLUME XXX

NUMBER 2

SUMMER 1996

Social Context, Household Composition and Employment
among Migrant and Non-Migrant Dominican Women
DOUGLAS T. GURAK AND MARY M. KRITZ

Migradollars and Development:
A Reconsideration of the Mexican Case
DOUGLAS S. MASSEY, JORGE DURAND AND EMILIO A. PARRADO

Hispanic Intermarriage in New York City: New Evidence from 1991
GRETA GILBERTSON, JOSEPH P. FITZPATRICK AND LJUN YANG

Migration and Marriage among Puerto Rican Women
VILMA ORTIZ

Immigrant Small Business and International Economic Linkage:
A Case of the Korean Wig Industry in Los Angeles, 1968-1977
IN-JIN YOON, KU-SUP CHIN AND DAVID SMITH

Japan's Growing Economic Activities and the Attainment Patterns of
Foreign-Born Japanese Workers in the United States, 1979-1989
DI FANG

Contemporary American Attitudes Toward U.S. Immigration
THOMAS J. ESPENSHADE AND KATHERINE HEMPSTEAD

Admission Criteria and Immigrant Earnings Profiles
HARRIET DULEEP AND MARK REGETS

RESEARCH NOTE

Immigration to Mexico from Central America
JORGE A. BUSTAMANTE

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

An international journal of migration studies

VOLUME XXXIII

N. 122

JUNE 1996

Table of contents

Immigrants in Italy

- P. BONETTI, The evolution of juridical condition of non-EC citizens in Italy during 1995-96
- G. CAMPANI, F. CARCEDI, G. MOTTURA, Seasonal work of foreign immigrants in Italy: flexibility and regularization
- D. PIZZUTI, G. DI GENNARO, M. CONTE, Non-EC immigrants in Campania: findings of a field survey

Italian emigration abroad

- C. BONIFAZI, F. HEINS, Return migration in the Italian migration system
- G. CRESCIANI, Omero Schiassi in Australia (1924-1956)

Conference report

- F. FASCE, "For Us There Are No Frontiers". Global Approaches to the Study of Italian Migration and the Making of Multi-ethnic Societies, 1800 to the Present

Book reviews and Books received